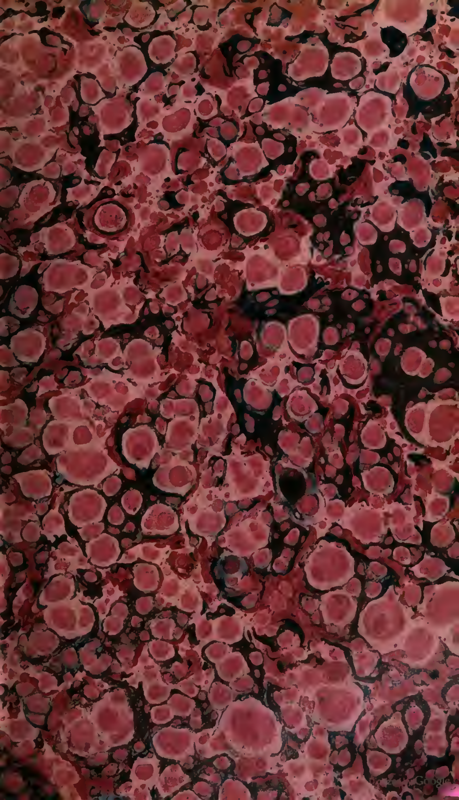
ALLI





ESERCIZJ DI PIETÀ

DEL PADRE

GIO. CROISET

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO

CHE CONTENGONO

La Spiegazione del Mistero, o la Vita del Santo onorato in quel giorno, con Riflessioni sopra l'Epistola, con Meditazione sopra il Vangelo della Messa col Testo a fronte, e molte Pratiche di Pietà per ogni sorta di persone.

NUOVAMENTE RIVEDUTO E CORRETTO







LIVORNO
PRESSO L' EDITORE
GIUSEPPE BARTOLINI
1846.

TIP. PACINI, COLLE.

ESERCIZJ DI PIETÀ

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO



NOVEMBRE



GIORNO PRIMO

LA FESTA DI TUTTI I SANTI

Questa festa fu istituita per onorare tutti i Santi che regnano in cielo. In essa la Chiesa si propone: 1. Di render grazie a Dio pei benefizii, di cui gli è piaciuto colmare i suoi eletti. 2. D'eccitar noi all'imitazione delle loro virtù, mettendoci innanzi agli occhi quella moltitudine di Santi d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, e facendoci insiememente contemplar l'indicibile felicità di cui essi godono, e alla quale noi pure siamo chiamati. 3. Di sollecitare la divina bontà in pro de' suoi figli, pei meriti di questi possenti intercessori. 4. Finalmente di metterci in istato di riparare le mancanze, che noi possiamo aver fatto nella celebrazione di ciascuna festa particolare, e di render gloria al Signore nei Santi stessi che non ci sono noti, o che non hanno giorno stabilito tra i fedeli. Ma quanti rimproveri non dobbiamo fare a noi stessi su questo ultimo punto! Facciamo di supplire in questo dì col nostro fervore ai difetti provenuti in noi dalla nostra codardia nelle altre feste dell'anno: questa le comprende tutte, ed è altresì una immagine di quella festa eterna, che Dio medesimo celebra nel cielo con tutti i suoi Santi. Uniamo le nostre laudi a quelle di questi beati comprensori; benediciamo il Signore con essi, perciocchè egli ha fatto loro parte con tanta tenerezza delle sue misericordie, e gli ha con tanta magnificenza arricchiti di tutti i tesori della sua grazia.

In questa festa, come in tutte le altre che noi celebriamo in onore dei Santi, il nostro culto supremo si riferisce a Dio, e il culto che rendiamo ai Santi va a riferirsi in Dio solo, dal quale i Santi hanno ricevuto tutti i preziosi favori onde godono, e quando li preghiamo, altro non addimandiamo loro, salvo che eglino intercedano per noi appo il Signore. Dunque onorarli è come onorar Dio in essi, e per mezzo di essi; è onorare Gesù Cristo vero Dio, e vero uomo, Salvatore del mondo, e Re dei Santi, principio della loro santità e della loro gloria; nel sangue del quale essi hanno *lavato le loro vestimenta;* e al quale sono essi tenuti della loro purità, e del lustro della loro innocenza. Noi risguardiamo le loro virtù siccome altrettante copie di questo divino originale, come immagini delle sue stesse virtù, da lui in essi prodotte colla diffusione del suo spirito e della sua grazia. Niuna ve n'ha, a dir vero, che non sia stata ritratta da alcun Santo in ispecial modo. Infatti noi ammiriamo la sua vita nascosta nella solitudine degli anacoreti; la sua intemerata purezza nei vergini; la sua pazienza e carità in questi, il suo zelo in quelli; in tutti finalmente qualche grado di quella pienezza di ogni virtù e di ogni santità, che solo è di lui. Nè solamente le virtù dei Santi sono copie della vita e dello spirito di Gesù Cristo, ma sono ancora il prezzo del suo sangue, sono suoi doni e sue grazie. Però nell'onorare i Santi, noi onoriamo quello che è l'autor di ogni bene; per maniera che si può dire che tutte le feste dei Santi sono state istituite per onorar Dio e Gesù Cristo.

Allorchè noi celebriamo la festa dei Santi, e specialmente quella che oggi è soggetto dei nostri pensieri, la nostra divozione dee particolarmente essere volta a lodar Dio, e ringraziarlo di quella bontà infinita che egli fece risplendere in favore de' suoi eletti. L'omaggio che primamente Iddio vuole da noi, è la lode, atto primiero del nostro amore e del nostro compiacimento nelle adorabili perfezioni della Divinità. Quindi è che nei salmi, i quali sono il più perfetto modello di preghiera, non ci ha sentimento che più sovente ci venga ripetuto, e con maggiore ardenza, di quello delle laudi e dell'adorazione;

questa sarà l'occupazione dei beati nel cielo per tutta l'eternità, i quali, contemplando le perfezioni divine, si infocano di un ardore sempre novello, e sempre in loro rinascente; e perciò non cessano mai di strignersi al sommo bene con tutte le potenze della loro anima.

Quanti Santi di entrambi i sessi hanno rinunziato al mondo e a' suoi diletti per consacrarsi intieramente agli esercizii della lode, dell' amore e della compunzione! Da queste pratiche tutti i servi di Dio attingono la forza, onde hanno bisogno per avanzare nella virtù, e vi trovano per soprappiù ineffabili delizie. Non sono essi, a dir vero, capaci quaggiù di lodare continuamente Dio colla loro voce, e cogli attuali affetti del loro cuore; ma procurano se non altro di farlo colla continuazione dei loro desiderii, e si sforzano, mercè i motivi che animano le loro azioni, di lodar Dio senza alcun interrompimento per tutto il corso della lor vita.

Noi lodiamo innanzi tratto per la sua maestà, per la sua giustizia, per la sua santità, possanza, bontà e gloria. Il giubilo che ci svegliano in cuore le sue perfezioni che non hanno confine, ci porta ad invitare tutte le nostre facoltà a benedirlo con tutte le creature. Egli è per noi somma gioja il trovarci per così dire inabissati nella sua grandezza, colla quale tutte le nostre lodi non hanno alcuna proporzione, e cui la nostra immaginazione non potrà mai rappresentarci. Quindi per supplire alla nostra debolezza, noi ricorriamo all' Agnello senza macchia, che ci è stato dato acciocchè lo possiamo offerire per maniera di olocausto d' infinito prezzo, e coll' oblazione del quale la divinità si trova condegnamente onorata.

Anche ci rallegriamo nella gloria che Dio possede in se stesso, e che tien da se solo. Traendo da se medesimo tutta la sua grandezza e la sua infinita felicità, non abbisogna di noi: l' interna sua gloria è indipendente, nè possiamo per nulla accrescergliela; e in questo medesimo consiste la suprema sua felicità. Tuttavia avvi una gloria esteriore ch'egli riceve dalle sue creature; e quantunque non ne abbisogni, non è però che il dargliela non sia per esse indispensabile dovere. Tutte le creature gli sono tenute di questo omaggio, con cui deggiono ri-

conoscere la sua possanza e la sua santità. Nè solo glielo dobbiamo noi per la sua grandezza e per la sua gloria, ma sì ancora in risguardo della sua bontà, della sua sapienza, e degli altri suoi attributi, che si manifestano in tutte le opere sue. Siccome noi non siamo che fatture della sua misericordia, siamo quindi obbligati a rendergli continue grazie dell' averci egli con una bontà affatto gratuita, ricolmi di tanti benefizii nell'ordine della natura e della grazia.

Da ultimo noi dobbiamo lodarlo e ringraziarlo per tutte le creature ch' egli ha tratto dal nulla in sino dal cominciamento del mondo, e di tutte le maraviglie che ha operato in esso o in loro favore. Da ciò viene, che il Salmista e i Profeti narrano sì spesso i suoi prodigj, e invitano tutti gli esseri a glorificare il nome del Signore. Ma soprattutto Dio è mirabile ne'suoi Santi. Per essi egli formò questo mondo, lo conserva e lo regge; e nei sovvertimenti degl' imperi, nelle rovine e nella conservazione delle città e dei popoli, Iddio ha sempre avuto la mira ai suoi eletti, e per disposizione secreta, ma ammirabile della sua provvidenza, *tutto fa al bene di quelli che lo amano.* Egli *accorcerà per essi i tristi giorni alla fine del mondo.* Bene spesso per la santificazione di qualche anima eletta, egli dispone una moltitudine di cause secondarie, e le dirige ai fini propostisi. In pro dei suoi eletti egli mandò il suo Figlio, e questo suo Figlio, che è consustanziale a lui, è nato, ha sacrificato la sua vita sopra di una croce, ha operato tanti prodigi, ha compiuto tanti misteri, istituito tanti Sacramenti, stabilito sulla terra una Chiesa, cui non cessa mai di assistere. O quante ammirabili sue opere tendono alla giustificazion di un peccatore, e alla santificazione di un'anima! Nulla per ciò vi può essere, in cui più che in queste risplenda la bontà, la misericordia e la potenza di Dio. La creazione dell' universo non può essere paragonata alla salute di un'anima, operata mercè la redenzione di Gesù Cristo. E chi potrebbe mai agguagliare con parole la tenerezza onde Iddio Signore di tutte le cose veglia sopra ciascuno de'suoi eletti? Di quali doni li fregia? Egli gli innalza alla dignità più sublime e maravigliosa, gli as-

socia alla conversazione degli Angeli, li fa coeredi dello stesso unico suo Figliuolo. Egli seppe col suo braccio onnipotente e misericordiosissimo cavarli dalla schiavitù del demonio, torli alle fiamme dell'inferno, purificarli di loro brutture, e cogli ornamenti della sua grazia comunicare loro una bellezza che abbaglia. Di quanta gloria non gli ha egli coronati? Di quai mezzi non si è egli servito? Usò e obbrobri, e tormenti, e tentazioni, e prove di ogni maniera.

Lazzaro, che qui in terra era coperto di piaghe, e al quale il ricco malvagio negava sino i bricioli di pane che cadeano dalla sua mensa, è ora assiso sopra un trono di gloria, ove s'innebria di cotali delizie, che occhio non vide mai, nè mente d'uomo potè comprendere. Poveri peccatori, che erano sulla terra la mondiglia, stanno ora alla destra di Gesù Cristo, per giudicare con lui un giorno il mondo, e per rendere testimonianza alla giustizia della sentenza che pronunzierà contro i rei. Tale è la gloria onde i Santi sono circondati, che noi possiamo a buon diritto esclamare col Salmista: *O mio Dio, voi colmate di troppi onori i vostri amici!*

Questi bene avventurati cittadini della Gerusalemme celeste, sono trascelti dalle dodici tribù di Israello e da tutte le nazioni, senza alcuna distinzione di Greco o di Barbaro. Sono persone di ogni età, perciocchè nessuna ve n'ha, in cui non si possa acquistare il paradiso: ve ne ha di tutti gli stati, e di ogni condizione: gli uni son qui vissuti sui troni; gli altri nella oscurità; chi fu guerriero, chi mercatante, chi magistrato; altri furono ecclesiastici molti monaci, altri vergini, altri maritati o vedovi, e per sino schiavi o d'altro più misero stato: non ci ha, a dir corto, condizione, che non abbia i suoi Santi. Ma come sonosi eglino santificati? Adempiendo ciascheduno i doveri del proprio stato, procacciandosi dei mezzi di salute dalle circostanze ordinarie della vita, dalla avversità come dalla prosperità; dalla sanità come dalle infermità; dagli onori come dai dispregi; dalle ricchezze non altramente che dalla povertà. Questi sono tutti gli effetti di quella misericordia, che con modi infiniti sa variare le sue operazioni. Il Signore ha adoperato tutti

i mezzi, ha tutto posto in opera, *per mostrare a tutti i secoli avvenire la copia, e le dovizie della sua grazia.* Di che gli spiriti beati non cessano mai di lodare la possanza e la bontà divina, della quale essi saranno eterni testimonj. Ognuno di essi dirà per tutta l'eternità: *Canterò il Signore, perchè ha trionfato con gloria ec.;* e gettando le loro corone davanti al trono di lui, gli danno tutto l'onore delle loro vittorie. « Egli non fa, esclamano » essi, che coronare in noi i proprii doni. » Noi siamo invitati ad unirci alla Chiesa militante, per benedire e ringraziare il Signore dell'aver colmato di tante grazie i suoi eletti. Ma dobbiamo pure scongiurarlo ad aver compassione di noi, a volerci trarre da quell'abisso di miserie e di peccati, in cui gemiamo, guarire le malattie delle nostre anime, e condurci coi santi rigori della penitenza alla felicità dei Santi.

Ma per eccitare noi stessi ad ottenere questa beatitudine, non dobbiamo perder di vista l'esempio dei Santi: dobbiamo sempre accrescerne in cuore i desiderii, meditando la gloria di cui eglino sono al possedimento, e che ardentemente bramano di possedere con noi. La lor immortalità ci farà concepire del disprezzo per tutti i meschini onori di questo mondo. La loro ineffabile contentezza, che rende pienamente soddisfatti i loro desiderii, e riempie tutta la capacità del loro cuore, ci farà disdegnare tutti i falsi piaceri di questa vita, affrontare tutte le persecuzioni dei cattivi; e quanto mai si può sofferire sulla terra. E potremo non sentirci trasportare fuor di noi stessi, pensando che mercè della divina misericordia tutti noi pure siamo capaci di giugnere all'acquisto di quella ineffabile felicità, di cui godono i Santi e che non sarà per finire giammai? E con tali pensieri fia possibile, che non ci adoperiamo a rimovere da noi quanto potrebbe impedirci cotal felicità, e non diamo mano a quanto ce ne può assicurare il possedimento? Sarà mai che non sentiamo accendersi nei nostri petti un ardente desiderio di vederci ammessi alla società degli amici di Dio, e cinti con essi del serto di gloria immortale?

Un generale di armata, che di semplice soldato, col

suo valore ascese ai primi gradi della milizia, si godeva intertenersi alla dimestica coi soldati ch'ei comandava. Diceva loro di aver portato, come essi il fucile, e fatto la sentinella; che avea menato sua vita al paro di essi, sopportando le stesse fatiche. Narrava loro come negli assedj ebbe scavato trincee, portato fasci, e ch'era stato sempre il primo a montare all'assalto, e a valicare i passi pericolosi. Raccontava loro per minuto le diverse maniere, con cui egli era passato pei gradi di sergente, di tenente, di capitano, di colonnello e di uffizial generale. Non sarebbe agevole il concepire, quanto que'soldati fossero da tai discorsi animati, e quale impressione facesse su di loro l'esempio che aveano davanti agli occhi. Non più lagnavansi delle fatiche e dei pericoli, risguardandoli ciascuno qual mezzo sicuro di giugnere allo stesso grado, a cui levato erasi il suo generale. Tuttavia non ignoravano quanto incerta fosse questa meta delle loro speranze; che il più piccolo avanzamento nel mestiere delle armi non è compro che al prezzo dei più grandi pericoli; che, posto ancora che loro toccasse la migliore ventura e si segnalassero coi più gloriosi fatti guerreschi, pure la ricompensa e gli oneri a cui aveano volto le loro mire, era sì straordinaria cosa, e tanto soggetta ai capricci della fortuna, che doveano avere poca ragione di ripromettersela. Ma ben altro è il caso nell'affare della salute, la cui scelta sta nel nostro cuore. Imperciocchè, comunque sia immensa la gloria alla quale noi aspiriamo, Dio stesso vi c'invita, e vuole essere nostra guida e nostra forza. Noi possiamo tenerci sicuri col soccorso della grazia, la quale non ci fallisce mai se non per colpa nostra, di giugnere a quella felicità che mai non avrà fine, e la quale sorpassa quanto mente umana può pensare. Oh quanti Santi ne sono già in possesso e questi tutti ci hanno segnato la via, per cui dobbiamo seguirli: erano eglino, come noi, viaggiatori sulla terra, erano della stessa tempera nostra. Elia, dice San Giacopo, era soggetto alle stesse infermità che noi. Nulla di manco sono essi tutti divenuti Santi. Vano ci sarebbe l'allegare gli ostacoli che dobbiamo sormontare, essendo che i Santi si trovarono nelle medesime circostanze, e forse anche

più ardue e pesanti. Quanto in fatti non ebbero essi a lottare contro gli adescamenti della voluttà, contro i lacci delle grandezze, contro la seduzione delle adulazioni, contro l'ingiustizia dei loro nemici, contro l'orrore delle prigioni, contro la rabbia dei persecutori, contro la crudeltà dei carnefici? E non solo essi menaron trionfo di tutte queste difficoltà, ma le tramutarono anzi in altrettanti mezzi di salute: ne presero occasione di essere più attenti a vegliare sopra se stessi, più fervorosi nella orazione, più mortificati, più penitenti, più stretti alla pratica delle opere buone.

E come dunque, ripetasi, trar vorremo noi scusa dalla nostra frallezza? I Santi erano impastati dello stesso nostro fango; ma meglio di noi ne conosceano la debolezza; e perciò evitavano tutto ciò che attizzare poteva il foco delle loro passioni; fuggivano le occasioni del peccato, si rassodavano sempre più nella pratica dell'umiltà; attingevano di continuo nuove forze nella frequenza dei sacramenti, e nell'esercizio della preghiera. Quindi, riunendo insieme tutti questi mezzi, giunsero a trionfare di se stessi, e di tutti gli esterni nemici di loro salute. E chi impedisce a noi di far uso degli stessi soccorsi? Il sangue di Gesù Cristo, non fu egli versato sì per essi, come per noi? Ci manca forse la grazia del Salvatore? Ah! che siam noi piuttosto, che ad essa manchiamo. Se le difficoltà ci rattengono, se ci sgomentano le tentazioni, se i nostri nemici, come leoni affamati colle fauci aperte per divorarne, ci si fanno incontro in sul cammino, dovremo noi lasciarcene scoraggiare? Tutto al contrario, dobbiamo anzi raddoppiare l'ardore dei nostri sforzi, e dire con Giosuè: *Il Signore è con noi: e di che possiam noi temere?* Se il mondo ne perseguita, ci sovvenga che i Santi hanno sempre combattuto con esso, e sono usciti vittoriosi da tutti i suoi assalti. Se violenti sono le nostre passioni, Gesù Cristo ci ha dato in mano cotali armi, che bastano per assoggettarle e premerle sotto il giogo. Quanto non ne ha sofferto un gran numero di Santi? Quanti, con Giovanni Battista hanno fatto fronte ai loro assalti colla vigilanza, colla mortificazione e col ritiro! Dio ha permesso, che molti altri ne

fossero fieramente cruciati, ma nello stesso tempo ei ne sosteneva il fervore, facea loro riportare vittoria dei nemici, e finalmente rendeali al tutto padroni di essi. Sono de' Santi in cielo, che ebbero la sventura di averle in prima rese forti con abiti criminosi: del qual numero fu un Agostino, che per molti anni visse nelle più vituperose tresche: ma ebbe da ultimo la bella sorte di trionfare di sue ree inclinazioni, e darsi tutto alla pratica della virtù. Chi potrebbe mai tutti noverare questi santi penitenti, i quali gemettero sotto il peso di catene assai più gravi, che non sono le nostre, e che le ruppero facendo una generosa violenza a se stessi? E se noi fossimo meno vigliacchi, vedremmo che le difficoltà che andiamo allegando, non sono il più delle volte che immaginarie; non temeremmo più le vie laboriose della penitenza: non istaremmo più in forse a fare come fecero tanti Santi dell'uno e dell'altro sesso, a operar come operarono vergini dilicate, giovani di debole complessione cresciuti fra gli agi, e principi e re, noi sclameremmo sovente con Sant' Agostino; « Quello che fecero » tanti e tante, perchè nol deggio poter far io »?

Cotali esempli deggiono valere ad incoraggiarci, e sgombrare da noi ogni pretesto, nè più dir potremo, esser l'esempio del Figliuolo di Dio troppo alto per noi. Facciamoci a contemplare questa innumerabile schiera di Santi che c'invitano a portare il giogo dell'Uomo-Dio, e che dicono a noi con San Paolo: *Siate nostri imitatori, come noi fummo di Gesù Cristo.* Tutti questi erano pur uomini in tutto a noi somiglianti; e per ciò nulla scusa ha più la nostra dappoccaggine. Essi formano uno stuolo immenso di testimonii, i quali ci mostrano colla loro sperienza, esser facile la pratica della perfezione e di piena dolcezza. Questi leveransi nel giorno estremo e condanneranno i peccatori, i quali si troveranno ricolmi d' inesprimibile vergogna. Dobbiamo dunque animarci col loro esempio; e facendoci a spesso considerare cotesti vincitori del mondo, or rivestiti degli ammanti della immortalità, diciamo di frequente a noi stessi: I Santi erano mortali siccome noi, deboli e soggetti a tutte le passioni di questa miserabile vita; e noi stessi, purchè

siamo fedeli ai nostri obblighi verso Dio, diverremo ben presto compagni della loro gloria e della loro felicità; ma per questo convienci calcare le loro orme, cioè dobbiam portare la nostra croce, rinunziare al mondo e a noi stessi, menare una vita di travaglio, di preghiera e di penitenza. Guai a noi se ci mettiamo per altra via! Non ci ha cosa di mezzo: o di rinunziare al mondo e alla carne coi Santi, o esser esclusi dal cielo coi reprobi.

Non ci ha che un Dio, che un Salvatore, che un Vangelo, che un Paradiso; non ci ha che una legge, e questa invariabile. Al sommo pericoloso errore egli è l'immaginarsi che i Cristiani che vivono nel mondo non sieno tenuti a camminare sulla via della perfezione, o che per salvarsi ve ne abbia un'altra per essi fuor quella che tennero i Santi. Piace il farsi a credere, coll'esempio dei più, avervi una specie di via di mezzo per andare al cielo: in conseguenza di che, siccome al mondo non si affà per nulla la pratica del Vangelo, vorrebbesi collegare le massime del mondo con quelle del Salvatore, quasi che esse possano stare. Quindi si dimentica, o si finge di dimenticare la regola segnata da Gesù Cristo, che obbliga senza distinzione tutti quelli che fan professione di credere in lui. Ma non ci ha Cristiano, che non debba procacciare di diventare perfetto, come perfetto è il nostro Padre celeste; che non sia tenuto a esprimere in se la sua immagine, e rassomigliargli; perciocchè questa sola rassomiglianza ci fa essere suoi veri figliuoli. È obbligo, che tutti strigne indispensabilmente, quello di essere animati dalla vita e dallo spirito di Gesù Cristo. A questa condizione son poste le sue promesse; tanto ci ha insegnato egli stesso, e fatto insegnare da'suoi Apostoli. Nessun divario in questo punto è tra l'essere ecclesiastico, o religioso, o persona che vive nel mondo. Diciamolo ancora una volta, la legge è generale, la differenza non istà che nei mezzi: tutti devono santificarsi ed essere morti al mondo. Ora, chi esaminasse la vita della più parte dei cristiani, vedrebbersi crocifisse le passioni? Lo spirito di Gesù Cristo regna egli nei loro cuori? Anima esso le loro azioni? All'opposto non si

ravvisano piuttosto nella loro condotta tutti i vizj che si vedeano nei Pagani; e la maldicenza, e l'invidia, e la collera, e la vendetta, e la vanità, e l'orgoglio, e l'ambizione, e l'amore del mondo? Si vorrebbe rispondere esser questi difetti che ci sfuggono; ma è chiaro che sono peccati di abito, e che queste passioni si sono acquistate l'impero del nostro cuore; e la più piccola occasione le fa conoscere per quelle che sono. Non menino dunque vanto costoro di condurre una vita regolare, di frequentare i sacramenti, di far delle limosine: tutto questo è imperfetto, e finchè manchi loro il fondamento della pietà, finchè non sono mortificati nelle loro passioni, non ponno avere quello spirito del cristianesimo, che fu il carattere dei Santi.

Il punto più importante per un vero discepolo di Gesù Cristo, è il ben comprendere di dovere innanzi a tutto a se stesso morire, prima condizione richiesta per essere accolti nella scuola del Salvatore. Per questo bisogna rendersi padroni dei propri sensi colla pratica della mortificazione esteriore; al che vuolsi aggiungere la rinunzia alla propria volontà, e la crocifissione delle passioni, sulla rovina delle quali si riponga nel cuore lo spirito dell'umiltà, della dolcezza, della pazienza e della carità. Ognuno dee, secondo la propria capacità, meditare i motivi e la regola di queste virtù, ed esercitarsi a produrre gli atti si esterni che interni; deve ancora combattere i vizii che ad essi sono opposti; e rintuzzarne sempre i principii. Esaminando i più nascosti ripostigli del suo cuore egli scoprirà quanto ci ha di vizioso nelle sue inclinazioni, e si porrà in istato di svellere il male nella sua radice, e per questo modo noi morremo a noi stessi.

Ma ciò ancora non basta. La frequenza ci vuole di sacramenti, orazione assidua, lettura e meditazione della legge di Dio, esercizio nella pratica delle pie aspirazioni; onde tener unite le nostre anime al Signore. Questa unione e la crocifissione dell'amor proprio, formeranno in noi lo spirito di Gesù Cristo, lo faranno crescere di giorno in giorno, e renderannoci imitatori dei Santi. È vero che a compire questo doppio dovere vuolsi una

ferma applicazione e un qualche interrompimento tratto dei nostri affari temporali; ma che non facciam noi per procacciarci i vantaggi e le soddisfazioni di questa vita? E nulla vorremo fare per riformare i nostri cuori, e per onorare di virtù le nostre anime? Pure questo è il nostro affar principale, dal quale dipende il buon uso dei beni, dei quali godiamo quaggiù, come anco la nostra felicità, e in questa e nell' altra vita.

Si suole da molti obbiettare di non esser capaci di questa costante applicazione che richiede la santificazione del Cristiano; e se ne scusano colle distrazioni, che seco loro menano necessariamente le faccende del mondo, in mezzo al quale sono obbligati di vivere. Si potrebbero, dicono costoro, metter in opera gli accennati mezzi da chi vivesse nei deserti o nei chiostri. Ma i Cristiani che ragionano di questa maniera, non fanno che ingannare se stessi; e in vece di chiamare in colpa dei loro disordini la propria vigliaccheria, la rigettano tutta sullo stato in cui la divina Provvidenza gli ha posti. Anzi al contrario potrebbesi conchiudere, che la loro condotta sarebbe più irregolare in un chiostro che non è nel mondo; perciocchè tutto è pericolo per chi si trova male apparecchiato. Qual ragione si può avere per isciogliere le persone del mondo dall' obbligo di domare le proprie passioni, di rinunziare al peccato, e di tendere alla perfezione? Non sono elleno tenute a salvar le loro anime? E per conseguente ad imitar i Santi? Iddio non è mai, nè può essere in contraddizione con se stesso; e quando ordinò a tutti di progredire alla perfezione, volle anco che lo stato del maggior numero degli uomini fosse quello di vivere nel mondo. Suo disegno fu, che in esso sieno occupati tutti i posti, e fedelmente adempiti i doveri di tutte le condizioni. Egli non pretende adunque, che gli uomini abbandonino gl' impieghi che ciascuno ha nel mondo; esige soltanto che li santifichino coi motivi della religione e col non mettere soverchiamente in essi il loro cuore. Quindi è che ciascuno stato, come detto abbiamo, conta i suoi Santi, quando sia tale cha abbracciar si possa legittimamente.

Dio non comanda che si lascino gli affari temporali;

anzi comanda che se ne abbia cura. Il mercante dee attendere al suo commercio, il contadino al coltivamento della terra, il servitore alla sua opera, il padrone al buon ordine della casa, ed all'amministrazione delle sue sostanze. Questi sono i doveri essenziali, e mancherebbe a Dio, alla società, a se stesso, a'suoi figli, alla sua famiglia chi li trascurasse; e ne porterebbe la pena di sua dannazione, facesse pur grandi beni per altro modo. Ma questi doveri si deono santificare, e serbar in mezzo di essi dei momenti, onde attendere agli esercizii della religione. Tutte le nostre azioni non ponno avere alcun pregio, se non glielo dà il motivo che le produce: esso n'è l'anima, esso le determina, ne forma il carattere, e le rende viziose o sante. Se operiamo per un principio di avarizia, di amor proprio, di sensualità, è agevole il decidere a qual classe appartengano le nostre azioni. Questo è il veleno che guasta le stesse virtù di quelli che non sanno mortificare le proprie passioni, e da ciò proviene che gli antichi filosofi non n'ebbero che d'imperfette o false, e ne ricevettero tutto il guiderdone in questo mondo. La maniera adunque di piacere a Dio è di operar sempre con retta intenzione, e proporsi per fine la sua gloria, e l'adempimento della sua volontà; dal che verranno santificate tutte le fatiche e tutte le nostre azioni. Vegliamo sopra tutto per ischivare i lacci delle nostre passioni, siamo pronti a cogliere le occasioni che continuamente ci si offrono di praticare qualche virtù; procuriamo di nudrire il nostro fervore con rientrare a quando a quando in noi stessi, innalzando il nostro cuore a Dio con frequenti aspirazioni. Sarebbe inutile il cavar delle scuse dal rigore e dalla difficoltà dei precetti. Sta in noi l'allargare la via, che il Salvatore del mondo ci ha detto essere stretta? Sonovi senza dubbio delle difficoltà: ma non ce ne ha alcuna, che vincer non si possa col coraggio. Vorrebbesi dunque da noi che nulla ci avesse a costare il regno de'Cieli, che tanti sforzi è costato ai Santi? Niuno stento, niuna pena ci diamo noi forse per procacciarci i vantaggi di quaggiù? E che sono essi in fine tutti questi temporali beni? Mortifichiamo dunque le sregolate nostre inclinazioni, e la dottrina del

Vangelo non ci parrà più così dura. Frutto di questa rinunzia a noi stessi sarà la libertà, e la vera contentezza dell'anima: si compirà in noi il regno dell'amore divino, e *quella pace del Signore che sorpassa ogni intendimento;* soavissima pace, che tutta riempie la capacità del nostro cuore, e cui nulla cosa del mondo può rapirci giammai. Questo dono prezioso sostiene i veri fedeli in mezzo alle più ardue prove, gli conforta, gli anima, e fa loro trovare il centuplo di quello che hanno abbandonato per amor di Dio. Essi esclamano col Salmista. *La trista gente venne narrandomi delle fole, ma queste non erano da mettere a paro alla vostra legge. Il grido dell' allegrezza e della salute si faccia sentire ne' tabernacoli de' Santi.*

Paragoniamo, dice S. Gio. Crisostomo, lo stato del più possente monarca del mondo con quello di un vil servo di Dio. La possanza, le ricchezze, i piaceri formano l'immaginaria felicità del primo; a cui obbedienti si prostrano i popoli, e ne prevengono sino i desiderii; tace la terra al suo cospetto: ai suoi cenni marciano le armate, danno il guasto alle provincie, o le tingono col loro sangue; egli punisce col solo muover di un guardo, e premia chi gli piace, nè alcuno è sì temerario da chiedergliene la ragione, i principi stessi non osan avvicinarsi a lui che tremando; e stimano a grande ventura ed onore ch'egli aggradisca i loro omaggi; eglino studiansi di leggere nei suoi sguardi, come gli schiavi, cosa gli piaccia aggradire o no da essi. Queste sono le creature che il mondo ammira. Ma il solo servo di Dio gode di una vera indipendenza e di una reale libertà. Egli non è inteso che all'adempimento de' suoi doveri; è rassegnato in tutte le traversie, superiore a tutti i risguardi umani, egli, è intieramente staccato dal mondo quantunque la carità gli faccia prender parte alla prosperità del suo prossimo. Le ingiurie e gli sfregi punto nol turbano, anzi ei li riguarda siccome mezzi onde avanzare in virtù, e come effetti della sapienza, dell'amore e della misericordia di Dio.

Le inquietudini e le pene di un re, segue lo stesso santo Padre, crescon quanto più cresce la sua possanza,

e questa rende d'ordinario più impetuose le sue passioni e per un altro verso non veggiam noi che la sua grandezza e la sua felicità dipende dagli altri uomini, dei quali sì capricciosi sono i servigi? Se vuol regnare da tiranno egli è sicuro di aver tanti nemici quanti sudditi, se vuol farsi amare colla sua dolcezza e colla sua clemenza, troverà della gente cieca ed ingrata, che forse abuserà de' suoi benefizii. Da ciò si giudichi della fralezza del potere di un re. E le sue ricchezze sono esse più sode? a dir meglio non è egli il più meschino degli uomini, avvegnachè più grandi sono i suoi bisogni, e più incontentabili i suoi desiderii? L'uomo di tutti il più ricco è quegli che ha meno bisogni, che nulla domanda, che è contento dello stato in cui si trova. I piaceri stessi di un re sono meno vivi, perchè a lui costano meno che agli altri uomini. In fatti i piaceri del mondo consistono principalmente nell'ansietà con cui altri ne va in traccia, o almeno la vivezza di questa ansietà ne accresce il pregio. Se un re non è virtuoso, il suo cuore è un trastullo miserabile delle passioni che lo tiranneggiano l'una dopo l'altra, mille cure mordaci lo rodono, e attossicano anche quei pochi piaceri che gusta. Amanno che governava l'impero della Persia sotto il nome del suo padrone, passava dei giorni pieni d'amarezza, perchè l'ebreo Mardocheo ricusava di piegare le ginocchia avanti di lui, in sulla porta del palazzo. Per questo stesso modo il più piccolo intoppo che trovino le passioni dei malvagi, li rende infelici. I loro piaceri non sono che vanità, la falsa allegrezza, che li sollecita per brevi ore, sparisce ben tosto, per lasciar luogo alle ambasce; e queste quantunque non conosciute dalla volgar gente, non sono per ciò men tormentose. — Quanti, posti al sommo degli onori, non sono un insopportabile peso a se stessi?

Conchiudasi dunque con lo stesso S. Gio. Crisostomo, che non si vuole cercar felicità nelle passioni umane; verità confermata in tutti i luoghi dagli oracoli dell'eterna sapienza. Questa autorità medesima ne insegna, che non ci ha uomo veramente felice fuor che quello che pratica la virtù. Perciò il divin Salvatore dà il nome di bea-

titudini alle virtù nelle quali consiste il rinunziare a noi stessi; queste effettivamente menano a felicità, e ci procacciano in sulla terra tutto quel bene di cui siamo capaci del nostro stato di prova. Ma la ricompensa che ci stà serbata in cielo, è cotal guiderdone, a petto al quale sono un nulla tutte le sofferenze di questa vita. L'esempio dei Santi ci addita la via che dobbiamo tenere; e la gloria di cui essi godono, anima le nostre speranze e infiamma il nostro fervore.

» Ciova del nostro interesse, dice S. Bernardo e non » di quello dei Santi ad onorare la loro memoria... Io » non ripenso mai ad essi, aggiugne parlando di se » stesso, ch'io non senta svegliarmisi in cuore un ar- » dente desiderio della loro felicità, della loro interces- » sione. Il pensare a' Santi è per certo modo un vederli, » e per tal modo siamo trasportati per la miglior parte di » noi stessi nella terra dei viventi, purchè l'affetto accom- » pagni i nostri pensieri. Lassù i Santi sono presenti in » persona, e noi siamo con essi solo coi nostri desiderii. » Deh! quando saremo noi riuniti ai nostri padri! Quando » saremo concittadini di quegli spiriti beati, dei Patriarchi, » dei Profeti, degli Apostoli, dei Martiri, dei Vergini! Quan- » do saremo ammessi ai cori dei Santi! Il rimembrare » ciascuno di questi incliti personaggi, dee essere per noi » come uno stimolo, anzi più tosto come una fiaccola, » la quale sempre più attizzi il foco, che arde nelle no- » stre anime, e ci faccia sospirare la beata ventura di » vederli, di abbracciarli per maniera che ci paja che » noi ci troviamo di già in mezzo di essi. Da questo » basso luogo del nostro esiglio noi ci uniamo col no- » stro affetto a tutta l'assemblea dei Santi, or questo or » quello di essi vagheggiando. E quale viltà non sarebbe » la nostra, se le nostre anime non fossero capaci di » lanciarsi in mezzo a quelle beate schiere; nè i nostri » cuori non si sfinissero in continui sospiri? La Chiesa » de' primogeniti c'invita, e noi non risponderemo? I » Santi desiderano ardentemente di averci con essi, e » noi li disprezzeremo?... Ah dunque desideriamo quelli » che ci desiderano, affrettiamoci ad andare a quelli » che ci aspettano... Deh! quanto dolce, quanto dilet-

» tevole, quanto beata sarà la nostra unione con essi, in » cui nessun timore ci sarà di separarsene mai, perocchè ci unirà tutti insieme una indissolubile carità.»

Il santo Dottore parla in appresso del desiderio della felicità dei Santi, e dell'ajuto della loro intercessione, poi aggiugne: « Abbiate, deh abbiate pietà di me voi al» meno che siete miei amici. Voi conoscete i nostri pe» ricoli, la nostra fragilità, la nostra ignoranza, e gli » agguati che ci tendono i nostri nemici. Sapete quanto » siamo deboli, e quanto furibondi sieno i nostri nemici. » Voi provaste le stesse tentazioni, trionfaste degli stessi » assalti, scampaste dagli stessi lacci. Le pene che voi » avete sostenuto vi hanno reso compassionevoli... Noi » siamo membri dello stesso capo. La vostra gloria non » può essere piena e consumata senza di noi.

San Bernardo insiste ancora sopra il soccorso dell'intercessione de'Santi, il quale è un altro vantaggio che noi ricaviamo dalla celebrazione della loro festa. « Quegli » dic'egli, che era possente sulla terra lo dee essere an» cor più su in cielo, ov'egli è al cospetto del Signore. » Se durante la sua vita mortale egli sentiasi tocco da » compassione pei peccatori, e pregava per essi, come » non pregherà ora per noi; anzi con tanto maggior » ardore pregherà quanto egli conosce più perfettamente » le nostre miserie e i nostri bisogni. Il cielo non ha per » nulla mutato i suoi sentimenti, anzi non ha fatto che » accrescere la sua carità. Benchè impassibile, egli an» che serba tutto il senso della compassione, perciocchè » trovandosi dinanzi al trono della misericordia, egli » non può a meno di non aver preso tutte le viscere » della misericordia ».

La Messa è in onore della santa Vergine, e di tutti i Santi.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Omnipotens sempiterne Deus, qui nos omnium sanctorum merita sub una tribuisti celebritate venerari: quæsumus, ut deside-	Onnipotente e sempiterno Iddio, che ci concedesti di celebrare con una sola solennità i meriti di tutti i Santi: degnati

ratam nobis tuæ propitiationis abundantiam, multiplicatis intercessoribus largiaris. Per Dominum, etc.

di concedere a noi l'abbondanza della tua propiziazione, ora che si sono moltiplicati per noi i nostri intercessori. Pel nostro ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dall'Apocalisse di San Giovanni. *Cap.* 7.

In diebus illis: Ecce ego Joannes vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi: et clamavit voce magna quatuor Angelis, quibus datum est nocere terræ et mari, dicens: Nolite nocere terræ, et mari, neque arboribus quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum. Et audivi numerum signatorum, centum quadraginta quatuor millia signati, ex omni tribu Filiorum Israel. Ex tribu Juda duodecim millia signati. Ex tribu Ruben duodecim millia signati. Ex tribu Gad duodecim millia signati. Ex tribu Aser duodecim millia signati. Ex tribu Nephtali duodecim millia signati. Ex tribu Manasse duodecim millia signati. Ex tribu Simeon duodecim millia signati. Ex tribu Levi duodecim millia signati. Ex tribu Issachar duodecim millia signati. Ex tribu Zabulon duodecim millia signati. Ex tribu Joseph duodecim millia signati. Ex tribu Benjamin duodecim millia signati. Post hæc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, et tribubus, et populis, et linguis, stantes ante thronum, et in cospectu Agni, amicti stolis albis, et palmæ in manibus eorum: et clamabant voce magna, dicentes: Salus Deo nostro, qui sedet super thronum, et Agno.

In quei giorni; Ecco che io Giovanni vidi un altro angelo che saliva donde nasce il sole, aveva il sigillo di Dio vivo: e gridò ad alta voce a quattro angeli, ai quali fu data commissione di far male alla terra ed al mare, dicendo: non vogliate nuocere alla terra, ed al mare, nè alle piante, sino a tanto che abbiamo segnati nella lor fronte i servi del nostro Iddio. E udii il numero de' segnati centoquarantaquattro mila segnati da tutte le tribù de' figliuoli d' Israello. Della tribù di Giuda dodici mila segnati: della tribù di Ruben dodici mila segnati: della tribù di Gad dodici mila segnati: della tribù di Aser dodici mila segnati: della tribù di Neftali dodici mila segnati, della tribù di Manasse dodici mila segnati: della tribù di Simeone dodici mila segnati: della tribù di Levi dodici mila segnati: della tribù di Issacar dodici mila segnati: della tribù di Zabulon dodici mila segnati: della tribù di Giuseppe dodici mila segnati: della tribù di Beniamino dodici mila segnati. Dopo di questo vidi una gran turba, che nessuno potea numerare; di tutte le genti, Tribù e popoli, e linguaggi, che stavano dinanzi al trono, e dinanzi all'Agnello, vestiti di bianche stole con palme nelle mani, e gridavano ad alta voce, dicendo:

Et omnes Angeli stabant in circuitu throni, et Seniorum, et quatuor Animalium: et ceciderunt in conspectu throni in facies suas, et adoraverunt Deum, dicentes, Amen. Benedictio, et claritas, et sapientia, et gratiarum actio, honor, et virtus, et fortitudo Deo nostro, in sæcula sæculorum. Amen.

la salute al nostro Dio, che siede sul trono, ed all'Agnello. E tutti gli Angeli stavano d'intorno al trono, ed a' quattro animali; e si prostrarono bocconi dinanzi al trono, ed adorarono Dio, dicendo: Amen. Benedizione, e gloria, e sapienza, e rendimento di grazie, ed onore e virtù, e fortezza al nostro Dio per secoli de' secoli, così sia.

L'Apocalisse, che significa rivelazione, contiene in ventidue capitoli una profezia tutta misteriosa sopra lo stato della chiesa, dall'Ascensione di Gesù Cristo al cielo, sino al giudizio finale. Tutto vi è proposto in visioni; tutte le parole sono tanti misteri, e non vi è parola, dice San Girolamo, che non racchiuda molti sentimenti. Quest'epistola è un ritratto in compendio dell'adunanza de'Santi nella gloria.

RIFLESSIONI.

Post hæc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, et tribubus, et populis et linguis. Quanto questa immensa turba de'Santi è a noi di consolazione! Nulla è più acconcio ad animare il nostro coraggio, ad eccitare la nostra confidenza, a meritare la nostra fedeltà. Senza parlare di più di diciassette milioni di Martiri che non hanno creduto far troppo col dare il loro sangue, e la loro vita, col soffrire i più orribili tormenti per salvar l'anima loro; la folla innumerabile de'Santi d'ogni età, e d'ogni sesso, e d'ogni sorta di stati che hanno passati i loro giorni nella pratica esatta di tutte le virtù, e ne'penosi esercizii della più austera penitenza, non potrà essere un giusto fondamento di piccarci d'onore, a vista di tanti eroi cristiani, e dire a noi stessi, pieni di una santa confidenza nella grazia: *Et tu non poteris quod isti, et istæ?* E perchè non potrai fare ciò che queste persone sì illustri per la loro dignità, occupate dalle obbligazioni del loro stato; ciò che queste persone tanto afflitte dalle infermità, tanto esercitate dagl'infortuni, tanto indebolite dalla dilicatezza del lor temperamento; ciò che queste persone d'ogni sesso, e di tutte le condizioni, in una età sì avanzata, ovvero nel fine di lor età, hanno fatto per meritare il cielo? Avevan elleno maggior interesse di noi nell'esser sante? Abbiamo noi minor ragione di esse di non dannarci? Molte uscite da un sangue illustre, hanno lasciati tutti i vantaggi della nascita; colme di beni di fortuna, si sono ridotte volontariamente ad una estrema necessità; vestite delle più belle dignità del mondo, si sono seppellite nella più profonda oscurità. Molte tenere vergini co'doni della natura più brillanti, e

cielo. La carità non si estingue, essa vi diviene più viva e più perfetta. Fate un orazione particolare in lor onore. Ringraziate Dio singolarmente delle grazie che loro ha fatte. Ignorate i loro nomi, ma eglino non ignorano il vostro; vi hanno amato quando erano sopra la terra, vi amano d'un amore più puro e più benefico nel cielo. Avevano a cuore i vostri interessi, quando vivevano fra voi: conoscono al presente i vostri bisogni, hanno del credito presso Dio, sono in ispecialtà solleciti per la vostra salute: Impegnateli colla vostra venerazione, colle vostre orazioni e colle vostre opere buone ad intercedere per voi presso il Padre delle misericordie. Questo è uno de' giorni più solenni dell'anno: santificate questo giorno con ogni sorta di esercizii di pietà.

GIORNO II.

LA COMMEMORAZIONE DEI MORTI.

I Cattolici intendono per *Purgatorio* uno stato di mezzo in cui le anime sono purificate dai loro peccati con delle pene che deggiono durare solo per un dato tempo. Ma dov'è questo purgatorio? Che cosa, e in qual maniera vi si soffre? Questi sono punti, sopra i quali la Chiesa nulla ha definito.

Questa dottrina di uno stato in cui alcuni peccati sono puniti dopo morte con pene temporarie, è strettamente connessa cogli articoli fondamentali della religione cristiana. Le anime che escono dalla presente vita ree di colpa mortale, sono dannate ad eterni supplizii, siccome quelle che n'escono in grazia di Dio sono tosto ammesse al godimento dell'eterna felicità. Ma egli può avvenire che alcune di queste ultime abbiano ancora delle leggiere macchie da tergere, e per conseguente non abbiano a poter entrare di slancio nel regno de'cieli. Oltre a ciò la loro penitenza, avvegnachè stata sia sincera, non ha forse avuto la perfezione necessaria, e forse con essa queste anime non hanno scontato il debito che contratto aveano colla divina giustizia. La Scrittura ce ne porge degli esempi in Davide, negl'Israeliti che morirono al deserto, in Mosè e in Aronne, nel Profeta che fu straziato da un leone. Bisogna pertanto che questo debito sia intieramente scontato o in questa vita o nell'altra.

Ci ha senza dubbio dei falli veniali, che non meritano la morte eterna; ma se questi non vengono cancellati in questo mondo con degni frutti di penitenza, non dovranno esser puniti nell'altro? La Scrittura ci parla di queste colpe veniali, delle quali non vanno d'ordinario esenti neppure i giusti; e tuttavia non sarebbero giusti, se questi peccati leggieri, nei quali è facile cadere per sorpresa, venissero a distruggere in essi la grazia, o facesse lor perdere la carità. Tutta fiata questi falli deggiono impedire ad un'anima l'entrata nel cielo, finchè non sieno cancellati. Conciossiachè egli è mestieri esser netto di ogni macchia per presentarsi a Dio che è la santità stessa e non può soffrire la veduta di ogni anche menoma iniquità; e per ciò dicesi, che *niente d'immondo può entrare in cielo*. Da ciò viene, che i Santi e le persone pie esaminano continuamente le lor proprie azioni e fino i pensieri scandagliano i recessi del loro cuore, si accusano, e giudicano incessantemente se stesse; e adoperano di raddrizzare le loro inclinazioni con opere di penitenza, colla frequente partecipazione ai sacramenti, e col gemere ogni giorno sulle immondezze che le loro affezioni ponno contrarre. E quale è mai l'uomo che vegli abbastanza sopra se stesso onde evitare questi falli inavvertiti, dei quali è assai difficile perfin l'avvedersi? Chi è mai che non abbia alcuno disordinato attaccamento in suo cuore, che in alcuna sua azione non dia luogo, o a rilassatezza, o a negligenza, o a difetto di qual siasi maniera? Chi è che animato sia da cotal fervore, che nulla di difettoso gli sfugga in tutta la sua vita, o giunto sia a tal perfezione che il sangue di Gesù Cristo abbia in lui tersa qualunque macchia? Dove sono coloro nei quali l'immagine di Dio non sia punto sfigurata? La santa Vergine fu, per speciale straordinario privilegio di grazia, preservata da ogni piccolo neo di colpa in tutto il corso della sua vita; ma siccome tal gloria e favore fu a lei sola serbato, quindi è che i più gran Santi debbono confessare che essi peccano di frequente, lo che per essi è motivo di rialzarsi colla pratica della compunzione e della vigilanza. Noi dobbiamo sperare che la divina misericordia e la penitenza cancelli in noi i pec-

cati veniali di inavvertenza: e quelli eziandio che noi non conosciamo, sono virtualmente riparati dalla compunzione, se ella è veramente sincera, e sufficientemente viva per distruggerli effettivamente.

Non si vuole per altro ragionare nello stesso modo dei peccati veniali che si commettono per malizia, o con deliberato proposito. Questi sono più gravi, ed hanno più tristi conseguenze, soprattutto quando se ne contragga l'abitudine; perciocchè menano ordinariamente al peccato mortale. Nè basta l'evitarli; perciocchè, se non siamo esatti a vegliare sopra noi stessi, e non procuriamo efficacemente di assoggettare tutte le nostre inclinazioni, dobbiamo aver giuste ragioni di temere, che qualche nostro disordinato affetto non entri a guastare l'integrità delle nostre azioni, quando non sia sufficientemente riparato dalla penitenza; ond'è che i migliori Cristiani sono sempre in timore quando pensano allo stretto conto che dovranno rendere a Dio infino di ogni inutile parola.

Nessuno può essere giustificato innanzi a lui, se non mercè di un effetto gratuito della sua misericordia. Ma è egli poi vero che molti sieno i cristiani anche nel numero dei più fervorosi, i quali adempiano perfettamente le condizioni, alle quali questa misericordia è promessa, sicchè possan osar di sperare, che nulla macchia più rimanga nella loro anima? *Signore*, esclamava un gran Santo, *non vogliate entrare in giudizio col vostro servo, nessun uomo che viva può essere giustificato alla vostra presenza.*

Ogni anima che esce di questo mondo con alcuna di tali brutture, o carica di qualunque anche più piccolo debito verso la divina giustizia, non può entrare nel regno di tutta santità, in sino a che non l'abbia intieramente scontato, e ciò risulta da quanto abbiamo detto di sopra. Ma dir non si potrà mai, che un peccato veniale il quale non ispegne la grazia santificante, debba esser punito con eterni tormenti. Conviene dunque da ciò conchiudere esservi dei peccati i quali si deggiono espiare in un mondo avvenire; e ciò appunto, secondo la sentenza di S. Agostino, dinotano quelle parole di

Gesù Cristo, che *il peccato contro lo Spirito Santo non sarà rimesso nè in questo secolo, e nè pur nel futuro.* Il Salvatore, esortandoci ad accordarci a combattere col nostro avversario, fa menzione di un luogo di tormenti dal quale le anime saranno liberate dopo aver però pagato sino all'ultimo quattrino. Quegli, dice San Paolo, la cui fabbrica reggerà alla prova, sarà ricompensato; ma quegli che innalzerà sul fondamento (che è Gesù Cristo) un edifizio di legno, di paglia, o di fieno, e lascerà l'opera sua imperfetta e difettosa, sì che non possa sostenere la prova del foco, sarà salvato, ma come passando pel foco. E' vero che non si parla se non di cielo e d'inferno nella sentenza che il Giudice supremo alla fine dei secoli, perchè allora non vi sarà più purgatorio. Egli si può dunque dire con verità di ogni uomo che muore, che da qualunque lato l'albero cada, ivi rimarrà per sempre, perchè la sorte di ciascheduno deve essere allora decretata per una eternità di beatitudine o d'infortunio. Ma questa sentenza non esclude uno stato di purgazione prima dell'ultimo giudizio, e per cui debbono passare alcune anime destinate per altro all'eterna vita. Questa dottrina del purgatorio si prova colla maggior evidenza dalla pratica generale della Chiesa cattolica, la quale ha sempre usato di pregare per le anime dei fedeli defunti.

Le membra onde è composta la Chiesa di Gesù Cristo, o sono trionfanti nel cielo, o militanti sulla terra, o sofferenti nel purgatorio: e da ciò vengono le tre denominazioni della Chiesa, cioè la *trionfante*, la *militante* e la *purgante*. La carità ci lega tutti a tutto il corpo mistico di Gesù Cristo, e ci fa prender parte sì alle miserie e alle afflizioni, come anco alla felicità ed alle consolazioni di tutti quelli che sono in esso compresi. La comunione dei Santi, che noi professiamo recitando il simbolo, esprime una comunione di beni, e una reciproca corrispondenza tra tutte le membra di Gesù Cristo. Questo commercio l'abbiam noi co' Santi del cielo, quando rendiam grazie a Dio pei loro trionfi e per le loro corone, quando invochiamo la loro intercessione, e ne proviamo gli effetti: e l'abbiamo altresì colle anime del purgatorio, quando sollecitiamo la divina misericordia in pro loro.

La preghiera pei morti è un atto di pietà, un atto di carità. Se ne trovano le prove nell'antico Testamento e nella pratica della sinagoga giudaica. Le purificazioni usate in risguardo dei morti, dimostrano la persuasione che aveano gli Ebrei che la divozione dei vivi procurava spirituali soccorsi ai defunti. Giuda Maccabeo mandò al tempio dodicimila dramme di argento, *affine che si offerisse un sagrifizio pei peccati di quelli che erano morti, avendo egli buoni e religiosi sentimenti risguardo alle risurrezioni... È dunque un santo e salutar pensiero quello di pregare pei morti, perchè sieno eglino prosciolti dai loro peccati.* Questo passo è del libro secondo dei Maccabei, il quale è risguardato come canonico dal compilatore dei canoni apostolici, da Tertulliano, da San Cipriano, da Sant'Ilario, da Sant'Ambrogio, da Sant'Agostino, e dal terzo concilio di Cartagine. Vero è che alcuni antichi lo dicono apocrifo; ma non vogliono con ciò dire altro, se non che non era nel canone degli Ebrei compilato da Esdra; il che non dee recar meraviglia, perchè esso libro fu scritto dopo quel tempo. Del resto Origene e San Girolamo, che gli danno il titolo di *apocrifo*, lo citano come avente autorità divina. Egli è posto nel numero dei libri *deutero-canonici*, cioè compilati dopo il tempo di Esdra, gli autori dei quali furono ispirati della stessa maniera come quelli degli altri libri della Scrittura.

Gli scritti dei primi Padri provano, che fino dall'origine del Cristianesimo fu sempre creduto nella Chiesa esservi un purgatorio; e tutte le antiche liturgie fanno menzione dell'orazione e del sacrifizio pei morti. San Cirillo di Gerusalemme, spiegando ai catecumeni molti luoghi della liturgia, dice loro pregarsi per l'imperatore e per tutti i vivi, nominarsi i Martiri ed i Santi, onde implorare la loro intercessione; e farsi menzione dei fedeli defonti per sollecitare la divina misericordia in loro favore. « Noi ci ricordiamo dic'egli, di quelli che sono » morti; primamente dei Patriarchi, degli Apostoli, dei » Martiri, affine che Dio accolga le nostre suppliche in » grazia delle loro preghiere e della loro intercessione; » in seguito preghiamo pei nostri padri, li vescovi, ed in

» generale per tutti quelli tra i nostri, che sono usciti di
» questa vita, colla ferma speranza che ricevano grande
» alleviamento dalle orazioni che si offrono per essi nel
» grande e tremendo sacrifizio». E chiarisce la cosa con
un paragone: « Se un re avesse mandate in bando delle
» persone che lo avessero offeso, e i loro amici o parenti
» a lui offerissero alcun regalo di gran valore, come sa-
» rebbe una corona, per acchetare la sua collera; credete
» voi che questo principe non farebbe la grazia ai col-
» pevoli, o che almeno non raddolcirebbe loro il castigo?
» Per simile modo noi indirizziamo le nostre preghiere
» a Dio per quelli che sono morti, avvegnachè sieno pec-
» catori; e non già presentandogli una corona, ma sì
» veramente offerendogli Gesù Cristo medesimo che fu
» immolato pei nostri peccati, ond'egli che è così buono
» e misericordioso, sia ad essi propizio, ed anco a tutti
» noi ». Tutte le antiche liturgie si accordano su questo
punto senza nè pure eccettuarne quelle delle sette dei
Cristiani orientali, benchè separati dalla Chiesa cattolica
sino dal quinto o sesto secolo.

Leggansi gli antichi Padri, e si vedranno dichiararsi
apertamente su questo punto. Ne citeremo quì alcuni.
Clemente di Alessandria, che fioriva nell'anno 200 di
Gesù Cristo, assicura dover gli uomini espiare i falli leg-
gieri con pene che soffriranno dopo morte, prima di en-
trare in cielo. Tertulliano dice, parlando di certe tradi-
zioni apostoliche, che si offerivano al suo tempo dei sa-
crifizii pei morti e nelle feste dei martiri. « Una vedova,
» dic'egli in un altro luogo, prega per l'anima del suo
» marito defunto, e domanda riposo a lui, col bene di
» essergli ricongiunta; e offre sacrifizi nel giorno anni-
» versario della sua morte. Se ella tralasciasse questi
» uffizii, verrebbe, per quanto è da lei, a far divorzio
» con esso ». Al dire di S. Giovanni Crisostomo « è ob-
» bligo del Sacerdote intercedere appo Dio pei peccati
» sì dei vivi come de' morti ». « Non inutilmente noi
» ci ricordiamo dei morti, dice in altro luogo il santo
» dottore, nella celebrazione dei divini misteri, e pre-
» ghiamo per essi l'Agnello che ha cancellato i peccati
» del mondo, ond'essi abbiano a provarne alleviamento.

» Quegli che è all'altare non grida in vano, preghiamo
» per quelli che sono addormentati nel Signore. Non ri-
» manghiamo adunque dal soccorrere i defunti. Il sagri-
» fizio è offerto per la comune espiazione del mondo. »

Sant'Agostino si esprime nel suo *Enchiridion* con queste parole: « Non è da negare che le anime dei » morti non sieno alleviate dalla pietà dei loro amici » viventi, quando si offre il sacrifizio del mediatore, o » che si fanno nella chiesa limosine con intenzione che » giovino ad essi. Ma queste cose non sono utili fuor » che a quelli che in loro vita meritarono di averne » vantaggio dopo morte... Vi è una vita così santa, che » non ne ha bisogno, ed una vita sì colpevole che non » può trarne vantaggio. Il sagrifizio si offre pei Santi, » ma solo per modo di azione di grazia: esso è propizia- » torio per quelli che hanno ancora delle macchie da » purgare. » A detta di questo Padre, le esterne pompe funerali non sono fatte che a consolazione dei vivi; non ci ha che le preghiere, i sacrifizi, le limosine ch'esser possono utili ai morti. Distingue i Martiri, pel riposo dei quali non si prega, e alle preghiere dei quali anzi dobbiamo raccomandarci.

Se noi ci facciamo indietro fino ai primi secoli del cristianesimo, vedremo i fedeli domandare ardentemente che si preghi per essi, pei loro genitori ed amici, quando saranno partiti dal mondo. Si potrebbe citare l'esempio di Santa Monica, che essendo presso a comparire al tribunale di Dio, chiedeva per la sua anima i suffragi della Chiesa; e si sa con quanta sollecitudine domandava S. Agostino le orazioni dei fedeli in favore dei suoi genitori defunti. Sant'Efrem nel suo testamento scongiura i suoi amici di non dimenticarlo dopo la sua morte, e di dargli all'opposto prove della loro carità, offerendo pel riposo della sua anima limosine, orazioni e sagrifizii, massime nel trentesimo giorno. Sappiamo da Sant'Atanasio, che egli avea fervorosamente pregato per l'anima dell'imperatore Costante. Costantino il Grande volle essere sepolto nel portico della chiesa degli Apostoli, per aver parte alle sante preghiere, al mistico sacrifizio e alle divine cerimonie. Dopo la morte di questo principe, una

moltitudine innumerabile di popolo offerì a Dio per la sua anima delle preghiere miste a sospiri ed a lagrime. San Paolino, dopo aver perduto una sorella, raccomandolla alla pietà de'suoi amici, affine che le loro preghiere procurassero alla sua anima conforto e alleviamento. Sant' Ambrogio scrivea a San Faustino, che era soverchiamente afflitto per la perdita di sua sorella, in questi termini: « Vostra sorella non vi chiede lagrime, ma » orazioni.... e sacrifizii. E nella sua orazione funebre di Teodosio il Grande, egli fa a Dio questa preghiera: » Concedete a Teodosio, vostro servo, un perfetto riposo, » quale lo avete preparato ai vostri Santi. Io amai una » volta questo buon principe, e perciò io lo seguo fino » alla terra dei viventi; nè porrò mai fine alle mie la» grime e alle mie preci, che quando egli sarà sul monte » del Signore, ove le sue buone opere lo chiamano ». Le orazioni e i sacrifizii pei morti si offerivano alcuna volta per trenta, ed anco per quaranta giorni.

La storia del venerabile Beda, e il racconto della sua morte, le lettere di S. Bonifacio, di S. Luca, ec. provano che anticamente gl'Inglesi aveano somma cura di pregare pei loro fratelli defunti, anco per quelli che erano morti in lontani paesi. E fu il seguente ordinamento fatto in un concilio di vescovi soggetti alla sede di Cantorbery, tenuto nell'816 in presenza di Chenulfo, re di Mercia, e dei principi e grandi uffiziali della sua corte. » Ordiniamo, che immediatamente dopo la morte di un » vescovo, si facciano per lui preghiere e limosine. Tosto » che ne sarà dato il segno nella chiesa di ciascuna par» rocchia, i fedeli s'uniscano nella basilica, e cantino » trenta salmi per l'anima del defunto. Poscia ogni pre» lato ed abbate dovrà cantare sei cento salmi, far cele» brare cento venti messe; metter tre schiavi in libertà, » e dare a ciascuno di essi tre scellini: e tutti i buoni » servi di Dio digiuneranno un giorno ». Vuole inoltre il concilio che per trenta giorni si reciti dopo le ore canoniche un certo numero di orazioni domenicali pel trapassato, e se ne rinnovino i funerali nel trentesimo giorno, cioè che se ne canti la messa con grande solennità. Comanda ai fedeli di compiere questi doveri

di religione con eguale fedeltà, come se si trattasse di uno della loro famiglia, affine che mediante questo fervore di una generale intercessione, essi possano meritarsi il regno eterno, che è comune a tutti i Santi. Quello che qui è ordinato pei vescovi, ogni famiglia lo praticava pei suoi genitori; si facevano celebrare delle messe per trenta giorni; si distribuivano limosine pel riposo dell'anima del defunto, e quelli che le ricevevano, andavano a pregare sulla tomba delle persone morte.

Vi ebbe poscia un dì consacrato specialmente alla preghiera pei morti. Nel 998 Sant' Odilone, abbate di Clunì, instituì in tutti i monasteri della sua congregazione la festa della commemoraione di tutti i fedeli defunti, segnandola al primo di novembre; la qual fu poscia adottata da tutte le Chiese di Occidente. Il concilio di Oxford, tenuto nel 1222, la dichiarò festa di seconda classe, nella quale erano permessi solo que'lavori, che erano necessarj ed importanti. In alcune diocesi era di precetto fino al mezzodì. Era solennizzata tutto il giorno in quelle di Vienna e di Tours, e nell'ordine di Clunì. In altri luoghi non era che festa di divoione. I Greci hanno fatto per lunga pezza la rimembranza generale dei morti nel sabato prima della quaresima, e in quello avanti la pentecoste; ma offrivano il sagrifizio pel riposo dei defunti in ogni sabbato.

Egli è dunque come abbiamo già notato, *santo e salutare pensiero quello di pregare pei morti.* È santo perchè è sommamente accetto a Dio, perciocchè di tutti i sacrifizii che più gli piacciono, e di cui più si tiene onorato, quello della misericordia e della carità tiene il primo luogo in ispezialtà quando è rivolto al bene delle anime, e soprattutto di quelle che gli sono più care. Ora le anime che soffrono in purgatorio, sono pur destinate ad essere eredi del cielo, perocchè ne hanno sicuro il possedimento, e i loro nomi sono di già scritti nel libro della vita: Iddio, che le ha ricolmate di tutti i suoi doni, le ama anche teneramente, le risguarda come sue spose, desidera d'inondarle nel torrente delle sue delizie e di spiegare innanzi ad esse tutte le ricchezze della sua gloria. Ma vi si oppone ancora la sua giustizia, e lo costrigne a

lasciarle in un luogo di esilio e di dolore insino a che tutti i loro debiti sieno scontati; perciocchè fintanto che saranno tocche della più piccola macchia, la sua santità non le può ammettere nel suo beato regno. Tuttavolta, mercè della sua misericordia, acconsente egli di accettare le soddisfazioni che noi gli offeriamo per esse; anzi ci invita a prestar loro il soccorso delle nostre orazioni ed a sottrarle colle opere della nostra pietà ai colpi della sua giustizia. Se dunque la carità che noi esercitiamo verso gl'infelici di questa terra, ancora che essi sieno tali pei loro misfatti, appartiene essenzialmente allo spirito del cristianesimo, se le più lievi limosine ci vengono con tanta larghezza guiderdonate; che non farà per noi Gesù Cristo quando verremo in soccorso de'suoi amici, anzi pur de' suoi figli che soffrono estrema angoscia? Le opere tutte di misericordia meritano a tutti quelli che esercitano la più ampia copia di grazie; e il Giudice supremo nell'ultimo giorno loro decreterà corone immortali. Tuttavia se si eccettui la salute che si procura al prossimo colla istruzione e colla preghiera, quale altra mai pietosa opera potrassi mettere a paro colla misericordia che ci fa soccorrere le anime purganti?

Del rimanente la pratica di pregar pei morti non solo è utile ad essi e a noi; ma ella è altresì pia in se stessa, ed onorevole a Dio. Mettiamoci a considerare chi sono quelli che soffrono; e ciò solo basterà a svegliare il nostro fervore in pro di essi. Questi appartengono a Gesù Cristo come noi: ad essi siamo uniti coi più stretti vincoli della carità, e per mezzo della comunione dei Santi. Ciascheduno di loro è per uno di quei fratelli, che noi dobbiamo amare come noi stessi; e tutti siamo membri dello stesso corpo, dobbiamo dunque tutti reciprocamente aiutarci. Se un membro soffre, dice S. Paolo, tutti gli altri soffrono pure. Che empietà, che fierezza non sarebbe quella di chi vedesse il suo fratello in mezzo alle fiamme e non gli stendesse la mano per ritrarnelo, nè gli porgesse il meno sollievo quando il possa!

La dignità delle anime che soffrono in purgatorio dà loro nuove ragioni alla compassione nostra, e deve eziandio eccitare in noi venerazione. Benchè siano di presente lon-

tane da Dio, e rinchiuse in un carcere infocato, non rimangono però di essere del bel numero degli eletti. Sono esse unite al Signore per la grazia; lo amano sopra ogni cosa; e in preda agli stessi tormenti che soffrono, non ponno cessare un istante dal benedirlo, lodarlo e adorare con perfetta rassegnazione la severità della sua giustizia. Queste sono le anime di que' suoi veri servi che hanno vinto il mondo e l'inferno sono spiriti beati carichi di meriti e di grazie; sono figli di Dio, eredi della sua gloria; sono Santi. Ma essi sono ora in uno stato di sofferenza, nè potremmo mai giugnere colla nostra immaginazione a farci una smorta idea dell'acutezza delle loro pene. Soffrono essi la privazione di Dio, la quale, secondo il concilio di Firenze, è il più insopportabile di tutti i tormenti. Giammai non arriveremo a comprendere quale supplizio sia per un'anima divisa dal corpo, quello di slanciarsi continuamente in verso Dio, che è il centro di tutti i suoi affetti, e sentirsene violentemente respinta. Questa può dirsi veramente la più tormentosa di tutte le agonie.

Il fuoco del purgatorio, secondo i Padri della Chiesa, non è punto differente da quello dell'inferno: esso fu creato per servire di stromento alle divine vendette; acceso fu dal soffio della collera divina, ed ha la virtù di tormentare gli spiriti, che sono svestiti di corpo. Per dir vero non è di fede che questo fuoco sia fuoco reale e materiale; ma questa è la sentenza più probabile e meglio conforme alla tradizione. « Lo stesso fuoco, dice » San Tommaso, tormenta i dannati nell'inferno, come » i giusti nel purgatorio. La menoma pena del purga- » torio, aggiugne egli, sorpassa la più gran pena che » sofferire si possa in questa vita. » Sant' Agostino si esprime su questo punto nei seguenti termini: « E detto: » *Egli sarà salvato siccome pel fuoco.* E perchè è detto » *sarà salvato*, in nessun conto si tiene questo fuoco. » Tutta fiata sarà più insopportabile di quanto si può » sofferir in questa vita. Voi sapete come i cattivi hanno » sofferto e ponno sofferire sulla terra: gli uomini vir- » tuosi sono soggetti alla stessa sorte. Quali tormenti i » micidiali hanno sofferto, che sofferti non li abbiano

» anche i martiri per amor di Gesù Cristo? E qual luogo » ci ha da agguagliare questi tormenti con quelli di cui » parliamo? Nulladimeno voi vedete, che gli uomini » fanno tutto quaggiù per evitarli: con quanta dunque » maggior ragione debbono essi praticare quello che Dio » loro domanda, per isfuggire quelli del purgatorio? Il fuo-» co del Purgatorio come parla il venerabile Beda, sarà » infinitamente più intollerabile di tutti i tormenti di » questa vita ». Le quali parole sono tutte simili a quelle di S. Cesario di Arles. « Alcuno forse dirà: Poco mi cale » del tempo che dovrò passare in purgatorio, purchè » giunga all' eterna vita. Ma non piaccia a Dio, che si » debba così ragionare. Tutti i tormenti di questa vita » non ponno star menomamente a fronte col fuoco del » purgatorio. E chi sa quanti giorni, mesi ed anni vi si » avrà a rimanere? Si temerebbe di porre un sol dito » nel fuoco; e non si dovrà paventare di esser sepolti » per lungo tempo in mezzo a fiamme divoranti »? Non ci è permesso di credere che vi abbia in natura pene sufficienti a soddisfare la divina giustizia: ella crea adunque tali strumenti, che facciano sofferire tal sorta di martori che non è possibile concepire. Un'anima per un peccato veniale soffrirà più che sofferir non si potrebbe per una complicazione di malattie le più dolorose: i tormenti che la cruceranno, sorpasseranno i più crudeli supplizii, ai quali i malfattori son condannati, e tutte le torture dei martiri prese insieme. Ecco l'idea che i Padri della Chiesa ci danno del purgatorio.

Ma per quanto tempo rimarran queste anime nel purgatorio? Questo è ciò che noi non sappiamo; e di qui viene che la Chiesa approva gli anniversarii perpetui pei morti. Ci ha delle anime, che staranno forse in purgatorio sino alla fine del mondo. Per verità non ci sarà più stato di mezzo tra il paradiso e l'inferno dopo l'universale giudizio; ma Dio potrà comunicare tal grado di forza ai tormenti delle anime, che esse abbiano a potere in un istante purgare tutti i loro delitti, senza di che la sua giustizia non potrebbe cedere menomamente i proprii diritti, e converrà che noi paghiamo tutto sino all'ultimo quattrino. Egli fu inesorabile nella punizione di

Mosè suo fedel servo per un fallo che a noi par sì leggero, e tale pur fu con Davidde, la penitenza del quale era stata così sincera.

Una circostanza, che dee sovra ogni altra cosa eccitare la nostra compassione verso le anime sofferenti in purgatorio, è che esse non sono più in grado di meritare e che sono nella impossibilità di procacciarsi da se stesse alcun sollievo. Gli ammalati ed i poveri hanno l'uso della parola per implorare l'altrui soccorso: la sola vista delle loro pene può destare pietà. Ponno almeno volgersi colle preghiere al Cielo, che non sarà sordo alle loro voci. Ma le anime del purgatorio non hanno altro rifugio che nella loro pazienza, nella loro rassegnazione e nella loro speranza. Possono ben esse alzare i loro gemiti e singhiozzi; che Dio non dà loro altra risposta se non che la sua giustizia dev'essere soddisfatta, e che è *giunta per esse quella notte in cui nessuno può più operare*. A noi dunque ricorrono e altra voce non avendo da farsi a noi sentire, vaglionsi di quella della Chiesa e de' suoi ministri, che sono interpreti dei loro dolori, quali per impietosirci in loro pro, rivolgono a noi in loro nome queste parole di Giobbe: *Abbiate pietà, pietà vi prenda di me, o voi almeno che siete miei amici, perchè la mano del Signore mi ha percosso.* Gersone le fa parlare in questo modo: « Deh! pregate per noi, poichè » siamo fuori del caso di soccorrerci da noi stesse. Que- » sto soccorso ci è dato aspettarlo da voi: dunque voi » non ce lo negate. Voi ci avete conosciuto sulla terra; » voi ci avete amato: potreste dunque adesso obliarci? » Dicesi comunemente, che un amico si conosce nel » giorno dell'afflizione, e niuna afflizione è da paragonare » alla nostra! Deh! adunque compassione di noi vi prenda! » *un cuor duro avrà a provare un carico di male nell'ul-* » *timo giorno.* Vi muova almeno il vostro interesse, ec. ».

Se quell'orrenda prigione che rinchiude le anime del purgatorio, tutto ad un tratto aprir si dovesse sotto dei nostri piedi; se noi potessimo vedere i tormenti ch'esse provano, quale impressione non farebbe su di noi questo spettacolo? Potremmo noi fare a meno di non isciogliere gli occhi in pianto? Noi ci sentiremmo tutto commovere

il cuore alla veduta di tanti servi di Dio, pur nostri fratelli in Gesù Cristo, che soffrono pene da non si poter comprendere? Forse tra questi ci ha alcuno de'nostri parenti, de' nostri amici, perciocchè chi può mai aver fidanza di uscire da questa vita così netti e puri, da non aver bisogno di alcuna espiazione? Sono impenetrabili i giudizi di Dio, e questo è che deve farci tremare. Il Signore *giudicherà le stesse nostre giustizie;* e guai all'uomo il più esemplare se Dio si pone ad esaminarlo con tutto rigore! San Pietro ci dice, che a mala pena il giusto sarà salvato. Godiamo pure in veggendo i nostri amici e genitori virtuosi morire nella grazia e nella giustizia; e quindi ci giovi sperare dalla divina bontà, che essi sieno passati in seno alla immortalità beata; ma possiamo poi tenerci sicuri, che siensi perfettamente purgati da ogni macchia? E perchè non dovrem noi dire con Sant'Ambrogio, nella sua orazione funebre di Valentiniano il Giovane: « Offriamo i santi misteri per » quello di cui piangiamo la perdita. Preghiamo arden» temente pel riposo dell'anima sua..... Popolo, alza » le mani con me affine che possiamo almeno con que» sto pio uffizio dargli un contrassegno della nostra gra» titudine pei benefizii che egli ci ha fatto ». Poi rimembrando insieme con questo principe, suo fratello Graziano, morto alcun tempo prima, ei dice: « Voi sarete » amendue beati, se le mie preghiere vagliono alcuna » cosa. Non passerà giorno ch'io non pensi a voi: in » nessuna mia orazione fia mai ch' io vi dimentichi. » Ogni notte voi sarete l'obbietto delle mie suppliche; » avrete parte a tutti i miei sacrifizii; e se mai di voi » mi dimentico, poss'io ancora dimenticarmi della mia » mano destra »! Il santo Dottore pregava ed offeriva il sacrificio collo stesso fervore per l'anima del suo fratello Satiro. Facciamoci ancora a pensare, che alcuno dei nostri genitori parenti od amici sono forse in purgatorio per cagion nostra; che forse vi sono puniti dell'averci con soverchia tenerezza amato, o per qualche colpa che loro abbiam fatto commetter noi. In tal caso, non la carità sola, ma sì bene anche la giustizia dovrebbe farci pregare per le loro anime.

Se i motivi accennati fin qui non bastano ancora a moverci in favore dei defunti, ci tocchi almeno il proprio nostro interesse. Quanto contenti non ci troveremo noi per tutta l'eternità, di aver accelerato alle anime del purgatorio la felicità! Qual gloria non sarà per noi l'essere stati capaci di rendere cotal servigio agli amici di Dio! E quanto non ci si dovranno essi mostrar grati della loro liberazione! Essi ci dimostreranno questa loro riconoscenza col pregar per noi, onde ottenerci i soccorsi di cui abbiamo bisogno in questa terra di esilio e di combattimento. Quando Giuseppe annunziò al coppiere di Faraone, ch'egli ricupererebbe la sua dignità, domandogli la sua protezione, e scongiurollo di adoperarsi per farlo uscir dalla prigione nella quale erano stati insieme chiusi; ma il coppiere dopo la sua liberazione non più ricordossi di Giuseppe. Non sarà così, dice S. Bernardo, delle anime del purgatorio: nelle anime solo corrotte e viziose può annidare la ingratitudine. Questo vizio non può trovar luogo nei Santi, che hanno per distintivo la bontà e la carità. Tosto che saranno entrate in cielo, esse solleciteranno per noi i più preziosi doni della grazia; e la nostra carità ci renderà propizio il Signore, *perchè i misericordiosi otterranno misericordia.* Dopo la nostra morte riceveremo noi stessi quello che avremo fatto per le anime del purgatorio. Dio permetterà che noi abbiamo una parte più abbondante ai suffragi che la Chiesa offre giornalmente per quelli che si sono addormentati nel Signore.

Abbiamo toccato i principali mezzi di contribuire alla liberazione delle anime del purgatorio, il sacrifizio cioè, l'orazione e la limosina. In ogni tempo il sagrifizio incruento si è offerto così pei morti, come pei vivi. « Non » è in vano, dice S. Gio. Crisostomo, che gli Apostoli » hanno ordinato la commemorazione dei morti nei » santi e venerandi misteri. Sapevano essi quali van» taggi derivavano da questa pratica. Quando l'assem» blea del popolo stende le mani coi Sacerdoti in pre» senza della vittima santa, qual forza non debbono » avere le preci di essa per pacificare il Signore! Ma » questo non è che per quelli che son morti nella fede ».

La Messa è in prò de' fedeli Defonti.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Fidelium Deus omnium Conditor et Redemptor, animabus famulorum, famularumque tuarum remissionem cunctorum tribue peccatorum; ut indulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur. Qui vivis, et regnas, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio Padre e Redentore di tutti i fedeli, concedi alle anime de' tuoi servi e serve tue la remissione di tutti i peccati; onde conseguiscano per mezzo delle pie preci quel perdono che sempre bramarono. Tu che vivi, e regni, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Epistola di S. Paolo a' Corintii *Cap.* 15.

Fratres, ecce Mysterium vobis dico: omnes quidem resurgemus sed non omnes immutabimur. In momento in ictu oculi, in novissima tuba: Canet enim tuba, et mortui resurgent incorrupti: et nos immutabimur. Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem; et mortale hoc induere immortalitatem. Cum autem mortale hoc induerit immortalitatem, tunc fiet sermo, qui srciptus est: Absorpta est mors in victoria. Ubi est mors victoria tua? Ubi est mors stimulus tuus. Stimulus autem mortis peccatum est: virtus vero peccati lex. Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam, per Dominum nostrum Jesum Christum.

Fratelli: Ecco, che io vi dico un mistero: tutti invero risorgeremo, ma non tutti saremo cangiati. In un momento, in un batter d'occhio nell'ultima tromba: imperocchè suonerà la tromba, e i morti risorgeranno; e noi saremo cangiati. Imperocchè fa d'uopo, che questo corruttibile si rivesta dell'incorruttibilità: e questo mortale si rivesta dell'immortalità. Quando poi questo mortale si sarà rivestito dell'immortalità, allor sarà adempiuta la parola che sta scritta: è stata tracannata la morte nella vittoria. Dov'è morte la tua vittoria? dove è morte il tuo stimolo? lo stimolo poi della morte è il peccato, e la forza del peccato è la legge. Ma grazia a Dio, il quale ci ha data vittoria, per Gesù Cristo nostro Signore.

San Paolo in questo quindicesimo capitolo di sua lettera ai Corintii stabilisce manifestamente la nostra risurrezione, l'ordine e la maniera con cui sarà fatta, e i diversi gradi di gloria di coloro che risusciteranno, non solo quanto all'anima, ma anche quanto al corpo; e che la morte sarà vinta e annichilata colla risurrezione.

RIFLESSIONI.

Ecce Mysterium vobis dico. Terribile mistero. So, che la mia carne risusciterà per sempre; ma non so s'ella risusciterà per la gloria o pei supplicii. Quanto io so è, che la via de' patimenti conduce più sicuramente al riposo eterno; gli agi e l'abbondanza sono quasi sempre i funesti presagi d'una eternità infelice. Fate dunque, o Signore, che io abbia la consolazione che non mi risparmiate in questa vita. I ministri della giustizia divina faranno sentire all'universo il suono fatale dell'ultima tromba, come un segno della guerra che il Signore dichiarerà per sempre ai peccatori, e della vittoria ch'egli riporterà contro la morte: *Alzatevi o morti.* A queste parole, e nel medesimo istante i morti d'ogni condizione, di tutte le nazioni del mondo usciranno dalla tomba. Ma con quale costernazione, con qual orrore, con qual occhio i grandi del mondo rivedranno la terra, della quale sono stati i padroni? I re, dice San Girolamo, che hanno fatto tremar l'universo, tremeranno avanti al tribunale del loro giudice. Qual cambiamento allora nelle idee e nei sentimenti degli uomini! O morte, dov'è la tua vittoria? o morte, dov'è il tuo stimolo? il tempo d'insultare così alla morte non è per anche giunto: quello che ora possiamo fare, è il renderla meno terribile preparandoci a ben morire con una vita innocente. Non vi è che la santità la quale sia superiore alla forza, allo stimolo, agli orrori della morte. Non vi sono che i Santi i quali colla tranquillità e colla gioja possono domandare alla morte: dove sia la vittoria, dove sia il suo stimolo. Non vi è che la virtù cristiana che ne rintuzzi tutta la punta. La mortificazione indurisce contro lo stimolo della morte; dove che la dilicatezza e la sensualità rendono il suo stimolo più pungente, e l'anima più sensitiva. Il peccato ha cagionata la morte, ed egli sì terribil la rende. Quando si fa vedere senza il peccato, si mira senz'orrore; allora, per dir così, è disarmata. Quando la sua presenza cagiona sentimenti diversi! I Santi giubilano allorch'ella si avvicina, mentre il suo solo pensiero cagiona crudeli terrori a' libertini, agl' imperfetti, e ai mondani. *La forza del peccato,* dice l'Apostolo, *è la legge.* Bisogna che l'uomo abbia nel cuore un gran fondo di corruttela. La legge sembra dar nuovi vezzi al peccato ch'ella vieta, e le pene alle quali si viene ad esporre nel commetterlo, pare vi facciano trovare nuove dolcezze. Gesù C. nostro Redentore, avendo vinta la morte, è cagione ch'ella non può più spaventare che le anime ribelli. I Fgliuoli di Dio avrebbero torto di temere un nemico disarmato, e vinto dal padrone cui servono, e dal padre che amano. Se la vittoria è nostra, che cosa abbiamo a temere? Non possiamo gustarne in riposo il frutto e la gloria? No, il nostro nemico è vinto, ma non è per anche distrutto. Può sorprenderci, e spezzare nelle nostre mani la palma della vittoria che Gesù Cristo ci ha colta. Bisogna dunque continuare a starsene

in guardia contro le sue sorprese, e ricordarsi che il solo peccato è quello che ci deve far temere la morte.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap.* 5.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis Judæorum: Amen, amen dico vobis, quia venit hora, et nunc est, quando mortui audient vocem Filii Dei, et qui audierint, vivent. Sicut enim Pater habet vitam in semetipso, sic dedit et Filio habere vitam in semetipso: et potestatem dedit ei judicium facere, quia Filius hominis est. Nolite mirari hoc, quia venit hora, in qua omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei: et procedent qui bona fecerunt, in resurrectionem vitæ: qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii.

In quel tempo: Disse Gesù alle turbe de' Giudei: in verità, in in verità vi dico, che verrà il tempo, anzi è adesso, quando i morti udiranno la voce del figliuol di Dio, e quei, che l'avranno udita viveranno. Imperocchè siccome il padre ha in se stesso la vita, così ha dato al figliuolo l'avere in se stesso la vita: e gli ha data potestà di far giudizio in quanto è figliuol dell' uomo. Non vi stupite di questo, perchè verrà tempo, in cui tutti quelli, che sono ne'sepolcri udiranno la voce del figliuolo di Dio: e usciranno fuora quelli, che avranno fatto opere buone, risorgendo per vivere, quelli poi che avranno malamente operato, risorgeranno per essere condannati.

MEDITAZIONE

Della carità verso l'anime del Purgatorio.

Punto i. Considerate ch'è santo e salutar pensiero il pregare per l'anime de'morti, affinchè sieno liberate da' loro peccati, com'esprimesi la Scrittura. Santo pensiero; poichè non vi fu mai carità più giusta: pensiero salutare; poichè non vi è carità che ci sia più utile, più vantaggiosa di quella che si ha verso i morti. Ella è una carità giusta; perchè alla fine qual oggetto più degno di nostra compassione? Chi mai meritò meglio i nostri soccorsi e la nostra assistenza di quell'anime sante e tormentate? Son elleno anime predestinate che debbono andare in cielo, e far parte degli abitatori della celeste

Gerusalemme per tutta l'eternità. Sono Spose di Gesù Cristo arrestate in quel luogo di patimento, sinchè sieno interamente purificate in istato di aumentare il corteggio dell'Agnello divino. Non ve n'è per una di quelle anime sante che non sia cara a Gesù Cristo, pur una che non meriti le nostre venerazioni, i nostri rispetti, esse non domandano al presente, che delle orazioni. Sono tanti Giuseppi tenuti in un'oscura prigione, dalla quale debbon esser tratte per ascendere al trono. Ci pregano pur di ricordarci di esse. Elleno non mancheranno di ricordarsi di noi allorchè saranno nella gloria, e noi saremo nelle maggiori necessità. Son elleno nostri amici, nostri parenti, sono nostri fratelli che hanno un estremo bisogno del nostro soccorso. Sono quel padre, quella madre, pei quali abbiamo versate tante lagrime, che hanno avuta per noi tanta tenerezza. Noi abbiamo date ad essi tante lagrime nel giorno della lor morte, oggi non ci domandano che orazioni. Ci hanno lasciate tutte le loro facoltà, e sarà troppo il domandar a noi qualche Messa, qualche opera di pietà, qualche suffragio? Richiamate alla vostra memoria quell'amor tenero e premuroso di cui quel padre, quella madre, que' fratelli e quelle sorelle vi hanno date prove tanto patenti. Che timori non avete lor cagionati, allorchè una malattia, o qualche accidente hanno fatto temere ad essi qualche vostro periglio? Qual diligenza, qual assidua sollecitudine per tutto ciò che interessava la vostra sanità, la vostra fortuna, e perfino i vostri piaceri! E come! Lo stato compassionevole nel quale si trovano oggidì que'fedeli amici e que'parenti, non vi muoverà in conto alcuno? Negherete loro qualche sentimento di tenerezza e di compassione? Negherete loro i soccorsi che sì agevolmente ad essi prestar potete? Quanto questa gratitudine è più giusta tanto più la vostra insensibilità, la vostra ingratitudine, la vostra durezza sarebbero più enormi. Quell'anime tormentate non sono sotto gli occhi vostri; ma forse patiscon meno, sono forse meno degne di compassione? E come? Se aveste notizia, che un vostro figlio, che vostro padre fosse caduto in ischiavitù in paesi stranieri, non vi sentireste mossi a pietà, non fareste

cosa alcuna per soccorrerlo, e per trarlo di servitù? I vostri amici, i vostri prossimi sono nel caso. Il Purgatorio è una mesta prigione, è una schiavitù ben dura. Voi potete sollevarli, voi potete trarneli con poca spesa. Il Signore che li tiene in quello stato di patimento, ve ne stimola; e voi mancherete a questa carità?

Punto ii. Considerate che se non vi è cosa più giusta quanto l'avere carità verso l'anime del Purgatorio; non vi è parimente cosa, che più v'interessi, e vi debba essere più vantaggiosa. L'anime del Purgatorio sono giusti ed eletti di Dio che vi soffrono la pena dovuta ai loro peccati, alla quale non hanno soddisfatto in questo mondo: voi potete soddisfare per essi. Sono ancora debitori alla giustizia divina; voi potete saldare i loro debiti col pagare per essi. Le limosine, le messe, le opere buone, le orazioni sono mezzi istituiti e stabiliti da Dio per fare questa soddisfazione. Ma pagando per essi, que' felici predestinati non saranno più debitori alla giustizia di Dio è vero; ma saranno debitori a voi. Vi saran debitori di quella limosina, di quelle messe, di quelle orazioni, di quelle opere buone che avrete fatte per procurar loro la libertà. Se la loro felicità eterna è anticipata, se godono di Dio lor sommo bene, se sono in credito presso di lui; a voi saranno per sempre debitori del loro credito, e per dir così, della loro fortuna. Vi dovevano di molto: forse non pagheranno a voi quanto vi dovranno? Sono grati a Dio; il Signore non può loro negar cosa alcuna: la carità nel cielo è perfetta. A favor di chi si serviranno della grazia che lor avete procurata, o per lo meno avete loro accelerata? Conosceranno in Dio i vostri pericoli, le vostre tentazioni, il vostro stato, i vostri bisogni: sarà mai possibile che manchino eglino stessi di carità e di gratitudine nel Cielo? Felice colui che può esser sicuro di aver liberata, o almeno sollevata una sol anima del Purgatorio! Qual più giusto fondamento di consolazione! Che confidenza nella sua protezione, nella sua intercessione meglio fondata! Quanti fastidiosi accidenti nel corso della vita! quante violente tentazioni! Quanti pericoli della salute! E che non dee temersi nell'ora estrema? Avete avuto il vantaggio di

trarre un'anima dal Purgatorio, o di sollevarla? Siate certo che avete un potente intercessore presso Dio, un protettore, un amico fedele, che conoscendo e i vostri pericoli e i vostri bisogni, impiegherà quanto ha di credito e di favore presso il Signore per trarvi da quel periglio, per ottenervi tutte le grazie, e tutti i soccorsi necessarii in que' critici momenti. Questo ha mossa la chiesa ad aver tanto zelo verso i morti: questo ha ispirata tanta carità a tutti i Santi verso quell'anime tormentate. Il nostro interesse è soddisfatto con questa carità. Ci affatichiamo per noi, affaticandoci per esse; e mettiamo a guadagno tutto ciò che facciamo per sollevarle. Qual ingratitudine, quale ingiustizia! ma qual perdita il non far cosa alcuna per quell'anime sante!

Spero, mio Divin Salvatore, che non permetterete, che tutte queste riflessioni sieno senz' effetto. Datemi la grazia di rendere efficaci tutti i divoti sentimenti che ho, e tutte le Sante risoluzioni che faccio. Io son debitore e di quelli e di queste alla vostra misericordia. La carità verso l'anime del Purgatorio sarà per l'avvenire la mia divozion favorita: e ho risoluto di non passar alcun giorno di mia vita senza mettere in opera tutti i mezzi che mi somministrate di sollevarle.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Requiem æternam dona eis, Domine, et lux perpetua luceat eis. Eccl.

Signore, date loro il riposo eterno, e fate risplendere sopra di essi l'eterna vostra luce.

Lux æterna luceat eis, Domine, cum Sanctis tuis in æternum, quia pius es. Eccl.

O come voi siete la stessa bontà, Signore, fate che l'anime purganti sieno illuminate per sempre coi vostri Santi dal lume eterno.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Non vi fu mai persona più degna di compassione d'un'anima del Purgatorio. Voi sapete quanto son meritevoli di compassione coloro che non possono ajutarsi da se stessi; a'quali non è nemmeno permesso di farsi vedere e di domandare il soccorso. Un povero carcerato chiuso in un'oscura segreta, le di cui lacrime non possono esser vedute da alcuno, e i cui gemiti e strida non posson essere udite, e ben degno di compassione.

Tali sono le anime del Purgatorio. Invisibili a tutto il mondo sono quasi del tutto poste in dimenticanza. Quante anime sante soffrono in quell'orride prigioni, le quali non avendo nè parenti, nè amici che pensino ad esse, ardono tra le fiamme da più di cent'anni? Oh bell'oggetto d'una carità veramente cristiana! Non vi contentate di pregare in questo giorno in generale secondo lo spirito della chiesa per tutti i fedeli trapassati. Fate ogni giorno qualche orazione per l'anime del Purgatorio, e una in particolar per quelle che hanno minor soccorso, e sono più abbandonate. Determinate un giorno in ogni settimana, o per lo meno un giorno in un mese per questa divozione importante. Fate di quando in quando qualche limosina, qualche penitenza, qualche opera buona, qualche comunione, fate celebrar qualche messa per le povere anime scordate, abbandonate. Poche sono le pratiche di pietà più grate a Dio, e più utili a noi.

2. I mezzi generali di soccorrere l'anime purganti sono i digiuni, l'orazioni, le limosine, le austerità e le mortificazioni di qualunque natura sieno, e tutte le opere buone che hanno sempre qualche cosa di laborioso, e per codesta ragione tengono il luogo di penitenza e di soddisfazione. Possiamo avere il motivo di sollevare le anime del Purgatorio in tutte le nostre azioni, senza far che ci costino di vantaggio, o diventino più laboriose; di modo che come non ci sopraggiugne cosa alcuna a noi fastidiosa che non possa servire alla espiazione de'nostri peccati, la possiamo parimente offerire per la soddisfazione delle colpe de'nostri fratelli. Afflizioni, infermità, perdite di beni, umiliazioni, affronti, ingiurie, avversità, tutto può servire ad espiare i nostri peccati, e a soddisfare alla giustizia divina per quell'anime infelici. Questa pratica di pietà, parve di sì gran merito alle persone virtuose, che se ne sono trovate avere portata la loro carità sino ad offerire a Dio con impegno in forma di voto, tutte le soddisfazioni che avessero fatte in tutto il corso della lor vita, in favore dell'anime del Purgatorio. Alcune anche hanno stesi i limiti della loro carità anche oltre i confini della lor vita, applicando per esse tutte le orazioni e tutti i suffragi che potessero pretendere o sperare dopo la loro morte dall'altrui debito o carità; lo che è stato considerato come un atto de' più eroici di carità. Nulla si perde quando si porta la carità perfino all'eccesso, ad imitazion di San Paolo. Le indulgenze che si possono applicare all'anime del Purgatorio, il sacrifizio della messa, e le comunioni che si fanno pei morti, sono mezzi eccellenti per sollevarli dalle loro pene.

GIORNO III.

SAN MALACHIA VESCOVO.

Secolo XI, e XII.

Nacque Malachia l'anno 1094 in una terra barbara e selvatica (son parole di S. Bernardo scrittore della sua vita), qual'era in quei tempi l'Irlanda; ma quel Dio, che fa scaturir l'olio dalle pietre, e il mele dai duri sassi, fece, ch'ei nulla avesse di barbaro, e d'inculto, anzi che fosse di soavi costumi, e di naturale dolcissimo. I suoi pii, e nobili genitori si presero la cura di farlo educare di una maniera convenevole alla loro condizione; ma nel tempo stesso, che i maestri gl'insegnavano le lettere umane, eglino, l'istruivano da se medesimi nelle massime della Religione. Afferma S. Bernardo, che nel giovanetto Malachia non si scoprì nessuno di que' difetti, che son comuni in quell'età, e che fin d'allora era così umile, che se avveniva che i suoi maestri lo lodassero per la sua applicazione allo studio, o per la sua pietà, ei prendeva quelle lodi per esortazioni, che l'obbligassero a soddisfar meglio a' proprj doveri. Siccome lo studio non gli permetteva di frequentar la Chiesa quanto avrebbe desiderato; così sollevava di tempo in tempo la mente a Dio pregandolo ad assisterlo colla sua grazia, sicchè i suoi studj fossero indirizzati alla sua gloria. Quanto era cauto in fuggire le cattive compagnie, altrettanto ei cercava la compagnia delle persone dabbene, e non amava di conversare se non con quelli, dall'esempio, o da' ragionamenti de' quali potesse ritrarre qualche eccitamento alla virtù.

Finito ch'ebbe Malachia il corso ordinario degli studj, si mise sotto la disciplina d'un sant'uomo per nome Imaro, e seguendo i suoi esempj, intraprese a menare una vita austerissima. Credè il mondo, che questo genere di vita ritirata e penitente fosse in lui effetto d'un fervor passeggiero, e non mancò chi lo biasimasse molto, e lo disapprovasse; ma poichè si vide, che in esso era costante, ognuno fu costretto a concepirne stima, e ammirazione. Ei però nulla curando le lodi, e i biasimi del

mondo, non altro cercava, che di piacere a Dio, e di mettere in salvo l'anima sua; e a quest'effetto chiedeva continuamente la grazia a Dio di camminar fedelmente sino al fine per la via angusta delle umiliazioni, e delle mortificazioni, la qual conduce sicuramente al Cielo.

Frattanto Celso Arcivescovo Armacano essendo informato delle virtù singolari, e della dottrina di Malachia, pensò di aggregarlo al suo clero; e col consiglio ancora d'Imaro suo direttore, volle ordinarlo prima Diacono, e poi Sacerdote, non ostante, ch'ei non avesse ancora l'età, che allora si richiedeva per tali ministeri, cioè 25 anni pel Diaconato, e 30 anni pel Sacerdozio. Questa ragione del difetto dell'età, oltre le altre, allegò Malachia per isfuggire il carico che gli si voleva imporre. Ma l'Arcivescovo credè, che trattandosi d'una persona di sì raro merito, ch'era Malachia, si potesse dispensare dall'osservanza delle regole ordinarie, a fine di anticipare alla Chiesa que'vantaggi, che le potevano derivare da questa ordinazione. E che egli saggiamente divisasse, lo comprovò l'evento.

Essendochè Malachia era entrato a servir la Chiesa chiamatovi da Dio, la sua santa grazia lo sostenne in tutte le funzioni, alle quali fu destinato; e in tutte ei si mostrò un Ministro di Dio santo, e irreprensibile, non meno ne'costumi, che nella dottrina. Il primo impiego, che l'Arcivescovo gli addossò, fu la predicazione della divina parola; ed egli vi s'applicò con quello zelo, che richiedeva un uffizio così sacrosanto. Non si lasciò Malachia spaventare nè dalle fatiche, nè dai travagli che conveniva soffrire, per ridurre a coltura quel terreno selvatico: *Tutto si può*, diceva egli, *colla grazia di colui che conforta;* e riponendo in essa tutta la sua fiducia, vi cooperava dal canto suo predicando con fervore, e istruendo con pazienza. Nè le sue speranze andarono a voto; perocchè il popolo restò illuminato, e le cose in poco tempo mutarono aspetto. Furono estirpate le superstizioni più invecchiate, e Iddio fu servito in ispirito e verità in un paese, ove per l'avanti era appena conosciuto. Ma per meglio istruir se medesimo, e rendersi più idoneo ad istruir gli altri, andò a trovar Malco Ve-

scovo di Lesmor nella provincia di Mommonia, celebratissimo per la sua dottrina, e virtù, e appresso di lui dimorò alcuni anni in qualità di discepolo, raccogliendo con grande accuratezza quanti avvertimenti uscivano dalla bocca d'un tanto maestro, per valersene poi a profitto suo e de' suoi prossimi nelle occasioni, che dalla divina Provvidenza fossero a lui presentate. E in fatti non passò molto tempo, che una tal occasione si presentò; poichè essendo rimasta vacante la Sede episcopale di Conner, ovvero Conneret nella provincia d' Ultonia, egli fu scelto a riempirla; benchè costantemente ricusasse di prestare il suo consenso a questa elezione allegando la debolezza delle sue forze per un peso sì grave; tuttavia interpostavi l' autorità d' Imaro e dell' Arcivescovo d'Armac suo Metropolitano, fu costretto ad ubbidirle.

Nel prender Malachia il possesso della Chiesa di Conneret, domandò al Signore la grazia di corrispondere degnamente alla sua vocazione; ma quando volle metter mano all' opera, trovò il suo popolo così barbaro, e così brutale, che quasi concepì poca speranza di cavarne frutto alcuno. La sola sensualità, o l'interesse regolava i loro illegittimi matrimonj; abbandonati a tutta la corruzione del loro cuore, e sordi ad ogni ammonizione attendevano senza il minimo rimorso a sfogare le loro sfrenate passioni. Quei pochi Ecclesiastici, che v'erano, menavano una vita non molto differente da quella dei laici, ed oziosa; dimodochè nelle Chiese non s'udiva mai predicare la divina parola, e il servizio divino era affatto trascurato. È facile ad ognuno l'immaginarsi, che vi voleva uno zelo della salute delle anime, eguale a quello di Malachia, per non perdersi d'animo, e abbandonar l'impresa. Egli avea già provato per esperienza nella diocesi d'Armac, che Iddio è sempre con quelli, che lo servono senza verun interesse umano; laonde con gran coraggio si diede a far continue esortazioni in pubblico, ed in privato, a visitare tutta la diocesi, nulla curando le fatiche, le derisioni, e i cattivi trattamenti, che spesso ricevea da coloro, de' quali procurava la salute, e usando una gran mansuetudine, e pazienza con

quei, che non potea persuadere colle parole, o intenerir colle lagrime. A tutti questi mezzi aggiungeva quello sopra tutti gli altri efficacissimo dell'orazione; e bene spesso fu veduto passare in essa le notti intere, per implorare alle sue fatiche la benedizione del Cielo. Non è perciò meraviglia, se alla fine arrivò a vincere la durezza di quel popolo, e a ristabilirvi la disciplina, la frequenza alle chiese, l'uso de'Sacramenti, e i matrimonj legittimi.

Ma appena egli ebbe ridotto in buono stato il suo gregge, che il Signore lo chiamò a regger la Chiesa di Armac, ch'era principale, e primaria d'Irlanda. Essendo venuto a morte quell'Arcivescovo, ei mostrò di desiderare di aver per suo successore Malachia, e il clero, e il popolo vi consentirono di buon animo; ma tostochè il Prelato fu spirato, un laico parente del defunto, occupò quella Sede, pretendendo in virtù d'una certa consuetudine, biasimevole e malvagia, d'aver dritto, come parente, a quella dignità. Malachia si prevalse di questa scusa per non accettare questo nuovo carico, dicendo, che non credeva di doversi opporre ad un usurpatore, il quale essendo potente si sforzerebbe di mantenersi nel suo posto, e cagionerebbe de'gravi disordini, non senza pericolo di spargimento di sangue. Ma i Vescovi di quell'Isola tanto l'esortarono a prendere il governo di quella Chiesa, che finalmente dopo un rifiuto di tre anni, non potendo più resistere alle continue istanze, rispose loro: *Voi mi conducete alla morte, ed io v'ubbidirò, sperando d'arrivare per questa strada al martirio; ma colla condizione, che se la cosa riesce, come voi mi promettete, e che al Signore piaccia di liberare la sua eredità dalle mani degli usurpatori, voi metterete in luogo mio un'altro Vescovo di maggior capacità della mia, e a me sarà lecito, quando le turbolenze di questa Chiesa, saran quietate, di ripigliare la mia prima sposa, dalle braccia della quale ora mi strappate.*

Accettata da'Prelati la condizione, ei s'arrendè ai lor desiderj, o piuttosto al voler di Dio; ma per timore di non esser cagione della morte d'alcuno di coloro, dei quali cercava la salute, non volle giammai metter piede

nella città per due anni, che sopravvisse il falso Vescovo, contentandosi d'esercitare le funzioni episcopali in altri luoghi della diocesi; in servizio della quale faticava con uno zelo instancabile. Seguita la morte dell'usurpatore, s'adunarono il Re, i Vescovi, ed altri fedeli, per metter Malachia in possesso della sua Chiesa, non ostante l'opposizione d'un secondo intruso nominato dal defunto. In fatti il partito de' faziosi, avendo occupato un colle vicino, vi avea tesa un'imboscata, per sorprendere il Re col Vescovo, e gli altri, ch'erano in sua compagnia, e ucciderli. Appena Malachia n'ebbe l'avviso, che entrato in una Chiesa alzò le mani al Cielo per implorar l'assistenza divina, e subito il Cielo si ricoprì di dense nuvole, il giorno si cangiò in notte, e s'alzò un vento orribile, accompagnato da baleni e da tuoni. Tutti gli elementi parevan tra loro in confusione e in guerra, e rappresentavano per ogni parte l'immagine della morte. Il capo de' faziosi restò morto da un fulmine insiem con tre altri complici del suo delitto, e i loro corpi furon trovati la mattina seguente abbrustoliti e pendenti dai rami di alberi, ove quell'impetuoso turbine gli avea trasportati. Tutti gli altri loro compagni si diedero alla fuga, senza aver fatto alcun male al santo Vescovo, nè a quelli del suo seguito.

La protezione, che tanto visibilmente Iddio mostrò di avere di Malachia, spaventò l'usurpatore, ma non lo convertì. Partitosi d'Armac andò a suscitare contro di lui altri nemici, che lo perseguitarono per lo spazio di tre anni, spargendo delle calunnie in suo svantaggio, affrontandolo nel tempo, ch'egli faceva le sacre funzioni, e più volte macchinando contro la sua vita. Ma Iddio prese sempre le sue difese, anche per mezzo di prodigi che son riferiti da San Bernardo: e finalmente si ristabilì in quella diocesi la pace e la libertà, e cessarono i contrasti, i disordini, e le dissensioni. Allora Malachia credè di poter rinunziare al governo di quella Chiesa, in conformità della condizione, colla quale l'aveva accettata. E però avendo fatto eleggere per Vescovo di essa un uomo fornito di pietà e di dottrina, per nome Gelasio, lasciò con sommo dispiacer di tutti quella Cattedra, che

era come si è detto, la principale e la più nobile d'Irlanda, e se ne ritornò alla sua antica di Conneret.

Nè di ciò contenta l'umiltà di Malachia, siccome in altri tempi la diocesi di Conneret era divisa in due Vescovadi, i quali erano stati uniti in un solo dall'ambizione, e dall'interesse dei suoi antecessori, ei rimise le cose nel primiero loro stato, e lasciando la città di Conneret, come luogo più nobile, e più onorevole, ad un altro Vescovo, ei si ritirò a Duno città di poco conto, senza rendite, e inferiore a Conneret. San Bernardo considerando questo fatto di San Malachia: *Dove sono,* dice, *coloro che litigano per dilatare i confini delle loro diocesi; e che per pochi palmi di terra vivono in perpetue inimicizie, e cagionano scandali e tumulti?* In Duno il santo Prelato si formò un Capitolo di Canonici regolari, e con essi si esercitava, senza però trascurare la cura pastorale della sua piccola diocesi, si esercitava, dico, nelle pratiche della disciplina religiosa, nella penitenza, nella povertà, nella umiliazione, ne' digiuni, nelle vigilie, e nelle orazioni come se allora cominciasse a servir Dio, e nulla avesse fatto di bene. Credeva il Santo di potere in quel luogo oscuro, e ritirato godere la sua quiete, e viver nascoso agli occhi degli uomini. Ma il concetto universale, che si avea della sua sapienza, e santità, tirava a lui un'infinità di persone di ogni sorta, o per essere istruite nelle vie del Signore, o per consultarlo nelle controversie di materie ecclesiastiche, che occorrevano, e i suoi sentimenti erano ricevuti come oracoli, e le sue risposte come decisioni d'irrefragabile autorità, riguardandolo tutti come un Apostolo, e come un uomo pieno dello spirito di Dio.

E tanto più s'accrebbe la stima, e la venerazione verso il santo Prelato, quanto che d'indi in poi assai più frequenti, e più insigni furono i miracoli, ch'egli operò, o per meglio dire come nota San Bernardo, che per mezzo del suo servo operò il Signore, il quale vie più si degnava di esaltarlo nel cospetto degli uomini, quanto più egli cercava di abbassarsi e d'umiliarsi. In questo tempo, cioè circa l'anno 1137, risolvè San Malachia di portarsi a Roma per visitare i sacri limitari de' santi Apostoli, e gli altri Santuarii di quella santa Città, e per far confer-

mare coll'autorità della Sede Apostolica alcune ordinazioni, che si erano da lui fatte in benefizio delle Chiese d'Irlanda col consenso degli altri Vescovi. Saputasi nell'Isola questa sua risoluzione, si eccitò una commozione universale, e si procurò in ogni maniera d'impedirla, per timore di non perdere un uomo di tanto merito, e di tanta utilità a tutti quei popoli. Tuttavia pure colle preghiere, e parte colle minacce riuscì al Santo di potere fare il meditato viaggio. Passando per la Francia si portò sì nell'andare, che nel tornare, a Chiaravalle, ove da S. Bernardo, e da tutti quei monaci fu accolto come un Angelo del Signore; e allora fu che ei contrasse una strettissima amicizia col medesimo S. Bernardo, la quale durò per tutta la loro vita. Giunto a Roma fu con grande onore ricevuto da Innocenzo II, che allora sedeva sulla Cattedra di San Pietro; e ottenne dal Pontefice tutto quello, che richiese, a riserva del Pallio per l'Arcivescovo Armacano Primate d'Irlanda per cui era prima necessario che intervenisse l'istanza de' Vescovi di quell'Isola radunati in un Concilio. Domandò il Santo anche la permissione di rinunziare il suo Vescovado, e di ritirarsi nel monastero di Chiaravalle a menarvi la vita di semplice monaco. Ma il Papa non volle condiscendere alle sue replicate preghiere; per non privare i popoli d'Irlanda d'un Pastore sì santo, e sì utile al ben della Chiesa; anzi lo decorò col carattere, e colla potestà di Legato Apostolico in tutti i regni di quell'isola, conciossiachè ella era allora divisa in quattro piccoli regni.

In questo suo viaggio fece il Santo per istrada alcuni miracoli, e tra gli altri passando per la Scozia, risanò il Figliuolo di David Re di quell'Isola, disperato da'medici, e vicino a morte. Appressatosi il Santo al suo letto, gli disse: *Confida, figliuolo, questa volta non morrai;* dipoi l'asperse coll'acqua benedetta, e incontanente ricuperò la sanità, con somma consolazione del Re suo padre, il quale volea trattenere presso di se per qualche tempo Malachia, ma egli fuggendo la gloria, che da un tal miracolo a lui ridondava, partì subito il giorno seguente. Incontratosi, nel passar per un luogo chiamato Crugoldo, in una donna muta, pregando per lei, le restituì la fa-

vella; e poco dopo, essendogli stata presentata un'altra donna frenetica e che tenevano legata con funi, (sì grande era il furore della sua pazzia!) essa pure fu guarita perfettamente colle sue orazioni. Giunse finalmente in Irlanda, e vi fu ricevuto con incredibile allegrezza, ed esultazione di tutti quei popoli, i quali dalle terre e dalle città gli venivano incontro, e benedicevano il Signore pel suo ritorno. Ei però senza curar gli applausi degli uomini, si applicò subito all'opera del Signore, cioè a predicare la parola di Dio, ovunque andava, a riformar gli abusi, a correggere i costumi depravati, e ad introdur da per tutto una santa disciplina sì nel clero, che nei laici, facendo a quest'effetto uso dell'autorità di legato Apostolico, di cui era rivestito. Scorse le città di quell'Isole, vi radunò frequenti concilj, e vi fece molte ordinazioni confacevoli al bisogno delle Chiese, e conformi ai sacri canoni, i quali pel passato erano stati o ignorati, o non curati, e disprezzati. E tali sue ordinazioni eran da tutti ricevute con rispetto, e con venerazione, sì pel concetto della santità eminente di chi le faceva, e sì ancora perchè erano confermate da continui miracoli, ch'egli operava.

San Bernardo annovera molti di questi miracoli; dei quali ne riferiremo solamente alcuni per non essere troppo lunghi. Vacava la Cattedra episcopale della città di Corugia; e il clero, e il popolo erano tra lor discordi nell'elezione del Vescovo, volendo ognuno promuovere chi più gli aggradiva. Malachia, a cui, come a Legato Apostolico, apparteneva la cura, e sollecitudine di tutte quelle Chiese, vi si portò in persona, e radunato il popolo, e il clero, per pacificar le discordie, li persuase a commettere a lui medesimo l'elezione del nuovo Vescovo come fecero. Allora egli, lasciati da parte i nobili, elesse un povero Ecclesiastico, ma dotto, e santo. Fu subito cercato per condurlo a S. Malachia, ma egli stava in letto infermo, talmente debole, che non potea muoversi. Ne fu avvisato il Santo, il quale: *S'alzi*, rispose, *in nome del Signore, io il comando; l'obbedienza lo farà salvo.* Di fatto ei s'alzò immediatamente dal letto sano e vigoroso, e andò a trovare il santo Prelato, il quale l'ordinò

Vescovo della città con approvazione di tutti, non potendosi dubitare della volontà di Dio, abbastanza manifestata con tal miracolo.

V'era in Lesimor un Chierico, il quale presumendo della sua scienza, giunse alla temerità di asserire, che nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia era la sola virtù, e non la presenza reale del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo. Avutane il Santo notizia, l'avvertì, e lo corresse più volte secretamente, a ravvedersi del suo errore. Ma vedendo, che persisteva in esso, lo chiamò ad una conferenza avanti a molte persone ecclesiastiche, egli diede facoltà di proporre le sue ragioni; come fece con tutto lo sforzo del suo ingegno, in cui valeva molto. Malachia all'incontro rispose a tutti i suoi sofismi, e lo convinse del suo errore ereticale in maniera, che non seppe che rispondere. Partì costui dalla conferenza confuso, ma non convertito, e seguitò a difendere la sua eresia, dicendo di essere stato oppresso dall'autorità del santo Prelato, ma non superato dalle sue ragioni. Afflitto San Malachia della durezza del Chierico contumace, e temendo il pericolo della Fede, lo chiamò avanti un Concilio di più Vescovi e di altri Ecclesiastici, e pubblicamente l'ammonì a detestare il suo errore; e lo stesso fecero i Vescovi, e gli altri del clero, che eran presenti. Ma rimanendo egli ostinato, fu percosso colla scomunica, e condannato com'eretico. Nè pur ciò bastò a farlo ravvedere, anzi arrivò a tanta arroganza di dire: *Tutti voi favorite piuttosto l'uomo, che la verità: io non sono accettator di persone, e mi attengo alla sola verità.* A queste parole acceso Malachia di zelo, e di un santo sdegno, rispose: *il Signore ti faccia confessar la verità, almeno per necessità;* ed egli replicò *Amen.* Nè andarono a voto le minacce del santo Vescovo; perocchè sciolta l'adunanza, non potendo il Chierico sostenere la confusione di vedersi abborrito, come un eretico scomunicato, incontanente se ne partì per andarsene altrove. Ma fu per la strada colpito da Dio con una malattia, la quale gli tolse tutte le forze, sicchè non poteva andare nè avanti, nè addietro. Sopraggiunse in quel mentre un matto vagabondo, il quale gli domandò, che cosa facesse

in quel luogo, e inteso, che pel male, che si sentiva, non potea camminare, gli rispose: Questa tua infermità altro non è, che la tua morte; ritorna a casa tua, che io ti ajuterò. Queste parole, dice S. Bernardo, non profferì quel matto da se medesimo, ma il Signore volle per mezzo d'un pazzo correggere colui, che non s'era arrenduto ai sani consigli delle persone sensate. In fatti se ne tornò a casa coll'ajuto di quel matto, tutto contrito, e compunto del suo fallo. Vi accorse il santo Vescovo, e abjurato ch'ebbe l'errore, lo riconciliò colla Chiesa, l'assolvè, gli diede il Viatico, e poco dopo se ne morì. E così con meraviglia di tutti si adempì la parola di San Malachia, e nel tempo stesso quel detto della Scrittura: *Che la vessazione dà l'intelletto a chi ascolta.*

Fu un giorno il Santo chiamato alla casa d'un uomo nobile acciocchè amministrasse l'estrema unzione alla sua moglie gravemente ammalata. Ei v'andò prontamente, ma trovando l'inferma assai sollevata, fu creduto bene di differire al giorno seguente di darle l'estrema unzione. Appena egli era partito, che la donna soprappresa da un parosismo del male, spirò l'anima. Avvisatone Malachia, ritornò subito a quella casa, e attribuendo a colpa sua, ch'ella fosse morta senza quel Sacramento, pien di cordoglio e d'affanno, alzate le mani al Cielo con grande affetto: *Signore, disse, vi chieggo perdono; io mi son portato da insensato. Io, io ho peccato col differire, non questa donna, la quale aveva dal canto suo buona volontà.* Dipoi si protestò, che non avrebbe avuto nè conforto, nè consolazione alcuna, se alla defunta non restituiva la vita, sicchè potesse esser unta coll'Olio santo. Passò tutta quella notte in gemiti, in sospiri, e in orazione, e venuta la mattina, il Signore esaudì le preghiere del suo servo. Conciossiachè la donna ritornata in vita aprì gli occhi, levossi a sedere sul letto, e vedendo Malachia, cominciò a favellare con lui. Onde la mestizia si cambiò in gaudio, e tutti rimasero attoniti, e stupefatti d'un sì gran miracolo. Malachia, soggiunse San Bernardo, benchè non vi fosse più pericolo per allora, volle nondimeno unger la donna coll'Olio santo, sapendo, che in quel Sacramento si rimettono i

peccati, e il corpo ancora ne riceve del giovamento. Sopravvisse la donna qualche tempo con sanità; e fatta la penitenza impostale da Malachia, un'altra volta si ammalò, e co'soliti ajuti della Chiesa placidamente morì.

Se mirabile fu la virtù del Santo nel risuscitar questa donna defunta, assai più mirabile, secondo S. Bernardo, fu quella di risuscitare un'altra donna, non dalla morte del corpo, ma dalla morte spirituale dell'anima, in cui da gran tempo miseramente giaceva. Eravi, dice il S. Abate, una donna nobile tiranneggiata talmente dall'ira, e così furibonda, che si rendeva insopportabile, non solamente ai figliuoli, ed alla famiglia, ma ai parenti, e ai vicini, onde tutti da lei fuggivano. Costei, ardita, focosa, e temeraria, mordeva colla lingua, batteva colle mani, e metteva ogni cosa sossopra. Onde i figliuoli non trovando rimedio a tanti, e continui loro travagli, si risolverono di condurla, come fecero destramente, al cospetto di Malachia, pregandolo con lagrime a dar loro qualche soccorso in una sì grande afflizione. Il Santo compatendo al pericolo della madre, e alla tribolazion de' figliuoli, la tirò alquanto in disparte, e con benigno sembiante, e con dolci parole l'esortò a confessarsi dei suoi peccati. Ella così fece per divino istinto; ed egli finita la confessione, e impostale la penitenza, fece sopra di lei orazione, e poi le disse: *Io ti comando in nome di Gesù Cristo nostro Signore, che in avvenire tu non t'adiri mai più.* Cosa veramente maravigliosa! La donna divenne in un subito mansueta, umile, e paziente; sicchè ognuno rimaneva stupito d'una sì repentina, e totale mutazione. *Ella*, soggiunge S. Bernardo, *vive ancora, ed è dotata di tanta dolcezza, e mansuetudine, che dove prima solea offendere, ed esacerbare ognuno, ora ella soffre con gran tranquillità di spirito, e con mirabil pazienza, senza mai turbarsi, qualunque torto, danno, e ingiuria, che venga a lei fatta.* Un uomo nobile e dabbene venne a trovare il Santo, e dolendosi con lui dell'aridità dell'anima sua, lo pregò istantemente a impetrargli da Dio la divozione, e compunzione nel cuore. Piacque a Malachia una sì pia preghiera d'un uom secolare, e accostandosi a lui con allegro viso, e toccandogli per segno d'amicizia colla

sua faccia una guancia gli disse: *Ti sia fatta la grazia che tu chiedi.* D'allora in poi ebbe quel buon uomo sì grande compunzion di spirito, che versava dagli occhi continue, e abbondanti lagrime di divozione.

Questi, ed altri molti miracoli di S. Malachia racconta S. Bernardo; ma il maggior miracolo di tutti, dice il S. Abate, era egli medesimo, e la vita santa, e irreprensibile, ch'ei menava. *Conciossiachè*, son sue parole, *lasciando da parte la bellezza, e virtù interiore dell'anima sua, la quale abbastanza riluceva nelle azioni sue esteriori; che direm noi della sua modestia, e compostezza, la quale era sì grande, e sì uniforme, che non si vide mai in lui cosa alcuna, benchè minima, che potesse offender gli occhi dei riguardanti? Veniamo alla lingua; egli è pur certo, ch'è una gran perfezione il non mai trascorrere in fallo nel parlare. Or chi per curioso che fosse, notò mai in Malachia, non dico una parola, ma un atto solo, o un cenno, che fosse vano, ed ozioso? Ei dava somma edificazione a' suoi prossimi nel camminare, nel guardare, nel vestire, e nel trattare. Avea sempre la faccia serena e tranquilla, che non veniva mai alterata nè da malinconia, nè da smoderata allegrezza. Era nemico delle buffonerie, ma non austero, nè rustico; talora rimesso, e gioviale, ma non mai dissoluto; quieto, e pacifico, ma non infingardo; dissimulava spesso molte cose a tempo e luogo con prudenza, ma non fu mai negligente, e trascurato. Dal principio della sua conversione fino all'ultimo giorno della sua vita non ebbe cosa alcuna, che fosse propria, non servi, non ville, non possessioni, non finalmente sorta alcuna di rendita. Per la sua mensa parca e frugale non aveva alcun assegnamento, anzi nè pure aveva abitazion fissa, come quegli, che spese quasi tutta la sua vita in iscorrer città, terre, e villaggi, da per tutto promulgando la Legge di Dio, e predicando il santo Vangelo, e del Vangelo sostentandosi conforme all'ordine del Signore. Egli è ben vero però, che per non esser di aggravio, e di spesa a veruno, non di rado manteneva se, e i suoi compagni colle fatiche delle proprie mani, ad esempio del grande Apostolo delle genti. E se talora avea bisogno di qualche riposo, lo prendeva ne' monasteri, da*

lui fondati in molte parti dell' Irlanda; ed ivi dimorando non volea cosa alcuna di particolare, ma e nella mensa, e nelle altre osservanze vivea come il minimo dei suoi fratelli senza veruna distinzione. Che più? conclude San Bernardo, *quantunque egli fosse già avanzato in età, e Legato Apostolico, camminava a piedi come un vero successor degli Apostoli, e a piedi ancora camminavano quelli che l' accompagnavano.*

Frattanto Malachia conservava nel suo cuore il desiderio, che il Vescovo Armacano, Primate dell'Irlanda, fosse decorato del pallio della Sede Apostolica. E però avendo inteso, che il sommo Pontefice Eugenio III, succeduto a Innocenzo II, si era portato in Francia, risolvè d'andare a trovarlo colà, e rinnovare ad esso l'istanza, per ottenere un tal onore alla sua patria. Appena gli potè riuscire anche questa volta di fare questo viaggio; tanta era la gelosia, e la paura che avevano que' popoli di perderlo! Giunto in Francia seppe che il Pontefice era già partito verso l'Italia; ond'egli se n'andò alla sua diletta Chiaravalle, per godere della santa conversazion di quei Monaci, e sopra tutti del suo grande amico San Bernardo. Vi arrivò nel mese di Ottobre, e nella festa di S. Luca ai 18 dello stesso mese vi celebrò pontificalmente la Messa con gran consolazione di que'buoni Religiosi, i quali non potevano saziarsi di contemplare, e d'ammirare le virtù singolari, che risplendevano in tutte le parole, e in tutte le azioni del santo Vescovo. Ma presto la loro gioja si cambiò in mestizia, e la loro consolazione in dolore. Perocchè nella sera de' 25 d'Ottobre fu il Santo assalito dalla febbre, la quale gli continuò ne' giorni seguenti; e sebben paresse, che il male non fosse grave, nè pericoloso, ei però predisse apertamente, che sarebbe morto nel giorno secondo di Novembre, come avea sempre bramato, per esser partecipe de'suffragi, che in quel giorno si fanno dalla Chiesa, e da tutti i Fedeli, alle anime de'defunti. Ognuno si può immaginare, con qual diligenza fosse assistito, e con qual premura gli fossero procurati tutti i rimedj possibili da S. Bernardo, e da'suoi monaci. Ei prendeva tutto ciò, che essi gli davano, per condiscendenza; ma andava

ripetendo che la sua vita era giunta al suo termine, e che ai 2 di Novembre sarebbe morto. Di fatto così avvenne poichè dopo aver ricevuto con singolar divozione l'estrema unzione, e il Viatico, tranquillamente, come se dormisse, riposò nel Signore, nel giorno che aveva predetto, in età di 54 anni, correndo l'anno di nostra salute 1148.

O uomo veramente apostolico, e santo! O ministro fedele di Dio! O Pontefice immacolato! esclama San Bernardo nel sermone, che fece a' suoi monaci nel giorno del felice suo transito. La morte non fu per esso una pena, se non in quanto come discendente da Adamo peccatore, ne aveva contratto il debito; ma piuttosto fu un trionfo, poichè da questo misero esilio passò alla patria celeste, e da questa valle di lagrime ai gaudii eterni del Paradiso. Noi piangiamo, soggiugne San Bernardo, piuttosto le nostre perdite, che la sua morte, perocchè questa è stata per Malachia *il fine de' travagli e delle fatiche, il compimento della vittoria, la porta della vita, e l'ingresso e 'l principio d' una perfetta sicurezza;* onde con ragione nella scrittura si chiama *preziosa la morte de' giusti;* siccome al contrario *pessima la morte de' peccatori*, perchè da una morte temporale passano ad una morte eterna. A fine pertanto di evitare questa morte infelice, e di fare una morte buona, imitiamo le virtù di S. Malachia, la sua umiltà, il suo disinteresse, la sua mortificazione, il suo zelo per la gloria di Dio, e per la salute de' prossimi, secondo lo stato di ciascheduno, e secondo le occasioni, che ci presenta la divina Provvidenza; e imploriamo a quest'effetto, come fece S. Bernardo, l'intercession presso Dio di questo gran Santo, il quale se fu potente in parole e in opere mentre visse mortale su questa terra, molto più è potente ora, che vive glorioso, ed immortale in Cielo.

Per la Messa abbiam seguito l'Originale.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Da quæsumus omnipotens Deus ut B. Malachiæ Confessoris tui atque Pontificis veneranda solemnitas, et devotionem nobis augeat, et salutem. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici, onnipotente Iddio, che la veneranda solennità del tuo Beato Confessore e Pontefice Malachia, accresca in noi la divozione, e l'amore per l'eterna salute. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla Lettera di San Paolo a' Romani. *Cap.* 8.

Fratres, Debitores sumus non carni, ut secundum carnem vivamus. Si enim secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. Quicumque enim spiritu Dei aguntur, ii sunt Filii Dei. Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus, Abba (Pater.) Ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei. Si autem filii, et hæredes: hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi.

Fratelli: Siamo debitori non alla carne, sicchè secondo la carne viviamo. Imperocchè se vivrete secondo la carne, morirete: se poi collo spirito darete morte alle azioni della carne, vivrete. Imperciocchè, chiunque sia, che son mossi dallo spirito di Dio, sono figliuoli di Dio. Imperocchè non avete ricevuto di bel nuovo lo spirito di servitù per temere, ma avete ricevuto lo spirito di adozione in figliuoli mercè di cui gridiamo: Abba (Padre). Imperocchè lo stesso spirito fa fede al nostro spirito, che noi siamo figliuoli di Dio, e se figliuoli, siamo anche eredi; eredi di Dio, e coeredi di Cristo.

L'intenzione di San Paolo nella sua lettera ai Romani, è il far cessare certe divozioni domestiche, le quali si erano introdotte nella chiesa di Roma, e vi si erano formate in occasione dei falsi Apostoli, i quali volevano sottomettere alle cerimonie giudaiche i Gentili convertiti alla fede.

R I F L E S S I O N I.

Debitores sumus non carni, ut secundum carnem vivamus. Non ostante questo avvertimento dell'Apostolo, quante cautele, quante circospezioni non credesi dovere avere verso il proprio corpo? Tutte le passioni cospirano a lusingarlo. Pure, che cosa è questo corpo, se non l'origine infelice dei nostri peccati e delle nostre

miserie? Nato per servire allo spirito, che può esso esigere da noi, se non quanto è dovuto ad uno schiavo? Tutto l'opposto succede. Questo schiavo si ribella; l'amor proprio, e tutte le passioni sono d'intelligenza co' sensi, ed entrano nella cospirazione contro lo spirito. In queste persone l'anima si trova indegnamente soggetta al corpo, cosicchè non è, nè consultata, nè udita! Invano domanda le sue ragioni, e protesta contro la violenza e l'ingiustizia: la passione grida sempre con voci maggiori. In vano Iddio dichiara che se vivete secondo la carne, morirete: chi farà intendere a tanti uomini carnali questa terribil sentenza? *Morirete.* Infraciderà ben presto questa carne da voi amata più che l'anima vostra. Ma, oh amore insensato! Oh amore crudele! Perchè voi avrete troppo amata questa carne, ella non risusciterà, che per una morte eterna, che per essere la vittima de' più crudeli supplizii. Ecco il frutto di vostra attenzione, delle vostre diligenze, e di vostra dilicatezza, uomi sensuali. Quanto a voi generosi penitenti, più ingegnosi nel tormentare la vostra carne che non sieno i mondani nel lusingare la loro: *voi vivrete.* Morti al mondo e ai piaceri vivete di già alla grazia, l'unzione della quale vi addolcisce tutte le vostre pene; e vivrete ben presto in una gloria immortale, mentre le donne mondane, le persone di piacere, gl'idolatri della loro carne saranno fra i tormenti, e nell'ignominia per tutta l'eternità. Questi pensieri che hanno popolati i deserti, i chiostri, non ci disinganneranno ancora dei vani piaceri del secolo? La vista di quelle persone moribonde che spirano fra dispiaceri mortali; il funesto orror del sepolcro, non ci disinganneranno giammai delle false dolcezze di questa vita? Sarà vero, che questi pochi giorni passati in una sensualità sempre avvelenata, questi piaceri ingannevoli, sempre conditi di amarezza, queste dolcezze transitorie e sempre inquiete, ci gettino di buona voglia in un abisso di supplizii, senza misura, senza termini, senza fine?

Per il Vangelo Vedi pag. 24.

MEDITAZIONE

Della santità della vita.

Punto i. Considerate che sebbene la sorte de' mondani, i quali hanno fame e sete troppo grande dei beni sensibili, è il non esser mai contenti: e per lo contrario la sorte delle persone dabbene che sono affamate e assetate della giustizia, sia il trovare nelle vie della santità, che con riempiere tutta l'ampiezza de' lor desiderii: pure la santità ch'è l'unico bene dell'uomo, è l'unico che non è

desiderato dall'uomo. Questo bene eccellente, che solo è bastante di saziare il nostro cuore, che solo può renderci felici; questo solo bene pieno, reale e sodo, è il tesoro nascosto del vangelo, di cui non è conosciuto il valore. Non se ne considera l'utilità e gli allettamenti; s'ignora la facilità, che vi è nell'acquistarlo, non ostante tutti gli ostacoli. Regnano tre errori nel mondo sopra la santità, che diminuiscono il fervor de' cristiani, e lor tolgono, o per lo meno rintuzzano il desiderio di santificarsi e nello stato religioso, e nel mondo. Si dice in vano: Si stima poco la santità. Benchè il mondo abbia della venerazione per gli uomini virtuosi del tempo passato de' quali onoriamo la memoria, non so per qual capriccio sieno disprezzate le persone dabbene del tempo presente. Si considerano come spiriti deboli, coloro che si appigliano alla divozione, e fanno una professione palese. Pure nulla prova meglio la solidità, la superiorità e l'eccellenza del talento, quanto la fame e la sete ardente della santità. Lo Spirito Santo nella Scrittura, dopo aver deplorata la vanità delle occupazioni umane, termina con queste parole: *Deum time, et mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo.* Temete Dio, e osservate i suoi comandamenti, perchè in questo consiste tutto l'uomo.

Se si avesse la vera idea, e il vero concetto del più eccellente di tutti i doni di Dio, non vi sarebbe alcuno, il quale non avesse per la santità tutto l'ardore, tutta la premura, che il Salvatore del mondo ha voluto mostrarci con quest' espressioni figurate di fame e di sete per la giustizia. O si consideri l'uomo per relazione a Dio ch'è suo principio e suo fine, o si risguardi per rapporto alla società civile, della quale egli è parte, o si miri in fine per ordine a se stesso di cui dee render conto, nulla si troverà di più grande, nè di più degno di tenerlo applicato, quanto la cura di travagliare alla propria santificazione. Non siamo nel mondo, che per conoscer Dio, per amarlo e per servirlo. Non potevamo essere creati per altro fine. Tutta la nostra grandezza consiste nel piacergli. La santità sola ci rende grati agli occhi suoi; la santità sola ci merita la sua approvazione, e la sua grazia: Ella sola ci somministra il vero merito, ella sola

può renderci eternamente felici; e la santità non è l'oggetto de' nostri desiderii, di nostra ambizione, e di nostra premura ?

Punto II. Considerate che consultandosi anche i soli lumi della ragione, nulla si trova di più grande sopra la terra, quanto la vita d'una persona unicamente occupata nel pensiero di servire Dio. Quando in mezzo a' passatempi, a' piaceri, alle pretensioni e agli affari che dividono il cuore degli uomini, e stancano tutta la loro applicazione, vedete un uomo secondo il cuore di Dio, come un San Malachia, come tanti altri Santi che non hanno aspirato a cosa alcuna nel mondo, se non alla felicità di piacergli, hanno considerata l'osservanza della legge di Dio come lor principal dovere, come lor più caro retaggio: *Portio, mea Domine, dixi custodire legem tuam:* persone delle quali la purità de' costumi, la rettitudine, la saviezza, e la sincerità ne sono il carattere: persone umili, modeste, esenti dagl' impeti delle passioni, de' quali l'inalterabil mansuetudine, la carità universale, la pietà edificante, formano l'ammirazione del pubblico: genti in somma di questo carattere non vi pajon elleno le più savie, le più distinte, le più stimabili di tutti gli uomini? Ecco in che consiste la vera grandezza, da ciò nasce il vero merito. Ogni altra grandezza invecchia con noi, e s'indebolisce, per dir così, coll'età; per lo meno finisce coi nostri giorni. In punto di morte si viene ad essere spogliato di tutti i beni, lo splendor più brillante si estingue col nostro ultimo fiato. Che resta di tutte le grandezze umane nel sepolcro? La santità sola è il tesoro di cui il tempo non può minorare il valore: questo è il solo bene, di cui non ci spoglia la morte: anzi in punto di morte la santità riceve un nuovo splendore. I Santi sono ancora maggiori dopo la lor morte di quello ch' erano in vita: non si riverisce mai tanto la santità, per così dire, quanto nella tomba. Iddio perciò, cui solo appartiene il giudicare sanamente della vera grandezza, altra non ne riconosce, fuorchè la santità. Ciò che apparisce grande agli occhi del mondo, è abbominevole agli occhi di Dio; e ciò ch'è disprezzabile agli uomini, è grande avanti ad esso. *Erit magnus*, dice lo

Spirito Santo di San Giambattista, e si può dire di tutti gli altri Santi. Qual grandezza può avere al giudizio dei mondani un solitario senza facoltà, senza impieghi? Voi v'ingannate; sarà Santo, e per codesta ragione sarà grande: *Erit magnus.* Non pensiamo che Iddio misuri la grandezza sopra la regola de' nostri sensi, o sopra il sistema dello spirito del mondo. Quanti Santi nati nell'oscurità d'una famiglia ignobile, povera, umile, hanno passati i loro giorni nella umiliazione, nel disprezzo, nell'obblivione? Pure sono stati grandi, perchè sono stati santi; e i grandi stessi del mondo, i savj del secolo, rendono omaggio oggidì alla loro savienza, e alla lor vera dignità. Non più si trattano da debolezza di spirito le minute osservanze della legge, le pratiche leggiere di divozione, il contegno, l'esatta puntualità, la dilicatezza di coscienza.

Fate, o Signore, che io pensi al presente della santità, come ne penserò nel fine della vita; come voi ne giudicate, o mio Dio, sapienza increata; come ne giudicherò io stesso per tutta la eternità; ma nel darmi questi sentimenti, degnatevi di darmi la grazia di renderli efficaci. Fondandomi sopra la volontà che voi avete, o mio Dio, che io sia Santo, e sopra la vostra grazia, ho risoluto di affaticarmi fino da questo giorno con tutto il mio cuore, con tutta la cura, e con tutta l'applicazione possibile nella mia santificazione.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Justificationes tuas custodiam, non me derelinquas usquequaque. Psal. 118.

Ho risoluto, o Signore, di osservare inviolabilmente la vostra santa legge in tutto il corso di mia vita, sostenetemi sempre contro la mia debolezza, e non cessate di concedermi la vostra assistenza.

In mandatis tuis exercebor, et considerabo vias tuas. Ps. 118.

Mediterò di continuo sopra i vostri comandamenti; e considererò la strada che conduce a voi.

P R A T I C H E D I P I E T A'.

1. Non sempre i gran servizj sono cagione nel mondo di molto obbligarci, sovente un'azione piccola in se stessa, non è considerata come tale, quando siamo persuasi che è l'effetto di un ardente desiderio che si ha di obbligarci. Questo è molto più

vero nel servizio che prestiamo a Dio presso di cui le cose piccole e grandi son d'egual peso. Iddio risguarda più il motivo, e i sentimenti del cuore, che l'azione. Un gran desiderio di soddisfarlo nelle minori azioni è il solo principio della vera grandezza. Noi piacciamo a Dio, dacchè abbiamo un vero desiderio di piacergli. Egli è molto diverso da'grandi del mondo, i quali non considerano, che il servizio, senza aver riguardo alla intenzione. Iddio chiama le cose che non sono, come quelle che sono: *Vocat ea quæ non sunt tumquam ea quæ sunt.* (Rom. 4.) Il desiderio sincero tiene il luogo della cosa stessa appresso Dio. Fate oggi la forte risoluzione di non omettere cosa alcuna di quanto Iddio domanda da voi. Per leggiere, per minime, che sieno le vostre obbligazioni, per piccole che vi sembrino le vostre regole siate d'una fedeltà estrema, e d'una puntualità esatta nell'osservar tutto, nel far tutto, dacchè Iddio lo domanda da voi. In questo consiste l'arte e il segreto, per dir così, di farsi santo. La fedeltà nelle cose piccole, non è piccola. Non vi è cosa che sia piccola nel servizio di Dio.

2. Concepite oggi una grand'idea della santità, e di tutto ciò che può contribuire a farvi santo. Siate persuaso una volta per sempre, non esservi grandezza d'animo, saviezza, prudenza e buon sentimento, che nella santità; e non vi è vero merito, nè uomo veramente savio, o stimabile nel mondo, se non l'uomo virtuoso, l'uomo veracemente cristiano. La stima che Iddio fa d'una cosa, deve essere la misura della nostra; ciò che Iddio biasima, ciò che Iddio riprova, ciò che Iddio disprezza, non può essere nè stimabile, nè approvato. Non parlate mai, che secondo questo sistema. Fate sovente simili lezioni ai vostri figli e ai vostri domestici. Non vi è cosa di maggior pregiudizio alla salute, quanto il dare ai giovani delle idee contrarie a queste massime, e a queste verità di nostra religione. Odono essi sovente lodare, stimare, desiderare le grandezze umane, i falsi splendori, e tutto ciò che dà nell'occhio: sarà da stupire, se la lor mente avvezza a pascersi solo di queste vanità, non ha stima, se non per quelle cose che cagionano la lor rovina? Questa pratica di pietà, e quest'avviso è d'un'importantissima conseguenza; non lo trascurate, prendete tutti i mezzi di farvi santo. Non dovete aspirare a maggior fortuna.

GIORNO IV.

SAN CARLO BORROMEO.

Secolo XVI.

Trovandosi santa Chiesa nel secolo decimosesto molto combattuta, ed afflitta non solo per l'eresie, che il demonio avea suscitate dall'inferno per opera di Lutero, di Calvino, e di altri Novatori, ma ancora pe'depravati costumi di molti suoi figliuoli tanto laici, quanto Ecclesiastici, si degnò il Signore di soccorrere a' suoi bisogni, e mostrare la special protezione, che tien di lei secondo le sue promesse, sì per mezzo del Concilio generale di Trento, che condannò gli errori degli eretici, definì i dogmi impugnati da essi, e ristabilì i canoni della disciplina; e sì ancora con inviarle uomini di eminente scienza e pietà, i quali, come fiaccole risplendenti, l'illustrarono cogli esempj della lor santa vita, e misero in pratica, e in osservanza le regole della disciplina cristiana, da molti o dimenticate, o trascurate. Una di queste fiaccole, e forse la principale, e la più luminosa di tutte, fu certamente S. Carlo Borromeo, il quale e per le sue singolari virtù, e pel suo zelo ardente, e pe' saggi regolamenti, che fece nella sua Chiesa di Milano, può giustamente paragonarsi ai più gran luminari, che sieno stati dati da Dio alla sua chiesa ne' passati secoli.

Nacque S. Carlo nell'anno 1538 ai 2 di Ottobre nel Castello di Arona, feudo della nobilissima Casa Borromei, uomo d'una pietà superiore a quella, che comunemente si trova tra le persone secolari. Egli era tra le altre cose molto dedito a far limosine abbondanti ai poveri; e a chi talvolta gl'insinuava, che dovea pensare, che era carico di figliuoli, e di figliuole, soleva rispondere: *Se io avrò cura de' poveri, Gesù Cristo avrà cura de' miei figliuoli.* Di non inferior pietà era la madre di Carlo, Margherita de'Medici, sorella del Cardinale Gio. Angelo de' Medici, che assunto poi al Pontificato si chiamò Pio IV. Ella disprezzando le vanità mondane, vestiva con molta semplicità e modestia; e ponendo tutta la sua applicazione a orare, e ad attendere alla famiglia, se ne

vivea ritirata, nell'interno della sua casa, donde non usciva, se non per andare alla visita di qualche chiesa, o pur di qualche monastero, o spedale.

Non oscuri furono i contrassegni, che Carlo diede sin dall'infanzia, della santità, alla quale era chiamato; perciocchè quel tempo, che gli avanzava dallo studio, e che i suoi condiscepoli davano ai divertimenti propri di quella età; ei lo spendeva in far orazione, e in altri esercizii di pietà. Il Conte Giberto secondava con piacere queste inclinazioni del figliuolo, e da esse argomentando, che la Provvidenza lo destinasse allo stato ecclesiastico, lo vestì dell'abito clericale, tostochè per l'età fu capace di ricever la tonsura. Ei fu sin d'allora provveduto d'un'Abbazia, rinunziatagli da un suo zio, la qual trovandosi da lungo tempo nella sua famiglia, era riguardata quasi come ereditaria. Benchè Carlo fosse ancora sì giovane d'anni, pure arrivò a conoscere, che le rendite ecclesiastiche non si potevan confondere coll'entrate patrimoniali, nè spendere per uso di casa; perciocchè essendo quelle patrimonio di Cristo, egli se ne dovea riguardare come amministratore e non come padrone assoluto. Laonde pregò il padre, che avea presa l'amministrazione dell'Abazia, di non convertire in pro della famigla le rendite di essa, ma di lasciarle tutte a sua libera disposizione, per farne limosina di tutto quello, che avanzava al suo conveniente bisogno. E se talvolta avveniva, che il padrone si fosse servito per le sue occorrenze di qualche porzione di esse, se la faceva restituire sin all'ultimo quattrino, ovvero assegnava quel credito a qualche povera famiglia. Il Conte scorgendo nel figliuolo sì fatte disposizioni, ne giubilava e ne rendeva continue grazie a Dio, da cui riconosceva, ch'esse venivano.

Terminato che ebbe Carlo il corso delle lettere umane, Giberto l'inviò a Pavia per impararvi il gius civile, e canonico, ed ivi Iddio lo preservò dalla licenza, che regnava tra gli scolari di quella università, e dagli sforzi, che più volte fecero alcuni suoi compagni per sedurlo. Frattanto venuto a morire il Conte Giberto, ei fu obbligato a tornare a Milano, per dar sesto agli interessi della famiglia, dai quali speditosi, si restituì a Pavia, a fin di

prendervi la laura dottorale. Quivi fu, che ricevè la nuova che il suo zio era stato eletto papa col nome di Pio IV, il che seguì ai 26 di Dicembre dell'anno 1559. Ma tanto ei fu lontano dal rallegrarsene soverchiamente, che anzi dalla freddezza, colla quale ricevè le congratulazioni fattegli dai Deputati della città, ben si scorse quanto temesse i pericoli, ai quali l'esponeva questo ingrandimento.

Poco dopo il Pontifice suo zio lo chiamò a Roma, per isgravarsi sopra di lui d'una parte delle cure del Pontificato, e per conciliargli maggior autorità, lo creò cardinale il dì ultimo di Gennajo dell'anno 1560, e pochi giorni dopo gli conferì l'Arcivescovado di Milano, le dignità tanto spirituali, quanto temporali dello stato ecclesiastico, come ancora più Abazie, e benefizii. Nel che bisogna confessare con un celebre autore, che il papa, condiscendendo all'effetto naturale verso del nipote, troppo differì alla carne, ed al sangue, come il Santo medesimo poi riconobbe, allorchè aumentandosi in lui il lume divino, rinunziò, come vedremo, tutte le dignità e rendite ecclesiastiche, che possedeva in gran somma, contentandosi di quelle solamente della sua chiesa di Milano, e di una pensione, che godeva sopra una chiesa di Spagna, la quale credè necessaria ai bisogni del suo popolo. Carlo non avea più di 22 anni, quando si trovò carico a un tratto di tante dignità, e degli affari più rilevanti del Pontificato; ed egli si servì di tutto il credito, che avea presso il suo zio, e della confidenza, alla quale questi l'ammetteva, per vantaggio della religione, e delle persone dotte e dabbene. Uno dei suoi primi pensieri fu il toglier l'ozio dalla corte, e introdurvi l'applicazione alle lettere, e per ottener l'intento formò un'accademia composta di Ecclesiastici, e di secolari, ch'egli stesso animava allo studio, non meno coll'esempio proprio, che colle beneficenze. In questa accademia ciascuno faceva un discorso a vicenda sopra qualche argomento, che riguardasse la riforma dei costumi, l'esercizio della virtù o altra simil materia utile, e profittevole alla cultura dell'animo. Gli accademici conferivano insieme sopra i loro studii, e lo stesso san Carlo vi faceva egli pure i

suoi ragionamenti, i quali sono stati di poi stampati col titolo di *Notti Vaticane*, perciocchè questo era il nome dell'Accademia, attesochè si radunava di notte nel palazzo Vaticano nelle stanze di San Carlo, non permettendogli le sue gravi, e continue occupazioni di potervi attendere il giorno. A questa istruzione la Chiesa dee molti valentuomini, che utilmente poi la servirono; ed essa fu, che acquistò a Carlo Borromeo la stima, e il seguito di quanta gente di spirito, e di quanti virtuosi Ecclesiastici, e secolari si trovavano in Roma.

In quest'alto grado di elevazione Carlo conservò il cuore umile come per l'avanti, ed egualmente distaccato dall'affetto delle cose terrene. Tuttavia credè di doversi accomodar nell'esterno alle maniere della Corte, seguitando l'uso, e le consuetudini del suo secolo. A questo effetto adornò le sue stanze di ricche suppellettili e nobili tapezzerie: si formò un treno magnifico, e una corte composta della primaria nobiltà, e teneva imbandita una lauta mensa. Ma Iddio gli fece ben presto conoscere, che una tal condotta non era secondo le buone regole, e che il Regno di Gesù Cristo non si stabilisce per questi mezzi mondani e carnali. La morte del Conte Federico suo unico fratello, accaduta nel mese di Novembre dell'anno 1562 finì di disingannarlo, e fin d'allora risolvè fermamente d'aspirar senza indugio alla perfezione, alla quale si sentiva chiamato da lungo tempo. E poichè per la morte del fratello egli era divenuto erede di tutt'i beni della casa, il Papa ad istigazion de' parenti, e degli amici pensava di ammogliarlo. Ma Carlo, che s'era consacrato a Dio con tutto il suo cuore, troncò la strada a queste pratiche, con prendere gli Ordini sacri, non senza rammarico del Papa suo Zio, e degli altri suoi parenti. Dipoi stabilì fermamente d'incamminarsi davvero alla cristiana perfezione, impiegando ogni giorno qualche tempo nell'esercizio dell'orazione, e della lezione spirituale, menando una vita austera e mortificata, facendo abbondanti limosine a' poveri, e allontanandosi da tutti i divertimenti, e dagl'inutili trattenimenti. In somma dopo la morte del Conte Federico suo fratello si può dire, che Carlo cominciasse una nuova vita da vero e perfetto Ecclesia-

stico, tutta applicata alle opere buone, e all'esercizio delle virtù convenienti al suo stato, e a provvedere ai bisogni della Chiesa universale.

Uno degli affari più importanti di quel tempo era quello del Concilio di Trento, il quale erano omai 18 anni che durava; e per diversi impedimenti sopraggiunti non si era mai potuto compire. Ei però si mise in cuore, e il Signore gl'ispirò il coraggio di condurre a felice termine una sì grand'opera, come in fatti gli riuscì, non ostante i molti, e varii ostacoli, che vi si frapposero. Per cominciar da se stesso la riforma di ciò, che nel Concilio era stato prescritto rispetto al clero, licenziò tutte in una volta dal suo servizio le persone nobili secolari, alle quali diede una congrua ricompensa, ritenendo solamente nella sua corte le persone Ecclesiastiche, eccettuate quelle della famiglia bassa. Lasciò di vestir di seta, e lo stesso volle, che facessero i suoi domestici; risecò tutte le spese superflue, che servivano al fasto, e s'impose un digiuno di pane ed acqua ogni settimana. Anzichè fin d'allora si sarebbe spogliato dell'amministrazione degli affari della Chiesa, se non ne fosse stato dissuaso dal Ven. Bartolommeo de'Martiri Arcivescovo di Braga Religioso Domenicano, e Prelato di esimia virtù, col quale avea stretta una particolare amicizia.

Intanto le sue grandi occupazioni non gli fecero perder di vista il debito, che aveva colla sua Chiesa di Milano. Più e più volte fece istanza al Papa, che gli desse licenza di andar a risedervi; ma essendogli stata sempre negata, dovette contentarsi di mandare a governarla uomini di sperimentata capacità. Teneva fra questi il primo luogo, e per merito suo personale, e pel carattere di Vicario generale, Niccolò Ormaneto, il quale in assensa dell'Arcivescovo tenne il Sinodo diocesano, a cui intervenne un gran numero d'Ecclesiastici. Egli diede principio alla grand'opera della riforma in quella Chiesa; ma vedendo le gravi difficoltà, che di giorno in giorno andavano nascendo, pregò il Cardinale a permettergli di ritirarsi, rappresentandogli, che in quelle circostanze gli era impossibile di ben governare, lui assente, quella Chiesa. A quest'avviso Carlo rinnovò presso il Papa l'i-

stanza per la permissione di andare alla sua residenza; ma tutto quello che ne potè ottenere, fu la licenza di andarvi a tenere un Sinodo provinciale, al quale intervennero undici Vescovi, e cinque vi spedirono i loro procuratori. Vi furono fatti de' regolamenti utilissimi, i quali produssero un gran bene in tutta la provincia; e già Carlo per ridurli alla pratica nella sua diocesi, ne avea intrapresa la visita, quando all'improvviso s'udì richiamare a Roma, attesa la pericolosa infermità, del Papa suo Zio, della quale effettivamente morì, spirando fra le sue braccia il dì 8 di Dicembre dell'anno 1565.

Nel conclave, che si tenne per l'elezione del successore, San Carlo si dimenticò interamente degl'interessi della sua famiglia, e d'ogni umana considerazione, ed ebbe in mira unicamente la volontà di Dio, e'l vantaggio della Chiesa. Vi si apparecchiò con orazioni, e con digiuni, e offeriva ogni giorno a Dio il Sacrifizio della Messa supplicandolo a manifestare chi egli avesse scelto a quella gran dignità. Finalmente per la vigorosa resistenza, colla quale egli si oppose a tutti i maneggi umani, e politici, e mediante le sue diligenze rimase eletto il dì 7 di gennajo dell'anno 1566 il Cardinal Michele Ghisilieri dell'Ordine di San Domenico, che prese il nome di Pio V, e che in oggi come Santo veneriam sugli altari.

Avrebbe voluto Pio V, ritenere presso di se l'Arcivescovo di Milano, per servirsi dell'opera sua in benefizio della Chiesa universale; ma egli rappresentò a sua Santità gli urgenti bisogni della sua Chiesa, e la necessità di andare alla sua residenza, di maniera che il Papa credè di dover condiscendere a'suoi desiderii, e alle sue istanze. Si portò adunque Carlo alla sua Chiesa nel mese di aprile, e nel porre le mani all'opera della riforma, che v'era sì necessaria, si chiarì della verità di quanto gli avea significato il suo Vicario generale Ormaneto, intorno ai gravi disordini, i quali regnavano in tutta la diocesi di Milano. Eravi un'ignoranza quasi generale delle verità della Fede, e delle massime del Vangelo; serpeggiavano da per tutto degli errori grossolani accompagnati da superstizioni. L'uso de' Sacramenti ne era poco men che sbandito; anzi che non pochi Preti avevano dimenticata

la maniera di amministrarli, o non l'avevano mai saputa; ed altri, che avevano conservato l'uso di udire le confessioni, non si confessavano essi medesimi, perchè non vi si credevano obbligati. Comune tra loro era l'ubbriachezza, e il concubinato in una maniera sì scandalosa, ch'allora correva in Milano questo comun proverbio: *Se vuoi andare all'inferno, fatti Prete.* Fra gli stessi Regolari regnava in molti il vizio, il disordine, e la dissolutezza. I monasteri di donne non avevano più clausura; e la castità vi pericolava quasi come in mezzo al secolo. Non prendendosi più cognizione alcuna de'delitti, l'impunità v'era giunta all'ultimo eccesso, e l'autorità della Chiesa era caduta in un disprezzo tale, che non si rispettavano, nè si temevano i suoi giudizii, nè le sue censure.

Tal era in quel tempo lo stato della diocesi di Milano, come apparisce dagli scrittori della Vita di San Carlo, e specialmente dal Giussano nobile Milanese, che fu uno de'familiari del santo Arcivescovo. San Carlo ne rimase sommamente afflitto, ma non però spaventato, e per dar principio a rimediare a tanti mali, vi fece pubblicare i decreti del Concilio di Trento, e con essi quelli ancora del Sinodo provinciale, che avea tenuto l'anno precedente. Per dar maggior peso alla loro esecuzione, finì di riformare la propria persona, e famiglia. Licenziò tutti i cortigiani, ch'erano inutili al servigio della Chiesa, e in luogo di essi prese un numero considerabile di Ecclesiastici, ch'erano o Teologi, o Canonisti, per valersene giusta il bisogno in beneficio della sua diocesi. Vendè il più prezioso, e il men necessario de'suoi mobili, e risecò tutto quello, che avea della pompa secolaresca, la quale conobbe esser inconveniente al suo stato ecclesiastico; e benchè alcuni volessero difenderla collo specioso pretesto del decoro del suo grado sublime, il Santo però non fece verun conto di tali sentimenti, come dettati dallo spirito umano, e contrarii a quello, che poco prima il Concilio di Trento aveva prescritto a tutti i Vescovi, e Cardinali della Chiesa Romana, cioè *che essi* (son parole del medesimo Concilio) *fossero contenti di una modesta suppellettile, e di un vitto, e di una mensa frugale, e che*

nelle loro abitazioni, e nel loro trattamento non vi fosse nulla, che non ispirasse la semplicità, e il disprezzo della vanità. Rinunziò alla carica di sommo Penitenziere, all' Arcipretura di Santa Maria Maggiore, alla Protettoria del Regno di Portogallo e della Germania inferiore, e a tutte le altre cariche, e dignità che possedeva. Dimise liberamente tutte le Abazie, e benefizii, e le pensioni, che gli rendevano una somma considerabilissima; e non ritenne se non una pensione sopra l'Arcivescovado di Toledo, perchè la credè necessaria, per supplire alle spese, alle quali non bastavano l'entrate del suo Arcivescovado.

Rispetto poi alla disciplina, che introdusse nella sua famiglia, non si contentò di sbandirne il vizio ma volle, che tutto spirasse edificazione, modestia, divozione, e frugalità. Ella era composta di circa cento persone, le quali tutte avevano i loro diversi impieghi. Le ore dell' orazione in comune erano regolate in maniera, che nessuno se ne potea dispensare sotto qualsivoglia pretesto. In comune parimente era la mensa, nella quale sempre si facea la lettura di qualche libro spirituale. Tutti i mercoledì dell' anno eran giorni di astinenza, come lo era il tempo dell'avvento, che, giusta il rito Ambrosiano, principia il giorno dopo San Martino. Con questa disciplina esatta la famiglia di S. Carlo divenne un Seminario di Vescovi di raro merito, e alcuni di essi furono adoprati dalla santa Sede nelle principali Nunziature dell' Europa. Grandissima altresì era la sua attenzione nella scelta de' ministri della giurisdizione ecclesiastica, non risparmiando spesa per aver uomini capaci di ben amministrar la giustizia; nè di ciò contento invigilava da se stesso sopra la loro condotta, e s' informava accuratamente, se ognun di loro facesse il suo dovere, o se per avventura commettesse qualche cosa contro la giustizia.

Il bisogno, ch'egli aveva di buoni operaj, gli fece concepire il disegno di fondare dei Seminarj per allevare i giovani chierici nella pietà, e nella dottrina della Chiesa; e questo fu certamente un de' mezzi più efficaci, che usasse, per ristabilire nella sua diocesi la disciplina. Istituì ancora una Congregazione di Preti chiamata degli

Oblati, uomini tutti forniti di scienza, e di virtù, de'quali si serviva ne'diversi bisogni, e nelle varie occorrenze della sua città, e della diocesi. Non è possibile il riferir tutto quello, che il Santo Arcivescovo operò per adempiere i doveri della sua carica; le fatiche immense, che durò nel visitare tutte le Chiese della sua vastissima Diocesi; i savj regolamenti, che pubblicò ne' Sinodi tanto provinciali, quanto diocesiani; e le fondazioni che fece per dar ricetto a' poveri, agli orfani, alle vedove, alle zitelle pericolanti, e alle donne penitenti. Predicava continuamente al suo pòpolo la parola di Dio. Era sollecito a provvedere a tutti i di lui bisogni spirituali, e temporali. Era non solamente liberale, ma profuso nel far limosine ai poveri, e specialmente alle persone, e famiglie vergognose, per le quali avea destinato un limosiniere secreto, che si prendesse cura di loro. Per soccorrere al bisogno de' poveri, vendè il principato d'Oria, che possedeva nel Regno di Napoli, e il prezzo di quaranta mila scudi, che ne ritrasse, lo distribuì tutto in un giorno per limosina, come pure il simil fece d'un legato di ventimila scudi lasciatogli da donna Verginia della Rovere sua cognata.

Sacrificandosi il Santo Arcivescovo interamente alla salute dell'anime, alla sua cura commesse, incontrò la sorte di quei, che faticano per la gloria di Gesù Cristo, vale a dire, trovò contraddizioni d'ogni genere, e da ogni sorta di persone, secolari, ecclesiastiche, e religiose, che lacerarono la sua fama, lo derisero, e lo spacciarono per un uomo torbido, inquieto, e di poco giudizio, fino alla Corte di Spagna, e a quella di Roma non per altro motivo, se non perchè il Santo volea rimettere in vigore la disciplina scaduta, e l'osservanza de' Canoni della Chiesa, e specialmente quelli stabiliti ultimamente dal Concilio di Trento. Volendo egli visitare un Capitolo d'una collegiata, che si pretendeva esente dalla sua giurisdizione, gli fu chiusa in faccia la porta della Chiesa, e fu oltraggiato nella stessa sua persona, fino a tirar de' colpi contro la Croce Arcivescovile, che il Santo avea presa in mano per ingerir rispetto a quei canonici forsennati, almen per mezzo di quella sacra

immagine. Avendo preso a riformare l'ordine degli Umiliati, tre de' loro superiori, impazienti più degli altri del giogo della disciplina, formarono l'atroce disegno di uccidere il Santo Prelato, ed empiamente tentarono di eseguirlo. Aveva il Santo per costume di far la sera l'orazione in un luogo dell'Arcivescovado a ciò destinato, dove molte persone della città aveano l'accesso. Uno di questi disgraziati religiosi s'introdusse fra quelle persone, e postosi a pochi passi di distanza dal Cardinale, sparò contra di lui quando giudicò il tempo opportuno, un archibugio carico a palle. S'alzarono allo scoppio tutti quanti si trovavan presenti, eccettuato il solo San Carlo, il quale fatto rimettere ognuno al suo luogo, continuò l'orazione sino alla fine. Allorchè il Santo ricevè il colpo, sentì un dolor tale, che giudicando di esser ferito mortalmente offerì a Dio il sacrifizio della sua vita. Alzato ch'ei fu dall'orazione, si riconobbe, che una delle palle lo avea percosso in mezzo alla schiena, senza forar la sottana, avendo solamente lasciata nel rocchetto una macchia nera. Un'altra palla forò tutti gli abiti fino alla carne, che fu trovata livida, e tumefatta, e gliene rimase il segno fin alla morte. Onde non si può dubitare, che Iddio non lo preservasse con un miracolo manifesto; perocchè un'altra palla entrò quattro dita in circa dentro una tavola, ch'era vicina a lui. Il reo, che si era salvato colla fuga, fu scoperto qualche tempo dopo, e condannato a morte con gli altri complici non ostante tutte le diligenze, e le preghiere, che il Santo Arcivescovo fece per liberarli; e il Papa soppresse tutto quell'Ordine, avendolo creduto per le sue sregolatezze incapace di riforma.

Venuto a morte il dì primo di maggio del 1572 il Pontefice S. Pio V, S. Carlo si credè in obbligo di portarsi a Roma per l'elezione, che si dovea fare del successore non ostante che non si fosse ancora ben rimesso d'una malattia di catarro, e d'una flussione maligna, che gli avea durato un anno, e che in diverse ricadute l'avea costituito in grave pericolo della vita. Preferendo egli adunque il bene, che potea risultare alla Chiesa dall'elezione d'un buon Papa, al bisogno della propria salute, partì in let-

tiga coll'istruzione de' medici in iscritto, e colla provvisione di tutti i medicamenti, che dovea prendere ogni giorno durante il viaggio. Ma quando fu vicino a Bologna, avvenne che il mulo, che portava tali medicamenti, nel passare un fiume, vi cadde dentro, talchè si ruppero tutti i vasi, e le medicine sparse per l'acqua furon portate via dalla corrente. San Carlo da simile avventura prese motivo di dire, che era un buon presagio della sua guarigione, e un contrassegno di non aver più bisogno di medicine; e in fatti non volle, che i suoi domestici ne provvedessero delle nuove. Nulladimeno arrivato a Roma fu sforzato a consultare i medici; ma avendoli trovati di sentimento contrario a quello de' medici di Milano, attese queste loro contrarietà, si risolvè di scuotere il giogo della medicina, la quale colle sue leggi, lo teneva sempre infermo, e in cattivo stato di salute. Si fece adunque un regolamento da se medesimo, il qual consisteva principalmente in una rigorosa astinenza, e in continuo digiuno assai più austero di quello de' Religiosi più osservanti, e con questo metodo si trovò in poco tempo libero dal catarro, da una tosse molesta, e dalle febbricciattole, che di tempo in tempo gli ritornavano; onde passò poi in proverbio *il rimedio di S. Carlo*, per guarir dal catarro e dalle flussioni. E questa astinenza il Santo non solo continuò ad osservare nel rimanente di sua vita, ma arrivò di poi a segno di non cibarsi per lo più se non di solo pane e d'acqua, alle volte di soli lupini macerati nell'acqua.

Seguita poi l'elezione del Papa, che fu Gregorio XIII, San Carlo se ne tornò a Milano per tenervi il suo terzo sinodo provinciale. Ma essendo stato di lì a poco richiamato a Roma dal Pontefice, non volle uscire dalla sua diocesi senza aver prima ricevuta una dispensa della residenza in buona forma, acciocchè dall'esempio suo non fossero tentati gli altri Vescovi d'abbandonar le loro diocesi. Essendo imminente il Giubileo dell'anno 1575, fece questo viaggio da pellegrino penitente nel mese di Dicembre unendo al rigore della stagione quello d'un continuo digiuno, e impiegando tutto il tempo in orare, in meditare, o in ragionare di cose spirituali con quei,

che l'accompagnavano. Alloggiava nelle case dei villaggi, e negli alberghi più meschini, ove si cibava di erbe, e di noci, e dormiva il più delle volte sulla paglia. Giunto a Roma fece tutte le visite delle Chiese pel Giubileo a piedi, accompagnato da tutta la sua famiglia in ordine di processione, e facendo orazione; e se vedeva che alcuno se gli accostasse per parlargli, ancorchè fosse Principe, dei suoi maggiori amici, non si fermava punto, e passava oltre, senza interrompere le sue divote preghiere.

Ritornato a Milano spese il rimanente di quell'anno in visitare la sua diocesi. Nel giorno della Purificazione del seguente anno 1576 diede cominciamento al Giubileo, che il sommo Pontefice aveva a sua istanza conceduto alla città di Milano; nella qual occasione non si vide giammai un ordine più bello di divozione di quello, che S. Carlo avea stabilito; nè giammai si osservò in tutto quel popolo una maggior emulazione di pietà. Accorreva la gente a Milano dalle parti più rimote per essere spettatrice dello zelo del S. Arcivescovo, e per aver la consolazione di ascoltare le sue prediche, ch'egli in questo tempo facea più frequentemente del consueto. Ma mentre il santo Cardinale si sforzava di tirar le anime alla pietà, e di accenderle dell'amor di Dio per mezzo degli esercizj di divozione da lui istituiti nel Giubbileo, il demonio, nemico d'ogni bene, cercò di distogliere il popolo da essi, e di privarlo del frutto, che il Santo intendeva ritrarne per la riforma de'costumi. Perocchè essendo sopravvenuto un gran Principe in Milano, si prepararono nel tempo stesso dei tornei, degli spettacoli, ed altri spassi mondani, che sogliono esser occasione di molti disordini, e di offese di Dio. In fatti *appena terminato il Giubileo*, son parole del Giussano *la mattina seguente si cominciò a udir d'ogni intorno romor di tamburi, e rimbombo di trombe, che invitavano il popolo ai preparati spassi; e dove prima si vedevano passare processioni di penitenza, si vedea correre per le strade la gente in folla per intervenire ai giuochi, e piaceri mondani. Oh quanto cordoglio,* soggiunse lo stesso Giussano, *sentì il cuore del Santo Arcivescovo, quando ei vide questa su-*

bitanea mutazion del suo popolo! Ei fin d'allora dubitò, che Iddio volesse punirlo col flagello della peste, la quale era già penetrata in alcune parti dell'Italia. Anzi lo predisse assertivamente, poichè mi ricordo, che discorrendo con me di questo flagello, mi disse, come il Signor Iddio adirato contro il popolo di Milano per la tanta sua ingratitudine, lo voleva allor castigar colla peste.

Di fatto poco dopo nel mese di Luglio, mentre il Santo si trovava in Lodi, ove si era portato per assistere alla morte, e ai funerali di quel vescovo, com'egli solea praticare co' vescovi suoi suffraganei, fu avvisato per un messo a posta, come si era scoperta la peste in Milano, e che perciò quel principe forestiero accompagnato dal governatore, e da molti Signori era partito per Genova, restando la città come abbandonata, e in una gran desolazione. A un tale avviso ei partì subito per Milano, ove giunto previde fin d'allora le miserie estreme, che soffrir doveva il suo popolo; perciocchè partito dalla città il governatore, e allontanatisi i nobili, e benestanti, non v'erano rimasti se non gli artisti, e i poveri, che non avevano da chi sperare soccorso. Ei pertanto animato dalla sua ardente carità, risolvè di sacrificar tutto se stesso, e la vita in benefizio del suo amatissimo gregge. E perchè sapea, che la peste è uno di que' flagelli, de' quali si serve la giustizia di Dio per punire i peccati degli uomini, e che per conseguenza era necessario di placare Iddio, si riguardò come carico di tutte le colpe del suo popolo, e volle principiar la penitenza da se medesimo, digiunando tutti i giorni rigorosamente, dormendo sulle nude tavole, e passando il più delle notti in preghiere, e in lagrime. Alla violenza del morbo pestilenziale si aggiunse ben presto un'estrema miseria, attesochè gli artisti non trovavano più da lavorare, e la maggior parte di coloro, che tenevano servitori, gli avevano licenziati. San Carlo considerandoli tutti per suoi figliuoli, non gli abbandonò; e a quest'effetto vendè tutto quanto aveva, e fin le suppellettili più necessarie del suo palazzo, e si caricò ancora di considerabili debiti per sovvenire i poveri, e gli appestati; e benchè si trovasse spesso in grandi angustie, tuttavia non si perdè d'animo, e ri-

pose tutta la sua fiducia in Dio, il quale l'assistè sempre con una special protezione e benedisse in un modo particolare lo zelo del suo servo fedele.

Vedendo, che il male andava crescendo ogni giorno più, dopo aver ordinate preghiere pubbliche, digiuni, e altre simili opere di pietà per placare la divina giustizia, intimò tre processioni di penitenza, alle quali intervenne a piè nudi, e con una fune al collo. Nella prima di queste processioni rimase gravemente ferito nel dito grosso di un piede, ma con tutto questo non tralasciò d'intervenire nella stessa maniera all'altre due, soffrendo con gran costanza dolori acerbissimi nel piede ferito. Frattanto ei continuava e soccorrere i poveri, i quali arrivavano omai a molte migliaja; di modo che avendo distribuito tutto quello che aveva, fino a privarsi, come si è detto, delle suppellettili più necessarie del suo palazzo Arcivescovile, non gli rimaneva più cosa alcuna; e accadde, che un giorno, ch'egli avea scorsa tutta la città, dando diversi ordini in sovvenimento degli appestati, ritornando la sera a casa non vi trovò un boccon di pane da mangiare, nè danaro per comprarne. Ritiratosi perciò nella sua cappella a far orazione, mentre stava offerendo a Dio le sue fatiche, e le sue strettezze, gli furon portati da persona incognita mille scudi, i quali ei riconobbe dalla divina Provvidenza, e gliene rendè le debite grazie. Assisteva di giorno, e di notte il suo amato gregge, e senza curare il pericolo della sua vita, visitava i poveri appestati, e procurava, che fossero loro amministrati i Sacramenti della Chiesa, e che fossero sovvenuti nelle loro necessità nella miglior maniera possibile. I suoi esempj, uniti alle sue vive esortazioni, eccitarono la carità degli ecclesiastici, e de' secolari, di modo che i poveri, e i malati riceverono grandi ajuti, e tutti confessarono ad una voce, che per le diligenze, e sollecitudini infaticabili del Santo Arcivescovo fu la città di Milano preservata dall'ultimo esterminio, che le minacciavano il fiero morbo pestilenziale, e la mancanza de'soccorsi per alimentarsi. E di fatto in una città e diocesi tanto vasta, popolata, nella quale, secondo che riferisce il Giussano, si numeravano seicentomila anime in circa; non mori-

rono, se non diciassette mila persone nella città, e otto mila nella Diocesi.

Finalmente il Signore si degnò di esaudire le incessanti, e fervorose preghiere, che il santo Pastore porgeva per l'amato suo popolo; poichè dopo quattro mesi, quando men si credeva, cominciò a rallentare la peste, e a poco a poco cessò affatto con maraviglia di tutti, i quali attribuirono questa grazia ai meriti, ed alla intercessione di S. Carlo, ed egli stesso in più occasioni si espresse, esser ciò avvenuto per un favor singolare di Dio, e doversi riguardare come un prodigio ottenuto per l'intercessione de' Santi e specialmente di S. Sebastiano, al quale la città tutta era ricorsa con un voto solenne. Cessata dunque la peste il santo Cardinale procurò, che il popolo ne rendesse le debite grazie al Signore facendo a questo fine alcune solenni e divote processioni, che terminò coll'esposizione del Santissimo Sacramento per quaranta ore continue nella Chiesa metropolitana, durante le quali ei non si partì di Chiesa, e sopravvenendo sempre nuovo popolo, in ogni ora ei faceva un breve sermone, esortando tutti efficacemente, e con gran fervore di spirito ad esser grati alla Maestà di Dio per un sì gran benefizio, a riformare i depravati costumi, e a togliere i peccati, e gli scandali.

E perchè gli premeva, che il popolo conservasse sempre la memoria del medesimo benefizio, e durevol fosse anche la gratitudine, mise in iscritto ciò che avea in quell'occasione predicato; e pubblicò una Istruzion pastorale col titolo di *Memoriale al suo diletto popolo di Milano*. In essa espose primieramente le cause, per cui il Signore Iddio sdegnato contro la città di Milano l'avea percossa con quel terribile flagello della peste: *Le mostruose pazzie*, ei dicea tra le altre cose, *degli spettacoli, e de' giuochi, e i vostri carnovali antepassati hanno avuta non piccola parte in provocar Dio a flagellarci colla peste, e se non vi distoglierete al fine da queste, e da altre sì fatte cose indegne della pietà cristiana, vi è a temere di molto maggior castigo.* Indi dopo aver rappresentato con vivi colori lo stato funesto, in cui la città di Milano si era trovata nel tempo, che durò la peste, passa a di-

scorrere del singolar benefizio, che Iddio le avea conceduto colla prodigiosa liberazione, per cui in una maniera assai forte, ed eloquente esorta il popolo tutto a mostrarsi sempre grato alla divina bontà, e a non metterla mai in dimenticanza nell'avvenire. Dipoi propone i mezzi, che si debbon tenere, a fin di praticare una tal gratitudine in modo, che sia accetta al Signore: e insiste principalmente nella riforma de' costumi, nell'esercizio delle opere buone, e nel bandir gli scandali, le dissolutezze, i disordini del carnevale, e tutte le altre cose che dispiacciono a Dio.

Conclude finalmente la sua pastorale, e dottissima Istruzione, ovvero Memoriale colle seguenti infocate parole: *Sieno ormai perpetuamente bandite le maschere, colle quali pare, che gli uomini studino non solo di trasformarsi, ma di scancellare in un certo modo quella figura, che Dio ha loro data: anzi alcuni van tanto innanzi in questa brutta pazzia, che rappresentano quelle metamorfosi antiche, con trasformarsi da bestie. Maledette, ed esecrande maschere! Abbominevoli maschere! sotto le quali si fanno lecito di dir parole disoneste e sconce, e di far gesti, ed atti pravi d'impudicizia. Scellerate maschere! oppugnatrici dell'onestà, inimiche della gravità, e rovina di ogni custodia, che dentro, e fuori dee aver l'anima di ogni Cristiano. Vadano omai perpetuamente in esilio colle maschere le commedie, e le favole del Mondo, e gli spettacoli profani, coi quali ha questo popolo in questo tempo particolarmente* (cioè del Carnovale) *così profanati i santi giorni delle Feste, allontanandosi tanto da quel fine per cui sono state religiosamente instituite. Sien banditi quei detestabili, e perniciosi balli, tanto inimici alla castità dei costumi cristiani, che son radici, e cagion di risse, di odii, d'ingiurie, d'insolenze ec., che son seminarii di lascivia ec. Nemmen si vedano quei smisurati banchetti, quei conviti pieni di dissoluzioni, quelle crapule, le quali fanno, che l'uomo esca di se stesso, e si precipiti e col cuore, e colla lingua, e colle opere. Sieno affatto annullate, ed abbissate tutte quelle male usanze, invecchiate già in questo popolo, e continuate sino a tanto, che per esse Dio adirato mise mano a flagellarci colla peste ec.*

Aveva il Santo Arcivescovo celebrato le sopraddette divote funzioni di rendimento di grazie nelle due settimane di Sessagesima, e di Quinquagesima, nelle quali il mondo suol maggiormente offendere Iddio ne' passatempi del carnovale, con intenzione di rinnovarle anche gli anni seguenti negli stessi giorni, e così impedire le dissolutezze, che in tal tempo pur troppo si soglion commettere. Ma il demonio, che non cessa mai di seminar zizanie nel campo del Signore, e di opporsi per mezzo de' suoi seguaci alle pie, e sante determinazioni de' Servi del Signore, suscitò molti avversarj contro il Santo, specialmente fra i nobili, i quali uniti al Governatore della città, renderono inutili in gran parte i suoi disegni, ch' eran tutti ordinati alla santificazione del suo gregge. Furono nell'anno seguente più del solito preparati tornei, spettacoli, commedie, ed ogni sorta di passatempi da farsi con gran pompa, e sfarzo nel tempo del Carnovale. Fu il santo Cardinale trafitto da un vivo dolore per simili profanità; ne pianse amaramente avanti Dio, e non potendo far altro di più, pubblicò una Istruzion pastorale al suo popolo, in cui efficacemente, e con un ardente zelo l'esortava ad allontanarsi da tali velenosi divertimenti. In oltre proibì espressamente, che non si facessero ne' giorni festivi, e specialmente nella prima Domenica di quaresima, nella quale ordinò, che si desse cominciamento all' astinenza quaresimale.

Questa sua ordinazione irritò maggiormente i suoi nemici, e sopra tutto il Governatore, il quale per vendicarsene, imprese a perseguitare il santo Prelato, scrivendo al Re di Spagna, sotto di cui era allora il Ducato di Milano, che l'Arcivescovo era un ambizioso, che di continuo violava i diritti dell' autorità e giurisdizione reale; che nel tempo della peste aveva oltrepassati i confini della sua potestà; che aveva introdotto delle novità pericolose, proibendo gli spettacoli, ed altri pubblici divertimenti della città, e ordinando l'astinenza nella prima Domenica di Quaresima; quando la città di Milano aveva un privilegio speciale di prolungare il Carnovale fin a tutto quel giorno. Onde venne dalla Corte di Spagna un ordine di far arrestare alcuni Uffiziali della Cu-

ria Arcivescovile, come perturbatori della regia autorità, e di prender possesso a nome del Re del castello di Arona, ch'era feudo patrimoniale del Santo Arcivescovo. Furono altresì posti intorno al palazzo Arcivescovile dei soldati, che invigilassero sopra la sua condotta, quasi che egli fosse sospetto di eccitar qualche sedizione. Finalmente si cercò di interessare in questa causa molti degli Ordini regolari, e vi fu un Religioso, che ardì di predicar pubblicamente contro le ordinazioni fatte dal Santo Arcivescovo ne'suoi Concilj, e ne'suoi editti sopra la buona disciplina de'costumi, come contenenti un rigore intollerabile, e un giogo superiore alle forze umane. Si portarono ancora simili doglianze al trono Pontificio, e si giunse fino dalla Città in corpo ad inviar de'Deputati a Roma, acciocchè esponessero contro di lui delle forti querele, specialmente perchè si fossero dal Santo proibiti gli spettacoli, e altri passatempi del carnovale ne'giorni festivi, e ordinato il cominciamento della Quaresima nella prima Domenica, contro l'uso, o piuttosto l'abuso, che si era praticato in passato nella città di Milano. In mezzo a una sì violenta tempesta S. Carlo conservò sempre quella calma, e quella tranquillità, di cui godono i veri Servi di Dio tra le persecuzioni, e tribulazioni. Contento di aver per testimonio della rettitudine delle sue intenzioni, Iddio solo, che n'era l'autore, avea risoluto di non opporre agl'insulti, e alle calunnie de'suoi avversarj, se non la pazienza, e l'orazione. Ma poi accorgendosi dell'abuso, che la malizia degli uomini faceva del suo silenzio, prese il partito di spedire a Roma, ed a Madrid uomini di merito, e di gran bontà, ai quali riuscì di mettere in chiaro l'innocenza dell'Arcivescovo. Onde essendo poi morto il Governator di Milano, ottenne dal successore tutto ciò, che gli fu a grado, furon cacciati dalla città gl'Istrioni, e i Giocolatori; e fu stabilita, e posta in pratica l'osservanza de'giorni festivi, e del digiuno Quaresimale nella maniera, che il Santo avea ordinato.

Il Santo Arcivescovo fece un buon uso della calma, che Iddio avea restituita alla sua Chiesa, promovendo sempre più nel suo Clero, e popolo la riforma de'co-

stumi, la vera pietà cristiana, e l'osservanza della Legge di Dio, e della Chiesa, quando cadde infermo di una malattia, ch'ei riguardò come una punizione della condiscendenza, che aveva avuta pe' suoi amici, e pe' Medici, diminuendo qualche poco il rigore del suo vivere austero. Ristabilitosi alquanto in salute, ripigliò la sua maniera di vivere penitente, non prendendo per ordinario altro nutrimento, che un poco di pane ed acqua, eccettuate le Domeniche, il martedì, e il giovedì, nei quali giorni v'aggiungeva qualche latticinio, o un poco di erbe. Tutto il resto della vita l'impiegò in rendere stabile, e durevole l'opera di Dio, che avea con tanto coraggio cominciata, e proseguita, non ostante le continue contraddizioni, e i clamori di coloro, i quali dicevano, e gridavano: *Non fanno pe' tempi nostri gli Antichi Canoni*, son parole del Santo Arcivescovo in un Sermone fatto in uno de' suoi Concilj, *la severità dell'antica disciplina non è accomodata ai costumi d' oggidì. È già gran tempo, che noi viviamo in questa maniera; così vissero i nostri antecessori, così essi si regolarono: non è ora tempo di far novità.* Ma a tali dicerie, e clamori rispose il Santo. *Anzi la medicina degli antichi Canoni della Chiesa è la più utile, e la più opportuna; che sola può curare le nostre spirituali infermità; perocchè in quel modo, che la disciplina de' costumi cristiani si è una volta stabilita, e propagata, nello stesso si dee ristaurare, e conservare.* E però senza far conto di tali clamori e contraddizioni, continuò a rimettere in osservanza i Canoni della Chiesa, e a riformare i costumi del clero, e del popolo con maggior ardore e diligenza, sì ne' Sinodi diocesiani, che radunava ogni anno, e sì ne' Concilj provinciali, che teneva ogni tre anni, secondo quello che avea prescritto e ordinato il Concilio di Trento. Per lo stesso fine faceva continue istruzioni e in voce e in iscritto al suo clero e popolo. Una delle sue principali istruzioni fu quella, ch'ei pubblicò pe' Confessori, sopra la maniera di amministrar con frutto il Sacramento della Penitenza; istruzione piena di lume, e di sapienza, e che la chiesa Romana ha poi adottata, e proposta a tutti i Confessori, come un perfetto modello della con-

dotta, ch' essi debbon tenere nell' esercizio del lor ministero.

Altra simile istruzione ei pubblicò pei Parrochi della sua città, e Diocesi, insegnando ad essi la maniera di esercitare il lor sacro ministero con utilità delle anime commesse alla lor cura, di amministrare i santi Sacramenti, e di celebrare i divini Uffizj, secondo il rito della Chiesa, e con edificazione del popolo. Parimente indirizzò ai Predicatori della parola di Dio una dottissima istruzione nella quale propose loro e il modo, che dovean tenere nel predicare, e le materie, delle quali dovevano principalmente trattare nei lor discorsi, raccomandando loro, che declamassero in una maniera particolare, e con energia contro i giuochi vietati, contro i balli e i festini, e contro gli spettacoli, e altre dissolutezze del Carnevale, *dalle quali*, dice il Santo, *procedono innumerabili peccati, e disordini, tanto pregiudiziali alle anime cristiane.* Così pur fece delle sapientissime ordinazioni per le sacre Vergini consacrate a Dio ne' monasteri, e diede loro de' salutevolissimi documenti per santificarsi nel loro stato, e per vivere da vere spose di Gesù Cristo. Nè trascurò quelle zittelle, che vivon celibi nelle proprie case, per le quali istituì una Compagnia chiamata di Sant' Orsola, e loro prescrisse gli esercizj di pietà cristiana, che dovean praticare, a fine di rendersi accette a Dio, ed acquistare la perfezion cristiana, non altrimenti che se stessero ne' monasteri. Una simile Compagnia, o Congregazione chiamata del santo Sepolcro, formò per le altre donne nelle rispettive parrocchie della Città, specialmente a fin di promovere l' esercizio della dottrina cristiana alle fanciulle, ed altre opere di pietà. Finalmente siccome il santo Arcivescovo desiderava di far di tutto il suo gregge un popolo di Santi, così si prese cura d' istruire in iscritto ogni sorta di persone secolari con alcuni ricordi, e ammaestramenti, che loro propose; i quali dal Giussano, uno degli Scrittori della sua Vita (che anche per molto tempo, come si è detto, fu suo famigliare) son riportati nel fine della medesima Vita, e che sono adattatissimi ad ogni stato e qualità di persone, tanto nobili, quante plebee.

Ma più che le sue istruzioni in voce, e in iscritto facevano impressione nel popolo i vivi esempii delle virtù del santo Arcivescovo, il quale le possedeva tutte, e l'esercitava in un grado eroico. E per dir qualche cosa di passaggio intorno ad esse, lo staccamento, ch'ei mostrò dalla carne, e dal sangue, fu tale, che sebbene avesse molti parenti in Milano, e di famiglie nobili, e principali della Città, si riportava però in maniera verso di essi, come se non li conoscesse; nè fece mai a riguardo loro cosa alcuna, da cui potesse apparire qualunque benchè minima parzialità d'affetto. Anzi giunse ad opporsi ad un Ecclesiastico suo parente, che concorreva ad un Vescovado della sua Provincia, e impedì, che non lo conseguisse, perchè lo credea privo di quelle doti, che richiede una sì sublime dignità. Bensì s'interessava nelle loro necessità spirituali, e quando erano infermi si prendeva cura di loro, gli assisteva con gran carità, dando loro ogni ajuto per ben morire, e accompagnandoli ancora alla sepoltura. Lasciò il cognome, e lo stemma della sua nobilissima casa, facendosi chiamare il Cardinal di santa Prassede, ch'era il suo titolo cardinalizio, e usando per arma l'effigie di Sant'Ambrogio, e de' Santi Martiri Gervasio e Protasio protettori di Milano. L'umiltà, ch'è la base di tutte le virtù, fu in lui singolare. Aveva un basso sentimento di se medesimo, e delle cose sue, nè potea soffrire di essere lodato da alcuno. Al contrario amava di essere ammonito, e ripreso, tenendosi molto obbligato a quelli, che l'avvisavano de' suoi difetti. E perchè sapea, che chi vive in sublime stato, difficilmente trova chi ardisca di manifestargli i proprii mancamenti ma bensì incontra molti adulatori, avea perciò data incombensa a due Sacerdoti di gran pietà, e di conosciuta prudenza e probità, uno della sua famiglia, e l'altro di fuori, che osservassero tutte le sue azioni, e l'avvisassero con piena libertà di tutto quello, che scorgevano in lui di difettoso. Ei si dilettava di trattar domesticamente coi poverelli, e colle persone semplici. Abborriva come peste ogni ombra di fasto, e di pompa, talmentechè nelle stanze del suo palazzo Arcivescovile non volle mai tapezzerie, nè pitture, ma solo que' mobili che eran ne-

cessarii, e questi di poco valore. Non mancò chi l'accusasse di avvilir troppo la sua dignità Cardinalizia, e Arcivescovile; ma egli solea rispondere, *che il vero onore, e la vera dignità dei Prelati, e dei Ministri di Dio non consiste ne' mondani fregi, e ornamenti, ma nella santità, e nelle religiose virtù, le quali sono il vero, e proprio ornamento dell' uomo consacrato a Dio, per cui diviene grande presso Dio, e presso gli uomini.* Non permise mai che si mettesse alcun' arma della sua casa, o altra memoria della sua persona in quelle fabbriche, ch'ei ristorò, o fece di nuovo, che furon molte, sì nella città, che nella Diocesi; e volle, che fossero levate quelle, che vi erano state poste senza sua saputa. Lo stesso praticò ne' vasi e paramenti sacri, ch' egli donava alle Chiese, o facea fare per uso suo; il che ancora proibì a tutti gli altri con un decreto Sinodale, *perchè lo credeva*, dice l' Autore della sua vita, *cosa indecente, e che mostri superbia, e ostentazione.*

Andava del pari coll' umiltà del Santo la sua mansuetudine, la quale faceva sì che fosse sempre di animo quieto, e tranquillo, senza dar mai segno di turbarsi, o alterarsi per qualunque accidente fastidioso, e improvviso, che gli avvenisse, benchè frequenti ne avesse le occasioni. Usava maniere dolci e affabili con tutti quelli che seco trattavano; e quando dovea correggere, e riprender qualcuno, com' esigeva l'obbligo del suo uffizio pastorale, lo facea con tanta soavità, e carità, che guadagnava i cuori anche più ribelli, ed ostinati. In tutto il tempo della sua vita dovè provare strapazzi, ingiurie, e contraddizioni di ogni sorta, e da ogni genere di persone, specialmente da quelle, che non potevan soffrire la santa riforma, ch' egli introdusse nella sua Città, e Diocesi. Ma quanto egli era fermo, e costante nel volere l' esecuzion puntuale di quelle ordinazioni che faceva a gloria di Dio e per la salute delle anime, altrettanto era mansueto nel sopportare le ingiurie e le calunnie, che si spargevano contro di lui, e facile a perdonar le offese ricevute, corrispondendo per ordinario con benefizii, e con segni di amicizia a coloro, che l' avevano offeso. Così pur mirabile fu la sua pazienza, la quale ebbe continua occasione

di esercitare non solo nelle gravissime fatiche del suo Apostolico ministero, specialmente nel visitare la sua vasta diocesi, e nelle sollecitudini pastorali, alle quali era sempre applicato; ma ancora nelle infermità, dalle quali fu in varii tempi attaccato, e nelle diverse persecuzioni, a cui fu soggetto per cagion del suo zelo nel promovere la disciplina, e nel difendere la giurisdizione ecclesiastica, talmentechè quelli, che erano intrinsecamente informati della sua vita, la solevan chiamare un lungo, e lento martirio.

Le sue penitenze, e mortificazioni in ogni genere furon sì grandi, che ad alcuni uomini illuminati e di gran virtù parevano eccessive; onde non lasciarono di avvertirlo, e di pregarlo a moderarle alquanto, come tra gli altri fecero il P. Luigi di Granata, il Vescovo di Valenza, tutti i Vescovi suoi suffraganei, radunati in un Concilio provinciale; anzi lo stesso sommo Pontefice Gregorio XIII, con un suo Breve, che gli scrisse sopra di ciò. Ma il Santo rispondeva esser uffizio del Vescovo il mortificarsi, e il far penitenza, non solo pe' suoi peccati, ma ancora pei peccati del popolo, e ne adduceva gli esempii di San Basilio, San Giovanni Crisostomo, e di altri Santi Vescovi; sebbene però, specialmente dopo ch' ebbe ricevuto il suddetto Breve del Papa, rallentasse qualche poco il rigore della sua penitenza, cibandosi di un poco di pane in vece di lupini, e contentandosi che sopra le nude tavole del letto in cui prendeva un breve riposo, si mettesse un trapunto di paglia, e lenzuola di rozzo canavaccio con una vile coperta. Fu ancora il Santo studiosissimo di conservare il corpo, e l'anima sua puri, e mondi da ogni sorta di macchia d'impudicizia, al qual vizio aveva un sommo orrore, e abborrimento, come contrario a quella purità angelica, che ricerca lo stato ecclesiastico, che aveva abbracciato fin da fanciullo; onde si crede senza fallo, che fosse da Dio favorito del dono prezioso della verginità. Per conservare illibato questo tesoro si guardò sempre da ogni pensiero, parola, e operazione, che lo potesse in qualche modo offuscare, e non potea soffrire di sentire una sola parola che avesse dell'immodesto. Fuggiva con gran cautela tutte le occasioni,

e custodiva con ogni diligenza i suoi sentimenti, e specialmente la vista. *Quantunque tenesse il suo corpo in servitù*, dice l'Autore della sua vita, *e fosse afflitto dai digiuni, e gravi penitenze; nondimeno fuggiva talmente la conversazione del sesso femminile, che non volea parlare con donna alcuna, se non in luogo pubblico, e alla presenza almeno di due persone gravi, benchè si trattasse di sue parenti strette; il che osservava eziandio, quando parlava colla stessa Contessa Margherita sua zia, Signora tanto religiosa, e pia, e d'età matura. Usava parimente cautela grandissima nel parlare, e trattar con Monache, non andando ai monasteri, se non per cause urgenti, e avvertendo molto di non trattenersi in ragionamenti con Monache particolari, se non per bisogno loro spirituale, e del monastero.*

Finalmente per tacer delle altre sue virtù, le quali si posson vedere ampiamente, e con maniera molto edificante descritte dal sopraddetto Autore della sua Vita nel libro ottavo, ardentissima, e maravigliosa fu la sua carità verso Dio, e verso il prossimo, ch'è la regina, e l'anima di tutte le virtù. Egli alimentava, e accresceva vie più ogni giorno la sua carità verso Dio coll'esercizio dell'orazione, nella quale spendeva quasi intere le notti, facendo violenza continua a se stesso per non dormire, se non poco o nulla; e anche colla lezione della divina Scrittura, e delle Opere de' Santi Padri, nella quale impiegava tutto quel tempo che gli restava dalle sue occupazioni; e non lasciava passar giorno, che almeno non leggesse a capo scoperto, e inginocchioni, uno o più capitoli del nuovo Testamento. Eran perciò le divine Scritture le caste delizie del santo Arcivescovo; ond'è, che essendogli stato suggerito esser cosa conveniente ch'egli avesse un giardino da potersi ricreare, e prender aria, ei rispose, *che il giardino d'un Vescovo, e d'un ecclesiastico era la sacra Scrittura*. Allora poi che andava in visita per la Diocesi, si portava seco due casse di libri, le quali si aprivano in forme di scanzie, a fine di poter attendere a questa sacra lezione in quelle ore, che se ne stava solo ritirato, e specialmente in quelle della notte. Da questi puri fonti, dalle divine Scritture cioè, e dai Santi Padri,

traeva il Santo Cardinale quei lumi abbondanti di grazia, e di virtù, i quali gli servirono per riformare i costumi del suo popolo, per ristabilire la disciplina ecclesiastica, per predicar con frutto la parola di Dio, e per fare tante ordinazioni piene di celeste sapienza, le quali si leggono ne' due tomi intitolati: *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, che han poi servito e servono tuttavia di regola a tutti gli altri sacri Pastori, che han fiorito, e fioriscono nella Chiesa cattolica. La sua carità poi verso il prossimo fu tale, che sembra non poter esser maggiore; perocchè in benefizio di esso impiegò tutto il tempo del viver suo, spese tutte le sostanze, consacrò tutti i suoi talenti, e finalmente, come il buon Pastore evangelico, espose la sua vita nel tempo della peste, come si è veduto, e colle continue e gravissime fatiche del suo ministero pastorale la consumò in un'età ancor fresca, ed immatura, come ora siamo per dire.

Nell'anno 1584, che fu l'ultimo della sua vita, desiderando il santo Arcivescovo di sempre più purificare il suo cuore, e di potere attendere più di proposito, e con maggior libertà all'orazione, e mortificazione, si ritirò per alcuni giorni sul monte Varallo. Quivi spendeva regolatamente sei ore per giorno nella contemplazione, e nella meditazione della Passione di Gesù Cristo, e il resto della giornata in altri esercizii di pietà massimamente nella lezione delle sante Scritture. Nella notte precedente al giorno, in cui fece la sua confession generale, stette inginocchioni sette ore continue senza verun appoggio. Il dì 24 di ottobre fu sorpreso da una febbre, la quale si manifestò ben presto pericolosa; onde vedendo, che il male andava notabilmente crescendo, nel secondo giorno di novembre si fece trasportar per acqua a Milano, ove arrivò alle due ore della notte. Posto in letto fece recitar alla sua presenza l'uffizio da uno de' suoi Cappellani, e nella mattina seguente avendo chiesto il santissimo Viatico, e l'estrema Unzione, ricevè l'uno, e l'altra in rocchetto, mozzetta, e stola. Quindi fatto coprir di cenere benedetta uno de' suoi cilizii, se lo mise in dosso. Frattanto si facevano da tutta la città fervorose preghiere per la conservazione del suo santo Pastore; ma essendo

arrivato il giorno del Signore, il santo Arcivescovo fu chiamato dopo un'agonia di tre ore a ricevere il premio eterno delle sue fatiche nel dì tre di Novembre verso le ore quattro della notte in età di 46 anni, e un mese.

Appena si seppe per la città di Milano la morte del santo Arcivescovo, che si eccitò da per tutto, in ogni genere di persone, un dirotto pianto, e si sentivano in ogni parte de' lamenti, e delle grida di duolo, come se la città fosse stata presa per assalto, e saccheggiata dai nemici. Pareva, che ciascuno avesse un morto in casa da piangere. I poveri sopra tutto, gli orfani, e le vedove piangevano inconsolabilmente la perdita d'un padre sì amoroso, e sì benefico. Il Governatore di Milano corse subito al palazzo Arcivescovile per render i suoi omaggi di rispetto al santo Arcivescovo, e per riparare in qualche modo i torti, e le ingiurie, che aveva sofferto per parte de'suoi predecessori, e impresse dei riverenti baci su quella beata faccia, disseccata da'digiuni, e dalle penitenze. Vi accorsero ancora i Magistrati, i Senatori, e le altre persone più distinte della Città, le quali tutte deploravano la gran perdita, che si era fatta d'un sì degno e santo Pastore. Quei medesimi, che gli erano stati contrarii, e l'aveano biasimato, e perseguitato in vita, non potevano far a meno di non riconoscere il suo merito e la sua santità dopo morte. Furon subito divisi tra i circostanti i suoi abiti, e il suo cilizio, e ognuno procurò di aver qualche cosa, che avea servito al Santo, e che si conservò poi come una preziosa reliquia. Il popolo si affollò in tanto numero al palazzo Arcivescovile, che bisognò mettervi le guardie de' soldati per impedire il disordine, e il tumulto. In somma, universale fu la commozione, e incredibili i gemiti, che da tutte le parti si udivano, e le lacrime, che da ogni condizion di persone si spargevano per avere perduto in età immatura un Padre sì buono, e un pastore sì amante, e sollecito della loro salute. Fu aperto il suo testamento, che avea fatto sin dal tempo, che cominciò la peste in Milano, nel quale istituiva eredi i poveri dello spedale; benchè poco vi rimanesse nella sua eredità, perchè avea già in vita distribuito ai poveri tutto ciò, di cui avea potuto disporre.

Le sue esequie furon piuttosto un trionfo, che un funerale, acclamandolo tutti ad una voce per Santo; e il Signore si degnò di attestar la santità del suo Servo fedele con alcuni miracoli, che allora seguirono, e che dipoi continuarono alla tomba, ove nella gran chiesa metropolitana di Milano fu seppellito il suo sacro corpo; e nell'anno 1610 fu dal Papa Paolo V, nel dì 1 di novembre con solenne pompa ascritto nel catalogo dei Santi.

Questo Santo Cardinale è un esemplare degno di esser continuamente rimirato, e imitato, non solamente dai Prelati ecclesiastici sì nelle sue sublimi virtù, come nelle sue sapientissime ordinazioni, fatte ne' suoi Concilii diocesani, e provinciali, e in altre sue istruzioni pastorali; ma da tutti i Fedeli ancora, i quali posson da esso imparare il disprezzo del mondo, e delle sue pompe e vanità, la mortificazione e penitenza, che ognuno dee praticare in qualunque stato, e grado di elevazione e di grandezza, che si ritrovi, la carità verso de' prossimi, specialmente de' poveri vergognosi, che sovente languiscono di fame, e di miseria nelle proprie case; e finalmente l'abborrimento dei profani teatri, de' balli, e degli altri spettacoli, e divertimenti carnevaleschi, contro i quali san Carlo, come s'è veduto, tanto declamò finchè visse, e in voce e in iscritto, tanto faticò, e tante contraddizioni soffrì, per allontanarne le anime cristiane, e per preservarle da' lacci, che il demonio con essi tende all'innocenza, ed alla pudicizia. Se noi meritamente onoriamo questo gran Santo, come una lucerna risplendente della Chiesa, donataci dal Signore in questi ultimi tempi, rispettiamo ancora la sua dottrina, e approfittiamoci de' suoi salutevoli documenti; questi seguitiamo fedelmente con sicurezza di non errare, perchè a lui suggeriti dallo spirito di Dio, di cui era ripieno, e perchè conformi agl'insegnamenti dei Santi Padri, piuttosto che le persuasioni di coloro, chiunque essi sieno, i quali han sentimenti, o diversi, o contrarii a quelli di S. Carlo.

La Messa è in onore di questo Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Ecclesiam tuam, Domine, Sancti Caroli Confessoris tui atque Pontificis continua protectione custodi: ut sicut illum Pastoralis solicitudo gloriosum reddidit: ita nos ejus intercessio in tuo semper faciat amore ferventes. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Custodisci, o Signore, la tua chiesa, per mezzo dell'assidua protezione del tuo Santo Confessore e pontefice Carlo: affinchè siccome la sua pastoral sollecitudine il rese glorioso; così la di lui intercessione renda noi ferventi nel tuo amore. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 44, e 45.*

Ecce Sacerdos magnus qui, in diebus suis placuit Deo, et inventus est justus: et in tempore iracundiae factus est reconciliatio. Non est inventus similis illi, qui conservaret legem Excelsi: Ideo jurejurando fecit illum Dominus crescere in plebem suam Benedictionem omnium gentium dedit illi, et testamentum suum confirmavit super caput ejus. Agnovit eum in benedictionibus suis: conservavit illi misericordiam suam: et invenit gratiam coram oculis Domini. Magnificavit eum in conspectu regum: et dedit illi coronam gloriae. Statuit illi testamentum aeternum: et dedit illi Sacerdotium magnum: et beatificavit illum in gloria. Fungi sacerdotio, et habere laudem in nomine ipsius, et offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.

Questi è il gran Sacerdote, che nei giorni suoi piacque al Signore, e fu ritrovato giusto, e nel tempo dell'ira si fece da riconciliatore. Non si è ritrovato simile a Lui, che osservasse la legge di Dio. Quindi Iddio il fece crescere in mezzo al suo popolo. Accordò ad esso la benedizione di tutte le genti, e confermò sul di lui capo la sua alleanza, il riconobbe nelle sue benedizioni e conservogli la sua misericordia: e rinvenne grazia dinanzi agli occhi del Signore. Il magnificò al cospetto dei re, e gli accordò la corona della gloria. Stabilì con lui il suo patto eterno; lo decorò del gran Sacerdozio: e lo rese beato nella gloria. Adempi pur dunque i doveri annessi al Sacerdozio, e sarai nel di lui nome lodato, e nell'odor di soavità gli offrirai l' incenso degno di lui.

Questa epistola, come altrove si disse, è tratta dal Libro dell' ecclesiastico. La Chiesa prende da questo libro diverse cose, che sono dette degli antichi Patriarchi, e le applica a'santi Vescovi, i quali hanno soddisfatto degnamente al ministero, perchè hanno avute le virtù di tutti i primi Santi.

RIFLESSIONI.

Dedit illi Sacerdotium magnum, et beatificavit illum in gloria. Fungi Sacerdotio, et habere laudem in nomine ipsius: et offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis. Tale dev'essere la purità de' costumi, la virtù e la santità di colui che Iddio elegge come Aronne per lo sacro ministero. Iddio esigeva una grande innocenza, e virtù eminenti dai sacerdoti dell'antica legge. Eglino non erano tuttavia che figure, per dir così, di quelli della nuova. Qual doveva essere la pietà di quelli? Qual dev'essere la perfezione di questi? Giudichiamone dalla differenza infinita tra i sacrifizii dell'antico testamento, e quelli del nuovo. Qual santità, qual valore, qual merito infinito nella vittima ch'è offerta nel divin sacrifizio della messa? Comprendete qual debba esser la purità, la santità del ministro che l'offerisce. Ma quali debbon esser i sentimenti di ammirazione, di amore e di riconoscimento di tutti i fedeli alla sola memoria di quell'incomprensibile benefizio? Qual maraviglia; ma qual rispetto a vista di quel miracolo! Con qual umiltà debbon comparire avanti quell'adorabile maestà! Qual dev'essere la loro premura per partecipare a' sacri misteri! Qual deve essere la loro venerazione verso que' santi altari! Qual riverenza per quelle auguste cerimonie! Ma qual deve essere l'efficacia della fede, quale la purità dei costumi, e l'eminente santità de' ministri dell'Altissimo, de' mediatori visibili fra Dio e gli uomini, de' sacerdoti del Dio vivente, de' quali le potenze della terra riveriscono la dignità, il sacro carattere de' quali è venerabile agli Angeli stessi? Posson eglino avvicinarsi a quegli altari senza esser pieni di un santo orrore? Posson eglino tener quell'ostia vivente fra le mani, e non sentire gli effetti maravigliosi di sua presenza! Mosè non uscì dal colloquio, che aveva avuto sul monte con Dio, se non con un volto infiammato, e tutto risplendente di luce. Un sacerdote può forse uscire dall'altare senza una divozione, una virtù più patente? Così pensa ogni uomo, ogni uomo di buon senno istruito nelle verità di nostra religione; così discorrono gl'Irochesi, e gl'Indiani, dacchè sono informati de' nostri sacri misteri. Ma son questi i sentimenti di tutti i cristiani? Tutti i cristiani provan eglino la loro fede, e la giusta idea che hanno di questo divino mistero, colle loro azioni?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo
secondo S. Matteo. *Cap.* 25.

In illo tempore dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo peregre proficiscens, vocavit servos suos, et tradidit

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli la seguente parabola. Un uomo partendo per lontano paese, chiamò i suoi ser-

illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum; unicuique secundum propriam virtutem, et profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, et operatus est in eis, et lucratus est alia quinque. Similiter et qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, et abscondit pecuniam Domini sui. Post multum vero temporis, venit Dominus servorum illorum, et posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem et qui duo talenta acceperat, et ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

vi, e mise il suo nelle loro mani: e dette ad uno cinque talenti, e all'altro due, e uno ad un altro, a ciascuno a proporzione della sua capacità, e immediatamente si partì. Andò adunque quegli che avea ricevuto cinque talenti, e li trafficò, e ne guadagnò altri cinque; similmente colui, che ne avea ricevuti due, ne guadagnò altri due: ma colui, che ne avea ricevuto uno, andò, e fece una buca nella terra, e nasose il danaro del suo padrone. Dopo molto tempo ritornò il padrone di que'servi, e chiamogli ai conti: E venuto colui, che avea ricevuto cinque talenti, gliene presentò altri cinque dicendo: Signore, tu mi hai dato cinque talenti eccone cinque di più, che ho guadagnati: gli rispose il Padrone bene sta, servo buono, e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti faró padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore. Si presentò poi anche l'altro, che avea ricevuto i due talenti, e disse: Signore tu mi dasti due talenti ecco ch'io ne ho guadagnati due altri: dissegli il Signore: Bene sta, servo buono, e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo Signore.

MEDITAZIONE

Del buon uso de' talenti che abbiam ricevuti.

Punto i. Considerate non esservi alcuno che non abbia ricevuto da Dio un certo numero di talenti che dee mettere a guadagno. Doni naturali, grazie soprannaturali, benefizii generali e particolari: tutto è dato per la salute. Non vi è alcun bene dato a caso. La nascita, lo spirito, l'educazione, le belle qualità, la sanità, il

tempo, in somma tutto l'ordine, tutta l'economia della Provvidenza verso di noi può essere compresa sotto la parabola de' talenti. E che dobbiamo pensare di tanti ajuti soprannaturali? di tante ispirazioni? di tante grazie? Siamo debitori di tutto ciò ai meriti dell'Uomo Dio; sono sue ricchezze, ch' egli ci ha poste in mano; non ve n'è alcuna, che non sia di gran valore; sono frutti del suo Sangue. Qual perdita, o Signore! qual disavventura per colui che non ne fa un buon uso!

Non basta non avere perduto il talento che si è ricevuto. Il servo avea avuta gran diligenza nel nasconderlo; è tuttavia condannato per non averlo trafficato. Si sa che Iddio è un padrone rigoroso; è molto colpevole colui che lo serve con negligenza o con disgusto.

Abbiasi ricevuto poco o molto; se n'ha sempre abbastanza per poterne meritare di vantaggio; ma bisogna faticarsi, bisogna far valere ciò che si ha. Che si arrischia in un negozio in cui il guadagno dipende sempre dalla nostra buona volontà? Non vi è corsale, non scoglio, non naufragio ch'evitar non possiamo. Il motivo che abbiamo nell'affaticarci, è d'ordinario la misura del guadagno. Non trovansi altri poveri in questo traffico se non quelli che nulla vogliono fare per esser ricchi. Il Padrone non ha forse ragione di nominar iniquo un servo sì ingrato? Qual conto si fa del padrone, quando si fa un uso sì cattivo dei suoi benefizii? E si merita forse la sua benevolenza quando si cura sì poco di piacergli?

Mio Dio, quante persone piangeranno compresa che abbiano questa verità! Voi mi avete colmato di benefizii, io ho ricevuti de' talenti. Ne ho fatto un buon uso? Ah Signore, quanti rimproveri! Ma ancora quanti dispiaceri e pentimenti!

Punto ii. Considerate qual uso abbiam fatto sin qui dei talenti che abbiamo ricevuti. Non ve n'è pur uno, che non sia un benefizio. Quale è stata sino al presente la nostra gratitudine? Non ve n'è pur uno che non ci sia stato dato per la gloria di Dio e per la nostra salute. Gli abbiamo noi impiegati per questo fine?

Il tempo tanto prezioso di cui son numerati tutti i momenti, è egli stato fecondo in opere buone ed in me-

riti? La beata eternità dev'essere il frutto del buon uso del tempo. Non ne abbiamo noi mai perduto? Eccoci all'undecimo mese del nuovo anno: qual è il frutto di nostre risoluzioni? L'affare della salute è egli ben avanzato?

I beni che possediamo non ci sono stati concessi che per acquistarne altri più preziosi e più reali; qual uso ne abbiamo noi fatto? Ce ne siamo noi serviti solo per comprare il cielo? solo per farci degli amici presso Dio? E non avremo nulla a rinfacciarci, quando dovremo renderne conto?

Lo spirito, la sanità, le belle qualità sono talenti; si sono fatti valere? Servirsene pel mondo, è molto peggio che nasconderli sotto terra. Il Signore sarà egli contento dell'uso che ne avrem fatto? Mio Dio! quanti servi gettati di fuori e alle tenebre condannati!

Ma che hanno prodotto grazie sì potenti? Ecco talenti in gran copia; messe, sacramenti, esercizii di pietà, atti di Religione; tutto deve essere posto a guadagno. Il frutto corrispond'egli al fondo, e'l guadagno al capitale? Per esser ben accolto bisogna aver raddoppiato il fondo colla fedel cooperazione alla grazia. Mio Dio, quanti giusti fondamenti di orrore in questa parabola! Il Padrone sarà ben presto di ritorno, non abbiamo noi nulla a temere? E potremo noi comparire con confidenza avanti ad esso?

Quanto i Santi sono stati savii nell'essersi applicati a far valere i loro talenti! quanto non li ha fatto valere quel glorioso Santo di cui celebriam in oggi la memoria? In qual modo non si applicò egli per la riforma de' costumi de' suoi tempi? Qual zelo non ispiegò egli per far rivivere l'ecclesiastica disciplina che si era a' suoi tempi tanto rilasciata? Quanto non si affaticò egli per far cambiar faccia alla città di Milano di dove era il provvidentissimo pastore? Ma cosa facciam noi? in che noi ci occupiamo? In qual modo cerchiamo di fare conoscere Iddio a coloro che poco il conoscono, come zeliamo la sua gloria, il suo onore? Fra pochi giorni ci sarà fatto render conto de' nostri talenti. Qual disavventura se ci presentiamo colle mani vuote! Si viene ad esser severamente punito per non averli fatti valere; che sarà per averne abusato, per averli anche perduti?

Io non ho a chi ricorrere, o Signore, se non alla vostra infinita misericordia. Sono perduto, se sono caduto dalla vostra grazia, sono condannato se mi giudicate secondo il rigore di vostra giustizia. Voi mi avete dati dei talenti, e qual uso, mio Dio, ne ho fatto? Ma alla fine, anche un poco di tempo, mio Salvatore, e ne terrò tutto il conto: concedetemi solo la vostra grazia, e non sarò più servo vile e dappoco.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Servus tuus sum ego, da mihi intellectum ut sciam testimonia tua. Pslm. 118.

Così è, o Signore, voglio servirvi con fedeltà; datemi l'intelligenza perfetta dei vostri precetti.

Tempus faciendi, Domine. Psalm. 118.

È tempo, o Signore, di affaticarmi per la mia salute, e di far valere pel cielo i beni dei quali mi avete colmato, e di cui ho fatto fin qui un uso tanto cattivo.

PRATICHE DI PIETA'.

1. È facile, ed anche assai ordinario il convenire della verità di morale, ma a che serve questa confessione, a che servono anche tutte queste cognizioni, se non si diventa migliore? Sovvengaci che la pietà cristiana è una scienza pratica; l'inferno è pieno di queste sterili speculazioni di sentimenti anche cristiani, ma infruttuosi. A Dio non piaccia, che i vostri sian dello stesso genere. Non potete negare di avere fatto un pessimo uso dei talenti che Iddio vi ha dati. Qual abuso dei doni naturali e di tante grazie soprannaturali! Come avreste a rispondere se ora Iddio vi domandasse conto di tutti i suoi benefizii? Qual uso avete voi fatto del vostro spirito, di vostra sanità, di vostre ricchezze, del vostro tempo? Quante belle ore perdute! Quanti beni mal impiegati! Mio Dio! Una sanità consumata per contentar l'amor proprio, uno spirito avvilito con frivoli intertenimenti sono pure crudeli rimproveri! Acquietateli colla pronta riforma che dee seguire queste riflessioni, e colla legge seguente che dovete inviolabilmente osservare in tutto il corso di vostra vita.

2. Vietatevi per sempre ogni lettura di romanzi, di storiette, di avventure, di poesie amorose, e di tutti quei libri avvelenati i quali piacciono, e tengono a bada per nuocere con maggior arte. Guardatevi bene di non servirvi mai del vostro spirito per fare delle allusioni maligne, dei motteggi pungenti, ovvero empii; per portare un veleno sottile e preparato persino al cuore, con allegorie impure sotto termini i più semplici e comuni. Prendete una forte risoluzione di non istarvene mai in ozio; il tempo è prezioso, e la sua perdita è irreparabile: è un perderlo il non

impiegarlo per la vostra salute. È forse far un buon uso della propria sanità, l'impiegarla nel soddisfarsi? Non vi è dissolutezza che non abbrevii la vita, e l'infermità è forse un tempo proprio per convertirsi? La sanità è un dono di Dio. Determinate in questo giorno l'uso che farete per l'avvenire di questo dono. I beni temporali sono benefizii del Signore: non ci son eglino dati che per nostro piacere? che per offender più arditamente Dio? che per acquistare la nostra perdita? Vedete qual uso sin qui ne avete fatto, e risolvete quello, che far ne dovete. Iddio è padrone dei nostri beni; noi gliene siamo debitori dell'omaggio, e del tributo. Regolate sopra le vostre rendite le vostre limosine e sopra ciò prendete il parere del vostro direttore. Siete voi abile in qualche arte? Quest'è un dono di Dio. Ma qual peccato, Dio buono! il servirsi di questo talento per la perdita dell'anime altrui, e della propria! Quali riflessioni non debbono far qui quei miserabili autori di cattivi libri, e tutti coloro, che contribuiscon a renderli al pubblico esposti? Come pure quei pittori, e quegli scultori, che rendono eterne le più seducenti occasioni di peccato colle nudità scandalose? In fine tutti quegli artifici dell'iniquità, che non si servono del loro spirito, e della loro abilità, che per somministrare dell'armi alle più pericolose passioni, e delle trincee al vizio? Questi sono peccati infiniti: e qual penitenza? E come riparare a un sì gran male? Prendete il parere da un confessore savio, e illuminato.

G I O R N O V.

SANTI VITALE, E AGRICOLA MARTIRI.

Secolo IV.

Sant'Agricola, gentiluomo della città di Bologna in Italia, faceva professione della pietà, e Riligion cristiana nel tempo, che i Cristiani erano esposti alla persecuzion de'Gentili. Egli si era conciliato l'amore, e la stima degli stessi infedeli, tra'quali viveva, mediante le sue dolci maniere, e la sua carità sempre pronta, e disposta a far del bene a tutti. Aveva al suo servizio un uom cristiano chiamato Vitale, il quale, riguardando nel suo padrone la persona di Gesù Cristo, lo serviva con fedeltà, e servendo ambedue Iddio lor comune Signore in ispirito, e verità, si ajutavano scambievolmente nell'esercizio delle opere buone, e s'animavano a camminar per la strada de'precetti evangelici. Vitale fu il primo a confessar la

Fede di Gesù Cristo, e precedè il suo padrone nella gloria del martirio, come se, al dire di Sant' Ambrogio, fosse andato avanti a preparargli il luogo in Cielo. Fu Vitale tormentato aspramente da' persecutori per obbligarlo a rinunziare a Gesù Cristo, nè vi fu membro del suo corpo che non fosse impiagato. Ma egli si mantenne sempre forte, e costante nel confessare il nome di Gesù Cristo, il qual si degnò di confortarlo colla sua grazia, e per mezzo di un angelo mostrargli in una visione la corona, che gli stava preparata. Poco prima di spirar fece questa orazione: *Signor Gesù Cristo mio Salvatore, e mio Dio, comandate, che il mio spirito venga a voi come io desidero e riceva la corona, che il vostro Angelo mi ha mostrata;* e finita questa orazione se ne volò al Cielo.

Si erano i persecutori lusingati di atterrire Agricola col supplizio del suo servo, e d'indurlo più facilmente a consentire ai lor voleri, e perciò differirono alcuni giorni ad interrogarlo. Intanto con una falsa amorevolezza, peggiore come dice Sant'Ambrogio, di qualunque odio, l'esortavano ad ubbidire agli editti imperiali, e sacrificare agl'idoli. Ma vani riuscirono i lor tentativi; perocchè tanto è lontano, che Agricola rimanesse spaventato dai gravi tormenti fatti soffrite a Vitale, e dalla sua morte, che anzi avea preso da quelli maggior coraggio, e ardentemente bramava di esser fatto anch'esso partecipe della sua corona, e di dare a sua imitazione il sangue, e la vita per amor di Cristo. Onde alla fine meritò di soffrire una morte consimile a quella del suo divin Maestro, perchè fu condannato a morir crocifisso; e le membra del suo corpo furon trafitte con molti chiodi sopra un patibolo di croce. Si crede, che il martirio di questi due Santi seguisse nella persecuzione degl'imperatori Diocleziano, e Massimiano circa l'anno 304.

Furono i loro corpi insiem cogl'istrumenti del loro supplizio seppelliti nel cimiterio appartenente a' Giudei, ove giacquero sconosciuti finchè piacque al Signore di manifestare a Sant'Ambrogio il luogo della lor sepoltura. Passando il S. Dottore per Bologna verso Firenze l'anno 393, ritrovò questo prezioso deposito, e con gran concorso di popolo, e con molto onore trasferì i corpi dei

Santi Martiri, e li ripose in una chiesa alla venerazione de' Fedeli. Ei prese per se una parte della croce di Sant' Agricola; e del sangue de'Santi Martiri, ritrovato nel lor sepolcro. Queste reliquie portò seco a Firenze, e le collocò nell' altare d' una chiesa, che era stata edificata da una santa vedova, chiamata Giuliana, e che alle sue preghiere fu dal santo Arcivescovo consacrata in quella città. In quest'occasione fece il Santo un sermone inserito nel libro suddetto indirizzato alle Vergini, dal quale si è ricavato, quanto abbiam riferito del martirio di questi due Santi.

Nello stesso sermone osserva S. Ambrogio, che sebben Vitale, e Agricola fossero di condizione sì differente, ed ineguale avanti agli uomini, qual è quella di padrone e di servo; tuttavia nel cospetto di Dio furono uguali nel merito, e nella gloria del martirio; anzi Vitale ebbe il vantaggio di precedere Agricola, di essergli come maestro nella confession della Fede, e di mostrargli col suo esempio il cammino di andare al Cielo. Nulla dunque, soggiugne il santo Dottore, contano avanti a Dio queste differenze umane di servo o di libero, di plebeo o di nobile. Nè la condizion servile, e bassa secondo il mondo reca alcun pregiudizio, e impedimento a divenir grande, e santo avanti al Signore; nè vi contribuisce punto la dignità dello stato, e la nobiltà della prosapia. Ma tutti sono una cosa stessa al divino cospetto; e ognuno riceverà lode o biasimo, premio o pena secondo le opere, che avrà fatte. Se il servo adempie gli obblighi del suo basso stato con fedeltà, e per piacere a Dio, riguardando nel padrone la persona di Cristo medesimo, come insegna l'Apostolo, e come fece San Vitale, conseguirà lode, e premio eterno. Così pure se il nobile sarà fedele a Dio, e farà buon uso dei doni ricevuti dalla divina Provvidenza, preferendo la grazia di Dio, e la sua santa legge a tutte le cose, come praticò Sant'Agricola, sarà insiem col servo ricompensato da quel Signore, il quale non è accettator di persone, e che riguarda unicamente il merito, e non la condizione delle persone.

SANTA BERTILLA BADESSA DI CHELLES.

Secolo VII.

Santa Bertilla, uscita dall'illustre famiglia dei conti di Soissons, venne al mondo sotto il regno di Dagoberto I, e si acquistò colla sua pietà la vera nobiltà dei figliuoli di Dio. Fin dalla sua infanzia ella preferì l'amore dei beni celesti a quello delle creature. Fuggiva, quanto era da lei, i vani trastulli del mondo, per non occuparsi di altro che di serj oggetti, e in ispecialità della orazione. Le dolcezze ch'ella sempre più veniva gustando nel conversare con Dio, le misero in cuore il disegno di rinunziare intieramente al secolo: ma siccome non osava aprirlo ai suoi genitori, consultò Sant'Andoeno, il quale fu di avviso di raffermarla nella sua pia risoluzione. Convennero ciò nulla meno entrambi che fosse per qualche tempo da supplicare il Padre dei lumi, affine che si degnasse di far loro nota in qualche speciale maniera la sua volontà. Il Santo volle prendere questa precauzione, perciocchè ben sapea nulla esservi di più importante, quanto la scelta dello stato, ed essere assai pericoloso il non mettersi sulla strada a ciascheduno assegnata dalla Provvidenza; che l'amor proprio co'suoi artifizii troppo sovente ci maschera i motivi che operare ci fanno; e che non di rado avviene che il demonio si tramuta in angelo di luce, per ingannarci più sicuramente.

Bertilla, dopo essersi assicurata la sua vocazione venire dal Cielo, non ristette un momento a scoprire ai suoi genitori le intenzioni che nutriva in suo cuore. Questi, tocchi dalle disposizioni della loro figlia, le permisero di seguire i suggerimenti della grazia, anzi essi medesimi ne la menarono al Monastero di Jouarre nella Bria, che era stato poc'anzi fondato dal Beato Adone, fratello maggiore di Sant'Audoeno, nel quale egli avea preso l'abito con molti altri giovani gentiluomini.

Governava allora questa casa, e n'era stata prima badessa, Santa Telchilde, la quale si crede essere stata professa di Faremoutier: ella vi ricevette Bertilla con somma allegrezza, e l'ammaestrò nelle vie della perfe-

zione religiosa. La giovane novizia, la quale riguardava la solitudine siccome porto sicuro di sua salute, rendea continue grazie al Signore dello averla per sua misericordia tratta in salvo dal mar tempestoso di questo mondo. Ma ella fece ragione che mai non avrebbe meritato di divenire sposa di Gesù Cristo se non facendo ogni sforzo per mettersi sulle orme spinose delle umiliazioni e della rinunzia al mondo, da lui prima segnate. Ella cominciò adunque col mettersi al di sotto di tutte le suore, non tenendosi degna di viver fra loro. Avendo la sua prudenza e le sue virtù in essa prevenuto la maturezza degli anni, fu a lei successivamente commessa la cura di accogliere i forestieri, di provvedere al sollievo delle ammalate, e di vegliare sopra le fanciulle che venivano educate nel Monastero: i quali uffizii ella adempiè così perfettamente, che fu poscia eletta priora per assistere alla badessa nel governo delle religiose. Questo posto diede novello lustro al suo fervore; perciocchè l'esempio di lei animava tutte le sorelle, le quali sarebbero vergognate di non praticare tutte le osservanze che vedeano così fedelmente praticarsi dalla loro priora.

Santa Batilde, moglie di Clodoveo II, avea fatto rifabbricare la Badia di Chelles nella diocesi di Parigi, che era già stata fondata da Santa Clotilde: quindi pregò la badessa di Jouarre, che le volesse mandare alcune delle sue religiose, le quali fossero atte, per le loro virtù e per la loro sperienza, a stabilire la regolarità nella comunità. Bertilla fu scelta conduttrice di questa pia colonia, e disegnata ad essere prima badessa di Chelles circa l'anno 646. La sua fama si sparse ben tosto da lungi, per modo che ella ebbe molte principesse straniere nel numero delle sue religiose, fra le quali fu Eresvita, regina degli Angli orientali. Questa era figlia di Ererico, fratello o cognato di Sant'Edwino, re dei Nortumbri: fu maritata al pio re Anna, il quale acconsentì che si separasse da lui per rinunziare al mondo. Quindi passò in Francia nel 646, e morì santamente a Chelles, dove avea preso il velo. La sua festa è notata ai 20 di settembre nel Martirologio inglese di Wilson.

Santa Batilde, rimasta vedova nel 655, governò il

regno in qualità di reggente; ma giunto Clotario III suo figlio a maggiorità, cioè nel 665, si ritirò a Chelles, ove prese l'abito, e visse sotto la condotta di Santa Bertilla sino all'anno 680, in cui il Signore guiderdonò le sue virtù con una morte beata.

Comechè numerosa fosse la comunità di Chelles, e la più parte delle religiose che la componevano fossero di alto affare, pure la pace non vi fu mai turbata. Tutte si sforzavano con santa gara nel sorpassarsi a vicenda in umiltà, in dolcezza, nelle mortificazioni e nella carità. Bertilla, che si vedea due regine tra le sue figlie non procacciava che di mostrarsi grande pel suo amore alla perfezione. Col suo esempio mostrava ella non saper comandare chi prima non ha ben imparato ad obbedire. Questa felice disposizione guarentivala dall' orgoglio e dai vizii che questo si tira dietro ordinariamente. Ella governò per quarantasei anni, sempre collo stesso vigore, e colla medesima prudenza, e l'infermità della vecchiezza, anzi che scemar il suo fervore, parea che vi aggiugnessero nuova esca; e finalmente morì nel 692.

Una persona che ha rinunziato di cuore al mondo, mira con occhio tranquillo trapassarne davanti a' suoi sguardi la fugace figura; sprezza la frivolezza delle sue occupazioni; abbrividisce alla veduta delle tragiche scene che le si offrono sì sovente; ne paventa gli aguati; vive sempre in sospetto sugli adescamenti de' suoi piaceri, i quali traggono tante anime all'eterna perdizione; e sdegna coraggiosamente tutte le sue promesse. Somigliante ad un uomo che stassi tranquillo nel porto, ella guata le onde del mare accavallarsi le une sulle altre, in mezzo alle quali gl'infelici mondani, dopo avere per alcun tempo lottato contro gli empiti della burrasca, ne sono inghiottiti. Non si salvano dal naufragio se non quelli il cui animo slanciasi al di sopra della bufera, e non è rattenuto da affetti terreni e disordinati.

Per la Messa abbiam seguito l'Originale.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Præsta quæsumus, omnipotens Deus, ut qui sanctorum martyrum tuorum Vitalis, et Agricolæ solemnia colimus, eorum apud te intercessionibus adjuvemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici, onnipotente Iddio, che celebrando la solennità dei tuoi Santi Martiri Vitale ed Agricola, possiamo esser dalla loro intercessione presso te ajutati. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Epistola dell'Apostolo S. Paolo ai Corintii. *Cap.* 7.

Charissimi, Has ergo habentes promissiones, mundemus nos ab omni inquinamento carnis et spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei. Capite nos. Neminem læsimus, neminem corrupimus, neminem circumvenimus. Non ad condemnationem vestram dico. Prædiximus enim, quod in cordibus nostris estis ad commoriendum, et convivendum. Multa fiducia est apud vos, multa mihi gloriatio pro vobis, repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.

Carissimi; Avendo adunque queste promesse, mondiamoci da ogni bruttura di carne, e di spirito, conducendo a fine la santificazione nel timore di Dio. Dateci luogo. Noi non abbiamo offeso alcuno. Non abbiamo corrotto alcuno, non abbiam messo in mezzo alcuno. No'l dico per condannarvi: imperocchè già dissi, che voi siete ne' nostri cuori per vivere insieme, ed insieme morire. Molta fidanza ho io con voi, molto di voi mi glorio, son ripieno di consolazione, sono inondato dall'allegrezza in mezzo a tutte le nostre tribolazioni.

In questo capitolo l'Apostolo fa vedere quanto egli ami i Corintii; quale allegrezza egli abbia sentito del loro cambiamento di vita, anche in mezzo alle sue tribolazioni; e qual bene abbia prodotto la mestizia che la sua lettera aveva loro cagionata.

RIFLESSIONI.

Mundemus nos ab omni inquinamento carnis et spiritus. Un vero cristiano non si stanca mai nella diligenza di purificare il suo cuore. Sappiamo come Iddio riguarda gli avanzi del peccato che da noi volontariamente si mantengono nel nostro cuore, sotto pretesto di esser leggieri? Sappiamo noi dove guidare ci possono? È poca cosa una leggiera vanità, una compiacenza segreta in un gran re nel mostrare a persone forestiere le ricchezze dei

suoi tesori: pure in castigo di questa vanità leggiera, tutte quelle ricchezze gli saranno rapite. Un capello mal ordinato non dimostra gran negligenza in un'anima per altro virtuosa: pure quel leggiero disordine offende il cuore dello Sposo. Una spaccatura quasi impercettibile in un vascello non annunzia una gran disavventura, pure sarà l'origine di un funesto naufragio, se di buon'ora non vi si porge il rimedio. Non è un conoscere a sufficienza i beni che ci sono promessi, il non istare attento a' minori pericoli di farne la perdita. Il timore de'giudizii del Signore è necessario in tutti i tempi della vita; egli è'l principio della sapienza; egli accompagna e sostiene la maggior santità. Lungi da noi coloro che vorrebber rubarlo dal nostro interno, sopra il chimerico pretesto d'una pietà più perfetta. Un timor servile fa torto ad un padrone che vuol esser servito per amore. È ingiurioso ad un Dio che preferisce in ogni luogo il nome e la qualità di Padre a tutti gli altri titoli suoi. È indegno d'un'anima che ha una sì lunga, e sì dolce esperienza dell'infinita bontà di Dio. Gesù Cristo nascente in una stalla, e moriente per noi sopra una croce, merita forse più di esser temuto, che di essere amato? *Capite nos.* Chiudeteci nel vostro cuore, dice l'Apostolo. Quanto la religione ha d'impero sopra gli animi tanto è importante a'suoi ministri servirsene di tal maniera appresso a i popoli, che non sembrino cercare se non il loro affetto, e cercarlo unicamente per condurli alla salute. Un pastore benefico e disinteressato ha ragione di pretendere sopra l'affetto del suo gregge, e in vano non si pretende. Chi lo crederebbe, che un pastore portasse nel suo cuore il popolo confidato alla sua cura, se non gli fosse d'uopo, che la speranza d'una vita più comoda e più lieta, per starsene disimpegnato da tutti i legami che l'uniscono ad esso? Vivere e morire col gregge, sarebbe il carattere di un pastor mercenario: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* Io sono ripieno di consolazione, sono in un eccesso di gioja in mezzo a tutte le nostre tribolazioni. Ecco ciò che non può comprendersi da un ricco mondano. Che la pace dell'anima, che'l piacere, e l'eccesso anche del piacere possano nascere nel seno della miseria e dell'afflizione, lo stoico superbo non potè mai darlo a credere: Ma Paolo lo prova; Paolo lo verifica; e non è grazia riserbata a lui solo. Frutto felice della pazienza cristiana, è per tutti coloro, che patiscono con uno spirito cristiano. Questo dolce frutto è di tutte le stagioni, e nasce nelle più oscure prigioni, si gusta in mezzo alle più amare avversità; mentre gli onori che più abbagliano, i piaceri più ricercati non cagionano che amarezza.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 11.

In illo tempore: Respondens Jesus, dixit: Confitcor tibi Pater, Domine cœli et terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis. Ita Pater: quoniam sic placitum fuit ante te. Omnia mihi tradita sunt a Patre meo. Et nemo novit Filium, nisi Pater: neque Patrem quis novit, nisi Filius: et cui voluerit Filius revelare. Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos, et discite a me, quia mitis sum, et humilis corde: et invenietis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave est, et onus meum leve.

In quel tempo: rispondendo Gesù, disse: Io ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai saggi e prudenti, e le hai rivelate ai piccoli. Così è, o Padre, perchè così a te piacque. Tutte le cose sono state a me date dal Padre mio: e niuno conosce il Figlio fuori del Padre: e niuno conosce il Padre fuori del Figliuolo, e fuor di colui, cui avrà voluto il Figliuolo farlo conoscere. Venite da me, o voi tutti, che siete affaticati ed aggravati, ed io vi ristorerò. Prendete sopra di voi il mio giogo, ed imparate da me che son mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre. Imperciocchè soave è il mio giogo, e leggero il mio peso.

MEDITAZIONE

Dell' Orazione Vocale.

Punto I. Considerate non esservi atto di Religione più comune, nè più ordinario dell' orazione, e forse non ve ne ha alcuno, onde Iddio d' ordinario ne sia men onorato. Tutto risuona delle lodi del Signore, e de' voti che gli vengono fatti; ma 'l cuore, la mente pregano forse di concerto colle labbra? E non si può dire che per verità si recitino molte orazioni, ma poche ne sieno fatte? Quando non si consultasse che il buon senno, e l' idea che si ha di questo santo esercizio, potrebbesi vedere con indifferenza, con qual alienazione di mente, con qual tiepidezza, con qual indecenza vi vien soddisfatto?

E non avrebbesi ragione di domandare, se per irritare il Signore piuttosto che per onorarlo noi facciamo orazione? L'orazione è un parlar con Dio, nel quale l'anima ammessa e introdotta, per dir così, nel santuario, espone al Signore le sue necessità, gli rappresenta le sue infermità, gli scopre le sue tentazioni e le sue debolezze, e penetrata da' più vivi sentimenti di rispetto, d'amore, e di riconoscimento; procura di onorarlo tanto colla sua profonda sommessione a'suoi ordini, quanto colla sua confidenza e co'suoi voti. Un atto di religione sì perfetto, dev'egli essere una pratica puramente esteriore? E se nel momento in cui si tratta con Dio, la mente si svia persino a perdere volontariamente l'attenzione, e la divozione interiore, pregasi forse Dio? Per poco si ascolti la propria ragione e la propria fede si può non considerare come una felicità infinita quella di parlare a Dio, quanto a noi piace, senza timore di essere interrotti, se non da noi stessi? E qual consolazione di esser sicuri, che saremo sempre ben ascoltati, purchè noi stessi ci ascoltiamo! Non è più necessario l'andare su 'l monte, ovvero in Gerusalemme per adorar Dio in ispirito e in verità. L'orazione tanto più non ci costa. Il vero culto dipende, per dir così, dalla nostra disposizione. Iddio può essere adorato in ogni luogo, purchè in ogni luogo si adori in ispirito e verità. Sempre pronto a provvedere a tutti i nostri bisogni, domanda solo che gli vengano esposti; e una delle più essenziali condizioni per essere esaudito, è il credere fermamente, e senza esitare, che lo saremo: *Credite quia accipietis, et fiet vobis.* La folla più non c'impedisce di accostarci a Gesù Cristo. Per grande sia la folla de'supplichevoli, ognuno ha, quando vuole, una udienza particolare. Si può stare a'suoi piedi quanto si vuole. È egli possibile, Dio buono, che un mezzo sì necessario, sì facile, sì efficace, a noi inutil diventi?

Punto II. Considerate donde nasca che l'orazione essendoci tanto famigliare, e Iddio essendo tanto disposto ad ascoltarci e ad esaudirci, le nostre orazioni tanto di rado ci ottengano ciò che domandiamo. Ciò nasce dalla nostra cattiva maniera di orare; ciò nasce dal non pen-

sar noi nemmeno di far orazione. Perchè diciamolo con sincerità, qual uomo sì poco religioso può ritrovarsi, che osasse di parlare a Dio con sì poco rispetto, con sì poca attenzione, pensando con serietà, ch'ei parla a Dio? Oserebbesi parlare a un grande della terra, a un uomo in posto colla medesima distrazione, colla medesima immodestia, colle quali parlasi a Dio? L'orazione non è solo la prova di nostra confidenza, è anche la prova di nostra fede. Dio buono! Qual atto di religione dee interessarci di vantaggio? L'orazione è fra tante tempeste, il luogo di sicurezza più vicino e più certo. Il nemico non può forzarci dentro questa trincea. L'orazione rende egualmente inutili e le sue astuzie, e i suoi sforzi. Non è possibile l'orar bene, e il non vincere. Qual disavventura a chi diviene inutile questo potente soccorso! Ma, con sincerità; col pregar Dio come si prega, pensiamo noi che la preghiera debba esserci di un grand'ajuto? Quanti pregano tutto giorno senza pregare? Iddio non ascolta e non ode che le preghiere del cuore. Molte parole senz'attenzione, senz'affetto, sono poco significative appresso quello che stima un nulla ogni culto puramente esteriore. Il Salvatore non fa attenzione, che alla fede e alla divozione interiore di quella povera donna inferma, che tocca l'estremità di sua veste. Vedete la folla che vi preme, gli dicono i suoi discepoli, e dite: Chi mi ha toccato? La folla tumultuosa fa poca impressione sopra di esso. Bisogna che il cuore parli, e la fede operi, se vuolsi che Iddio ci esaudisca. Le sole grida del cieco di Gerico sono poco efficaci: bisogna ch'egli stesso dica a Gesù Cristo quanto brama. L'attenzione della mente, e l'affetto del cuore, sono come l'anima dell'orazione. Non ci rechi stupore l'essere sì poco esauditi. Un'orazione morta non opera mai cosa alcuna. Cosa strana! a forza di pregare si giugne ad avvezzarsi a non saper più ciò che si faccia quando si prega. La mancanza di attenzione avvilisce e profana un esercizio sì santo. Quando preghiamo Dio, pensiamo, che quegli cui preghiamo, è un Dio?

Insegnatemi Voi stesso, o Signore, a far orazione. Conosco e confesso, che non ho meritato fin qui di esser

esaudito nelle mie orazioni, perchè le ho fatte con sì poca divozione, con sì poca attenzione, con sì poco rispetto. Spero, o Signore, che Voi mi concederete per lo meno quello, che al presente colla mia orazione vi chiedo, ch'è 'l perdonarmi le mie irriverenze, e m'insegnerete per l'avvenire a far bene le mie orazioni.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Orabo spiritu, orabo et mente; psallam spiritu, psallam et mente. 1. Cor. 15.

Pregherò per l'avvenire, o Signore, e canterò le vostre lodi e col cuore, e colla mente.

Domine, doce nos orare. Luc. 11.

Signore, insegnateci a fare orazione.

PRATICHE DI PIETA'.

1. La moltiplicità delle orazioni segrete non ne aumenta il valore; ma la fretta colla quale si dicono, ne accresce forse di molto il merito? Si fa a se stesso una legge di non tralasciarle: quando se ne farà una di non profanarle? Concepite in questo giorno un vero dispiacere di avere fatto fino a questo punto le vostre orazioni di una maniera sì poco divota, e prendete la risoluzione di non far mai più quest'atto di religione, se non con un vero rispetto, e con una interna divozione. Due cose debbono sempre concorrere per ben far orazione; la divozione interiore, e 'l rispetto esterno. Fate che tutte le vostre orazioni sieno animate da una viva fede, da una intera confidenza, da un'attual attenzione, e da una divozione affettuosa. A codesto fine prendete sempre alcuni momenti avanti l'orazione per raccoglervi in voi stesso. Alzate il vostro cuore a Dio, indirizzate la vostra intenzione, unite la vostra orazione con quelle che Gesù Cristo ha fatte a suo Padre essendo sopra la terra; e non fate mai orazione con una fretta indivota, che renda le vostre orazioni vocali, letture secche e senza frutto.

2. La disposizione, e la situazione rispettosa del corpo, dee sempre corrispondere alla disposizione religiosa dello spirito e del cuore, nel tempo dell'orazione. Guardatevi bene dal far orazione a Dio in una situazione del corpo, in una positura indecente, nella quale non vorreste parlare ad un principe, ovvero ad un uomo civile da voi supplicato. A codesto fine, non fate mai le vostre orazioni passeggiando: per certo è questo un aver poco rispetto per un Dio, quando di codesta maniera si prega. Il pretesto di passeggiare per non esser distratto, è frivolo. L'orazione dee farsi d'ordinario ginocchioni, o in piedi, o forse a sedere, se la debolezza del corpo lo esige. Non fate le vostre orazioni, che nel vostro oratorio, se non potete farle sempre in chiesa: o sia sempre

per lo meno in luogo decente. Quale indecenza far la sua orazione appresso il fuoco, o in un tumulto di molti che vi cagionano distrazione! Se osservar si dee la convenienza, certamente si dee osservare pregando Iddio. L'orazione è un'atto di religione, è un culto che rendiamo a Dio, è una supplica che gli presentiamo; dev'essere dunque sempre umile, rispettosa, religiosa, divota. Non vi scordate mai d'una pratica di pietà sì importante. Molti si troveranno con somma afflizione nell'ora della morte, pentiti di aver fatta sì male la loro orazione. Giudicate con quale attenzione, con qual divozione, e con qual rispetto si debbono fare le orazioni di obbligazione, qual è il recitare l'Uffizio divino; poich'è un debito e di religione, e di giustizia.

GIORNO VI.

SAN LEONARDO ROMITO NEL LIMOSINO.

Secolo VI.

San Leonardo era gentiluomo francese, in grandissimo stato alla corte del re Clodoveo I. Dio si servì di S. Remigio per convertirlo alla fede, ed è probabile che ciò avvenisse dopo la battaglia di Tolbiacco. Appena eb-b'egli conosciuto gli obblighi, che il Cristianesimo impone a coloro che lo professano, e le ricompense che sono promesse ai discepoli fedeli di Gesù Cristo, che risolvette di rinunziare al mondo, e di abbandonare la corte, per trar profitto dalle lezioni e dagli esempii di quello al quale andava debitore del dono più prezioso. Fedele imitatore del maestro ei ne ritrasse in se stesso tutte le virtù, e in ispecialità il disinteresse, lo zelo e la carità. Predicò per alcun tempo la fede; ma temendo di essere richiamato in corte, e d'altra parte ardendo di un focoso desiderio di consacrarsi intieramente a Dio nella solitudine, partì di nascosto, e ritirossi nel territorio di Orleans.

Era due leghe distante da questa città il Monastero di Micy, fondato nel 508 da Sant'Euspizio; ed avea allora per superiore San Massimino o Mesmino, da cui prese in appresso il nome. Massimino, nipote del fondatore, era assai rinomato per l'eminente sua santità. Leonardo si pose sotto la sua disciplina, e fece professione a Micy,

ove ebbe a trovare dei modelli di perfezione, specialmente nel superiore, e in S. Leto, che poscia abbracciò la vita monastica.

Dopo la morte di S. Massimino, avvenuta nel 520, Lifardo suo fratello, che avea rinunziato al mondo in età di quarant'anni, fondò un Monastero a Meun sulla Loira, il qual monastero, che sussistette sino all'undecimo secolo, fu secolarizzato nel 1068, e cangiato in un capitolo di canonici secolari. Leonardo, che bramava una solitudine più perfetta, abbandonò Micy verso quello stesso tempo, e passò nel Berrì, ove convertì molti idolatri. Quindi giunse nel Limosino, e pose sua dimora nella foresta di Pauvain, quattro leghe lungi da Limoges; e si fabbricò un Oratorio in un luogo detto Nobiliac o Noblac. Quivi tutto il suo cibo consisteva in erbe e frutti selvatici; ed egli vi rimase per molto tempo affatto sconosciuto agli uomini, non altri avendo che Dio a testimonio dell'austerità di sue penitenze. Avendolo il suo zelo mosso ad istruire i popoli di quel vicinato, seppe co' suoi discorsi toccare il cuore a molti de' suoi uditori, tra i quali parecchi sentironsi animati dal desiderio d'imitare la sua maniera di vivere. Andarono adunque a trovarlo nel deserto, e ciò diede cominciamento ad un Monastero, il quale divenne poi celebre, e al quale fu posto il nome di Noblac o di S. Leonardo di Noblac. Il re, compreso da somma venerazione pel nostro Santo, di cui la fama erasi per tutto sparsa a cagione dei suoi miracoli, gli fece presente di una gran parte della foresta, ov'egli vivea co' suoi discepoli.

Quando Leonardo era ancora nel mondo, avea una tenera carità pei prigionieri, e si adoperava con zelo instancabile per procacciare loro tutti gli ajuti di cui aveano bisogno, e specialmente per ritirarli dal vizio; anzi ottenne anche la libertà di parecchi. Quindi si rese particolarmente commendevole per la stessa virtù, quando la sua santità ebbelo fatto conoscere nel Limosino. L'autore della sua vita racconta, che alcuni prigionieri furono liberati in modo miracoloso dalle loro catene, mercè delle sue orazioni, e che il re accordogli come privilegio speciale, di poterli alcune volte mettere in libertà; del qual

privilegio intorno a quel tempo cominciarono a goderne altresì alcuni vescovi, ed altri ragguardevoli personaggi.

Avendo il Santo ricolma la misura delle sue buone opere, andò a ricevere la ricompensa su in Cielo ai 6 di novembre circa l'anno 559. La Chiesa dedicata in suo onore a Noblac venne per molto tempo uffiziata da canonici regolari, e gode ancora molti privilegj. San Leonardo è patrono di molte chiese in Francia, ov'è onorato con particolare divozione: nè era meno celebre il culto di lui in Inghilterra prima della pretesa riforma. Nella lista delle feste pubblicate a Worcester nel 1240, vedesi che quella di S. Leonardo era solennizzata sino a mezzodì, che vi era obbligo di ascoltare la Messa, e che non vi erano permesse altre opere che quelle della campagna. Questo Santo è particolarmente invocato in favore dei prigioni, e dalle femmine ne' dolori del parto; e gli vengono attribuiti molti miracoli. Leggesi il suo nome nel Martirologio Rom. e in molti altri, specialmente in quelli di Francia e d'Inghilterra.

La solitudine formò sempre la delizia dei veri servi di Dio, perciocchè essa agevola di molto i mezzi di conversare con lui. Ciò si potrebbe provare per fino dai tempi dell'antica legge colla pratica de' Nazzarei, dei profeti, e di tutte le persone, che facevano professione di onorare in modo particolare il Signore: e della nuova coll'esempio di Gesù Cristo e di tutti i Santi. Isacco andava nei campi quando volea meditare. Mosè era nel deserto, quando il Signore gli apparve. Infatti il silenzio della solitudine arresta ogni sviamento dello spirito: quindi l'anima si rinvigorisce e rafforza col riposo e col raccoglimento; e in questo stato di calma l'uomo è più capace di ripensare a se stesso e a' suoi bisogni, e di contemplare i misteri della religione, la felicità della patria celeste, i fondamenti delle speranze cristiane. Non conviene però prendere in ciò abbaglio, attribuendo tutti questi vantaggi alla solitudine puramente esteriore; ma si vuole tutto questo principalmente intendere della solitudine interiore, di quella cioè che ci distacca dalle soperchie cure del mondo, che ci franca dal troppo attaccamento agli oggetti dei sensi, che sgom-

bra da noi ogni pensiero, il quale possa svagare il nostro cuore, e turbarne la pace: altrimenti noi proveremmo maggiori tentazioni nel ritiro che nelle occupazioni di una vita la più attiva. Ma si chiederà forse se il ritiro possa praticarsi da un cristiano obbligato a vivere nel mondo; al che si può francamente rispondere del sì; quand'egli non ami nè lo spirito, nè le massime del mondo; quando si tenga raccolto in se stesso per quanto glielo può permettere la maniera di vivere da lui abbracciata; quando egli non ponga mai in dimenticanza che la sua salute è il suo affare più importante, anzi l'unico; quando egli si tenga lontano dai vani sollazzi, dalle inutili conversazioni; quando in somma impieghi in tutti i giorni, e massime in quelli che la Chiesa ha consacrato il Signore, un certo tempo all'orazione, alle divote letture e alla meditazione della legge divina.

SANTI VINDEMIALE, E LONGINO VESCOVI, E MARTIRI.

Secolo V.

Due Santi Vescovi col nome di Vindemiale fiorirono nell'Africa nel secolo quinto, allorchè le Chiese di quelle provincie eran vessate dalla persecuzione vandalica. Il primo finì i suoi giorni rilegato per la Fede nell'Isola di Corsica, donde fu il suo corpo insiem con quello di San Fiorenzo trasferito a Trevigi città della Marca Trivigiana nel secolo settimo. L'altro San Vindemiale era Vescovo di Capsa, città della provincia Bizzacena, il quale si rendè illustre insiem con San Longino vescovo di Pamar nella Mauritania Cesariense, e con S. Eugenio nel difendere con intrepidezza la divinità di Gesù Cristo contro la perfidia Ariana, tanto sotto il re Unerico, quanto ancora sotto il re Trasamondo ambidue fieri persecutori della Cattolica verità. Essi disputarono più volte co' vescovi Ariani, e specialmente col loro Patriarca, chiamato Cirila, e li ridussero al silenzio colla forza della sapienza, e dottrina, della quale erano sommamente forniti. E il Signore, per maggiormente accreditare la loro predicazione, e per confortare i cattolici a mantenersi costanti nella Fede, gli arricchì eziandio del dono de' miracoli.

Sant' Eugenio restituì la vista ad un cieco: di San Longino abbiamo, che sovente guariva gl'infermi, che a lui ricorrevano: e di S. Vindemiale tra gli altri prodigj si ha, che richiamò uno da morte a vita.

Vedendo pertanto Cirila falso vescovo degli Ariani la forte impressione, che questi miracoli facevano nel popolo in favor de' Dogmi cattolici, e il discredito, in cui cadeva la sua setta, pensò di sostenere il suo partito con quei mezzi, che son proprj degli eretici, coll' impostura cioè e colla furberia, e non potendo fare de' veri miracoli, come facevano i vescovi cattolici, ebbe l' impudenza di fingerne un falso nella maniera seguente. Persuase costui ad un uomo, che credè atto a rappresentar la scena, di fingersi cieco, e sborsandogli cinquanta monete d' oro, l' indusse a richiedergli la liberazione della sua supposta cecità, mentre ei sarebbe passato per la pubblica piazza. Nel giorno adunque concertato Cirila procurò di avere in sua compagnia i sopraddetti tre Santi Eugenio, Vindemiale e Longino, acciocchè fossero testimonj del prodigio, e passando per la pubblica piazza, il finto cieco cominciò ad alta voce a gridare: *Odimi, beatissimo Cirila, odimi, o Sacerdote di Dio, e mira la mia cecità. Abbi compassione di me, e fa, ch'io ci veda.* A queste grida Cirila si arrestò, e pien di superbia, e di vanità pose le mani sopra i suoi occhi, dicendo: *Secondo la nostra fede ti si aprano gli occhi.*

Ma quella ridicola commedia si cambiò ben tosto in una luttuosa tragedia. Il finto cieco diventò in un subito cieco davvero; e tal fu il dolore, onde gli occhi di quel miserabile furono assaliti, che pareva gli si volessero svellere dalla fronte; sicchè cominciò ad esclamare: *Misero me, che sono stato sedotto dal nemico della legge divina, e che ho voluto burlarmi di Dio per cinquanta monete che ho ricevute!* E al fraudolento vescovo diceva: *Ecco le tue monete; rendimi il lume, che per tuo inganno ho perduto.* Ma indarno gridava l'infelice a chi non poteva soccorrerlo. Si rivolse pertanto ai Santi Vescovi, e con pietose voci li pregava, che si movessero a pietà di lui, e lo liberassero da quella disgrazia, confessando di averla meritata per aver ardito di burlarsi di Dio. I Santi

Vescovi mossi a compassione di lui: *Se tu credi*, gli dissero, *tutto è possibile a chi crede.* Ed esso: *Credo*, rispose, *la Santissima Trinità. Credo Iddio Padre onnipotente: credo il Figliuolo di Dio Gesù Cristo uguale, e consostanziale al Padre; credo lo Spirito Santo consostanziale al Padre, e al Figliuolo. Chi non crede, patisca quel ch'io di presente patisco.* Allora i Santi Vindemiale, e Longino imposero le mani sulla testa di quel misero; e S. Eugenio fece sopra i suoi occhi il segno della Santa Croce, dicendo: *Ti si aprano gli occhi nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, che confessiamo Iddio uno nell'essenza, e trino nelle Persone.* Appena egli ebbe pronunziate queste parole, che il cieco fu libero dal dolore, e ricuperò la vista primiera.

Ognuno si può immaginare qual fu la confusione di Cirila, e degli eretici, e quale all'opposto il trionfo dei fedeli seguaci della Cattolica religione. Ma pur nè questo, nè altri miracoli furon valevoli ad aprir gli occhi della mente ai nemici della Fede, e a far loro conoscere e confessare la verità. Anzi per un giusto giudizio di Dio s'accecarono maggiormente, e s'indurirono nell'empietà, e inasprirono talmente l'animo del re Trasamondo contro i Santi Vescovi, che fattili arrestare, dopo averli soggettati a varj tormenti, alla fine li condannò ad essere decapitati. Quanto a S. Eugenio non fu eseguita la sentenza, ma fu cacciato in esilio, e rispetto ai Ss. Vindemiale, e Longino si crede che riportassero la gloriosa corona del martirio circa l'anno 500, ignorandosi l'anno e il giorno preciso del loro trionfo.

I veri miracoli sono un pregio della sola Chiesa Cattolica, nella quale, come osserva S. Agostino, il Signore in tutti i secoli, ora più, ora meno, ha fatto, e farà sino alla fine del mondo risplender questi effetti soprannaturali, e straordinarj della sua divina onnipotenza. Di questo pregio sono affatto prive tutte l'eretiche sette, le quali possono ben sedurre alcuni co' loro prestigj, e con false, e ingannevoli apparenze, come tentò di fare l'iniquissimo Ariano Cirila; ma non potranno mai vantare un vero prodigio, specialmente allorchè tentassero di farlo in prova della loro credenza. I miracoli servono non

solo a confermare i fedeli nella vera credenza, ma eziandio, come insegna l'Apostolo, a illuminar gl'infedeli, e anche i traviati peccatori, e col soccorso della grazia convertirli a via di salute. Ma pur troppo avviene non di rado quel medesimo, che avvenne al disgraziato Cirila, e a' suoi partigiani, ch' essi cioè resistano al lume di Dio, e non solamente restino ostinati nella perfidia, ma sempre più si accrescano le loro tenebre, e impervesino nel male. Noi abbiam di ciò un terribile esempio ne' Farisei, i quali dal miracolo più strepitoso, che operò Gesù Cristo, qual fu quello di risuscitar Lazzaro quatriduano, presero motivo a determinarsi di cercar tutti i mezzi per togliere la vita a chi operava tali prodigj. A fine adunque di non cadere in sì orrendi precipizj, procuriamo di esser docili alle voci di Dio tanto interne, quanto esterne, e preghiamolo umilmente, che si degni col suo lume celeste d'illuminare le nostre tenebre, e colla potente sua grazia di spezzar la durezza del nostro cuore, sicchè ubbidiamo alla sua voce divina, e operiamo la nostra eterna salute.

Per la Messa abbiam seguito l' Originale.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Adesto, Domine, supplicationibus nostris, quas in B. Leonardi Confessoris tui solemnitate deferimus, ut qui nostræ justitiæ fiduciam non habemus, ejus qui tibi placuit, precibus adjuvemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Siate propizio, o Signore, alle nostre preci che vi offriamo nella solennità del vostro B. Confessore Leonardo, affinchè non potendo mettere fiducia nella nostra giustizia, possiamo esser noi ajutati colle preci di colui che ti piacque. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Epistola di S. Paolo a' Corintii *Cap.* 13.

Fratres, Charitas patiens est, benigna est: Charitas non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, non

Fratelli, la carità è paziente, è benefica, la carità non è astiosa, non è insolente, non si gonfia, non è ambiziosa non cerca il proprio interesse, non si muove

irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati: omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.

ad ira, non pensa male, non gode dell'ingiustizia, ma fa suo godimento, il godimento della verità, a tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

San Paolo in questo capitolo decimoterzo della sua lettera ai Corintii, fa vedere la necessità della carità, quali sieno i suoi doveri, che dev'essere costante, e quanto sia superiore alla fede, alla speranza e agli altri doni di Dio. Lo spirito di divisione, e di scisma, che i falsi apostoli seminavano tra i fedeli di Corinto, diede occasione a questo punto di morale.

RIFLESSIONI.

L'uomo anche il più perfetto è un nulla senza la carità: e chi può avere una intera sicurezza ch'egli possegga questa virtù? La profonda umiltà che si vede ne'Santi unita a tante virtù, non è dunque un ministero tanto difficile da comprendersi. La carità è infinitamente più stimabile, che il dono de' miracoli: e perciò il Signore non ha voluto che i suoi discepoli fossero distinti e conosciuti dalla podestà di far prodigi, ma bensì dalla carità che avrebbero avuta fra essi: *In hoc cognoscent omnes.* Essa è più preziosa di tutte le scienze. E che sa in fatti l'uomo anche il più dotto del mondo, se non sa amarvi, o mio Dio? Inutilmente si farebbero delle abbondanti ed eccessive limosine, inutilmente si escrciterebbero sopra la carne tutte le innocenti crudeltà della penitenza la più austera: se manca la carità, tutto ciò è perduto, tutto ciò non serve a nulla. Tal è lo spirito della carità: può ella tenere in noi il luogo dell'esercizio delle virtù che noi praticar non potremmo, per mezzo del desiderio sincero ch'ella c'ispira di farlo; ma l'esercizio di tutte l'altre virtù insieme non può salvarci senza di essa. Quando voi dunque aveste sacrificate al Signore tutte le vostre facoltà colla limosina, tutti i vostri piaceri colla mortificazione, la vostra stessa vita col martirio; non potreste essere giustificato agli occhi suoi, se la carità non gli fa anche il sagrifizio del vostro cuore. Dio buono! Quanti nel fine della vita, nel presentarsi al tribunale del giudice supremo col numero di azioni strepitose e virtuose in apparenza; onde avrebbero creduto far pompa, per dir così, avanti a Dio, udiranno ripetersi quel terribile *Nescio vos!* Io non so chi voi siate; e ciò perchè tutte le pretese opere buone non saranno state animate dalla carità cristiana, senza la quale è impossibile piacere a Dio. Quante persone che fanno professione di pietà, quanti ecclesiastici, quanti religiosi ancora avranno a temere su questo punto? Oh quanto avrannno a temere le gelosie segrete, le avversioni mascherate, le vendette anche interne e dissimulate che regnano alle volte nello stato più mortificato e più santo, e spesso sussistono coll'uso frequente de' sacramenti, il quale serve solo ad ad-

dormentare un'anima nella sua prava disposizione, e a nasconderle il pericolo nel quale, una persona che manca di carità, è di sua dannazione!

Il Vangelo.

La Continuazione del Santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 6.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Cum oratis, non eritis sicut hypocritæ, qui amant in Synagogis, et in angulis platearum stantes orare, ut videantur ab hominibus. Amen dico vobis, receperunt mercedem suam. Tu autem, cum oraveris, intra in cubiculum tuum, et clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito: et Pater tuus qui videt in abscondito, reddet tibi. Orantes autem, nolite multum loqui sicut Etnici; putant enim, quod in moltiloquio suo exaudiantur.

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi Discepoli: Allorchè orate non fate come gl'ipocriti, i quali affettano di stare ad orare nelle sinagoghe, ed a' capi delle strade, affin di esser osservati dagli uomini, in verità io vi dico, che hanno ricevuta la loro ricompensa, ma tu, quando fai orazione entra nella tua camera, e chiusa la porta, prega in segreto il tuo padre, ed il padre tuo, che vede nel segreto te ne renderà la ricompensa. Non vogliate nelle vostre orazioni, usar molte parole come i pagani, imperocchè essi pensano di essere esauditi, mediante il molto parlare.

MEDITAZIONE

Delle Orazioni di obbligo.

Punto i. Considerate non esservi atto di religione, nè pratica di pietà, che il Salvatore siasi degnato insegnarci con maggior cura e distinzione, quanto le orazioni. Le sole parole di questo Vangelo ce ne fanno una maravigliosa lezione, e c'insegnano la maniera di orare. Si stupisce, che dopo quanto ci ha detto il Salvatore dell'infallibilità dell'orazione, sì pochi sieno esauditi: ma si stupirebbe meno, se mentre preghiamo sì male, le nostre orazioni fossero più efficaci? Non accusiamo il Signore di restringere le sue promesse, e di aumentare il prezzo delle sue grazie. I nostri motivi, le nostre disposizioni, la nostra poca religione ancora nelle nostre orazioni lo costringono, per dir così, a non ascoltarci. Si studia di

essere, e si è anche naturalmente civile, rispettoso, e politico quando si pregano gli uomini; solo quando si prega Dio, si giunge a dispensarci da questi doveri essenziali. E per certo quelle positure sconce che mostrano la tiepidezza e la nostra dilicatezza, quell'arie d'inquietudini e di distrazioni, quel disgusto, quella noja che accompagnano le nostre orazioni, sono forse contrassegni di un cuor umile, religioso e pieno di Dio? Vogliamo che Iddio ci ascolti, e noi non ascoltiamo noi stessi. Le nostra labbra sono quelle che onorano Dio; e qual parte ha il cuore in orazioni, che non si recitano che per uso? Bisogna perseverare nell'orazione, ma non nella consuetudine di orar male. Iddio vuol essere importunato; ma vuol esserlo da amici che lo facciano colle convenienti disposizioni. Pochi sono i miracoli che Gesù Cristo non abbia voluto attribuire alla fede de' supplichevoli. Iddio nulla nega ad una confidenza perseverante, ad una pietà umile. Credete che la vostra orazione sarà esaudita, e ricevete infallibilmente ciò che domandate. Da che nasce che la nostra confidenza è si debole? Nasce dall'essere noi vili nel suo servizio. Noi neghiamo ad esso ciò che ci domanda; non possiamo restar persuasi ch'egli debba concederci ciò che gli domandiamo. La penitenza somministra la virtù all'orazione; lo spirito di mortificazione la rende sempre più viva: perde tutta la sua forza in in una vita molle. Chiunque si dispensa dalla legge, e vive nel disordine, dice il savio, non può far che un'esecrabile orazione. Vi sono delle orazioni di pura divozione, ve ne sono di debito e di obbligo. Si può dispensar da quelle, ma non si debbono fare con minor rispetto, fervore e religione di queste. È un'errore il farle con noja o con difetto di divozione; ed è un non minor errore il farle con irriverenza, senz'attenzione, senza gusto.

Punto ii. Considerate che le orazioni d'obbligo sono i doveri di religione e di giustizia: Non può dispensarsene l'uomo senza essere doppiamente colpevole; ma non si può soddisfare a questo doppio debito, se pregasi senza divozione. Basta leggere in fretta alcuni salmi, il recitare con negligenza alcun ristretto della scrittura, o dei padri, il pronunciare senz'attenzione e per uso certe

parole in forma di orazione, per aver soddisfatto al debito del proprio stato, agli obblighi che impone il benefizio, alla intenzione della chiesa, alla santità che domanda la religione? Qual conto non avranno a rendere dell'uffizio divino tanto sovente profanato, dei doveri indispensabili tanto trascurati, delle orazioni che irritano Dio, invece di placarlo, e di meritare nuove liberalità? Vuolsi non sentire il tormento, nè noja in un'esercizio sì santo? Vuolsi gustare la dolcezza d'un impiego sì perfetto? Vi si vada con un cuor puro, con uno spirito religioso; vi si assista con rispetto, vi si concorra animato da una viva fede. La lettera non vi si trovi mai senza lo spirito. L'unzione addolcirà ben presto la fatica. Non si viene mai ad annojare facendo il proprio debito, quando si ama il farlo. Poco si sente la stanchezza, quando si cammini di un passo regolato. Le cerimonie della chiesa fatte colla maestà ch'è lor conveniente, l'uffizio divino cantato colla modestia religiosa, con pietà tutta edificante che n'è l'anima, risvegliano la nostra fede, e fanno conoscer la verità, la santità di nostra religione; ma quando manca la decenza, quando l'unione non vi si trova, quando la lettera vi è senza spirito, quando il cuore è muto, e le labbra fanno sole tutto l'uffizio, gli esteriori poco regolati, la recita tutta ipocrisie, posson eglino fare un buon effetto? Sarà a Dio pagato il nostro debito? Avremmo soddisfatto al nostro obbligo; al dovere della religione, all'intenzione de' fedeli e della chiesa.

Ah Signore! qual confusione, qual dispiacere non ho io, e non debbo avere di avervi servito con sì poca religione, con tanta irriverenza, e con tanta noja! Perdonatemi, Dio di misericordia e le mie immodestie, le mie distrazioni tutte volontarie. La vostra grazia, o Signore, conduca a fine la mia conversione, nel mentre che mi dispongo a cominciare a servirvi, ed a pregarvi.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Dirigatur oratio mea sicut incensum in cospectu tuo. Psal. 140.

Fate, o Signore, che la mia orazione per l'avvenire s'innalzi a voi, come il fumo dell'incenso che arde la mattina sopra i vostri altari.

Concaleat cor meum intra me, et in meditatione mea exardescat ignis. Psal. 38.

Il mio cuore sia acceso dal fuoco del vostro amore nella mia meditazione, e in tutte le mie orazioni.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Qual impiego sopra la terra più simile a quello degli angioli nel cielo, quanto quello di cantare giorno e notte le lodi di Dio, e di presentargli di continuo i voti de' popoli? Comprendete la santità del vostro ministero, ma non lasciate cosa alcuna per soddisfarvi con dignità. Siete impegnato a cagione del vostro stato a cantare le lodi del Signore? Non andate mai al coro, se non con una decenza, con una gravità, con una modestia che provi la vostra disposizione interiore, e la vostra religione. Fuggite le situazioni molli, nojose, e nauseanti che sono di tanto mala edificazione; quelle indecenze, quell'arie secolaresche, e alle volte anche mondane che recano scandalo. Fate delle riflessioni frequenti nel tempo dell'uffizio, ch'esso è un atto di religione da voi esercitato, ch'è l'uffizio degli angioli stessi da voi fatto. Non vi appoggiate mai con dilicatezza, con negligenza, lontano dal decoro. I vostri occhi non sieno mai vaganti; pronunziate tutto con attenzione, con divozione, con regola. Fate l'uffizio degli angioli; abbiatene la virtù, e le qualità.

Le orazioni d'obbligo racchiudono un doppio debito. La mancanza di attenzione e di diligenza, il difetto di riverenza non sono mai un errore leggiero. Le orazioni che si fanno in comune, domandano anche più divozione; non si manca mai di rispetto, e applicazione senza un qualche scandalo. Fatele tutte con diligenza. Qual errore farle con pigrizia! Guardatevi bene di lasciare agli altri la cura di rispondere, sarebbe un lasciar loro e tutte le grazie, e tutto il merito. Il silenzio negli atti pubblici di religione, all'anima nuoce in estremo. Voi non dite parole, e Iddio parimente tace. Non avete parte nell'orazione, non ne dovete attendere nè le grazie, e molto meno il merito. Soddisfate con fervore ad un debito sì interessante. Se intendete il sentimento delle orazioni che fate, occupatevene; ma state sempre in ispirito ai piedi di Gesù Cristo. Se non intendete ciò che pronunziate abbiate l'intenzione di dire a Dio tutto ciò che la chiesa gli dice coll'orazione che voi fate. Unitevi con tutte le sante disposizioni di coloro co' quali insieme pregate: con queste avrete parte ai meriti loro. Unite tutte le vostre orazioni a quelle che Gesù Cristo ha fatte a suo Padre, allorchè viveva sopra la terra. È una pratica di pietà molto grata a Dio, molto utile a tutti coloro che pregano, il terminare tutte le loro orazioni con una preghiera in favore de' morti.

GIORNO VII.

SAN DIONISIO ALESSANDRINO.

Secolo III.

San Dionisio, uno de' Padri più illustri della Chiesa, che vissero nel terzo secolo, nacque in Alessandria di Egitto d'una famiglia rispettabile e per la nobiltà, e per le ricchezze, ma infetta degli errori del Gentilesimo. Applicatosi di buon'ora agli studii, vi fece tali progressi, che s'acquistò un gran credito colla sua eloquenza ed erudizione. Essendo egli solito di leggere indistintamente qualunque libro gli desse tra mano, la curiosità l'indusse a legger l'Epistole di San Paolo, senz'altro fine che di sapere qual fosse la dottrina di quell'Apostolo tanto celebre fra'Cristiani. Iddio si servì di questa lettura per manifestargli la verità, ch'ei fin allora non avea conosciuta. Ma appena fu da Dio illuminato a conoscerla, che l'abbracciò di tutto cuore, e s'indrizzò a Demetrio, Vescovo in quel tempo d'Alessandria, il quale l'accolse benignamente, l'istruì de' misteri della Cristiana Religione, e poi gli diede il Battesimo. Gustato ch'ebbe il dono di Dio, rinunziò a tutti gli onori, e a tutte le dignità, che godeva nel secolo, calpestò tutta la gloria mondana, e sprezzò tutto il favore de' Governatori, e delle persone più qualificate di quella città, preferendo a tutti questi vantaggi terreni l'umiltà di Gesù Cristo.

Da quel tempo in poi Dionisio s'astenne da ogni lettura, e da ogni studio, che non contribuisse alla cognizione e all'amore di Gesù Cristo, e in vece degli Oratori e de'Filosofi, i quali erano per l'avanti la sua occupazione e le sue delizie, s'applicò alla lezione e meditazion delle divine Scritture sotto la disciplina del celebre Origene, il quale reggeva allora la famosa scuola delle Catechesi cristiane in Alessandria, e riuscì uno de' più dotti suoi discepoli: di maniera che alcuni anni dopo fu riputato degno di succedere ad Eracla nel ministero di Catechista, come Eracla era succeduto ad Origene. E perchè quest'impiego l'obbligava ad istruire i suoi uditori nella scienza della Scrittura, e della tradizione, e a

premunirli contro gli errori degli eretici, si credè obbligato a leggere i loro libri, e ad intervenir talvolta alle loro lezioni, e così poterli confutare con maggior fondamento. Di tal sua condotta fu ripreso da un buon sacerdote suo amico, ond'egli ricorse a Dio coll'orazione, acciocchè gli facesse conoscere, se in ciò egli era veramente degno di riprensione. E il Signore in una visione gli fece udire le seguenti parole riferite dal medesimo San Dionisio: *Leggi tutto quello che ti capiterà alle mani perchè tu hai tanta capacità da discernere tutto quel che leggi, e da rigettare tutto quel che merita d'essere rigettato: questa è la via, per la quale hai tu principiato ad entrare nella verità della Fede.*

Or siccome il suo credito era andato crescendo ogni giorno più, così venuto a morire Sant'Eracla, il quale era stato già promosso alla Sede episcopale d'Alessandria, fu giudicato degno di succedergli nel Vescovado, come gli era succeduto già nell'impiego di Catechista; il che si credè che avvenisse l'anno 247. Godevano in quel tempo i Cristiani una gran pace sotto la protezione dell'Imperator Filippo, il quale anzi passava per Cristiano. Ma questa calma nella città d'Alessandria fu nell'anno 249 interrotta, e turbata da una commozione popolare, eccitata contro i cristiani per opera d'un miserabile sacerdote degl'Idoli, che faceva ancor l'indovino: e molti furon quelli, che soffrirono il martirio in questa occasione, come l'attesta il medesimo San Dionisio in una sua lettera riferita da Eusebio Cesariense. Essendo di poi nell'anno 250 succeduto nell'Impero a Filippo l'Imperator Decio, egli dichiarò una fiera guerra contro il Cristianesimo, e in essa il S. Vescovo fu uno dei primi ad essere esposto alla persecuzione; perocchè Sabino prefetto dell'Egitto mandò un littore ad arrestare il santo Vescovo, il quale, benchè informato dell'ordine dato contro di se, se ne restò in casa rimettendosi interamente alla divina Provvidenza. Il littore, che avea l'ordine d'arrestarlo, non potendo immaginarsi che egli se ne fosse restato in casa propria così tranquillo, lo cercò per quattro giorni da tutte le parti, senza neppur pensare a cercarlo nella sua abitazione. San Dionisio, che è quello che riporta

questo fatto, suggiunge, che passati i quattro giorni Iddio gli comandò di ritirarsi; perlochè si partì dalla sua abitazione e dalla città con diverse altre persone, ma sulla sera cadde nelle mani de' soldati, che l'arrestarono insiem con tutti i suoi compagni.

Or mentre il Santo era in poter de' soldati, una truppa di contadini, che si trovavano a certe nozze, avendo saputo ciò ch' era seguito, si alzarono da tavola, corsero al luogo dove il Santo giaceva in letto (perocchè era di notte tempo), ed entrarono dentro con sì grande strepito che le guardie intimorite fuggirono. Il Santo credè da principio, che fossero ladri, ed offerì loro quel poco, che avea, fin alle vesti; ma vedendo, che lo pressavano a levarsi, e fuggirsene, e temendo di privarsi con ciò della corona del martirio, gli scongiurò a lasciarlo tra le mani di coloro, che l'avevano preso. Allora quei contadini, veduta la sua resistenza, lo levano di peso dal letto, lo rivestono per forza, e presolo pe' piedi e per le braccia, lo portano in questa guisa fuor di quel borgo, lo mettono sopra un giumento, e lo conducono altrove. Quei, che erano stati presi in compagnia del Santo furono anche essi obbligati a seguitarlo, e salvarsi insiem con lui. Scampato in questa maniera San Dionisio, dalle mani de' persecutori contro la sua volontà, si ricoverò con due de' suoi compagni Cajo e Pietro in un luogo arido e deserto della Libia, ove rimase fino alla morte dell' Imperator Decio. Dal fondo di questo deserto ei governava il suo popolo per via di lettere, e colle sue orazioni implorava sopra di esso le celesti benedizioni, e lo esortava a star saldo nella Fede, non ostante la violenza della persecuzione, e a dar la vita, anzichè commettere la minima cosa contraria alle divine Leggi.

Essendo tornato in Alessandrla verso la fine dell'anno 251, trovò bensì rallentata la persecuzione, ma non già quieta la sua Chiesa, ch'era agitata da turbolenze d' un altro genere, le quali diedero copiosa materia d'afflizione al suo cuore, e d'esercizio al suo zelo, attesochè tutti ricorrevano a lui, nel quale vedevano accoppiata colla santità la dottrina. Nascevano queste turbolenze dall'eresia de' Novaziani, i quali sostenevano doversi negare

la grazia della riconciliazione a coloro, i quali avevano apostatato nel tempo della persecuzione, ancorchè poi sinceramente pentiti del loro fallo la domandassero con grande istanza ed umiltà. San Dionisio si dichiarò contro questa eresia; stabilì le regole, che dovevano osservarsi per ammettere alla penitenza quelli, che eran caduti nell'apostasia, secondo la diversità, e gravezza del loro peccato; e decise ancora doversi dare l'assoluzione e la comunione in punto di morte a tutti coloro, che allora la domandassero, massime se l'avessero chiesta prima d'ammalarsi.

Avea Novaziano capo di quest'eresia usurpata la cattedra di San Pietro e cagionato il primo scisma nella Chiesa Romana contro il legittimo Papa San Cornelio. Costui pretese di giustificare la sua iniqua ordinazione, come se fosse seguita contro sua voglia, e tra gli altri Vescovi, a' quali scrisse lettere artifiziose, uno fu anche San Dionisio, il quale gli fece questa risposta: « Voi dite » d'essere stato innalzato all'Episcopato contro la vostra » volontà; ci convincerete di ciò rinunziando sponta» neamente. Conveniva soffrir tutto, piuttostochè divider » la Chiesa di Dio. Questo sarebbe stato un martirio » tanto glorioso, e più ancor, se non erro, quanto il mo» rire per non sacrificare; perocchè in questo si muore » per salvare l'anima sua sola, e in quello per la salute » di tutta la Chiesa. Se potete obbligare a riunirsi alla » Chiesa e al suo Pastore quelli, che seguitano il vostro » partito, il ben che farete, sarà maggiore del vostro » fallo; e si porrà in dimenticanza la vostra separa» zione, per commendare il vostro ritorno. Che se non » siete più padrone degli altri, salvate almeno l'anima » vostra a qualunque costo. Prego il Signore, che vi dia » colla salute del corpo l'amore della pace ». Nè San Dionisio si contentò di scrivere in tal maniera a Novaziano; ma inoltre dovunque seppe essersi diffuso lo scisma, attese a prevenire il male, che vi avrebbe potuto produrre, o a rimediare a quello, che vi avea di già prodotto. Scrisse, predicò, istruì; ma sopra tutto prostrato frequentemente a piè degli altari pregò il Signore che volesse assistere il suo gregge, e proteggere la sua Chiesa

con liberarla da un sì gran male, restituendole la pace, e la concordia, che lo scisma aveva turbata.

Frattanto la città d'Alessandria fu travagliata da una fiera pestilenza, la quale fece una grande strage per tutto l'Impero Romano, avendo durato per lo spazio di alcuni anni. Diede questa peste occasione di fare spiccare la carità eroica del nostro Santo, assistendo egli con gran coraggio gli appestati, ed esortando i Fedeli a far lo stesso verso di tutti, non solamente verso i Cristiani, ma ancora verso gl'infedeli. In una lettera pastorale, che il santo Vescovo indirizzò al suo popolo sopra la solennità della Pasqua, esortandolo a celebrarla con una santa e divota allegrezza, fra le altre cose dice: » Quei che non son Cristiani, possono bene non pren- » dere questo tempo per un tempo di festa o di letizia; » e a dire il vero, questo non è tale per loro, o piuttosto » nessun tempo può essere tale per loro, nè in mezzo » agli avvenimenti più felici, perchè secondo la Scrittura » non v'è pace, nè allegrezza per gli empii. Ma come » potranno eglino mai rallegrarsi in questo tempo, quando » non si odono se non che gridi, lamenti, e pianti? La » peste, che distrugge la nostra città, non è stata per » loro se non una disgrazia, che gli ha spaventati, e at- » territi. Tale però non è stata per noi, che l'abbiam ri- » guardata con altri occhi; ella è stata per noi, come » tutti gli altri mali, un motivo di prova e d'esercizio » di virtù. »

Quindi parlando della carità de'Fedeli in quella occasione, la commenda colle seguenti parole, le quali abbiamo anche altrove riportate per un'altra occasione: » Si videro, dic'egli, i Cristiani per la maggior parte di- » menticarsi d'aver cura della propria vita, per soccor- » rersi l'un l'altro. Visitavano senza verun timore i ma- » lati, ed erano di continuo occupati a servirli, e medi- » carli per amor di Gesù Cristo. Se faceva di mestieri di » morir con esso loro, morivano allegramente, godendo » di caricarsi della malattia del loro prossimo, e di ti- » rare sopra se stessi il contagio de'loro fratelli per soc- » correrli, e ajutarli. Gli uomini, *continua a dire il santo* » *Vescovo*, dicono talvolta, che vorrebbero morire pei

» loro amici; ma questo è un complimento, del quale
» non se ne vede mai l'effetto. Ma fra noi la cosa fu
» reale ed effettiva. Dopo aver sostenuti i lor fratelli tra
» le braccia, dopo averli portati sulle spalle, e aver data
» loro sepoltura, ricevevano essi medesimi simili servigi
» da quelli, che divenivano imitatori del loro zelo, e della
» lor carità. Questa carità tolse alla chiesa i suoi migliori
» figliuoli; ma glieli tolse per farli passare dalla terra al
» cielo, e carichi di merito; perciocchè una morte, che
» l'uomo incontra per uno zelo di pietà, e per un vigore
» di fede, non sembra punto inferiore alla corona del
» martirio. »

Lo zelo, che San Dionisio avea dimostrato contro i Novaziani, e in altri rincontri, quel medesimo lo dimostrò poi contro un certo nipote, che insegnava l'errore de' Millenarj, i quali s'immaginavano, che Gesù Cristo dovesse venire a regnar su la terra prima della risurrezione universale, e far godere ai fedeli per lo spazio di mille anni ogni sorta di beni temporali. San Dionisio tenne diverse conferenze sopra questa materia, e scrisse fortemente contro il nipote, dimostrando l'insussistenza, e falsità di tale opinione. Nella disputa parimente, che insorse sull'articolo, se si dovessero ribattezzar coloro, ch'erano stati battezzati dagli Eretici, allorchè tornavano al sen della Chiesa, S. Dionisio fu sempre il mediator della pace, e la causa, che il Papa Santo Stefano non procedesse con rigore contro coloro, che osservavano una pratica diversa da quella, che si osservava nella chiesa Romana.

Per finire di santificarlo, Iddio permise, ch'ei provasse una seconda persecuzione, e fu quella mossa dall'Imperador Valeriano, il quale dal favorire i Cristiani, come faceva nel principio del suo Impero, passò a dichiarar loro la guerra, ad istigazione d'un certo Macriano, che gli odiava. Questa persecuzione cagionò un gran disturbo in tutta la Chiesa, e specialmente in quella d'Alessandria. Per disperdere il gregge, si prese di mira, e si cominciò dall'assalire il Pastore. Emiliano Prefetto, o Luogotenente del Prefetto dell'Egitto, fattosi condur davanti S. Dionisio, ancorchè attualmente malato, tentò prima

d'allettarlo colle promesse, e poi d'intimidirlo colle minacce per indurlo a' suoi voleri. Ma vedendo, che il Santo era superiore all'une, e all'altre, e ch'era invincibile la sua costanza nella confessione della Fede, lo condannò all'esilio in un luogo della Libia, chiamato Kefro, ch'era vicino ad un deserto, ove non era mai penetrata la predicazione della divina parola. Fu il Santo Vescovo seguitato colà da molti Fedeli d'Alessandria, e a poco a poco da molti altri di diverse parti dello Egitto; di modo che il popolo di Kefro, e dei contorni ben presto provò il benefizio d'aver questi Santi per ospiti: e quel paese, che prima gemeva sotto la tirannia del principe delle tenebre, non tardò a sottoporre il collo al soave giogo di Gesù Cristo, a servirlo, e ad amarlo. La stessa buona sorte toccò qualche tempo dopo alla Mareotide, ove Dionisio fu trasportato con altri molti Cristiani.

Verso l'anno 260 gli fu permesso di tornare in Alessandria; ma il suo ritorno non servì se non a recargli nuovi motivi di afflizione, avendo dovuto essere spettatore de' mali, che la guerra, la sedizione, la peste vi cagionarono, con estremo suo cordoglio, e con infinite sollecitudini del suo pietoso cuore. Egli però, come avvezzo a star rassegnato agli ordini della Provvidenza, e a rimirare in tutti gli avvenimenti quella mano superna, e invisibile, che regola e dispone tutti gli avvenimenti, che occorrono sopra la terra, si servì de' mali di questa vita per aspirare con maggior ardore ai beni eterni del Cielo, ed esortò il suo popolo a farne lo stesso uso. Prima però, che il Santo Prelato conseguisse dal Signore la grazia di esser liberato dall'esilio di questa vita, come bramava, dovè combattere una nuova eresia, che il demonio suscitò dall'inferno, e fu quella di Paolo Samosateno, Vescovo di Antiochia, il qual negava il mistero della Trinità, e la Divinità di Gesù Cristo. Contro questo perfido Eresiarca fu radunato un numeroso Concilio di Vescovi nella stessa città di Antiochia, al quale San Dionisio fu invitato ad intervenire, come il più splendido luminare dell'Oriente; ma egli se ne scusò a cagione della sua vecchiezza, e delle sue infermità. Vi mandò

però in vece sua un eccellente Scritto, in cui si confutava l'eresia del Samosateno, e questo suo Scritto fu da tutti applaudito, e seguitato, colla condanna del medesimo eresiarca Paolo Samosateno. Che legittima fosse la sua scusa, lo dimostrò l'evento; perocchè egli morì nel tempo stesso che si teneva il Concilio verso l'anno 265.

Se S. Dionisio avesse voluto godere de' beni del mondo, e di quella falsa pace, e felicità che cercano gli uomini carnali tra le ricchezze, tra gli onori, e tra i piaceri, poteva facilmente conseguirlo, giacchè a lui non mancava alcun di quei mezzi, che a ciò si richiedono, cioè nobiltà di nascita, copiose sostanze, e gran talento ed erudizione. Ma egli illuminato da Dio a conoscere la vanità di tutte le cose della terra, tutte le disprezzò, e amò piuttosto di menare una vita laboriosa, e all'apparenza infelice, in mezzo sempre ai combattimenti, fra le persecuzioni, e fra innumerabili cure, e sollecitudini. Perocchè egli, siccome dice San Paolo di Mosè, *riguardava la futura ricompensa; e perciò elesse piuttosto,* come quel Santo Patriarca, *d'essere afflitto col popolo di Dio, e di portar l'ignominia di Cristo, e dei suoi seguaci, che di godere d'una breve temporal prosperità, e di tutte le ricchezze dell'Egitto.* Eccitiamo noi pure la nostra Fede, come ci esorta lo stesso Apostolo, e seguitiamo coraggiosamente l'esempio di tanti Santi, che ci han preceduto, se vogliamo esser partecipi delle loro corone. Non ci attacchiamo al mondo; poichè passa prestissimo colle sue concupiscenze, come c'insegna l'Apostolo San Giovanni; e aspiriamo unicamente a quella immensa felicità, che dura in eterno.

Per la Messa abbiam seguito l'originale.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Da quæsumus omnipotens Deus ut B. Dionysii Confessoris tui, atque Pontificis veneranda solemnitas, et devotionem nobis augeat, et salutem. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici, onnipotente Iddio, che la veneranda solennità del tuo B. Vescovo e Confessore Dionisio, accresca in noi la divozione, e la salute. Pel nostro ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 65.

Gli eretici di questi ultimi tempi abusandosi di queste parole di S. Paolo: *Lo Spirito di Dio fa operare*, hanno preteso, che questo luogo offendesse la nostra libertà. Ma Sant' Agostino aveva prevenuto quest' abuso, allorchè disse: Voi mi direte: Se lo Spiriito di Dio mi fa operare, dunque noi non operiamo. Io rispondo, dice il Santo: Lo Spirito di Dio ci fa operare coll' esortarci, coll' illuminarci, coll' ajutarci: *Respondeo Spiritu Dei aguntur: Spiritu exhortante, illuminante, adjuvante.*

RIFLESSIONI.

Se per esser perfetto non fosse necessario, che l' avere un esteriore ingannevole, una divozione apparente, una virtù di convenienza, il gregge al quale il Signore ha promesso il regno, non sarebbe di poco numero. Per poco che si abbia spirito, educazione ed ingegno, si prende facilmente l' aria ed il linguaggio di un uomo dabbene, e di un corpo religioso, specialmente quando è allevato con diligenza ed in cui non mancano mai non ordinarii modelli di vera pietà. Si sa essere circospetto con persone, le quali istimano solo la virtù. L'ambizione, l' interesse, la passione, l'amor proprio sanno contraffarsi, e concorrono facilmente alla dissimulazione. Non si ama il diffamarsi. Un naturale dolce e arrendevole sa prendere delle misure. La civiltà, la moderazione, la polizia mettono a coperto da molti rimproveri. Si passa per uomo civile, senz' essere molto divoto; così non si giugne mai ad esserlo veracemente. Uno spirito di politica prende il posto dello Spirito di Dio e della vera spiritualità; e purchè si soddisfaccia ai proprii impieghi con qualche successo, purchè si giunga a' suoi fini, poca pena si prende delle vie e degli artifizii che si mettono in uso. Una pietà superficiale tiene a bada, e serve di maschera ad un interno sovente poco regolato. Ecco un disordine tanto più da temersi, quanto più è comune. L' esempio fa che più non si diffidi del proprio cuore, quand' anche la mente ne è ingannata. Si vive senza spirito interiore. Chiunque così vive, non è più che un fantasma di cristiano, non è più che un religioso di nome. Lo Spirito di Dio non fa più operare. L' uomo solo regola tutte le sue azioni, e le anima. Ma se quelli solo sono figli di Dio, che lo Spirito di Dio fa operare, il numero dei figli del Padre celeste sarà forse molto copioso? E se l'eredità è solo pei figli, qual sarà la porzione della maggiore parte degli uomini? Costa alla natura l'essere fedele alla grazia. Bisogna lottare di continuo contro l' uomo, per seguire fedelmente il movimento dello Spirito di Dio. Ma qual cosa più gloriosa, più dolce della qualità di figlio di Dio, la quale è frutto di questa fedeltà? Appartiene alla bontà di Dio il sollevare la nostra debolezza coll' impressione del suo spirito; appartiene alla sua sapienza, sostenendo così la nostra debolezza, maneggiare la nostra libertà. Con questo ci lascia il merito dell'opere buone e conserva a se stesso la gloria di esser servito per nostra ele-

zione. Il Signore trattò gli Ebrei come servi, da' quali sopra ogni cosa voleva farsi temere; tratta co' cristiani come co' figliuoli, dai quali sopra ogni cosa vuol farsi amare. Sembra permetterci lo scordarci i suoi titoli di grandezza e di possanza, i quali potrebbero ispirarci una troppo timida riverenza, per ricordarci solo ch'egli è Padre. Amabile qualità, che ben ci assicura del suo amore, e ben si merita tutto il nostro. La testimonianza che lo spirito rende, è quella della buona coscienza: non ve n'è alcuna di maggior consolazione, e di minor sospetto. Io non posso, per verità, o Signore, assicurarmi pienamente quaggiù di esser nel numero de' vostri veri figli: ma l'inquietudine che io proverei sopra di ciò, è per me una prova che vi amo, e che son vostro.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Giovanni. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis: Adhuc modicum lumen in vobis est. Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendant; et qui ambulat in tenebris, nescit quo vadat. Dum lucem habetis, credite in lucem, ut filii lucis sitis.

In quel tempo: Disse Gesù alle turbe: Per poco ancora è la luce con voi, camminate mentre avete lume affinchè non vi sorprendano le tenebre, e chi cammina nelle tenebre non sa dove si vada. Fino a tanto, che avete la luce, credete alla luce, affinchè divenghiate figliuoli della luce.

MEDITAZIONE

Del tempo perduto.

Punto I. Considerate non esservi perdita in questa vita più irreparabile, e di maggior conseguenza, quanto la perdita del tempo. Perdo un'ora, ho perduto un giorno; la perdita è senza rimedio; ho perduto quest'ora e questo giorno per sempre. Non vi è perdita che non abbia qualche rimedio: la sanità perduta può ricuperarsi; un incendio, un naufragio non sono senza riparo; gli affari più rovinati lasciano sempre qualche speranza di ritorno; la perdita di una battaglia o di una lite, la perdita della riputazione, una disavventura non sono senza rimedio. Si sa che la vita ha l'alto e il basso; si può rialzarsi dopo le cadute; vi sono degli ajuti soprannatu-

rali e miracolosi in difetto degli ordinarii; il miracolo può supplire a questa sorta d'impossibilità. La sola perdita del tempo è senza speranza di ritorno e di rimedio. Iddio non può fare che il giorno di jeri non sia passato e che tanti begli anni consumati nei vostri piaceri non siano perduti. Potrete aver a vivere ancora qualche mese. Iddio può prolungare ancora i vostri giorni per quanto a lui piace; ma non può far rivivere i giorni passati: potrete impiegar meglio i giorni che vi restano; ma non potrete riparare a quelli che avete perduti. E si comprendon forse la grandezza, l'enormità, le conseguenze di questa perdita?

Con questi giorni mal impiegati, quante grazie destinate, preparate ed attaccate anche a questi giorni sono tutte perdute? Da questi giorni dipendeva forse la vostra conversione, la grazia della vocazione, o quella della perseveranza. Il Sole allora risplendeva, ed oggi al suo tramontare è vicino: avevamo a far del cammino, ma allora il giorno era nel suo vigore; oggi ci troviamo non meno lontani, e il giorno è al declinare; la luce senza la quale non si sa dove si vada, è forse sul punto di estinguersi. Non è più tempo di mettersi in cammino; ci siamo svegliati troppo tardi; non è tempo sulla sera o nella notte correre al mercato per far provvisione di olio; lo sposo giugne nel tempo di nostr'assenza; i giorni belli d'una florida gioventù, gli anni brillanti di una età piena di vigore, di sanità, la bella stagion della vita consumata e perduta in un ozio molle, tutto questo tempo tanto prezioso non ci era stato concesso che per fare il nostro viaggio. Il piacere, la dilicatezza, le compagnie ci hanno arrestato; sul mancar dell'età, in quei giorni nuvolosi, in quei brevi giorni accompagnati da tante infermità si conosce di essersi troppo trattenuto: si va a mettersi in cammino, quando bisogna pensare a ritirarsi. Genti del mondo, donne mondane, giovani che perdete i giorni più belli di vostra vita, applicatevi tutte queste allegorie; comprendete questo discorso figurato, e ricordatevi ciò che vi dice il Signore nel Vangelo, ch' Egli verrà quando meno vel pensate, e non avrete più tempo.

Punto ii. Considerate qual perdita sia una perdita di

estrema conseguenza quando è irreparabile: e tal'è la perdita del tempo. Si fa tuttavia questa perdita con piacere, si fa ridendo, avrebbesi gran dispiacere di non farla. Coloro che operano in questa guisa, son eglino cristiani? son eglino ragionevoli? non sono questi eccessi di follia? Ve ne fu mai per lo meno uno più deplorabile? Ma ve ne fu mai alcuno che fosse seguito da più crudeli e più inutili pentimenti?

Tutto il tempo passato nel giuoco, in vani discorsi, in spettacoli è un tempo infelicemente perduto; tutto il tempo impiegato nell'abbellirsi, nell'ornarsi, nell'aggiugnere vanità a vanità, nel seguire scrupolosamente una moda, è un tempo perduto. Tutto il tempo consumato in affari de' quali la cupidigia, l'ambizione, o qualche altro motivo puramente naturale è il primo motore; il tempo alla fine distrutto, consumato in inutilità speciose, in cose da niente, tutto è tempo perduto. Tutto questo tempo ci sarà ridomandato dal supremo Signore che non ce lo aveva dato, se non per metterlo tutto a profitto per l'altra vita. Oh Dio che perdita! Oh Dio qual conto se ne dovrà rendere! Oh Dio che afflizione eterna!

Questo tempo tanto prezioso si perde, e si perde senza rimorso: sovente la sola pena che se n'ha, è il non sapere in che perderlo. Le persone nobili; le persone tanto distinte per le loro ricchezze, per la loro nascita, per la loro dignità, pei lor impieghi, pel loro posto, sono quelle che d'ordinario ne fanno un peggior uso. Nell'ultima infermità, cioè, quando il tempo è per spirare, quando l'eternità comparisce, quando non vi è più tempo, si corre ai ministri del Signore, si ha ricorso agli spedienti; si vuol fare in pochi momenti poco liberi, e nei quali si sa tanto poco quello che si fa, si vuol fare, dico, quanto è necessario per lo spinoso e grande affare per cui Iddio aveva concessa tutta la vita. Non sono burle in materia di religione tutte queste divozioni autunnali, o per dir meglio di verno, tutti questi morfiosi pentimenti, tutte queste riflessioni troppo tardive? Si ha tutta la vita per affaticarsi nell'acquisto della salute. Non vi è età, non vi è stagione, non vi è condizione, non vi è impiego, che ci dispensi da questa obbligazione. Ella è l'unico,

e il grand'affare di tutta la vita. Che diranno, che penseranno in quell'ultima ora coloro che non ci pensano al presente?

Mio Dio! sento la perdita che ho fatta, ella è irreparabile; ma poichè per vostra misericordia mi date ancora qualche giorno di vita, ho risoluto coll'ajuto di vostra grazia di non perderne pure un momento.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ergo dum tempus habemus; operemur bonum. Gal. 6.
Sinch'è tempo per noi, facciamo tutto il bene che possiamo.
Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore. Psal. 118.
L'anima mia desidera con estremo ardore di osservare i vostri comandamenti in tutti i giorni di mia vita.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Il tempo è prezioso e breve, e la perdita del tempo è irreparabile. Si possono concedere queste tre proposizioni, e perdere il tempo? pure questo tempo si perde tutto giorno, e la rapidità colla quale questo tempo sen vola, non può moderare la premura ch'abbiamo di vederlo volato. Numerate oggi i vostri anni, numerate i vostri giorni: quanti ve ne sono di perduti, e quanti non perduti? La perdita è di conseguenza, perchè alla fine i nostri giorni sono numerati, e non ve n'è alcuno di cui non debbasi render conto. La perdita è irreparabile; perchè come mai riparare a quindici o ventimila giorni mal impiegati e perduti? Non vi è altro riparo che nella misericordia di Dio, e nel buon uso di quelli che vi restano ancora. Non ne perdete un momento, e mettete in pratica gli avvisi seguenti.

2. Ogni giorno nell'orazione della mattina e della sera, e alla mensa domandate perdono a Dio con dolore sincero del tempo che avete perduto. 3. Non prendete alcun sollievo, alcun divertimento che non lo santifichiate non solo col motivo, ma ancora coll'esercizio. Determinate un numero d'atti d'amor di Dio che farete in quel tempo di riposo; fate lo stesso nel tempo della mensa. 4. Impiegate nell'orazione, o in qualch'altra opera buona in ogni settimana una mezz'ora, o un'ora del tempo che mettete nel sollevarvi o nel prender riposo. 5. Scegliete un giorno ogni anno per impiegarlo intero nel redimere il tempo, come si esprime l'Apostolo, (*Ephes.* 5.) cioè in orazioni, in penitenze, in opere buone facendo limosine più ampie, e non perdendo pure un istante di tutto quel giorno. L'anniversario del giorno di vostra nascita, è il più proporzionato a questa pratica santa. Non mancate parimente in tutte le vostre Confessioni di accusarvi del tempo perduto. Questo è un peccato assai grave.

GIORNO VIII.

SAN GOFFREDO VESCOVO.

Secolo XI, e XII.

San Goffredo, o Gotifredo nacque circa l'anno 1066 nel distretto di Soisson città delle Gallie. Suo padre per nome Fradone, e sua madre chiamata Elisabetta, ambedue forniti di molta pietà, appena nato l'offerirono a Dio per le mani d'un Santo Abate del Monastero di San Quintino, il quale lo battezzò, e gl'impose il nome, ch'ei portava di Goffredo; e quando fu giunto all'età di cinque anni, egli medesimo lo ricevè nel suo monastero, per istruirlo sì nelle lettere, che nelle sante massime della cristiana Religione. Fece Goffredo col crescer negli anni gran profitto nelle une, e nelle altre, e specialmente nell'assidua, e attenta lezione delle divine Scritture, alla quale si applicò in modo particolare, e ne trasse quei lumi copiosi, che poi servirono a santificarlo nel corso della sua vita. Avendo abbracciata nello stesso monastero di S. Quintino la profession religiosa, si esercitò con molto fervore nella pratica di tutte le virtù, e specialmente dell'ubbidienza, e della mortificazione di se medesimo onde divenne in breve un modello di perfezione a tutta quella comunità. Essendo stato dal suo abate destinato alla cura degl'infermi, e all'uffizio di ricevere gli ospiti, fu tale la puntualità, e la carità, con cui soddisfaceva ad ambidue questi ministeri, che riusciva di somma edificazione non meno ai suoi confratelli, che ai forestieri, che capitavano in quel monastero.

Che però il suo Abate Goffredo benedicendo il Signore de'doni singolari, di cui si era degnato di arricchire questo suo servo, credè che convenisse di farlo promuovere al Sacerdozio, benchè non eccedesse ancora l'età di 25 anni, al qual grado in quei tempi non si solea far ascendere se non pochi monaci, e tra essi quei soli, ch'erano adorni e di virtù, e di scienza non ordinaria. Goffredo, stimandosi indegno di questo sublime carattere, ricusò quanto mai potè di consentirvi; ma alla fine gli convenne cedere ai voleri non solo del suo Abate, ma del Vescovo

ancora, che gliel comandò espressamente. Col sacro carattere del Sacerdozio, e coll'esercizio de' ministeri di esso si acrebbero vie più, e si renderono note anche agli altri fuori del monastero le insigni virtù del Santo. Onde non passò molto tempo, che l' Arcivescovo di Reims tenendo un Concilio provinciale, discorrendo coi Vescovi della sua provincia de' mezzi di ristabilire la disciplina regolare, ch' era di molto scaduta nel monastero di Nogento, risolvè di comun consenso degli altri Vescovi di servirsi a tal effetto dell' opera di Goffredo, costituendolo Abate, e superiore di quel monastero. S' incontrarono però difficoltà quasi insuperabili per indurre il servo di Dio ad accettare un tal carico, amando egli di ubbidire, e non di comandare agli altri, e riputandosi di vero cuore, come utile ch' egli era, inabile per quell' uffizio, e non vi volle meno dell' autorità dell' Arcivescovo, e degli altri Vescovi sopraddetti, congiunta a quella del Re Filippo, per vincere la resistenza di Goffredo, e obbligarlo ad accettar quell' incarico.

L' esperienza di tutti i tempi ha fatto conoscere, che quelli meglio d' ogni altro riescono nell' esercizio delle dignità ecclesiastiche, che non le ambiscono, anzi fanno il possibile per ischivarle. Così appunto avvenne nel caso presente: conciossiachè Goffredo riuscì un eccellente Superiore del monastero di Nogento, nel quale e colle sue istruzioni animate dall' efficacia de' suoi esempii, e colle altre diligenze, che usò, fece in breve tempo fiorire una sì esatta disciplina, che recò a tutti somma edificazione. Essendosi sparso da per tutto il buon odore delle virtù che regnavano in quella comunità, vi concorse molta gente a vestire in essa l'abito religioso, e vi furono eziandio due Abbati di altri monasteri che rinunziarono alle loro Abbadie, per aver la sorte di vivere da semplici monaci sotto la condotta del Sant' Abate Goffredo; sicchè il monastero di Nogento, in cui si contavano poco più di sei monaci, quando egli ne prese il governo, divenne numerosissimo, e uno de' più celebri di quelle parti. Tanto può in una religiosa comunità la buona e santa condotta di chi vi presiede! Egli usava nel comandare a' suoi monaci una gran dolcezza, e soavità tem-

perata da una giusta severità, e di questa si serviva verso di coloro, che per malizia e durezza di spirito si mostravano disubbidienti, e inosservanti. Amava tutti con viscere di vero padre, che questo appunto significa il nome Siriaco di Abate, con cui si appellano i Superiori de' monaci; era sempre pronto a consolarli, e a soccorrerli in tutti i loro bisogni, e verso gl' infermi si portava come una madre amorosa: tanta era la sollecitudine e premura, che si prendeva di assisterli, e confortarli nelle loro infermità! Soleva spesso tra le altre cose raccomandare a' suoi monaci, che avessero continuamente avanti gli occhi il fine, per cui eran venuti al monastero, cioè di santificare le anime loro, e il termine, ove tendevano, cioè l'eterna felicità del Cielo, e finalmente la via, per la quale dovevano camminare, della perfezione cioè evangelica, e dell' esatta osservanza delle loro regole, e principalmente della carità e dell' umiltà, che sono l'anima di tutte le regole, senza le quali non si può piacere a Dio, non che far acquisto della perfezione religiosa.

L'Arcivescovo di Reims rimase sì contento, e soddisfatto del buon ordine, e della santa disciplina, che Goffredo avea stabilita nel monastero di Nogento, che in un Concilio provinciale tenuto dopo alcuni anni in Reims, risolvè di far passare il servo di Dio da Nogento all'Abbazia del monastero di S. Remigio della città medesima di Reims, per ricompensa del suo distinto merito, giacchè quest' Abbazia di S. Remigio era una delle più ricche, e delle più ragguardevoli del regno. Una simil proposta, che ad altri forse avrebbe recato piacere, recò a Goffredo un sommo e incredibil disgusto. Ei si protestò risolutamente di non voler abbandonare la sua sposa povera, e disadorna, cioè l' Abbazia di Nogento, per qualunque altra più nobile, e più ricca, e che in quel posto in cui la divina Provvidenza l'avea collocato, era determinato di vivere, e morire. Che se alcuna cosa dovea bramare, altra non poteva essere, senonchè di sgravarsi di quel peso medesimo, che contro la sua volontà gli era stato addossato. E infatti tanto disse, e tanto fece, che ottenne il suo intento di esser lasciato a Nogento. Ma poco dopo, nell' anno cioè 104 gli convenne sottopor

le spalle ad un peso assai più grave, e formidabile, qual è quello del Vescovado. Imperciocchè trovandosi vacante la Sede Episcopale della città di Amiens, il clero, e il popolo, mosso dalla fama delle virtù di Goffredo, l'elesse di unanime consenso per suo Pastore, e inutili riuscirono tutte le ripugnanze, e le sue suppliche accompagnate eziandio da lagrime per sottrarsene, attesochè il Legato della Sede Apostolica, che allora si trovava in Francia, con positivo, ed espresso precetto gli comandò di accettare quella dignità.

Ricevuta adunque dall'Arcivescovo di Reims suo Metropolitano l'Ordinazione episcopale, s'incamminò Goffredo verso la città di Amiens, nella quale volle entrare senza veruna pompa, ma in abito di penitente, e a piè nudi: e portatosi a dirittura alla Chiesa cattedrale, accompagnato da numeroso popolo, vi predicò con tal fervore e unzione di spirito, che cavò le lagrime dagli occhi degli uditori, e cagionò in tutti una gran compunzione di cuore. Quest'esercizio della predicazione continuò egli poi sempre, senza mai stancarsi, riguardandolo come uno de' principali, e de' più indispensabili doveri del suo ministero. Egli considerava la sua dignità, non come un onore, che lo facesse sovrastare agli altri, ma come un pesante carico, che l'obbligava a pascere un numeroso popolo, e che lo rendeva debitore a Dio della salute di tante anime, quante eran commesse alla sua cura pastorale, delle quali se una sola perisse per sua colpevole negligenza, ne dovea rendere stretto conto al tribunale di Dio. E però sapendo quanto il buon esempio sia più efficace delle parole a persuader la virtù, regolò la sua vita in maniera, che potesse servire a tutti di specchio per imitarla. Le sue astinenze, e i suoi digiuni, e le sue vigilie, e mortificazioni eran continue e rigorose, non men di quello che fossero state nel monastero. Nel suo trattamento domestico, e in tutte le sue azioni facea comparire l'umiltà del Principe de' Pastori Gesù Cristo di cui sosteneva le veci. La sua carità, specialmente verso de' poveri, degli orfani, e delle vedove bisognose non avea limite alcuno, privandosi qualche volta fin delle vesti, e delle cose più necessarie per sovvenire

alle indigenze delle sue amate pecorelle. La sua vigilanza era indefessa, procurando con ogni diligenza la riforma de' costumi, e la buona disciplina, specialmente nelle persone consacrate a Dio sì del suo Clero, che de' monasteri della sua città e diocesi. Sopra tutto porgeva continue e fervorose orazioni a Dio, acciocchè si degnasse di spandere le sue celesti benedizioni sopra di se, e sopra del suo popolo, ben sapendo, che nè chi pianta, nè chi innaffia, fa nulla, se il Signore non dà colla sua grazia l'accrescimento, e non rende colla sua misericordia fruttuoso il ministero de' sacri Pastori.

La vita irreprensibile, che il Santo Prelato menava, e la sua pastoral sollecitudine per la santificazion del suo gregge, quanto incontrò la soddisfazione e l'applauso delle persone dabbene, altrettanto gli concitò il disgusto, e l'odio de' malvagi, de' quali pur troppo suol essere grande il numero in ogni luogo. Non potendo costoro soffrire di esser disturbati nello sfogo delle loro sregolate passioni, non lasciavano di mormorare contro la sua condotta, di disapprovar pubblicamente le sue ordinazioni, e di pigliarsela come frenetici contro il medico, che volea guarire le loro piaghe. Siccome il Santo esigeva da' suoi Ecclesiastici una vita pura, e lontana da ogni sospetto di corrispondenza con persone di sesso diverso, privando de' loro uffizii quelli, che persistevano nella loro vita scandalosa, così avvenne, che una rea femmina sdegnata fieramente contro il Santo Prelato perchè l'avesse privata dell'amicizia, e conversazione d'una persona Ecclesiastica, cercò di avvelenarlo con un certo liquore da lei preparato a tal effetto, e che fece in maniera, che fosse presentato al Santo Vescovo. Ma la divina Provvidenza lo preservò da questo pericolo, facendogli scorgere con lume celeste, che quel liquore era avvelenato, del qual enorme attentato ei non fece alcun risentimento, nè volle, che se ne formasse processo, nè inquisizione veruna. Così pure ebbe a soffrire molte vessazioni da certi monaci, che senza titolo legittimo si pretendevano esenti dalla sua giurisdizione, per vivere a modo loro, e senza disciplina; onde bisognò ch'ei difendesse le ragioni della sua Chiesa prima avanti l'Ar-

civescovo di Reims, e poi avanti al Pontefice a cui i monaci avevano appellato, e si portasse a Roma per esporre le sue ragioni al Papa, che allora era Pasquale II, il quale, benchè da principio si mostrasse prevenuto in favor de' monaci suoi avversarii; tuttavia riuscì poi al Santo Vescovo di disingannarlo dalle sue prevenzioni, e di ottenere, che rimanessero illesi i diritti della sua Chiesa, e obbligati i monaci a soggiacere alla sua correzione. Il che ridondò in vantaggio di essi; poichè il Santo Vescovo ebbe campo di togliere i disordini, che regnavano nel lor monastero, e di ristabilirvi la disciplina regolare.

Queste, e altre molte contraddizioni, che gli conveniva tutto giorno soffrire nell'esercizio del suo ministero pastorale, gli fecero sorgere nell'animo il pensiere di rinunziare al suo Vescovado, e ritirarsi in una solitudine, per attendere a se solo, e alla sua salute. Di fatto verso il fine dell'anno 1112 dopo essere intervenuto a un Concilio di Prelati di Francia adunato in Vienna, città del Delfinato, in cambio di tornarsene alla sua Chiesa, andò a nascondersi nel monastero della gran Certosa di Grenoble, donde mandò al clero, e popolo di Amiens la dimissione, e rinunzia di quella Chiesa, pregandoli a provvedersi di un nuovo Pastore, giacchè egli si conosceva inabile a sostener quel carico, ed era risoluto di finire i suoi giorni nel deserto della Certosa negli esercizii della penitenza. Laonde i cittadini di Amiens inviarono i lor deputati all'Arcivescovo di Reims e fecero istanza, che fosse loro permesso di venire all'elezione d'un nuovo Vescovo, attesa la dimissione fatta da San Goffredo. Quel Prelato tanto fu lungi dall'aderire a tale istanza, che anzi dopo aver fatta una severa riprensione ai deputati sopraddetti, perchè colle loro cattive procedure avessero obbligato un sì Santo Vescovo ad abbandonarli, si protestò, che lui vivente, non avrebbe mai consentito, che nessun altro governasse come Vescovo la Chiesa di Amiens. E però ordinò loro, che si portassero alla Certosa, e con umili suppliche procurassero d'indurlo a far ritorno alla loro città.

Intanto fu adunato un Concilio di Vescovi a Soisson,

al qual presedeva un Legato del Papa, ed esaminatosi quest'affare, fu risoluto, che si scrivesse in prima al Priore della gran Certosa, acciocchè licenziasse Goffredo dal suo monastero, e poi allo stesso Goffredo, affinchè se ne tornasse alla sua Chiesa di Amiens, giacchè i sacri canoni vietano ai Pastori di abbandonare le loro gregge. Fu adunque il Santo obbligato con gran suo rammarico, e con amare lagrime a lasciare la sua cara solitudine, e a portarsi nuovamente al governo della Chiesa di Amiens, ove fu ricevuto con giubilo universale da quei cittadini, che si mostraron pentiti de' disgusti dati a un sì buon Pastore, e risoluti di essergli in avvenire più docili ed ubbidienti. Ma i fatti non corrisposero alle parole, e le belle promesse di emendarsi de' lor costumi presto svanirono; sicchè il S. Prelato era costretto a gemere continuamente sopra l'indocilità d'una gran parte di quel popolo, e sopra la durezza del cuore di molti di loro, che non si arrendevano nè alle sue correzioni, nè alle sue preghiere. Riuscendogli pertanto amara la vita, si rivolse a Dio, supplicandolo a ritirarlo dall'esilio di questa terra, e liberarlo dalle angustie, che opprimevano il suo spirito. Esaudì il Signore le orazioni del suo Servo, onde nell'anno 1115 circa il fine di Ottobre, o principio di Novembre, essendo partito di Amiens per andare a Reims a trattare alcuni affari ecclesiastici con quell'Arcivescovo, fu per istrada assalito dalle febbre, che l'obbligò a fermarsi nel monastero de' Santi Crespino e Crespiniano di Soisson, dove aggravandosi vie più il male, dopo aver ricevuti con singolar divozione i SS. Sacramenti della Chiesa, stendendo le mani, e alzando gli occhi al Cielo, rendè placidamente il suo beato spirito al Creatore agli otto di Novembre del suddetto anno 1115 in età di circa cinquant'anni, e undici di Vescovado.

La vita d'un Pastore zelante, che conosce a pieno gli obblighi gravissimi del suo ministero, che desidera, e procura con tutte le forze la salute delle anime affidate alla sua cura, non può essere se non amara, e ricolma di angustie, e di sollecitudini, allora specialmente che s'incontra in un popolo indocile, come avvenne a questo Santo Vescovo, e com'è avvenuto a molti altri santi

Prelati, anzi allo stesso S. Paolo, il quale, come abbiamo dalle sue Epistole, soffrì angustie, e crepacuori sì grandi nell'esercizio del suo Apostolato, che si protestava di essergli venuta a tedio la vita; e di passare i giorni nel duolo, nelle amarezze, e nelle lagrime per la salute di coloro, a'quali annunziava l'Evangelo, e che mal corrispondevano alle sue apostoliche fatiche, talmentechè paragona la sua vita ad una morte quotidiana. « Non vi » è cosa, *dice Sant' Agostino*, più facile, più piacevole, e » più gioconda a'dì nostri, della dignità di Vescovo, se » si esercitano le funzioni di essa superficialmente, senza » zelo e adulando gli uomini ne' loro disordini; ma nel » tempo stesso non v'è cosa più detestabile di questa » agli occhi di Dio, nè più perniciosa sì al Pastore, che » al gregge. Al contrario non v'è cosa più difficile, nè » più faticosa, nè più ripiena di scogli e di pericoli, se » nell'esercizio di essa si vogliono osservare, come si » dee, le regole insegnate dal principe de' Pastori Gesù » Cristo Signor nostro ». Quindi è, che gli uomini illustrati dal lume celeste sfuggivano, quanto mai potevano, le dignità ecclesiastiche e pastorali, e quando eran costretti ad accettarle, gemevano sotto il carico di esse, e attribuendo per la loro umiltà a propria colpa il poco frutto, che vedevano risultare nelle anime dalle lor fatiche e sollecitudini, cercavano tutti i mezzi di sgravarsene; e qualche volta il Signore ha disposto, e permesso, che alcuni Santi venerati dalla Chiesa, come S. Goffredo, se ne sottraessero, e ritirassero, per attendere a se soli, e alla propria salute. Il che certamente bisogna attribuire a una particolare ispirazion del Signore, superiore alle regole ordinarie: o pure se in ciò commisero qualche difetto, veniva questo ricoperto dall'abbondanza della lor carità, e scusato dal salutevol timore, che avevano di perder l'anima propria, mentre procuravano la salute dell'anime altrui.

Per la Messa abbiam seguito l'Originale.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Exaudi, quæsumus Domine, preces nostras, quas in Beati Godefridi Confessoris tui, atque Pontificis solemnitate deferimus: et qui tibi digne meruit famulari, ejus intercedentibus meritis, ab omnibus nos absolve peccatis. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Esaudisci di grazia, o Signore le nostre preci che ti offriamo nella solennità del tuo B. Confessore e pontefice Goffredo; e pei meriti di colui che seppe degnamente servirti, assolvi noi da tutti i nostri peccati. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla seconda lettera di San Paolo a' Tessalonicesi. *Cap.* 3.

Fratres, cum essemus apud vos hoc denunciabamus vobis: quoniam si quis non vult operari, nec manducet. Audivimus enim inter vos quosdam ambulare inquiete, nihil operantes, sed curiose agentes. Iis autem qui ejusmodi sunt, denunciamus, et obsecramus in domino JesuChristo, ut cum silentio operantes, suum panem manducent. Vos autem nolite deficere benefacientes.

Fratelli: Essendo presso di voi, v'intimavamo che chi non vuole lavorare, non mangi; imperocchè abbiamo udito, che alcuni tra voi procedono inquietamente, i quali non fanno nulla, ma si affaccendano curiosamente. Or a questi tali facciam sapere, e gli scongiuriamo nel Signore Gesù Cristo, che lavorando in silenzio mangino il loro pane. Ma voi, o fratelli, vi rallentate nel ben fare.

La seconda lettera di San Paolo a' Tessalonicesi fu scritta da Corinto poco tempo dopo la prima, l'anno 52, ovvero 53, di Gesù Cristo. Come i Tessalonicesi erano uomini naturalmente dilicati, riprende fortemente coloro che se ne stavano in ozio, censurando tutti gli altri; gente inquieta, curiosa e affatto mondana.

R I F L E S S I O N I.

Nulla è più contrario alla vita Cristiana, quanto la vita delicata delle persone oziose, che sono la più nobile e più numerosa parte del mondo. In vero quando si pensa a ciò che l'uso e la licenza rendono oggidì comune, e si viene a rappresentar da un canto i precetti della legge e le massime di Gesù Cristo e dall'altro le persone mondane, tutti i giorni delle quali sono giorni di feste e di piaceri: le persone nudrite nella dilicatezza, e che invecchian nell'ozio; quando si considera la vita inutile

di cui tanti si fanno onore ed applauso: non si potrebbe domandare se tutti i fedeli nella medesima chiesa, sono della medesima religione? oppure se avendo tutti la stessa legge, gli stessi comandamenti, lo stesso vangelo, i nobili ed i ricchi, tutti coloro che fanno figura, tutti coloro che hanno qualche dignità nel mondo, sieno dispensati con ispecial privilegio dalla legge universale, e dalle obbligazioni che sono indispensabili per tutti gli altri cristiani? Cosa strana! Lo stesso uomo, la stessa donna che in una mediocrità di fortuna, in una condizione ignobile vivevano cristianamente, e si credevano indispensabilmente obbligati a soddisfare a tutti gli articoli della legge; divenuti ricchi, o saliti a nuovo posto, credono sia necessario cominciare a far prova di nobiltà con una professione d'ozio e di dilicatezza. Mio Dio! Quanto la vita dilicata e inutile della maggior parte delle persone comode, prova sensibilmente il piccol numero degli eletti! Sovvengaci, che si è indegno di entrare nel cielo, se fassi il male; ma che non si giugne ad esserne più degno, se non si fa il bene che si è tenuto a fare nella sua condizione. *Declinet a male, et faciat bonum.* Non basta il non perdere il talento ricevuto: il servo ozioso è condannato per non aver fatto produrre il frutto. La religione cristiana nulla stima i titoli vani e infruttuosi: altro non ci accompagna al tribunale del giudice supremo, che le nostre opere. Le persone del mondo i giorni delle quali son sì vacui, ne avranno a presentare di molte? Ma tante persone consacrate a Dio nello stato ecclesiastico, o religioso si troveranno più ricche, dopo una vita sì poco conforme all'austerità, alla santità, alle obbligazioni del loro stato? L'ozio e la dilicatezza si introducono alle volte persino nel chiostro, e si mascherano sotto un vestimento rozzo e penitente. Coloro che sono vestiti dilicatamente non abitano nel deserto; ma lo spirito della dilicatezza non si accosta forse mai alla solitudine? Una persona religiosa poco mortificata e poco regolata, è necessariamente indivota. L'ozio accompagna d'ordinario l'indivozione, e la dilicatezza è il frutto più naturale dell'ozio.

Per il Vangelo Vedi pag. 24.

MEDITAZIONE

Dell' esempio de' Santi.

PUNTO I. Considerate che i Santi non sono solamente l'oggetto di nostra venerazione: la chiesa ce li propone ancora come modelli, che dobbiamo imitare, com'esempii che dobbiamo seguire. Non ignoriamo quale sia stata la vita de'Santi, quali sieno stati i lor sentimenti, quale

la purità del loro cuore, quale la conformità fra la loro credenza e i loro costumi, qual sia stata la loro pietà, la loro mortificazione, la loro perseveranza. Sempre in guardia contro i minori impeti del naturale e delle passioni, sempre più assetati della giustizia. Facevano della perfezione evangelica l'unico oggetto di lor ambizione, e della vita di Gesù Cristo il loro modello. Banditi volontariamente da tutte le conversazioni di piacere: quali onesti passatempi non vietavano a se stessi, per timore di dar qualche tregua a' nemici, che avevano sempre a combattere e a vincere? Austeri perfino nelle indispensabili necessità della vita, si lagnavano di continuo di esser troppo alieni dalla mortificazione. Una modestia dolce ed edificativa era l'unico ornamento esteriore di quelle dame cristiane che saranno eternamente, ma inutilmente un soggetto d'invidia a quelle che non avranno imitata la loro virtù. Comparire agli spettacoli profani, era un confondersi co' Pagani, e fare un torto insigne al nome cristiano. Qual riserva, o Signore, per tutto ciò che poteva alterare la carità! Qual dilicatezza per tutto ciò che poteva offendere l'innocenza! Non avevano gusto che per le croci: e pensavano, che un cristiano non potesse gustare altre delizie sopra la terra. Il pensiero dell'eternità le occupava in ogni tempo, e non potevano comprendere, che un cuore fatto pel suo Dio, capace di amar Dio, istruito del precetto particolare e di tutte le obbligazioni ch'egli ha di amar Dio, potesse appigliarsi ad un oggetto creato, e riempirsi di questi beni apparenti che si perdono colla vita. Il pensiero di una eternità infelice per le persone riprovate, e quello d'una eterna felicità per le anime giuste, era sempre presente al loro intendimento. Da questo nasceva la noja del mondo e delle sue massime; da questo l'odio implacabile del lor proprio corpo; da questo le stupende austerità e l'affetto per la solitudine. Ecco quali sono stati i Santi. Ammirasi ciò che hanno fatto. Ma per esser santi dovevan forse far meno? Sarebbe maraviglia, se avendo fatto solo quello che noi facciamo, fosser giunti ad esser santi: se essendo noi sì poco simili ai Santi, fossimo santi noi stessi.

Punto ii. Considerate quanto siamo dissimili a questi modelli eccellenti. Qual differenza di sentimenti, di costumi, e di maniera di vivere! Quale opposizione fra la nostra e la loro vita, fra la strada ch'è da noi tenuta, e quella che gli ha condotti all'eternità beata! Umili, casti, modesti, divoti, pazienti, mansueti e mortificati: vedendoci sì altieri, sì orgogliosi, sì indivoti, sì colpevoli, sì impazienti, sì sensuali, ci riconoscon eglino per loro fratelli? Crederebbesi ancora nel vederci semplicemente un poco più davvicino, che fossimo della medesima religione che i Santi? Ma i Santi non si sarebbero eglino ingannati seguendo una morale tanto contraria alla nostra? Ah! noi stessi conosciamo, che se avessero seguita la nostra morale non sarebbero mai stati Santi. E a dir vero: qual sarebbe il nostro stupore, la nostra sorpresa, se leggendo la storia di alcuno di questi eroi cristiani, trovassimo una vita poco dissimile alla nostra? La stessa applicazione a' loro piaceri, la stessa ambizione, la stessa voglia smodata di tutti i lor agi, gli stessi impeti di passione, la stessa vanità, le stesse debolezze? Che penseremmo noi, se trovassimo, che quelle donne, le quali ci vengono presentate come modelli di virtù, avessero passate molte ore nell'adornarsi, fossero vissute nella dilicatezza e nell'ozio, e poco si fossero assentate dagli spettacoli profani? Che penseremmo noi, se le persone religiose che ci sono proposte per oggetto di nostra venerazione, non avessero quasi mai fatta che la lor propria volontà, non avessero cercato nel chiostro che i loro comodi, e si fossero come noi dispensate dalla maggior parte delle lor regole? Che diremmo se quei pretesi Santi d'ogni condizione, d'ogni età e d'ogni sesso non avessero più travagliato nell'affare di lor salute, di quello che noi vi travagliamo? Continuerebbero eglino forse ad essser l'oggetto di nostra venerazione e del nostro culto: e istruiti quanto noi siamo delle gran verità di nostra religione e delle massime del Vangelo, potremmo noi persuaderci, che sono santi? Che sorta di santità, diremmo con isdegno, ci viene esposta in persone non meno imperfette che noi? Non è questo un distruggere la giusta idea che abbiamo della virtù cri-

stiana? Se giugnesi ad esser santo, vivendo nel lusso, nella licenza, nel piacere, bisogna togliere da noi il vangelo. A che serve una morale sì stretta, dura e tormentosa, giacchè si può uno salvare, non che farsi santo con dispendio minore? Ma pensiamo noi, che se dopo la nostra morte si scrivesse la storia di nostra vita, si trovassero molte persone, le quali giudicassero che fossimo nel numero de' Santi? E noi vogliamo esser santi, e non cambiamo maniera di vivere? Si fonda molto (dicesi) sopra la misericordia di Dio. Sì: mai alcuno più non vi si è fondato dei Santi. Ma la lor confidenza gli ha resi forse meno regolati, o meno austeri?

Fate, o Signore, che queste riflessioni sì giuste, sì interessanti non mi sieno inutili. Sento il pericolo in cui sono di perdermi vivendo come faccio. Fatemi la grazia, che io tragga profitto dall'esempio di coloro che debbono servirmi di modelli.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Beati immacolati in via, qui ambulant in lege Domini. Ps. 118.

Felici coloro, che sono sempre nelle vie dell'innocenza, e camminano fedelmente nella legge del Signore.

Da mihi intellectum, et scrutabor legem tuam, et custodiam illam in toto corde meo. Ps. 118.

Datemi, o Signore, dell'intelligenza; affinchè meditando sopra la vostra legge, mi appigli con tutto il mio cuore ad osservarla.

PRATICHE DI PIETA'.

1. L'esempio de' Santi farà il processo a tutti coloro che hanno la disavventura di perdersi. I Santi saranno tanti testimonii che deporranno contro di noi, e la lor deposizione sarà senza replica. Erano uomini come noi, soggetti alle stesse passioni e alle medesime debolezze. Hanno avuti gli stessi ostacoli da superare e gli stessi nemici a combattere: noi non abbiamo ad osservare un'altra legge, nè a seguire un altro vangelo. Sappiamo come sono vissuti; non ignoriamo qual sia la nostra vita. Non leggete mai la vita di un Santo senza far le riflessioni ch'ella vi suggerisce. Mettete in paragone la vostra colla loro vita; ascoltate i rimproveri che quella gran diversità vi fa sentire; e domandate sovente a voi stesso, se sarete santo.

2. Non leggete mai alcuna vita d'un Santo senza prendere la risoluzione d'imitare alcuna di sue virtù, e delle sue pratiche divote. Non vi è alcuna di queste vite per maravigliosa che sia, la quale non vi somministri qualche virtù che sia per voi. Non

si suole appigliare sovente, che a quanto vi è di più estraordinario, e di maggior impressione: se ne resta abbagliatò, ed ecco il frutto che se ne riporta. Abbiate una pratica diversa. Arrestatevi a quello ch'è più comune. La lor grande innocenza, la lor penitenza costante, la fuga dalle occasioni del peccato, la lor tenera pietà, la lor divozione verso la Vergine santa ec., sono le virtù che dobbiamo imitare nei Santi.

GIORNO IX.

LA DEDICAZIONE DELLA CHIESA DEL SANTISSIMO SALVATORE DETTA COMUNEMENTE DI S. GIOVANNI DI LATERANO.

Fino dai primordi del mondo, sonosi innalzati altari per offerire sacrifizi a Dio, e sempre risguardati siccome sacri quei luoghi ov'essi erano eretti. Abele, Noè, Abramo e gli altri patriarchi vi radunavano di quando in quando le loro famiglie, per rendere al supremo Signore un culto solenne di adorazione. Abramo piantò un bosco intorno al suo altare a Bersabea, acciocchè questo luogo fosse più riposto e più atto ad inspirare rispetto e religioso timore: Giacobbe ne innalzò un altro a Bethel, vi sparse sopra dell'olio, e chiamò il luogo dove esso era, *Casa di Dio*, e vi fece il voto di dare al Signore la decima parte di quanto possedeva.

Dopo che Dio ebbe fatto conoscere agli Ebrei la maniera colla quale voleva essere onorato, ed ebbe loro dato una completa raccolta di riti e di cerimonie, comandò ad essi di costruire un tabernacolo movibile, un altare d'oro per bruciarvi gl'incensi, un altro per gli olocausti, e volle che tutto quello che era destinato al servizio del suo culto, fosse unto e consacrato coll'olio. Ingiunse poscia loro di fabbricargli un tempio, il qual ordine fu eseguito con rispetto e con magnificenza.

San Paolo ci fa sapere, che fino dal nascere del cristianesimo, i fedeli avevano nella propria casa delle stanze separate, o vogliam dire oratorii, nelle quali si raunavano a pregare e offerire il sagrifizio. Parlasi di sovente negli Atti degli Apostoli delle assemblee religiose che si facevano nel cenacolo, ossia camera superiore, che sembra fosse nella casa di Giovanni Marco. Fino dai

tempi di San Giovanni evangelista chiamavasi *ecclesia* (chiesa) il luogo, ove i fedeli si radunavano col vescovo. Al dire di S. Clemente di Roma, ci erano dei luoghi da Dio particolarmente ordinati al suo culto. Sant'Ignazio invita i fedeli a congregarsi nel tempio di Dio, e dice che in una chiesa era un altare, e un vescovo co' suoi preti e diaconi. Il luogo delle adunanze de' fedeli, in cui si facevano le rinunzie usitate nel battesimo, o si offeriva l'Eucaristia, era detto da Tertulliano *chiesa o casa di Dio*. L'autore pagano del dialogo intitolato *Philopatris*, parla di un ricco luogo, ove si radunavano i Cristiani; e Lampridio racconta, che Alessandro Severo assegnò ai Cristiani, per onorar Dio, un luogo del quale i tavernai volevano impadronirsi.

S. Gregorio taumaturgo fece fabbricare molte chiese; e questo antico dottore, come pure S. Dionigi di Alessandria, fa espressa menzione della chiesa. San Cipriano ne parla spesso, e la nomina alcuna volta *casa del Signore o dominicum*. Sappiamo da Eusebio, che durante la pace, di cui godettero i Cristiani dopo la persecuzione di Valeriano sino a quella di Diocleziano, le antiche chiese non erano ampie abbastanza per capire i fedeli, e che in ciascuna città se ne fecero fabbricare di nuove assai più spaziose. Che se Origene, Minuzio Felice, Lattanzio e Arnobio dicono talvolta che i Cristiani non aveano nè templi nè altari, è chiaro da' medesimi scrittori ch'eglino non aveano templi magnifici a causa delle loro persecuzioni, come quelli de' Gentili, nè adorni d'idoli, nè altari per sanguinosi sagrifizii. Nè era buon consiglio per questi Apologisti il dire a' Gentili ch' eglino pure ci aveano un'ara su cui immolavano, senza spargimento di sangue, l'agnello divino. Lattanzio stesso parla di una chiesa cattolica, che era in Frigia e alla quale i Pagani appiccarono il foco, e vi bruciarono tutti i Cristiani che entro vi erano raunati. Non solo racconta egli la demolizione di quella di Nicomedia, ma dice ancora che nelle Gallie, ove regnava Costanzo, le chiese furono distrutte. Egli non poteva ingannarsi sopra questo fatto, perchè era in allora nelle Gallie con Crispo Cesare. Perciò quando Eusebio dice, che Costanzo non distrusse le

chiese, intese dire soltanto, aver questo principe non dato alcun ordine aperto, perchè fossero distrutte; ma non impedito ai magistrati, che odiavano i Cristiani, di porre in esecuzione i decreti di Diocleziano. Gilda e Beda assicurano, che le chiese della Brettagna furono distrutte durante la persecuzione di Diocleziano, e fabbricate quando i Cristiani non furono più perseguitati dai Gentili. Leggesi in Sant'Ottato, che ci furono quaranta chiese in Roma prima della ultima persecuzione, le quali furono tolte ai Cristiani, ma poi vendute loro da Massenzio. Corre un'antica tradizione in Roma, che la casa del senator Pudente fosse cangiata in Chiesa da San Pietro, o più tosto che S. Pietro stabilisse in questo luogo un oratorio.

Costantino il Grande, dopo che la vittoria riportata sopra Massenzio ai 28 di ottobre del 312 ebbelo reso padrone dell'Italia e dell'Africa, dichiarossi protettore dei Cristiani. Licinio, che regnò in Oriente sino al 323, parve da prima volerli favorire. Quindi i Cristiani si posero a fabbricare in tutte le parti delle magnifiche chiese. Eusebio ci dà una minuta descrizione di quella di Tiro, che gli abitanti di questa città cominciarono nel 313, sotto la direzione di Paolino loro vescovo. Queste opere nullaostante furono interrotte dalla persecuzione da Licinio rinnovata nel 319; ma dopo la sconfitta di questo principe, e massime dopo il concilio di Nicea, Costantino fece fabbricare ed ornò a sue spese un gran numero di chiese, tra le quali Eusebio nomina quelle di Nicomedia, di Antiochia, di Gerusalemme e di Costantinopoli. I ricchi arredi di quella di Antiochia le fecero dar il nome di *chiesa d'oro*. Quella di Santa Sofia di Costantinopoli, che fu terminata da Costanzo nel 360, era dedicata a Gesù Cristo, che è l'increata Sapienza. Giustiniano la fece rifabbricare con somma magnificenza. Costantino fondò eziandio in Costantinopoli la chiesa dei dodici Apostoli, la quale, quantunque fosse altissima, le muraglie, al dire di Eusebio, erano tutte intonacate di marmo dal pavimento sino al tetto; al di sopra vi era una soffitta tutta dorata, e in luogo di tegole era coperta di rame.

Contansi ancora tre chiese fondate da Costantino, quella

del Santissimo Salvatore che fu fabbricata a Roma sul monte Celio, nel luogo ov'era il palazzo di Laterano, ond'ebbe il nome parte di questo colle. Esso palazzo era l'antica casa di Publio Laterano, ricco senatore, che Nerone fece morire, come complice della congiura di Pisone. Costantino lo avea ereditato da sua moglie Faustina onde questa chiesa prese il nome di *Basilica Faustina*, e più comunemente *Basilica Costantiniana*. L'imperatore fece fabbricare, perchè servisse di battistero a questa chiesa, una cappella dedicata a S. Giovanni Battista, con un secondo altare in onore di San Giovanni evangelista. Egli dotò questo battisterio con una rendita considerabile in terre, non solo in Italia, ma ancora nella Sicilia, nell'Africa e nella Grecia. La somma divozione che si aveva alla cappella di S. Giovanni, fece a poco a poco perdere a quella chiesa il suo nome primiero, ed essa non fu più in appresso conosciuta, che sotto quello di S. Giovanni in Laterano. Colà faceano i papi la loro ordinaria residenza; ma Gregorio XI, al suo ritorno da Avignone, cominciò a risedere a S. Pietro o al Vaticano. Non rimane per questo che la basilica di Laterano non abbia il primo luogo fra tutte le altre chiese di Roma e della cristianità: la qual preminenza venne confermata dalle bolle di Gregorio IX e Pio V, contro le pretensioni dei canonici di S. Pietro. I papi vi uffiziavano in certi giorni dell'anno. Benedetto XIII fece ristaurare il magnifico palazzo di Laterano contiguo a questa chiesa. Ma siccome l'aria è mal sana in questa parte della città, i papi fanno d'ordinario la loro residenza al Vaticano o a Monte Cavallo.

La chiesa di S. Giovanni in Laterano è detta la principale, la madre, la signora di tutte le chiese. Sarebbe troppo lungo il voler parlare minutamente delle reliquie preziose ond'ella è arricchita. Papa Leone I, stabilì fra i canonici che la uffiziarono la regola che Sant'Agostino avea dato in Africa. Nel 1061 Alessandro II vi pose dei canonici regolari della riforma di S. Frigidiano di Lucca, e volle che la chiesa di S. Giovanni in Laterano fosse la prima di questa congregazione. I canonici di questa chiesa portano sempre il nome di regolari, avvegnachè

quelli della riforma di S. Frigidiano sieno stati traslocati già da gran tempo nella chiesa di *nostra Signora della Pace*, ad essi si sono sostituiti dei canonici secolari che prendono il titolo di prelati, conforme alla costituzione di Sisto III nel 1456, e di Sisto IV nel 1483.

Dopo aver parlato della fondazione della chiesa di S. Giovanni in Laterano, e a questo proposito delle chiese fabbricate nei primi secoli del cristianesimo; ora diremo alcuna cosa sulla dedicazione di queste chiese, vale a dire delle cerimonie religiose, che si sono osservate in tutti i tempi nel consacrarle solennemente al Signore.

Il tempio di Salomone fu con grande solennità dedicato al Signore con preghiere e cerimonie religiose. I Cristiani i quali benedicevano le loro vivande, e quanto dovea servire a loro uso, non poteano a meno di non benedire con una speciale consacrazione i lor oratorj e chiese. Tutta fiata duranti le persecuzioni, essi celebravano i santi misteri nelle prigioni, nelle proprie case, e in altri luoghi riposti. Questa usanza di consacrare le chiese con somma divozione e solennità, traeva senza dubbio origine dalla tradizione apostolica. I vescovi della provincia e del vicinato raccoglievansi ordinariamente per assistere a questa cerimonia così augusta. Costantino convocò tutti i vescovi dell'Oriente per la dedicazione della chiesa di Tiro, e di quella del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Sant'Ambrogio riferisce una preghiera che recitavasi nella consacrazione di una chiesa, e noi veggiamo dagli scritti dei Padri, ch'essi facevano sovente dei discorsi sulla dedicazione dei templi del Signore.

I canoni proibivano sotto le più severe pene di fondare alcuna chiesa o monastero senza l'approvazione del vescovo. L'imperator Giustiniano ordinò, che il vescovo pregasse, e piantasse una croce nel luogo che si volea consacrare al servizio divino. Beda riferisce, che S. Gutberto, S. Chadol, e altri vescovi d'Inghilterra passavano le notti e spesso anche parecchi giorni di seguito in digiuni, in vigile e in orazioni sopra il luogo, ove si stava per fabbricare una chiesa o un monastero.

Non si potea consacrare alcuna chiesa o altare senza alcuna reliquia di Martiri; parte di cui era posta o sotto

l'altare, o nella pietra sopra la quale si offerivano i divini misteri. Quantunque tutte le chiese fossero consacrate a Dio, nulla ostante venivano dedicate sotto il titolo, sotto l'invocazione, o in onore dei Santi: e il medesimo praticavasi pegli altari che si erigevano alla memoria dei Martiri. Gli antichi concilii ordinano di consacrarli colla unzione del crisma, e colla benedizione dei sacerdoti, e con ciò s'imitava quello che aveano fatto i patriarchi degli Ebrei per ordine di Dio medesimo.

Essendo il mondo per lo peccato di origine, e pei peccati dei singoli uomini corrotto e bruttato, e fatto la sede del demonio, e le creature fatte ministri della malizia de' peccatori, la Chiesa per ciò benedice e purga per tal modo tutto quello che è destinato al divino servigio. Era proibito nell'antica legge di offerire sacrifizii altrove, che nel luogo, il quale sarebbe scelto dal Signore, e che poscia fu a lui consacrato in modo particolare; e i Cristiani hanno anch'essi dei riti e delle preghiere solenni, per la consacrazione delle loro chiese, e tratterebbero da sacrilego chiunque osasse di profanarle, o farvi altro da ciò in fuori che immediatamente risguarda il culto divino.

Avvegnachè sappiano essi, che Dio è da per tutto, pure dicono ch'egli risiede particolarmente in cielo; perciocchè ivi dispiega con maggior suo splendore la propria gloria e magnificenza. Egli onora del pari di una speciale presenza le nostre chiese; e vi è particolarmente disposto ad accoglervi il tributo pubblico dei nostri omaggi; a porger orecchio alle nostre preghiere, ed a versare sopra di noi largamente le preziose sue grazie.

Sappiamo i privilegi dei quali godeva il tempio degli Ebrei, non ignoriamo quali magnifiche promesse fossero ad esso fatte; e perciò con quale religioso terrore non l'onoravano i veri Israeliti? E con qual rigore non erano puniti quelli che lo profanavano, e chi non ne rispettava sino i vasi sacri? Non vi era di que'tempi in tutto l'universo che un tempio solo, ove si adorasse il vero Dio; e gl'infedeli non ardivano entrarvi, nè oltrepassavano l'esteriore recinto od atrio dei Gentili. Gli storici ebrei hanno risguardato la curiosità ch'ebbe Pom-

peo di volerlo osservare da per tutto, quando ebbe conquistato quella contrada, come cagione delle disgrazie che gli piombarono addosso.

Gli Ebrei, cioè a dire i fedeli, stavano nell'intorno di esso; vedevano i sacrifizi che vi si offerivano, ma sempre ad una data distanza dal luogo santo, non poteano pure entrare nella parte del tempio, nella quale era loro permesso di adorare il Signore, che non fossero prima netti da qualunque bruttura legale, per mezzo delle abluzioni e di altri riti loro prescritti. Trovansi nei rabbini le particolarità che mostrano sino a qual punto gli Ebrei rispettavano il loro tempio, e la stessa montagna ov'era fabbricato. Benchè i leviti fossero consacrati al pubblico culto, essi non penetravano mai sino al luogo ove s'immolavano le vittime; e i soli sacerdoti poteano entrare nel santuario ossia nel luogo santo, ed in ciascheduna settimana se ne traeva a sorte uno, il quale dovea in ogni giorno offerire gl'incensi sull'altare d'oro. Rispetto poi al *Santo dei Santi*, che Dio santificava maggiormente colla sua presenza, e nel quale si conservava l'arca colle tavole della legge e la verga d'Aronne, il sommo sacerdote solo potea entrarvi, ma solo una volta all'anno, nel giorno della festa delle espiazioni, a portarvi il sangue delle vittime immolate; ma dovea prepararvisi con particolari e solenni purificazioni; nè vi si offeriva questo sangue se non allorquando il fumo degl'incensi avea coperto l'arca e il propiziatorio, detto il seggio di Dio.

E pure che cosa era mai il tempio di Salomone, e il Santo dei Santi? non era che una figura, un tipo dei nostri tabernacoli sacri, sui quali si offre non il sangue degli animali, ma il sangue adorabile dell'Agnello senza macchia. Ai soli Cristiani sta il poter veramente esclamare: *Sì il Signore è in questo luogo, nè io il sapeva.*

Quando gli Ebrei fecero la loro dedicazione del tempio, Iddio, per far rispettare il luogo in cui voleva essere da loro adorato, *lo riempì di una nube, per modo che i sacerdoti non poteano rimanervi, nè fare le funzioni del loro ministero, a cagione di questa nube, perciocchè la gloria del Signore avea tutta ingombra la casa del-*

l'Altissimo. Lo stesso miracolo rinnovossi, quando per la prima volta vi furono offerte le vittime. Somigliante prodigio fu visto quando Mosè ed Aronne entrarono nel tabernacolo. Allora quando Iddio diede la sua legge, lo stesso Mosè fu colpito di spavento, e il popolo ne fu di sì fatta maniera compreso che non osava avvicinarsi alle falde del monte. Pur tutte queste cose non erano che un'ombra dei nostri terribili misteri, nei quali siamo purificati col sangue prezioso di Gesù Cristo, e questo sangue si offre colle nostre mani, e questa augusta funzione si unisce alla compagnia di mille migliaia di Angeli, ec.

E che si ha dunque dopo tutto questo a pensare dell'immodestia e dell'irriverenza, con cui tanti Cristiani stanno nelle nostre chiese? Se noi avessimo a vederle profanate dagl'infedeli, ci sentiremmo abbrividir per orrore: e da che viene dunque, che gente cristiana si renda colpevole degli stessi sacrilegi, ed esponga così i nostri santi misteri alle bestemmie dei nemici di nostra religione. Quanto non dovrebbero costoro sentirsi svergognati al vedere il rispetto onde i Maomettani e selvaggi stanno nelle loro moschee e nelle loro pagode? Dunque la cognizione della verità esser dovrà per noi un titolo di mancar di rispetto a quanto vi ha di più sacro nella religione? La profanazione del tempio del Signore in se rinchiude tal'enormità, che Gesù Cristo, il quale accoglie i maggiori peccatori con tanta dolcezza, e sopportava in silenzio tutte le ingiurie, non potè rattenersi dal cacciare con isdegno dall'antico tempio quelli che vendevano e comperavano in esso. Qual esempio non dee esser questo pei suoi discepoli! E se noi non abbiamo tanta autorità da poter impedire la profanazione delle chiese, dobbiamo se non altro deplorare un abuso che mira a spegnere ogni sentimento di religione.

Un po'di fede soltanto basta a farci esclamare, quando ci appressiamo al santuario: *Oh quanto terribile è mai questo luogo! Esso è veramente la casa del Signore e la porta del cielo.* E non dobbiamo noi entrarci, come saremmo entrati nella nube miracolosa? Non ci dee parer con Mosè di udir la voce che sortiva dall'ardente

rovo: *Non inoltrare i passi a questo luogo: tratti i calzari, perchè la terra sulla quale cammini è terra santa?* Sbandiamo allora da noi ogni pensiere ed ogni affetto terreno, stiamo alla vedetta contro i nostri sensi, quando ci appresentiamo davanti a quello, al cui cospetto i cieli e la terra spariscono, senza lasciare orma alcuna di quanto erano prima. Questa presenza riempie di un santo tremore gli stessi Serafini, i quali si fanno colle loro ali un velo alla faccia. Compresi da questo sentimento i monaci di Egitto, traevansi i sandali, al dir di Cassiano, ogni volta che si raunavano per celebrare o ricevere i divini misteri. Gli Ebrei si chinavano entrando nel tempio. Sembra che i Greci e gli Orientali abbiano preso da essi l'usanza che hanno, fino dai principii del cristianesimo, di avanzarsi quando entrano in mezzo alla chiesa, e inchinarsi dinanzi all'altare, ripetendo queste parole del Pubblicano del Vangelo: *Signore abbiate pietà di me, che sono gran peccatore.*

Il costume di prender l'acqua santa entrando in chiesa, risale fino alla più rimota antichità; la tradizione ne ha sempre raccomandato l'uso, e la virtù n'è testimoniata da diversi miracoli. L'abluzione che si fa coll'acqua benedetta, è l'emblema della purità dell'anima. Dobbiamo dunque, quando ci segnamo con essa, concepire un vivo sentimento di compunzione, e pregar Dio di purificarci coll'issopo intinto, non nel sangue de'capretti e dei tori, ma nel sangue adorabile di Gesù Cristo, che solo può conferire santità perfetta e renderci degni di comparire innanzi a lui.

La Messa è di questa Solennità.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui nobis per singulos annos hujus sancti Templi tui consecrationis reparas diem, et sacris semper mysteriis repræsentas incolumes: exaudi preces populi tui, et præsta; ut, quisquis hoc Templum beneficia

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ci rinnovi in ogni anno la memoria della consecrazione di questo sacro tempio, e ci conservi vigorosi per assistere ai sacri misteri; esaudisci le preci del popol tuo, e fa, che chiunque entra in questo

petiturus ingreditur, cuncta se impetrasse lætetur. Per Dominum, etc.

sacro tempio per chiedere i tuoi beneficii, gioisca per aver il tutto ottenuto. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall'Apocalisse di San Giovanni. *Cap.* 21.

In diebus illis: Vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de cœlo a Deo paratam, sicut sponsam ornatam viro suo. Et audivi vocem magnam de throno dicentem: Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, et habitabit cum eis. Et ipsi populus ejus erunt, et ipse Deus cum eis erit eorum Deus, et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt. Et dixit qui sedebat in throno: Ecce nova facio omnia.

In quei giorni: Vidi la santa città, la nuova Gerusalemme scendere da Dio, dal Cielo, messa in ordine, come una sposa, abbigliata per lo sposo. E udii una gran voce dal trono, che diceva: ecco il tabernacolo di Dio cogli uomini, ed abiterà con essi. Ed essi saranno suo popolo e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro: ed asciugherà Iddio dagli occhi loro le lacrime, e non saravvi più morte, nè lutto, nè strida, nè più vi sarà dolore, perchè le prime cose sono passate. E quegli che sedea sul trono, disse: ecco, che io rinnovello tutte le cose.

In questo capitolo, dal quale quest'epistola è tratta, San Giovanni fa la descrizione della Gerusalemme celeste, della chiesa trionfante, della beatitudine de'Santi nel cielo: e sotto questo magnifico e brillante ritratto, rappresenta enimmaticamente la gloria, la maestà e la santità de'nostri tempii ne'quali realmente abita Gesù Cristo.

RIFLESSIONI.

Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, et abitabit cum eis. Ecco, quello che sono le chiese. Sono la casa di Dio vivo: il suo palazzo e il suo trono. Con qual religioso orrore, e con qual divozione vi si dee comparire! Si avrà sempre ricorso alle religioni superstiziose de'pagani, per ispirarci del rispetto verso i nostri tempii? È cosa ignominiosa che i cristiani abbiano bisogno dell'esempio degl'infedeli, per imparare ad essere meno alieni dalla religione. Perchè metterci di continuo avanti agli occhi il turco nella sua moschea, o il Chinese nella sua pagode, per farci conoscere con qual modestia, e con qual contegno dobbiamo stare nel luogo santo? Il Corpo, e il Sangue del Redentore sopra i nostri altari, il sacrifizio incruento di Gesù Cristo medesimo che vi è offerto, e tutta la maestà di Dio vivo che andiamo ad adorare nei nostri tempii non basteranno mai per ispirarci un culto rispettoso?

Abbiamo bisogno d'altra religione diversa dalla nostra, per obbligarci a prestare a Dio gli onori da esso meritati? La fede cristiana non ci istruisce abbastanza sopra questo punto capitale della religione? La nostra ragione patisce di molto, quando vuole accomodare su questo punto la nostra maniera di operare colla nostra credenza, e nulla tanto scandalizza l'animo degl'infedeli, quanto l'udire ciò che i cristiani credono de'nostri divini misteri, e il vedere ciò che fanno mentre vi stanno assistenti. Non vi è luogo alcuno nel mondo sì santo, sì venerabile, quanto le nostre chiese; ma ve n'è alcuno che resti più scandalosamente profanato? Si può dire che tutta la divinità vi abita corporalmente, perchè Gesù Cristo vi fa la sua dimora sopra la terra; ma la sua presenza vi tira forse molti adoratori? Tutta la ricchezza e la magnificenza del tempio dell'antica legge non era che la figura della maestà formidabile de'nostri. Iddio ad ogni luogo presente colla sua immensità, si rende qui come sensibile co'benefizii che vi diffonde, e col culto speciale che vi esige. Tutto ciò che 'l calvario ha di più santo, e di più adorabile, non manca sopra i nostri altari; tutto ciò che il cielo ha di più prezioso e di più santo, si trova miracolosamente rinchiuso ne'nostri tempii, che sono troni delle misericordie di un Dio: tesori delle sue grazie; sedi della sua onnipotenza sempre benefica. Oh quanto una chiesa è degna di un profondo rispetto! Per poco che si abbia di fede, si può vedere senz'orrore, con quanto difetto di religione si comparisce ne'nostri tempii?

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo S. Luca. *Cap.* 19.

In illo tempore: Ingressus Jesus perambulabant Jerico. Et ecce vir nomine Zachæus: et hic princeps erat publicanorum, et ipse dives: et quærebat videre Jesum quis esset: et non poterat præ turba, quia statura pusillus erat. Et præcurrens ascendit inarborem Sycomorum, ut videret eum: quia inde erat transiturus. Et cum venisset ad locum, suspiciens Jesus vidit illum, et dixit ad eum, Zachœe festinans descende: quia hodie in domo tua oportet me manere. Et festinans descendit, et excepit illum gaudens. Et cum viderent omnes, murmurabant,

In quel tempo: Entrato Gesù passava per mezzo la città di di Gerico. Quand'ecco un uomo per nome Zaccheo: il quale era capo de'pubblicani, e facoltoso. E bramava di veder Gesù: e non poteva a cagion della folla, perchè era piccolo di statura. E corse innanzi, salì sopra un albero di Sicomero, affin di vederlo, perchè era per passare da quella parte, E arrivato Gesù a quel luogo, alzati gli occhi, lo vide, e gli disse: Zaccheo, presto cala giù, perchè fa d'uopo. che io alberghi quest'oggi in casa tua. E quegli frettolosamente discese, e lo accolse al-

dicentes, quod ad hominem peccatorem divertisset. Stans autem Zachæus, dixit ad Dominum: Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus: et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum: Ait Jesus ad eum: Quia hodie salus domui huic facta est, eo quod et ipse filius sit Abrahæ. Venit enim Filius hominis quærere, et salvum facere quod perierat.

legramente. Veduto ciò, tutti mormoravano, dicendo: che era andato a posare in casa di un peccatore. Ma Zaccheo si presentò, e disse al Signore: ecco che io, o Signore, do la metà de' miei beni ai poveri, e se ad alcuno ho tolto qualche cosa, gli rendo il quadruplo, e Gesù gli disse: oggi questa casa ha ottenuta salute, perchè anche questo è figliuolo di Abramo. Imperocchè è venuto il figliuolo dell' uomo a cercare, e salvare quei, che si erano perduti.

MEDITAZIONE

Della riverenza che si dee avere nelle Chiese.

Punto i. Considerate che il tempio di Salomone in cui Iddio domandava tanta riverenza, non era consacrato con cerimonie tanto sante e tanto auguste, quanto lo sono oggidì le nostre chiese. Non vi si celebravano i gran misteri che si celebrano tutto giorno sopra i nostri altari; l' uomo Dio non vi faceva da se la funzione di sacerdote, e non vi diveniva la vittima offerta e sacrificata al suo Genitore. Non vi spargeva il suo proprio Sangue per lavare i nostri peccati, nè la sua propria carne per alimentare le nostre anime. Vi si offerivano è vero i Sacrifizii: ma qual differenza fra gli animali che vi erano sacrificati, e la vittima ch'è ogni giorno, e anche più volte al giorno offerta a Dio nelle nostre chiese? Non vi si vedeva un Dio sacrificato ad un Dio; Iddio non vi si vidde sensibilmente, che sotto la figura di una nuvola che riempì il tempio; non vi si scorgeva il cielo scendere sopra la terra, e l'infinita maestà di Dio racchiudersi sotto la rotondità d'un'ostia. Tutta la santità che la nascita del Figliuolo di Dio comunicò alla stalla di Betlemme, tutta quella che il suo Sangue ne comunicò al Calvario, e 'l suo Corpo morto al sepolcro, tutta si trova nelle chiese de' cristiani: e se

allorchè vi si entra, allorchè si va ad avvicinare agli altari, non si sente di essere penetrato dal sant'orrore, di cui si è ripieno nell'accostarsi a' luoghi più santi, non è questo che un difetto di fede, e di attenzione; ma se vi si sta senza modestia, senza divozione, senza rispetto, non è forse questa l'abbominazion della desolazione, ed il colmo dello scandalo e dell'empietà? Cosa strana! Solo nel cristianesimo i tempii sono profanati dagli stessi cristiani, e da coloro che si dicon fedeli. I pagani e gl'infedeli possono bene profanare i tempii di una religione straniera da essi non conosciuta: ma si vedono sempre pieni di religione e di modestia dentro i lor proprii tempii. Non è permesso di volgervi il capo, nè di dirvi una parola. La minore irriverenza è punita di morte, ogni difetto di riverenza è degno dell'estremo supplizio. E vi è luogo, per così dire, più insolentemente profanato delle nostre chiese? Vi è in parte alcuna minor modestia, minor rispetto? I romani hanno profanato il tempio degli ebrei: i pagani e gli eretici hanno profanate le nostre chiese; ma gli eretici e i pagani stanno con tutto l'onore e la riverenza possibile ne'loro tempii, ne'quali non hanno che falsi sacrifizii e sacrileghe cerimonie. Ciò supposto, a che siamo noi ridotti, Dio buono! Non vi saranno che i tempii della vera religione che sieno profanati, mentre quelli degli eretici, e degl'idolatri sono sì riveriti! È vero, che il demonio non turba i pagani, o ne'sacrifizii che fanno agl'idoli, o nelle preghiere che volgono ad essi; non reca distrazione all'eretico nell'esercizio d'un culto che per se riceve; ma fa ogni possibile per togliere ai fedeli i mezzi che hanno di santificarsi ne'loro tempii. E noi seguiamo senza difficoltà le impressioni del demonio! Perchè qual cosa è più universale delle irriverenze dentro le chiese?

Punto II. Considerate se l'empietà può essere più sfrontata, e se può giugnere a maggior eccesso. È forse necessario l'attendere il fine de'secoli per vedere nel luogo santo l'abbominazion della desolazione? Qual altro nome dee darsi alle irriverenze che si commettono sino appiè degli altari, alle volte in tempo della stessa celebrazione de'divini misteri? Qual padre poco

geloso di sua autorità soffrirebbe, che il suo figlio stasse alla sua presenza con sì poco rispetto, come lo vede con indifferenza starsene avanti a Gesù Cristo? Qual padrone soffrirebbe da un servo ciò che Gesù Cristo soffre dalla indivozion de'fedeli? La presenza di un idolo ispirava ai pagani un rispetto, una modestia che giugneva alla superstizione. Volgere il capo per leggerezza, sputare con istrepito in tempo delle lor cerimonie superstiziose, irritava il sacerdote, e accendeva l'ira del principe, s'era presente. La minor positura poco indecente, un riso fuggito per sorpresa, una parola detta per leggerezza, eran delitti. Non era loro permesso il sedere, tutto tendeva al rispetto, in ispecialtà l'esempio. È ignominioso, è vero, il ripetere questi fatti, l'addurre tanto spesso questi esempii ai cristiani: ma si può pensare quanto tutto giorno si vede di irreligioso e di enorme nelle nostre chiese, senz'aver ricorso a questi esempii? Si crede, che le nostre chiese sieno il santuario della divinità; si considerano i nostri altari come il trono del Dio vivente; non si tratta di sacrificare degli animali; non si dubita, che il sacrifizio al quale si assiste non sia l'atto di religione più santo, più sacro, più formidabile, e con questa credenza, si dice la messa senza divozione, senza modestia, senza rispetto! Si assiste al sacrifizio della messa con indecenza, quasi senza religione, senza riverenza! E recano tanto stupore tante disavventure che fanno gemere, si stupisce che Iddio abbandoni i regni interi all'errore, e all'eresia! Si stupisce che le nostre orazioni non sieno esaudite! Terribili castighi di un Dio orribilmente irritato ma giusti castighi di nostre irriverenze!

Io piango, o Signore, alla funesta memoria di mia indivozione nel luogo santo: piango alla rimembranza di mie innumerabili irriverenze: io ve ne faccio qui una ammenda d'onore, e prendo la risoluzione che la vostra grazia renderà efficace, di riparare per l'avvenire alla mia mancanza di rispetto con una divozione del tutto nuova, con una modestia che farà la prova di mia religione e di mia fede.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quam terribilis est locus iste! non est hic aliud nisi Domus Dei, et porta cœli. Gen. 28.

Quanto è formidabile questo luogo! Qui è la casa di Dio, la porta del cielo.

Introibo in Domum tuam, adorabo ad tempum sanctum tuum in timore tuo. Ps. 5.

Non entrerò più nella vostra casa, Signore, se non con un profondo rispetto, per adorarvi con religioso timore.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Non vi è luogo alcuno nel mondo sì santo, sì venerabile, aggiungo sì tremendo, come le nostre chiese; e ve n'è alcuno più scandalosamente, più sfacciatamente profanato? Ogni inciviltà fra le persone civili è un delitto indegno di perdono nel mondo. Gesù Cristo è il solo che si tratta coll'ultimo disprezzo fino nella sua propria casa. Direbbesi che oggidì non sia nemmeno errore, che debba far arrossire, il mancare di rispetto alla sua presenza: Non pare forse che si possa essere irreligioso ed anch'empio senza far torto a se stesso? Penetrato da' sentimenti che la nostra religione, non meno che la ragione ispira a vista di queste orribili irriverenze, fatevi una legge in avvenire di non comparire in chiesa, se non con una decenza cristiana, con rispetto religioso, con edificante modestia che debbon'essere il carattere di tutti i veri fedeli. Imponetevi la legge di non parlarvi giammai. Siete voi obbligato a dire qualche cosa ad alcuno? fatelo con tanta brevità, e con tuono di voce sì basso, con un'aria sì rispettosa, e d'una maniera sì cristiana, che in tutto si veda il profondo rispetto e il santo terrore che avete pel santo luogo. Non vi state mai in piedi, statevi sempre ginocchioni; e se la vostra età, o la vostra sanità domandano che ve ne dispensiate, statevi a sedere d'una maniera umile e religiosa. Non si dee andare nel luogo santo, che per santificarvisi, e per edificare gli altri.

2. Una delle cause di questo difetto di religione nella chiesa viene quasi dalla cuna; ed è cosa stupenda che non faccia alcuna impressione quest'abuso sì comune che cresce coll'età. Si conducono i fanciulli alla chiesa in un'età incapace di comprendere la santità del luogo in cui sono, e del divin sacrifizio cui assistono. Si concede loro tutta la libertà di operare da fanciulletti, si lasciano correre, scherzare, gridare, e alle volte con licenza maggior che lor non si permetterebbe nella casa paterna, o in una visita. L'abito irreligioso si fortifica, e cresce anche cogli anni. Si avvezzano insensibilmente a considerare la chiesa come una casa puramente secolare. La ragione non corregge l'irreligione, perchè l'abito è formato. Non sono mai stati ripresi di questi difetti quando erano in età tenera, divengon eglino più divoti, più modesti, più ritenuti, quando sono più avanzati nell'età? L'indivo-

zione de' giovani supera ancora l'abito che hanno contratto fin dall'infanzia di starsene senza modestia e senza rispetto nel luogo santo. Date rimedio a questo male. Non permettete mai che si avvezzino i vostri figli a simili irriverenze. Non si biasma il condurre di buon'ora i fanciulli alla chiesa, ma bisogna di buon'ora loro ispirare il rispetto e il timore religioso pel luogo santo, e non permetter mai loro la minima irriverenza. Abbiate la stessa attenzione e lo stesso zelo sopra i vostri domestici; e date loro le vostre lezioni sopra questo punto anche più col vostro esempio che colle vostre parole. In questa materia non giugnesi mai ad esser troppo dilicato, nè troppo severo. I genitori e i padroni avranno a rendere a Dio un terribil conto della lor negligenza su questo punto.

GIORNO X.

SANT' ANDREA AVELLINO CHIERICO REGOLARE.

Secolo XVI.

Sant' Andrea Avellino illustre ornamento dell' ordine de' Chierici Regolari detti volgarmente Teatini, ebbe i suoi natali in Castronuovo, Terra della provincia di Basilicata nel regno di Napoli nel 1521. Fin dalle fasce mostrò egli le più felici inclinazioni alla virtù, e non equivoci segni di quella straordinaria santità a cui si doveva un giorno sollevare. Uno di questi si fu certamente quello di essersi appena nato munita la fronte col sacro segno di croce, qual cosa replicava, ogni qualvolta vedevasi disimpegnate dalle fasce infantili le braccia. Ammirando seco stesso un pio suo zio il prodigioso bambino prese una particolar cura in educarlo, istillando nell'infantile di lui cuore non solo le massime di una vera e soda pietà; ma un' abborrimento il più grande al peccato, cosicchè col crescer degli anni si vide sempre avanzarsi nel cuor d'Avellino il timore Divino, onde al pari di Giobbe paventava di tutte le sue opere, temendo sempre con qualcuna di esse offender la divina Maestà. Non contento ancor di ciò l'arciprete suo zio, cercò di infondergli nel cuore fin dai suoi più verdi anni una tenera divozione verso la Santissima Vergine, che considerò quindi sempre come sua madre, e che non con altro nome chiamavala che con quello di cara sua madre

o di *faccendiera del paradiso;* divozione che conservò sempre finchè visse, e che cercò ancora di promuover negli altri, cosicchè meritossi di esser da Maria riguardato qual diletto suo figlio, isperimentando più volte i benefici effetti di sua assistenza, del di lei special patrocinio.

Questa divozione dell'Avellino verso di Maria non consisteva già solo in preghiere, nè in soli esteriori esercizii di pietà, ma principalmente in una gran purità di coscienza, per rendersi grato ed accetto a Maria, che sapeva esser amante delle anime pure. A questo fine, essendo ancor giovanetto, e di bello aspetto, mortificava la sua carne, custodiva i suoi sentimenti, abborriva l'ozio, di cui fu sempre capital nemico, e sopra tutto fuggiva le occasioni pericolose. Queste sue diligenze però non l'esentarono da gravi tentazioni, e da fieri, e replicati assalti di ree femmine, che tentarono di contaminare la sua innocenza. Ma egli confortato dal divino ajuto, e assistito dalla potente protezione di Maria Santissima ne riportò sempre compiuta vittoria. Una volta fra l'altre, dimorando egli in Napoli in una locanda, ebbe a soffrire una gagliarda, ed improvvisa tentazione da una impudica donna, dalla quale si liberò col darsi subito alla fuga; nè volle più ritornare in quella casa, nemmeno a prendere le sue robe, contentandosi, novello Giuseppe, di perderle piuttosto, che d'esporre a qualche pericolo la sua castità.

Il desiderio ch'egli aveva di non vivere altro che per servire a Dio, gli fece abbracciare lo stato ecclesiastico; e i suoi genitori lo mandarono a Napoli a impararvi il diritto civile e canonico. Compiuti gli studi, prese il grado di dottore, e fu innalzato al sacerdozio. Trattò molte cause nel foro ecclesiastico; ma ebbe a provare che la professione da lui esercitata gli arrecava troppo disviamento, nè lasciavagli troppo agio da attendere all'orazione e alla meditazione. Un fallo, in cui venne a cadere, fece sì ch'ei risolvette di rompere dello intutto i legami che lo stringevano al mondo. Mentre un giorno perorava con più calore in una causa per un'ecclesiastico, gli sfuggì una bugia in un punto che pure non era di molta importanza. Quindi abbattutosi a leggere quelle parole

dello Spirito Santo: *la bocca che mentisce dà la morte all'anima*, se ne sentì tanto compreso, che rinunziò per sempre alla professione di avvocato, per consecrarsi unicamente alla penitenza, ed all'esercizio delle funzioni del santo ministero; e ciò fece con tanto ardore, che tutto il tenore di sua vita divenne un modello di virtù e di perfezione.

L'Arcivescovo di Napoli, persuaso che nessuna persona fosse più di Andrea Avellino acconcia a guidare le anime, in forza del loro stato obbligate a tendere alla perfezione, gli affidò la direzione di una comunità religiosa. Lo zelo con cui quest'uomo di Dio adoperossi a riformarvi gli abusi che vi si erano introdotti, e a ristabilirvi la regolarità, gli tirò addosso molte contrarietà. Anzi fu preso di mira furiosamente da alcune persone ch'egli avea fatto escludere dal parlatorio, le quali più volte attentarono alla sua vita, quantunque egli scampasse dal pericolo. Avvenne però una volta che dopo di aver cercato di tener da quell'ovile lontano uno giovane scapestrato, montato questi in furore fece assalire il Santo da un sicario, il quale con armi da taglio gli fece nel volto tre profonde ferite, per le quali rottasi un'arterie fu in gravissimo pericolo di perdervi la vita. Sopportò il Santo quest'atrocissima ingiuria, non solo con pazienza, ma eziandio con giubilo; e mentre gli altri lo compativano per la deformità, che le cicatrici delle ferite gli avrebbero cagionato nel volto, ei se ne rallegrava, perchè avrebbero potuto dir coll'Apostolo, che portava nel suo corpo le Stimmate di Gesù Cristo, e i segni onorevoli del suo ministero apostolico. Di questo suo giubilo ne lasciò scritta autentica testimonianza nell'esposizione del Salmo quarantesimo quinto, ove magnificando la potentissima assistenza di Dio a chi in lui spera ne' suoi travagli, così dice: «Io l'ho sperimentato in me stesso » nella mia tribolazione, allorchè fui da un sicario gra- » vemente ferito, poichè non solamente non ne concepii » tristezza; ma anzi ne provai un'allegrezza soprabbon- » dante, perchè il Signore fu il mio ajutatore, e il mio » consolatore.» Ei perdonò subito di buon cuore all'offensore, e interpose efficacemente le sue suppliche ap-

presso il Vicerè, acciocchè non fosse castigato, come meritava il suo enorme delitto. Ma se riuscì ad Andrea di impedir che la giustizia umana vendicasse il suo offensore, rattener non potè la giustizia Divina, mentre a correggimento de' colpevoli, permise Iddio che la colomba da quel giovane sedotta venisse da lì a non guari sorpresa da repentina morte; ed il giovane stesso non passarono molti giorni, sen rimase in una rissa miseramente ucciso.

Da ultimo ardendo egli sempre più di desiderio di essere al tutto morto al mondo, abbracciò la regola dei chierici regolari detti Teatini, e si ritirò nel 1556 nella loro casa di San Paolo di Napoli, che era a quei giorni l'edificazione di tutta quella città, ed era ancora animata dallo spirito e dal fervore di S. Gaetano morto nel 1547. Lasciò il nome suo di Lancellotto, che avea sin'allora portato, e prese quello di Andrea per l'amor grande che aveva verso la croce; lo che avvenne ai 25 del mese di Gennajo. Appena vestito l'abito religioso, si può dire senza esagerazione, ch'ei riuscì un esemplare di perfezione in ogni sorta di virtù, e specialmente nella mortificazione, nell'ubbidienza, nell'umiltà, e nella puntuale, ed esatta osservanza di tutte le constituzioni, e regole del suo Ordine, anche le più minute; talmentechè dopo quattro anni fu da'suoi superiori creduto capace di esser maestro degli altri, conferendogli l'uffizio importante di maestro de'novizii. Egli esercitò tal uffizio per lo spazio di dieci anni con molta prudenza, e con singolar vantaggio della sua Religione, poichè colle sue istruzioni, e molto più co' suoi santi esempii formò molti religiosi eminenti in pietà, ed in virtù. Terminato il decennio, si può dire, che continuasse quell' uffizio, per mezzo di due Trattati, che scrisse, intitolati, l'uno *il Direttore del maestro dei Novizj*, e l'altro *Istruzione per la vita spirituale ai medesimi Novizj*.

Desiderando il nostro Santo di far di giorno in giorno sempre più nuovi progressi nella perfezione, ai soliti tre voti di povertà, castità, ed ubbidienza, che osservò sempre con somma esattezza, aggiunse altri due voti particolari, che non si dovrebbero sì facilmente permettere, secondo

le regole della prudenza cristiana, perciocchè potrebbero divenire causa di scrupoli e di trasgressioni: ma a lui furono senza alcun dubbio suggeriti da un impulso straordinario della grazia. Il primo fu di contraddire sempre alla propria volontà; il secondo di tendere sempre più, quanto sarebbe stato da lui, alla perfezione, e di profittare nella santità, nella quale in fatti si avanzava a passi di gigante coll' esercizio di tutte le virtù. La sua umiltà era sì profonda, che si riputava un uomo da nulla, e diceva di essere un ignorante, un vil giumento, che non faceva altro, che imbrattare e guastar l' òpere di Dio. E pure era continuamente egli occupato in opere sante e virtuose, assiduo e indefesso ad ascoltare le confessioni, ad istruire, e ammaestrare i popoli non solo in Napoli, ma ancora nelle campagne, e nei castelli, e nelle terre vicine, ed a spandere da per tutto la luce della dottrina evangelica, e degli esempii della santa sua vita.

Non abbastanza poteasi ammirare il suo zelo per le esteriori mortificazioni, e la severità colla quale egli trattava il suo corpo non consistendo il suo cibo che in poche fave stritolate che facevasi cuocere di tre in tre giorni, e che condiva per lo più colla cenere: non più che due ore concedeva egli di sonno alle stanche sue membra, e non contento di disciplinarsi fino allo spargimento di sangue, cingeva il suo corpo con irsuti cilizii, e con un cerchio di ferro, il quale per essersi rallentato a cagione de' suoi così assidui digiuni, il teneva stretto ai fianchi con zeppi di legno; eppure quello che soprattutto trovavasi in lui di più meraviglioso, si era il suo grande amore alle abbiezioni, e il suo ardore a distruggere in se stesso tutti gli avanzi dell' uomo vecchio. Egli sopportò senza punto turbarsene l'assassinio di un suo nipote, nè contento di far quanto potea, perchè non si processasse l' omicida, ne sollecitò colle più forti istanze la liberazione. La sua esattezza nell' osservare tutti i punti della regola, e di farli osservare agli altri quando divenne superiore, era pari all' ardore col quale procacciava in tutto la gloria di Dio. Impiegava nell'orazione e nella contemplazione tutti i momenti che potea involare all' esercizio degli ordinari suoi doveri. Da ciò veniva in lui quello spirito di fervore

e di carità che rendeva le sue premure sì utili alle anime cui dirigeva. Il gran numero di religiosi e di laici, che egli scorse ad eminente santità, prova che avea l'arte di formare dei Santi.

Il Beato Cardinal Paolo di Arezzo, prima Vescovo di Piacenza, poi Arcivescovo di Napoli, avea particolare stima pel nostro Santo, e consultavalo negli affari più importanti. San Carlo Borromeo nutriva per lui gli stessi sentimenti, e domandogli alcuni soggetti, formati dalla sua mano, per fondare a Milano una casa di Teatini.

Ad Andrea Avellino nulla più stava tanto a cuore quanto proseguire l'opera cominciata già dal suo santo fondatore della riforma del clero, nel quale bramava ristabilire quello spirito, di cui erano stati animati gli Apostoli. A tal fine erano stati istituiti tanti ordini di canonici e di chierici regolari. Ma vi si era introdotta la rilassatezza tra per negligenza dei superiori, che per quella inclinazione che naturalmente hanno gli uomini ad affrancarsi da tutto ciò che infrena le loro passioni. Si fu allora che vennero istituite delle congregazioni di ecclesiastici secolari, che vivessero in comune, ma senza esservi stretti da alcun voto; e una delle più celebri fu quella di Windesceim, fondata in Olanda da Gerardo le Grand, morto in odore di santità nel 1384, il cui successore Florenzio diede l'ultima mano a quest'opera, la quale fu continuata collo stesso spirito da Giovanni Cacabus, o Kettle. San Carlo Borromeo avea in pensiero di introdurre questa maniera di vita fra i canonici della sua chiesa, ma la morte gl'impedì di eseguire questo suo disegno. Egli avea volto gli occhi sui Teatini, per farli servir di modello al suo clero di tutte le virtù ecclesiastiche, e disporlo a poco a poco a prendere quello spirito, che distingue i veri ministri del Signore; e ben vi riuscì nell'intento, poichè colle fatiche, collo zelo, e coll'esempio di questo Santo, e di altri ragguardevoli soggetti dell'ordine Teatino animati dallo stesso spirito dell'Avellino, vide operarsi un total cangiamento nei costumi del popolo, non meno che degli ecclesiastici della città di Milano.

Il frutto operato dall'Avellino nella città di Milano mosse molte altre città a richiederlo, e specialmente

quella di Piacenza ove qual vescovo risedeva il d'Arezzo. Benedisse per siffatta guisa il Signore le fatiche dell'Avellino in detta città, che in un sol giorno dodici donne di partito si ridussero a Dio, e quel ch'è più, che alcune tra esse mercè le industrie del Santo si elevarono alla più alta perfezione; cosicchè quel luogo ch'era stato dall'Avellino istituito per le peccatrici, divenne uno dei più morigerati ed osservanti monisteri, onde le dame le più qualificate di Piacenza non si recarono a vergogna, pel piacere di profittare dei lumi dell'Avellino, di andarsi a rinchiudere in quel ritiro, e menar loro vita in compagnia di donne una volta perdute.

Non occorre però meravigliarsi se tali e tante conversioni si operassero da per ogni dove dall'Avellino, poichè Iddio stesso concorrevavi per mezzo di segni e prodigi, e di doni straordinarii coi quali si compiacque ornarlo. Tutte quelle grazie in effetto che numerate sono dall'Apostolo San Paolo di scrutazioni di cuori, di profezie, di miracoli, tutte volle che si trovassero riunite nell'Avellino. Aveva egli specialmente ricevuto da Dio un talento così particolare per la direzione delle anime, che infinite, a dispetto del mondo, e di tutto l'inferno rinchiuse in sacri chiostri, e sollevar fece alla più alta perfezione, tra le quali merita special menzione la celebre Suor Maria Villani fondatrice del monastero del Divino amore, il cui cuore conservasi ora incorrotto dalle monache della Sapienza di Napoli, e le cui virtù son già state approvate dalla chiesa. Non si può quindi riferire il numero pressochè prodigioso di anime che si misero sotto la sua direzione, potendo bastar per tutto l'attestato fatto dagli Eletti della città di Napoli al pontefice Alessandro VII, in occasione della causa di sua canonizzazione, e vale a dire, che di tante migliaja di anime di cui è composta quella Dominante, poche ritrovare se ne potevano, le quali non si fossero o confessate, o almen consigliate coll'Avellino; ed è appunto per questi particolari doni ricevuti da Dio per la direzione delle anime, che il pontefice Gregorio XIV si mosse, con un esempio non mai più veduto, a dichiararlo confessore di tutto l'orbe cattolico, cosicchè senza altra approvazione, potesse egli

innalzar tribunale di penitenza, ed impiegarsi nel salutevole ministero della sacramentale confessione. Lo spirito poi di profezia che gli era familiare, e la penetrazione delle altrui coscienze, onde iscuopriva i peccati i più occulti, gli giovarono non poco per renderlo idoneo a questo ministero, poichè ove giunger non poteva colla sola discrezione, vi giungeva coll'appalesare ai penitenti le lor colpe, obbligandoli a confessarle; e se non riuscivagli sulle prime ammollirli, ricorreva alle profezie, predicando quanto doveva loro avvenire; e se ciò ancor non bastava, dava di mano ai miracoli.

Se il Signore per tenere umile Paolo l'Apostolo in mezzo alla grandezza delle sue rivelazioni, permise che l'angelo di Satana, che era lo spirito della sua carne come egli si esprime, lo colafizzasse, la stessa condotta tener volle coll'Avellino, che a non farlo invanire pei tanti doni e favori co' quali lo aveva arricchito, lo abbandonò per alcuni anni in seno alle più orride desolazioni ed aridità di spirito. In tale stato perdè egli il dolce della contemplazione, e quella unzione della grazia che conforta i giusti su questa terra; cosicchè sembrava all'Avellino di esser stato abbandonato da Dio, e che non vi fosse più per lui luogo a sperare salvezza; e che per avere trasgredito i suoi due arduissimi voti, si fosse renduto egli abominevole agli occhi dell'amato suo Iddio. In mezzo però a queste sue penose aridità non perdè egli la sua speranza; che anzi allora fu, che alle tante opere da se composte, aggiùnse quella grande opera tanto pregiata da maestri di spirito, cui intitolò *del timor e della speranza*, mostrando essere queste le due ali con cui l'anima portar si può al cielo.

Provato così da Dio l'Avellino, sfinito oramai dalle fatiche, ed oppresso dalla vecchiezza, fu soprappreso da un colpo di apoplesia ai piedi dell'altare sul cominciare la messa. Tre volte ripetè quelle parole: *Introibo ad altare Dei*, senza poter andare più oltre. Gli furono amministrati i sacramenti dell'Eucarestia e dell'Estrema Unzione, ch'egli ricevette colla più tenera pietà, dopo di aver sostenuto nella sua agonia un fiero combattimento del demonio, il quale in quegli ultimi momenti raddoppiò

i suoi assalti per indurlo alla disperazione, ma liberatone prodigiosamente per opera dell'Arcangelo San Michele e della Santissima Vergine, cho vennero in buon punto ad ajutarlo, ricuperò egli la sua tranquillità; ed alla presenza della stessa B. Vergine e dell'Arcangelo spirò placidamente ai 10 di novembre del 1608, in età di ottantotto anni. Il suo corpo è custodito a Napoli nella chiesa dei Teatini di S. Paolo. Il numero strepitoso de'prodigi co'quali si compiacque il Signore illustrare questo suo servo non meno in vita, che dopo la sua morte, mosse il Pontefice Urbano VIII, a beatificarlo scorsi appena soli sedici anni dopo la sua morte; e per soddisfare alla divozione tenera e straordinaria che i cittadini di Napoli mostravano nel Santo, permetter dovette che, benchè semplice Beato, annoverar lo potessero tra il numero de'loro protettori; crescendo quindi sempre più il numero de'miracoli per di lui intercessione operati, il Pontefice Clemente XI, lo ascrisse tra'l numero de'Santi; lo che avvenne nel 1712.

Dio si valse di Andrea Avellino per iscorgere le anime alla perfezione, perchè egli era morto a se stesso, ed era uomo di orazione. Non parlava egli mai di se stesso: in tutto ciò che ei faceva non ci vedea che debolezza; e questo intertenealo, sempre nel sentimento della propria bassezza e del suo nulla. Quelli che parlano spesso di se stessi, vengono con ciò a far mostra di essere dominati da superbia o almeno da vanità che ne è figlia. Essi non debbono altro aspettare, se non se vani applausi dai peccatori in questo mondo: ed anco questi incensi, che loro vengono offerti, e di cui sono sì vogliosi, non sono loro offerti sinceramente. Quindi questa gente orgogliosa si fa a disprezzare anche quelli che fingono di applaudirli. Santa Teresa non vuole che si ricorra a direttori infetti di questa passione; perciocchè, dice ella, sono troppo pericolosi per le anime, nelle quali versano il veleno, di cui sono guasti, e ne sbandiscono lo Spirito Santo con tutti i suoi doni; perchè questo divino Spirito nessuna cosa ha più in odio che l'orgoglio e la vanità. Qualunque Cristiano, e a più forte ragione un ecclesiastico, devo disprezzare il mondo e se stesso. Questo dispregio gli è

sì strettamente imposto, come l'esercizio della carità, della dolcezza e della umiltà. Egli non è strettto da alcun voto particolare, come il chierico; ma nulla meno è tenuto ad esprimere in se quello spirito, di cui Gesù Cristo ha dato l'esempio ai ministri della nuova legge.

Un'altra riflessione può farsi ancora sulla vita di questo glorioso Santo. Fu egli colpito da un accidente apopletico, per cui il protettore è divenuto di simil male, ma se anche fosse rimasto morto sotto il colpo, morto già non sarebbe improvvisamente, perchè colla coscienza pura, e colla buona e santa vita stava sempre preparato alla morte, in qualunque ora essa venisse, come appunto in tanti luoghi del Vangelo ci avvisa, e ci comanda Gesù Cristo nostro Salvatore, e nostro Giudice, di modo che non vi è cosa, forse più di questa, e più spesso raccomandata. « Vegliate *dic' egli*, ed orate, perchè non sa» pete nè l'ora nè il giorno, in cui sarete chiamati a » render conto. State adunque apparecchiati, perchè in » quell'ora appunto, in cui non vi pensate, il Figliuol » dell'uomo » (così chiama Gesù Cristo se medesimo, per umiltà) *verrà per giudicarvi.* Questo medesimo importante avviso ci ha voluto rendere più sensibile con diverse parabole, ora delle dieci vergini, cinque saggie e cinque stolte, alle quali sopravvenne lo sposo di mezza notte mentre dormivano; ora de' servitori, che stanno sempre vigilanti, perchè non sanno l'ora, in cui sia per arrivare il loro padrone; ora d'un uomo che sta sempre in guardia contro i ladri, i quali sa, che gli tendono insidie per rubarlo. La migliore, anzi l'unica maniera di eseguire questo comando di Gesù Cristo, è quella appunto, che praticò Sant' Andrea Avellino, e con esso lui tutti i Santi; cioè di viver sempre costanti nella grazia di Dio, e nell'esercizio delle opere buone e virtuose, per mezzo delle quali si assicura una morte preziosa nel cospetto del Signore, qual è sempre la morte de' giusti, in qualunque tempo, e in qualunque modo ella sopravvenga! *Vivite bene,* ripeteva spesso Sant' Agostino al suo popolo, *et bene moriemini: Undecumque mors pio bona est,*

La Messa è in onore di questo gran Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui in corde B. Andreæ confessoris tui per arduum quotidie in virtutibus proficiendi votum, admirabiles ad te ascensiones disposuisti: concede nobis ipsius meritis et intercessione, ita ejusdem gratiæ participes fieri, ut perfectiora semper exequentes, ad gloriæ tuæ fastigium feliciter perducamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che per mezzo dell' arduo voto di crescere ogni giorno vie più nella perfezione, disponesti nel cuore del tuo B. Confessore Andrea delle mirabili ascensioni onde a te s' innalzasse; concedici, pei di lui meriti ed intercessione, di renderci per guisa partecipi della stessa perfezione, che facendo sempre ciò ch' è più perfetto, giungiamo felicemente all' altezza della tua gloria. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 31.

Beatus vir, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Quis est hic, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit illi gloria aeterna. Qui potuit transgredi, et non est transgressus: facere mala et non fecit: ideo stabilita sunt bona illius in Domino, et eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum.

Beato quell' uomo, che è trovato senza colpa, e che non va dietro all' oro, nè ripone la sua speranza nel danaro, e nei tesori. Chi è costui, e gli darem lode? perchè egli ha fatte cose mirabili nella sua vita. Egli fu provato per mezzo dell' oro, e trovato perfetto; e ne avrà gloria eterna. Egli potea peccare, e non peccò; far del male, e nol fece: per ciò i beni di lui sono stabiliti nel Signore, e le sue limosine saran celebrate da tutta la congregazione dei Santi.

Non vi sono che gli ebrei, i quali non abbiano considerato il libro dell'ecclesiastico come uno de'libri canonici. Non vi è cattolico alcuno, che dubiti oggidì di ciò. Si vede la tradizione della chiesa nelle testimonianze di San Clemente di Alessandria, presso Eusebio di Cesarea, presso Sant' Isidoro Pelusiota, presso San Basilio Magno, presso San Cirillo Alessandrino ec. La chiesa latina ne [illegible] espressa nel terzo concilio di Cartagine Can. 74. Tertulliano, San Cipriano, Sant'Agostino, San Prospero, San Leone, Sant' Ambrogio ec., dimostrano, ch'è canonico.

RIFLESSIONI.

Il testo così dice: *Beatus Dives qui inventus est sine macula.* Nulla infatti è più raro, nè più degno di ammirazione e di lode, che un' uomo ricco, innocente e giusto, e che non mette la sua confidenza nelle sue ricchezze. L' effetto naturale delle ricchezze è l' ispirare dell' orgoglio, e della presunzione. Pure non vi è vanità più pazza: perchè a dir vero, qual merito somministra alla persona una moltiplicità di rendite, un fondo, una terra? Se l'erede è un idiota, uno sciocco, un libertino, qual virtù gli somministra l'eredità, qual saviezza, qual spirito? Una statua di legno dorato non è altro che una statua di legno. Le ricchezze gonfiano. Vi fu mai vanità più collocata? Un uomo del volgo, che fa da principe sulla scena, è uno sciocco, dacchè ha lasciate le ricche vesti, ond'era coperto. Alcuno non dovrebbe esser più umile quanto le persone ricche, se tutto il merito si trova ne' lor tesori; perchè qual cosa è più esteriore alle persone, del valore e del prezzo del danajo? Essa è ciò non ostante la sola cosa ch' è ne' ricchi stimata, se l'uomo ricco non ha merito da altra parte. Come un poco di riflessioni, Dio buono, guarirebbe tante gonfiezze di cuore! Nulla dev' essere più umiliante dell' udire lodare la sua mensa, i suoi mobili, i suoi appartamenti, le sue terre, il suo equipaggio, la sua livrea e i suoi cavalli. Eppur son queste per l'ordinario le cose che si lodono in casa di un uomo ricco. Ma questa vanità è anche più patente in una donna mondana, perchè il suo lusso non serve che a dare uno splendor maggiore alla picciolezza del suo talento, ed a mettere più in chiaro la debolezza del suo spirito. Per certo quell' alterigia volgare fa compassione. Una donna, Dio buono, la quale non ha nè nascita, nè merito, se non quello che si trova nella magnificenza de' suoi abiti, com' è poca cosa! Quando ella avesse anche nobiltà, bellezza, e spirito, non vi è cosa di questa più debole, più superficiale, più vano. Lo spirito più brillante non è che un fuoco fatuo, che non consiste che in uno splendor transitorio. Qual merito più falso di quello, che 'l tempo consuma? Tal è il merito delle donne mondane che hanno della bellezza, molte rendite, e poca religione.

Una delle maggiori tentazioni dell' uomo sopra la terra è quella delle ricchezze. Colui che ha saputo possederle senza attacco, o lasciarle senza dispiacere, o perderle senza dolore, è veramente perfetto, e degno di una gloria eterna. Esser povero fra le ricchezze, esser contento nella povertà, essere in mezzo al fuoco senza bruciarsi, in mezzo agli adulatori senza gonfiarsi di orgoglio, in punemente il male, e nol commettere, è per certo uno de' maggiori [illegible] poter fare im- miracoli. Ed ecco ciò, che dimostra uno spirito eccellente, un gran cuore, un merito distinto una virtù soda. Separato dalla pietà e dalla religione, tutto ciò che si loda nel mondo, è ori-

calco. Se uno è ricco, ed ha del vero merito, è ancora affabile, mansueto, umile e pulito. Una donna virtuosa nella più brillante fortuna è sempre modesta. Solo i piccioli talenti, l'anime del volgo ed indivote sono abbagliate dallo splendore delle ricchezze. Quando il capo gira sopra un luogo eminente, è sempre contrassegno di debolezza: la virtù e il vero merito stanno alla prova di questi accidenti.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Sint lumbi vestri praecinti, et lucernae ardentes in manibus vestris: et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur a nuptiis: ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod praecinget se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: siano cinti i vostri lombi, ed abbiate nelle vostre mani delle lampade accese. E fate voi, come coloro, che aspettano il loro Padrone, quando torna da nozze, per aprirgli subito che giungerà, e picchierà alla porta. Beati quei servi i quali, tostochè verrà il loro Signore, li troverà vigilanti: in verità vi dico, che tiratasi su la veste, li farà mettere a tavola, e li servirà. E se giungerà alla seconda vigilia, e se giungerà alla terza, e li troverà così (vigilanti) beati sono tali servi. Or sappiate, che se al padre di famiglia fosse noto, a che ora sia per venire il ladro, veglierebbe senza dubbio, e non permetterebbe, che gli fosse sforzata la casa. E voi state pronti, perchè quando meno ve l'aspettate, verrà il figliuolo dell'uomo.

MEDITAZIONE

Qual disavventura sia l'uscire da questo mondo senz'essere preparato.

Punto i. Considerate qual sia l'orrore, il perturbamento, e la disperazione di un'anima nel momento che è citata a comparire avanti a Dio quando ella non aspettava veder giungere sì presto il giudice supremo. Non

si è preparata, ed il padrone giugne; non si è preparata, e bisogna soggiacere al giudizio. Passato, presente, futuro, tutto spaventa. Oh quanto è terribile il vedersi nel momento decisivo della sua sorte eterna con tanto fondamento di temere!

Erasi ancora in età da promettersi per lo meno un anno a prepararsi. Una florida gioventù, un capitale di santità erano come mallevadori del tempo preteso; ci erano date ancora delle sicurezze sì positive di riaverci ben presto da quella malattia: ma Iddio non ci domanda il nostro parere sopra il numero de' nostri giorni. Basta che ci abbia avvisati che verrà per farci rendere conto di nostr'amministrazione nell'ora che meno sarà da noi aspettata. Quale imprudenza aspettare quell'ora critica per prepararci! Ma qual disavventura, non essere preparato in quell'ora! non si rimette la nostra causa ad un'altr'udienza. Non vi è più misericordia, non vi è più indulgenza, non vi è più dilazione.

I peccati gravi non espiati, le riconciliazioni, le restituzioni differite, tutti i progetti di conversione, i disegni di vita sempre ad altro tempo rimessi, tanti divoti sentimenti soffogati, tanti stimoli pressanti della grazia poco ascoltati, tutto si presenta in un punto al pensiere per opprimere, per lacerare, per mettere in disperazione una pover'anima con mille afflizioni.

Si oserà dire allora che non si ebbe il tempo? E il numero di giorni che si sono perduti, e la continuazione di tanti anni consumati nel far delle chimere, non era un tempo che Iddio ci aveva dato per attenderlo, e per prepararci a riceverlo? Abbiamo avuto questo tempo, e lo abbiamo impiegato in ogni altra cosa, abbiamo avuto questo tempo, e noi lo abbiamo perduto: a chi dobbiamo attribuirne la causa? Iddio mi domanda conto di tanti talenti seppelliti, di tanti consigli disprezzati: mi trovo in un'orribile confusione; nulla è preparato; non ho nè ragioni da allegare, nè soddisfazione a produrre. E sarò io ben ricevuto col dire: Non ho avuto il tempo da pensarvi?

Punto II. Considerate in quali inquietudini si vive se si ha una lite di qualche conseguenza. Il desiderio di

guadagnarla, il timore di perderla formano la nostra intera occupazione. Si consulta, si scrive, si sollecita, si prendono infinite cautele: si studiano tutte le ragioni della parte contraria; si preparono le risposte alle medesime; si prevengono le sue domande; si medita quanto si ha da dire: e, Dio buono! in quali amare inquietudini si passano i giorni e le notti, se è differito il giudizio?

Abbiamo un grand'affare da sbrigare: non ve ne fu mai uno più importante, nè più dilicato; la mia sorte eterna ne dipende. Il giorno del giudizio che dee decidere il tutto, mi è ignoto. Solo son avvisato di star preparato sopra tutti i capi, grazie, ordini, talenti, impieghi, anni, giorni, ore di quei giorni, e momenti di queste ore, tutto vi deve esser esaminato, tutto deve essere giudicato con severità estrema: e non vi si pensa; e senz'avervi mai ben pensato, si ha notizia che viene il padrone; si vede di essere a piè del tribunale; ed è nel giugnere che il supremo Giudice ci avvisa di esser arrivato. Qual turbamento, Dio buono, qual orrore, qual rabbia! Come comparire avanti a Dio per rendere conto, se i conti non son preparati! Esser citato al tribunale di Dio, e null'avere per giustificarsi sopra tante azioni di cui la propria coscienza accusa! e nulla avere fatto per guadagnare il Giudice! La fede, la religione stessa mi fanno il processo: ogni cosa mi annunzia ed io lo vedo che debbo perder la lite, e si tratta della mia sorte eterna!

Comprendete, s'è possibile gli spaventi, le afflizioni, la desolazione, che in quel momento fatale è cagionata dalla sorpresa. Ah! Se per lo meno non ne avessi avuto il tempo! Ma l'ho avuto. Se avessi ignorato il pericolo di esser colto alla improvvisa! Ma l'ho saputo. Se io non avessi mai pensato alle funeste conseguenze di questo difetto di attenzione e di antivedimento! Ma le ho prevedute; e tutto ciò senza frutto!

Mio Dio, quanto sono stati savii i Santi in aver sempre avuta in mano la lucerna accesa! Quanto un Sant'Andrea Avellino è stato felice nell'aver per tutti gli ottantotto anni che visse non pensato ad altro che a disporsi alla morte, che a preparsi a quel momento decisivo, per non esser sorpreso all'improvviso all'arrivo del giudice su-

premo! Sarà possibile, o Signore, che dopo tante riflessioni, abbia io ancora la disavventura di esser sorpreso! Non permettete, che la risoluzione, che io prendo in questo momento, o Signore, sia inefficace. Non vi sia giorno, non vi sia ora in tutta la mia vita, che io non pensi per l'avvenire a quell'ultimo momento; onde ad esempio di questo glorioso Santo mi attenda la morte quell'approssimamento della celeste eredità.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ne revoces me in dimidio dierum meorum. Psal. 101.

Non mi arrestate, o Signore, nel mezzo del mio corso, perchè io non sia colto all'improvviso.

Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea. Psalm. 130.

Arida diventi la mia destra, mi sia ella inutile, se io perdo mai di vista la celeste Gerusalemme.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Che cosa direbbesi d'una persona la quale in procinto di essere giudicata, pensasse ad ogni altra cosa; sollecitata di prepararsi a rispondere, passasse i giorni nel divertirsi, e non si occupasse che in cose inutili? Ma ci portiamo noi con saviezza maggiore? L'analogia non regge interamente? Quanto è orribile l'esser sorpreso in punto di morte dopo di essere stati cento volte avvertiti che lo saremo! Non differite di tenere il tutto pronto. Voi non vorreste comparire avanti a Dio, quale voi siete. Ci comparite in voi miglior disposizione? E vivendo come fate, avete fondamento di credere di morire tranquillo? Non ascoltate lo spirito che vi spinge a rimettere ad altro tempo una conversione, una riforma che dovrebbe essere stata fatta da molti anni. Avete voi qualche riconciliazione a condurre a fine, certi conti a metter in regola, qualche stipendio da pagare, qualche restituzione a fare? Eravate di già stato avvertito di non rimettere ad altro tempo ciò che non si differisce giammai senza rischio. Il tutto era risoluto, e il tutto resta per anche a farsi. Così per tutto il corso della propria vita si schernisce la propria ingenuità. Non siate per più lungo tempo lo scherzo di vostre irresoluzioni: l'affare è di troppo gran conseguenza. Consigliatevi anche in questo giorno con un savio e zelante direttore, e risolvete con esso lui ciò che avete a fare per esser pronto a comparire in questo stesso giorno avanti a Dio.

2. Considerate ogni giorno come l'ultimo di vostra vita, e non ne cominciate alcuno senza pensare che forse non vi sarà concesso il finirlo. È una santa pratica il terminar sempre l'orazione della mattina e della sera con un atto di contrizione, e

col *de profundis*. Questa è un'Orazione, che dovete fare tanto per voi quanto per gli altri. San Paolo si considerava in ogni ora, come moribondo. *Quotidie morior* (1. Cor. 15.). Santa Teresa non udiva mai suonar l'oriuolo, che non dicesse a se stessa che il Signore supremo era men lontano da essa di un'ora. Sant'Andrea Avellino in ogni momento attendeva la morte, e voleva che vi si vivesse per guisa tale apparecchiato, che in qualunque ora arrivasse, si potesse l'uomo con confidenza presentare dinanzi al suo Dio. Fate dunque da questo momento, che gli affari di vostra coscienza siano in istato sì buono; fate che i vostri conti siano così bene ordinati, che dopo la *Ave Maria*, che dovete recitare ogni volta che udite suonar l'ora, possiate aggiungere le belle parole del Profeta: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* (Psalm. 50.). Il mio cuore è pronto, Signore il mio cuore è pronto: vi attendo in tutte l'ore: *Beatus ille servus, quem cum venerit Domine ejus, invenerit sic facientem.* (Matth. 24.) Felice il servo cui, il suo Signore giungendo, troverà nell'esercizio di questa pratica di pietà.

Prendete la risoluzione in questo giorno di essere questo servo vigilante e fedele. Per quanto siasi avanzato nelle vie di Dio, si ha bisogno di queste piccole pratiche di pietà, per prevenire la stanchezza e per risvegliare il fervore. La incostanza nel servizio di queste divote industrie, e l'oblivione indeboliscono la miglior volontà, e fanno nascere il disgusto. Non perdete il coraggio; il nemico della salute si approfitta sovente di nostra malinconia. Trascurate, mettete in dimenticanza per la maggior parte coteste pratiche? Non vi perdete d'animo: rinnovate ogni giorno la vostra risoluzione; domandate a Dio un nuovo ajuto; dite ogni giorno, e in ogn'ora del giorno: In questo momento io comincio: *Dixi nunc cœpi;* e ad imitazione di questo Santo dite in ciascun giorno: *questo è il primo giorno di mia conversione.* La perseveranza nel volere non è mai senza frutto.

GIORNO XI.

SAN MARTINO VESCOVO.

Secolo IV.

Uno de' più singolari ornamenti della Chiesa nel quarto secolo fu certamente San Martino, il quale e per la santità della vita, e per la gloria de' miracoli, è stato sempre venerato, come un degno successor degli Apostoli, e un fedele imitatore delle loro virtù. La divina provvidenza ha disposto, che le preclare sue azioni sien giunte fino a

noi per mezzo d'un dottissimo, e piissimo scrittore, qual è Sulpizio Severo, il quale sebben fosse illustre nel secolo per la nobiltà de'natali, per le ricchezze, e per la scienza, ed eloquenza; tuttavia disprezzò questi frivoli vantaggi, e ad essi preferì quello di essere annoverato fra i discepoli di un sì gran Santo.

Nacque S. Martino in Sabaria città della Pannonia, la qual si pretende, che sia la moderna Savar nell'Ungheria, l'anno 316 di Gesù Cristo. I suoi genitori, che lo destinavano alla professione dell'armi, non pensarono a fargli studiare le Lettere umane, e molto meno ad istruirlo delle verità della Religion cristiana; perocchè erano involti nelle superstizioni del Gentilesimo. All'età di 10 anni senza saputa de'suoi genitori ei si fece catecumeno, vale a dire, che si fece ascrivere tra coloro, che si solevano istruire per ricevere il Battesimo; e due anni dopo fu da Dio ispirato a ritirarsi nella solitudine per menarvi una santa vita in compagnia d'alcune persone dabbene. Ma non potendo eseguire questo suo pio disegno a causa de'suoi genitori, Iddio permise, che giunto all'età di quindici anni, fosse costretto ad arrolarsi alla milizia; poichè essendo suo padre Tribuno, ovvero Colonnello nelle truppe imperiali, le leggi Romane disponevano, che i figliuoli dei soldati veterani, e degli uffiziali fossero obbligati, massimamente in caso di bisogno, ad abbracciar la medesima professione della milizia, nella quale egli servì intorno a cinque anni.

In essa però Martino tenne una condotta così cristiana, che ben merita d'esser proposto per modello a chiunque si trova in questo stato: perocchè era esattissimo in adempire tutti i suoi obblighi coll'unica mira di piacere a Dio; benigno e mansueto con tutti; umile cogl'inferiori a se, e fin con colui, che lo serviva, tenendolo alla sua tavola, e trattandolo come se gli fosse fratello, compassionevole, e misericordioso verso dei poveri, e degli afflitti. Di questa sna compassione, e carità diede un illustre esempio nella città d'Amiens, poichè avendo incontrato in tempo d'inverno un povero mezzo nudo, e tremante di freddo, nè avendo danari da sovvenire alla sua necessità, prese la spada, tagliò per mezzo

la sua clamide, ovvero sopravveste, e ne diede una parte a quel povero per amor di Gesù Cristo. Per quest'azione ei fu motteggiato e messo in burla da'compagni; ma chi s'è posto in cuore di voler servire a Dio, poco caso fa de' falsi giudizj degli uomini, nè altro cerca nelle sue azioni, che di piacere a Gesù Cristo, da cui aspetta l'eterna ricompensa. La notte seguente, mentr'egli dormiva, gli apparve Gesù Cristo circondato da un numeroso stuolo di Angioli; e mostrando quella mezza veste, disse con voce chiara: *Martino ancor catecumeno, m'ha coperto con questa veste.* Con che il Signore, come osserva Sulpizio Severo volle sensibilmente fargli conoscere la verità di quelle parole, che ha dette nel Vangelo, *che ciò che si fa al minimo de' suoi fratelli*, cioè de' poveri, *si fa a lui medesimo.*

Giunto Martino all'età di 18 anni fu battezzato, ma restò ancora due altri anni a militare per riguardo del suo tribuno, il quale gli avea promesso di voler anche egli in capo a quel tempo rinunziare al secolo. Spirati i due anni, Martino prese l'occasione da un donativo, che Giuliano Cesare faceva ai soldati, di domandargli il suo congedo. *Finora*, gli disse, *io ho militato sotto le vostre insegne; ora contentatevi, che in avvenire io militi unicamente sotto quelle del mio Dio; un altro riceva il donativo, che offerite a me.* Essendochè si dovea dare una battaglia il giorno seguente, il Principe credè, che Martino domandasse il congedo per codardia. Ma rispose: *Se voi credete, che sia codardia, ciò, ch'è un effetto di Religione, io m'esibisco ad andar domani incontro ai nemici disarmato, e munito non già d'elmo, e di scudo, ma del segno della Croce, penetrerò senza paura le squadre nemiche.* Sdegnato Giuliano, comanda, che sia messo in arresto, acciocchè, per avverar la promessa, fosse senz'armi posto a fronte de'Barbari. Ma avendo questi nel giorno seguente domandata, e ottenuta la pace, Martino fu lasciato libero; ed egli abbandonata la milizia secolare, andò a Poitiers a trovar Sant'Ilario Vescovo di quella città, di cui era noto il merito e la pietà in tutte le Gallie; e si trattenne qualche tempo appresso di lui. Sant'Ilario, conosciuta l'eccellente virtù di Martino,

volle ascriverlo al clero, e farlo Diacono della sua Chiesa. Ma il Santo, che si credeva indegno d'alcun grado ecclesiastico, sempre vi resistè, e appena potè indursi a lasciarsi ordinar Esorcista.

Mentre si tratteneva in Poitiers, si sentì muovere a compassione dello stato, in cui avea lasciati i suoi genitori, ch'eran tuttavia involti negli errori del Gentilesimo; si risolvè pertanto d'andare colla permissione di S. Ilario a procurar la loro conversione alla Fede di Gesù Cristo. Ebbe la sorte di guadagnar la madre con diversi altri suoi parenti; ma il padre restò indurato nella sua empietà, e perfidia. Pareva, che questo suo zelo dovesse concitargli qualche persecuzione per parte de' Gentili; ma egli niuna molestia ricevè da essi; bensì ebbe molto da soffrire da nemici assai più intrattabili, e crudeli. Questi furono gli Eretici Ariani, i quali dominando in quelle parti, in varie maniere lo tormentarono, fino a batterlo pubblicamente con verghe e finalmente lo discacciarono da quel paese. Martino per ciò rivolti indietro i passi, disegnava di tornarsene nelle Gallie, ma avendo saputo, che Sant' Ilario era stato dal furore dei medesimi Ariani cacciato in esilio, si portò a Milano, ed ivi elesse per sua abitazione un luogo appartato, per attendere unicamente al servizio di Dio, e vivere sconosciuto agli uomini. Ma non gli potè riuscire, perchè Aussenzio perfido Ariano, ch'era Vescovo, o piuttosto usurpatore di quella Chiesa, acremente lo perseguitò, e dopo molti insulti lo discacciò da quella città. Martino, riconoscendo in questi avvenimenti la volontà di Dio, che il tutto permetteva per dargli occasione d'esercitare la pazienza, a quella interamente si rassegnò; e se n'andò in compagnia d'un buon Sacerdote in una piccola isola detta Gallinaria, situata dirimpetto alla riviera di Genova; ed ivi menò per qualche tempo una vita penitente, austera, cibandosi di radici d'erbe, finchè avendo saputo, che Sant' Ilario nell'anno 360 aveva dall'Imperator Costanzo avuta la permissione di ritornare alla sua Chiesa di Poitiers, egli pure colà si portò per vivere sotto la condotta d'un sì gran Santo.

La città dunque di Poitiers ebbe il contento insieme

e il vantaggio di riveder questi due Santi. Martino bramando di menare una vita separata dal commercio del mondo, si ricoverò in un sito non molto lontano dalla città, ove in poco tempo concorsero molte persone desiderose di servir Dio sotto di lui, e d'imitare le sue virtù. Quivi visse San Martino più anni, intento non meno alla santificazione propria, che a quella degli altri, i quali si studiava d'istruire più cogli esempii, che colle parole, e quivi egli faceva conto di passare il rimanente della sua vita, sconosciuto al mondo, e applicato agli esercizii della penitenza, dell'orazione, e della contemplazione delle cose celesti. Ma il Signore, che aveva ab eterno destinato di collocarlo sul candeliere, come una fiaccola luminosa della sua Chiesa, per la salute di molti, dispose, che si rendesse noto, e celebre il suo nome per mezzo dei miracoli, che cominciò ad operare in gran numero, i quali son riportati dal sopralodato Sulpizio Severo.

Il primo miracolo fu di risuscitare da morte a vita un catecumeno, che da poco tempo era stato ammesso tra i suoi discepoli. Questi si ammalò di febbre ardente, e mentre Martino era assente, morì all'improvviso senza avere ricevuto il Battesimo. Sopraggiunse Martino in tempo, che i fratelli dolenti piangevano intorno al cadavere del morto. Egli comanda, che tutti escano dalla cella, ove il morto giaceva; e ripieno di spirito celeste si distende, com'un altro Eliseo, sopra le fredde membra del defunto, e dopo aver fatto con gemiti, e con lagrime fervente orazione a Dio per lo spazio di due ore, il morto risuscitò con meraviglia, e stupore di tutti, che ne renderono grazie al Signore, il quale in tal modo glorifica i suoi Servi. Accadde poco dopo, che il Santo passando vicino all'abitazione d'un certo Lupicino, personaggio assai riguardevole, sentì il pianto, e le strida di molta gente. Mosso a compassione ricerca qual ne sia la cagione, e gli vien risposto, che un servo si era con un laccio levata la vita. Ciò udito entra in quella casa, si porta alla stanza, ove giaceva il corpo morto del servo; e mandata fuori tutta la gente, si stende sopra quel cadavere, e coll'orazione gli ottenne di ritornare in vita; e presolo per mano, lo rizzò in piedi, e lo presentò a

quelli, che prima lo piangevano morto per dolore, e quindi in vederlo vivo e sano, piansero per allegrezza.

Questi, ed altri strepitosi miracoli di San Martino renderono celebre il suo nome e la fama della sua santità si sparse da per tutto; onde essendo vacata circa l'anno 371 la Sede Vescovile della città di Tours, il popolo, e il Clero l'elesse per suo Pastore. Ma sapendosi, che egli avrebbe certamente ricusato d'accettare un tal carico, bisognò usar dell'artifizio per cavarlo fuori dal suo ritiro, e poi con violenza impadronirsi della sua persona, e condurlo sotto buona guardia a Tours, ove con applauso del popolo, e acclamazione di tutti, ripugnando lui solo, fu consacrato Vescovo il dì 24 di Luglio. Vi furon però alcuni Vescovi di quelli adunati per la sua ordinazione, i quali biasimarono, e disapprovarono una tale elezione, come di persona povera, mal vestita, e di vile aspetto. » Ma la loro disapprovazione, dice Sulpizio Severo, dal » popolo di mente più sana fu derisa, come una pazzia, » perchè ciò, che dicevano in suo discredito, lo rendeva » più illustre, e degno del Vescovado. »

Fatto Vescovo unì tutte le virtù proprie di questo stato monastico, nel quale volle perseverare, ritenendo sempre nel cuore la medesima umiltà, e la medesima povertà negli abiti e ne' mobili. Per qualche tempo abitò in una piccola cella contigua alla chiesa; ma non potendo soffrire le frequenti visite, alle quali era esposto, fabbricò dall'altra sponda del fiume Loira il celebre monastero di Marmutier, che ancora sussiste, e passa per la più antica Abazia di tutta la Francia. Radunò San Martino in questo monastero ottanta monaci, i quali nell'austerità della vita emulavano il rigore dei più mortificati Anacoreti; e molti di essi a cagione della lor santità, furono innalzati al Vescovado. Egli poi fu come l'Apostolo di tutte le Gallie confutando l'incredulità de' Gentili, distruggendo i loro templi, e ne' luoghi medesimi, ove essi rendevano qualche culto superstizioso ai lor falsi numi, edificando Chiese in onore del vero Dio. Dovunque egli predicava la Fede, i suoi insegnamenti facevano tanto maggior impressione, quantochè erano accompagnati dalla sua santa vita, e confermati con una quantità in-

numerabile di miracoli, tra i quali si annovera quello di aver risuscitato un altro morto nella seguente maniera.

Andando il Santo per non so qual affare a Sciartres, si abbattè a passare per un certo borgo popolatissimo. Quivi gli venne incontro una gran moltitudine di gente tutta idolatra, la qual nondimeno, mossa dalla fama di sì grand'uomo, s'era affollata intorno a lui per salutarlo. Vedendo Martino sì gran popolo sepolto nelle tenebre dell'infedeltà, si sentì movere le sue viscere a compassione, e animato dal divino Spirito con voce più che mortale si pose a predicare a quei gentili la divina parola, singhiozzando di tanto in tanto, e gemendo perchè sì gran moltitudine di gente non conoscesse il suo Signore, e Salvatore. Mentr'egli così predicava, attorniato da tutto quel popolo, una donna, alla quale era morto poco prima un suo piccolo figliuolo unico, si presentò al Santo col medesimo figliuolo tra le braccia dicendo: *Sappiamo che tu sei amico di Dio, rendimi il mio figliuolo, ch'è unico*, e tutti i circostanti v'aggiunsero ancora le lor preghiere. Allora Martino vedendo, che un tal miracolo avrebbe facilitata la conversione di quegl'idolatri, prese colle sue mani quel fanciullo, e a vista di tutti inginocchiatosi, fece orazione, finita la quale si levò in piedi, e rendè alla madre il figliuolo vivo. Si alzò allora un grido fino alle stelle di tutto quel popolo; tutti confessarono esser vero Dio quello di Martino; tutti si gettarono a'suoi piedi, e domandarono d'esser fatti cristiani. Nè egli tardò punto ad esaudirli, e in mezzo alla campagna, ov'erano, impose loro le mani, e per allora li fece catecumeni.

Il suo zelo si stese fin nella Borgogna, e quivi parimente tolse dalle fauci del lupo infernale molte pecorelle, conducendole all'ovile di Gesù Cristo. Niuna cosa v'era, che fosse capace di far ostacolo a questo suo zelo, non le fatiche de'viaggi, non le persecuzioni de'gentili, non le opposizioni de'falsi Cristiani. Trovandosi un giorno in un borgo, abitato tutto da'gentili, tentò come aveva fatto altrove, di convertirli a Dio, e d'indurli ad abbandonare le loro vane superstizioni, e specialmente a recidere, e gettare a terra un certo grand'albero, che ave-

vano in gran venerazione. Noi lo faremo, risposero i gentili, purchè voi vi contentiate di starvi sotto da quella parte, ove pende. Il Santo Vescovo accetta la condizione, l'albero si taglia, prende il pendio dalla parte di San Martino, di maniera che tutti lo credono già schiacciato; ma ad un segno di Croce, che fa il Santo, l'albero si raddrizza, e va a cadere dalla parte opposta, ov'erano i gentili, molti de'quali sarebbero periti, se non si fossero salvati colla fuga. Iddio si servì di questo miracolo per ammollir la durezza di quegl'idolatri e indurli ad abbracciare la cristiana Religione.

Benchè il Santo Vescovo schivasse le Corti de'Principi, nè amasse di trattare coi Grandi del secolo; tuttavia la carità verso de'suoi prossimi lo costrinse di portarsi due volte alla corte Imperiale. La prima fu nell'anno 373, in cui andò a Milano, ove risedeva l'imperatore Valentiniano I, per interceder la grazia ad alcuni, che correvan pericolo di perdere le sostanze, e la vita. Saputosi il suo arrivo a Milano, e il motivo, per cui v'era venuto, l'Imperatore, che era di sua natura severo, ed aveva inoltre, benchè Cattolico, una moglie Ariana, diede ordine che Martino non fosse ammesso alla sua presenza, per non aver occasione di fargli la grazia, che domandava. Ei tentò più volte di aver udienza, ma inutilmente. Non per questo però si perdè d'animo, ma ricorse alle sue solite armi, che erano l'orazione, il cilizio, e il digiuno, per ottener da Dio quello, che gli veniva negato dagli uomini. Passò sette giorni, e sette notti intere, vestito di cilizio, asperso di cenere, senza mangiare nulla. Nel settimo giorno gli apparve un Angiolo, il quale gli disse, che andasse pure alla Corte, che troverebbe le porte aperte, ed entrerebbe nella stanza dell'Imperatore senza alcun impedimento; e così di fatto avvenne. L'imperatore nel vederlo comparire avanti a se, senza che ne fosse stato avvisato secondo il solito, si mostrò sdegnato. Ma all'improvviso si vide la sedia, nella quale stava a sedere, circondata di fiamme di fuoco, le quali si accostavano a lui per abbruciarlo: onde tutto attonito, e impaurito corse incontro al Santo, si umiliò, l'onorò, e senza indugio gli concedè tutto quello, che desiderava.

Gli mandò ancora dei ricchi regali, che il Santo, come amico della povertà, non volle accettare; e così con grande edificazione dell'Imperatore, e di tutta la sua corte se ne tornò alla sua Chiesa.

La seconda volta, che per motivo della sua carità gli convenne andare alla corte, fu nell'anno 383, in cui per intercedere simili grazie andò a Treveri da Massimo Imperadore, o piuttosto Tiranno; poichè ucciso l'Imperator Graziano, si era impadronito delle Gallie, della gran Brettagna, e delle Spagne. Per tal rivoluzione dell'Impero molti personaggi, che aveano tenuto il partito di Graziano, e si erano opposti con ogni vigore a Massimo, correvan pericolo di esser privati de' loro averi, e condannati alla morte. Inoltre avea Massimo, per insinuazione d'un certo Itacio Vescovo nelle Spagne, e assai favorito presso l'Imperatore, ordinato, che si spedissero nelle Spagne degli uffiziali, i quali privassero di vita gli eretici Priscillianisti. San Martino adunque si presentò all'Imperatore, e domandò grazie e perdono pei primi; e fece vive istanze, che non si mandassero in Ispagna gli uffiziali destinati contro i Priscillianisti, sì perchè sotto questo pretesto si vessavano i Cattolici dabbene, che menavano vita penitente e mortificata, come se fossero di quella setta; sì perchè la Chiesa desidera, e procura la conversione ed emendazione, e non l'esterminio e la morte degli eretici. Per la qual cosa Itacio e i suoi aderenti erano stati separati dalla comunion della Chiesa da molti Vescovi, per aver fatte tali sanguinarie istanze all'Imperatore contro il costume della mansuetudine ecclesiastica, e contro il sentimento degli altri Vescovi, ai quali era unito anche San Martino. Fu il santo Prelato accolto con grande onore da Massimo, il quale, toltane l'usurpazion dell'Impero, era uomo fornito di eccellenti qualità, e molto lodato dagli autori di quel tempo; fu anche invitato a desinar seco più volte, e benchè il Santo vi ripugnasse, furon così efficaci le premure dell'imperatore, che non potè dispensarsene, e gli fu promesso di contentarlo in tutte quelle cose, che richiedeva.

Anche l'Imperatrice, donna di gran virtù e pietà, volle conoscere il Santo, e udire insiem col marito le parole

di vita, che uscivano dalla sua bocca. Ei parlava ad ambedue con libertà apostolica; e i suoi discorsi erano sempre della caducità delle cose presenti, della premura unica che si dee avere per le cose eterne, e della gloria celeste, che godono i beati, e delle pene, che soffrono i dannati. Desiderò l'Imperatrice, che Martino facesse a lei pure la grazia, che avea fatta al marito, d'andare a pranzo da lei. Al che il Santo, il quale non era solito di trattar familiarmente con donne di qualunque sorta, resistè lungamente. Ma vinto finalmente dalle replicate preghiere sue, e dell'Imperatore, vi condiscese. « Ella » adunque, son parole di Sulpizio Severo, colle sue stesse » mani mette all'ordine il modesto, e sobrio pranzo; » ella imbandisce la mensa; ella porge l'acqua alle mani » del santo Vescovo; porta il cibo, ch'essa avea preparato, e sedendo Martino a tavola, ella sta in piedi ferma, » ed immobile a guisa de' servi, con mirabil modestia ed » umiltà; e finito il mangiare, raccoglie gli avanzi, e le » bricciole del pane, anteponendole alle regie vivande. » Nessuno adunque, *soggiunge Sulpizio*, s'abusi dell'esempio di Martino per sedere a mensa con femmine. » Considerino che a Martino già settuagenario serve una » sola volta in vita, non una vedova libera, non una » vergine sfacciata, ma una Regina maritata, per cui » prega lo stesso suo marito. Questa stette in piedi mentre » egli mangiava, non sedette con lui, questa non ardì di » partecipar del convito, ma si contentò di servire. »

Intanto il vescovo Itacio, il quale, come si è detto, godeva il favore dell'Imperatore, non potendo soffrire di vedersi separato insiem co' suoi seguaci della comunione d'un sì gran prelato, qual era Martino, impegnò Massimo a negargli le grazie, che avea domandate, se non comunicava con lui e con quelli del suo partito. Massimo adunque, guadagnato da Itacio, fece dire a S. Martino, che s'ei non si fosse trovato la mattina seguente alla consacrazione di Felice vescovo di Treveri, con Itacio e gli altri vescovi del suo partito, avrebbe fatto morire tutti coloro, pe' quali domandava grazia. San Martino combattuto per una parte dalla delicatezza della sua coscienza, e per l'altra dalla carità, che lo stimolava a salvar la vita a tante

persone, si lasciò finalmente vincere dalla carità, e intervenne alla consacrazion di Felice. I vescovi Itaciani volevano, che ei facesse un attestato in iscritto d'avere comunicato con essi loro; ma ripugnandovi il Santo, giudicarono a proposito di non pressarlo maggiormente, per timore ch'ei non ritrattasse quella medesima condiscendenza, che avea usata verso di loro.

Finita la funzione, il santo Vescovo se ne partì subito, e per la strada andava mesto, e sospirando, per essersi indotto, sebben per poco tempo, a comunicare cogl'Itaciani; e fatti andare avanti i suoi compagni, egli postosi a sedere, seco stesso rivolgeva nel pensiere la cagione del suo dolore, or accusandosi per la condiscendenza usata contro le regole dell'ecclesiastica disciplina, or difendendo quell'azione fatta per motivo di pietà, quando all'improvviso gli apparve un Angiolo a confortarlo, dicendogli: *Meritamente t'affliggi, o Martino, ma in altro modo tu non potesti uscire; prendi animo, e fatti coraggio, per non metter a rischio, non dico la tua gloria, ma la tua salute.* Egli però si guardò poi sempre di non comunicare colla fazione Itaciana, e per lo spazio di 16 anni, che sopravvisse, nemmeno intervenne ad alcun sinodo di vescovi. Confessava inoltre che da quel tempo in poi liberava con maggior fatica gl'indemoniati e che si accorgeva bene che Iddio gli avea diminuita la virtù di far miracoli. Tutte le contraddizioni, e le molestie, che gli toccò soffrire, le sopportava con ispirito di penitenza del fallo commesso. Collo stesso spirito tollerò gl'insulti che gli fece un de' suoi preti per nome Brizio, non per altra cagione, se non perchè lo riprendeva de' suoi mancamenti. Era stato Brizio allevato da giovanetto nel monastero di San Martino, e aveva in esso menata vita molto religiosa. Ma poi fatto chierico, e ordinato sacerdote, divenne dissoluto, e si diede ad una vita mondana, e secolaresca. Avendogli un giorno tra gli altri il Santo fatta quella correzione, che giudicò conveniente, acciocchè si emendasse; Brizio montato in furore, lo caricò d'improperii, e di ingiurie, e poco mancò, che gli mettesse le mani addosso. Nel tempo stesso, che Brizio così sfogava la sua rabbiosa collera alla presenza di molti,

San Martino vide due demonii, i quali da una rupe vicina attizzavano Brizio, e con tripudio, e festa gli dicevano: *A te, Brizio: Animo Brizio.* Soffrì Martino colla sua solita mansuetudine gli oltraggi, e le villanie di quel disgraziato Prete; e a chi lo voleva persuadere a farne il dovuto risentimento, solea rispondere: *Christus passus est Judam: cur ego non patiar Britium? Cristo ha tollerato Giuda: e perchè io non tollererò Brizio?* Anzi mosso a compassione di lui, specialmente per la sopraddetta visione, nella quale conobbe, che Brizio era da'demonii incitato a far ciò, che faceva contro la sua persona, non cessa di porgere calde preghiere al Signore per la sua conversione. Di fatto Brizio si emendò poi dei suoi trasporti, e visse quindi santamente; di modo che succedè nel vescovado a San Martino, com'ei gli avea predetto, e vien come Santo, dalla chiesa venerato, e di esso nel giorno 13 di questo mese si fa commemorazione nel Martirologio Romano.

Visitando il Santo Prelato la sua diocesi, com'era solito di fare frequentemente, gli accadde di passare vicino ad un luogo, dove una santa vergine vivea ritirata in una casa di campagna con fama di gran bontà. Egli, che non era solito di entrar mai in casa di donne, nè visitarle, credè in questa occasione di dover onorare con una sua visita una vergine di tanto merito, e di sì rara pietà. Ognun credea, dice Sulpizio Severo, che ella dovesse molto rallegrarsi, che un Santo sì illustre, e un uom sì famoso, deposto il suo severo proponimento, si portasse a visitarla. Ma ella non volle rallentare il suo rigore di non ricever visite d'alcun uomo, nè pure a riguardo di Martino; e per mezzo di una donna di sua casa gliene fece fare la conveniente scusa, e ringraziarlo. Del che il Santo ne fu molto lieto, e contento, e altamente lodò colei, che non avea voluto lasciarsi vedere, nè salutare. *O vergine esimia* esclama il sopraddetto Sulpizio nel raccontar questo fatto, *che nè pur da Martino, si lasciò visitare! O beato Martino! che non s'ebbe per male questa ripulsa, ma piuttosto celebrando con giubilo la sua virtù, si consolava di aver trovato in quei paesi un contegno così modesto, e singolare. Ascoltino le vergini que-*

sto esempio, soggiunge il medesimo Sulpizio, *e tengano le loro porte chiuse ai buoni, se vogliono tenerne lontani i cattivi; nè abbiano riguardo di escludere dalle lor case i Sacerdoti ancora, per impedir più facilmente l'accesso ai malvagi.* Avendo Martino alloggiato quella notte in un casale vicino, quella vergine mandò al Santo un regalo per rifocillarsi; ed egli, benchè non costumasse di accettar mai da chicchessia donativi e regali, tuttavia non rifiutò quello, che gli mandò la venerabil donna, dicendo non doversi da un sacerdote ricusar di ricevere i presenti di quella, che a molti sacerdoti per la sua virtù meritava d'esser preferita.

Faceva il Santo la visita della diocesi a piedi, e in povero arnese accompagnato sempre da alcuni suoi discepoli: e nel camminare teneva la mente sollevata a Dio, prendendo da tutte le cose, che vedeva, motivo di far discorsi d'edificazione. Così un giorno vedendo una pecora tosata di fresco: *Questa* diss'egli, *ci rappresenta la pratica del precetto evangelico. Avea due tonache, ha data una di esse a chi n'era senza: così dobbiamo fare anche noi.* Un'altra volta abbattendosi in un guardiano di porci, intirizzito dal freddo e quasi nudo con indosso una misera veste di pelle: *Ecco* disse, *Adamo cacciato dal Paradiso, che pasce i porci in quell'abito. Ma noi deposto il vecchio Adamo, figuratoci da quest'uomo, rivestiamoci del nuovo.* Passando un altro giorno vicino a un prato, parte del quale avevano pascolata i buoi; un'altra parte era stata scavata, e guastata da'porci; e l'altra parte era intatta e coperta di erbe, e di fiori oltremodo vaghi: *Immagine* disse, *de' maritati è quella parte ch' è stata dai buoi pasciuta, e spogliata della vaghezza de' fiori, quella parte poi, che gli animali immondi hanno guasta, e scavata, rappresenta gli uomini sozzi ed impuri; la terza in fine, ch' è intatta e ornata di odorosi fiori, mostra la gloria della verginità. O bellezza,* soggiunse, *della verginità, quanto sei felice, e degna di Dio! Non v'è cosa da mettersi in paragone colla verginità, ella è adorna di fiori, come di lucidissime stelle. Quanto è beato chi la possiede, e la custodisce.*

In una di queste sue visite della diocesi trovò in un luogo molto discosto dalla Città di Tours, un Oratorio

con un altare, erettovi da'suoi predecessori, in cui si venerava dal volgo ignorante, come martire, un uomo ivi sepolto. Il Santo non prestando inconsiderata fede a cose incerte, ricercò diligentemente il nome del Martire, e il genere, e il tempo del martirio, senza poter averne alcuna pruova sufficiente. Si astenne pertanto dal prestargli alcun culto per non autorizzare in quella incertezza, in cui era, la credenza del popolo. Dipoi presi seco alcuni pochi de'suoi monaci, entra in quell'oratorio, e si mette a pregare il Signore, acciocchè si degni di manifestargli, chi fosse; e di qual merito la persona ivi sepolta. Ed ecco che dalla parte sinistra gli apparisce un'ombra sordida e feroce. Ei le comanda, che il nome suo palesi, e le azioni. Ed ella manifesta il nome, e i suoi misfatti, d'esser cioè stato a'suoi giorni un assassino ucciso per le sue scelleratezze, ivi dall'incauto popolo venerato, e non aver esso alcuna parte coi Martiri; questi trovarsi in gloria, ed ei ne'tormenti. Udivano quelli, ch'eran presenti, la voce con cui parlava, ma nulla vedevano. Allora Martino espose ciò, che avea veduto, e diede ordine, che tosto fosse levato di là quell'altare, e così liberò il popolo da quella superstizione.

Era già il santo Vescovo giunto all'età di circa 84 anni, quando per mezzo d'un Angiolo gli fu rivelato, che s'avvicinava la sua partenza da questo mondo, e il fine del suo esilio in questa misera terra. Tuttavia non lasciò di portarsi a Candes, luogo posto ne'confini della sua diocesi verso Angers, a fin di aggiustare una certa controversia, insorta fra gli Ecclesiastici di quel paese. Vi fu accompagnato secondo il solito da alcuni de'suoi discepoli, e gli riuscì di ristabilirvi la pace. E già si disponeva a tornare al suo monastero di Tours, quando di repente si sentì destituto di forze, e disse a'suoi discepoli, esser vicina l'ultima sua ora. A una tal nuova essi tutti costernati proruppero in pianto, e in lamenti, per sì fatto modo, che il Santo medesimo inteneritosi esclamò: « Signore, se tuttavia son necessario al vostro po-
» polo non ricuso la fatica; sia fatta la vostra volontà.»
Fra tanto il male andava crescendo, e la febbre rinforzando ogni giorno più; ma con tutto questo volle restar

sulla cenere e sul cilizio, nè ammise altro letto più comodo. In questo stato tutta la sua occupazione era l'orare con gli occhi rivolti di continuo al Cielo. E pregato da' suoi discepoli a dar qualche riposo al suo corpo col rivolgersi sopra l'un de' lati, replicò loro: « Lasciate, o » fratelli, ch' io guardi piuttosto il Cielo che la terra, ac» ciocchè colà s'indrizzi lo spirito, ch'è per andare al » Signore. » Dipoi veduto presso di se il demonio, gli disse con quella franchezza, che gl' ispirava la sua buona coscienza: « Che fai tu qui, crudel bestia? non troverai » in me nulla, o malvagio, che t'appartenga, ma or mi » riceve il seno di Abramo. » E dette queste parole, rendè lo spirito a Dio circa l'anno 400. La sua faccia già squallida per le penitenze, divenne più splendida della luce, e il suo corpo macerato dalle austerità comparve più lucido del cristallo, e più candido del latte, come se già fosse rivestito della gloria della futura risurrezione. Concorse ad onorare il suo funerale, o piuttosto il suo trionfo, un' immensa moltitudine di popolo, venutovi da tutte le parti, e dalle terre, e città vicine, e specialmente v'intervenne un numeroso stuolo di monaci, de' quali Martino era stato il primo istitutor nelle Gallie, e un coro di vergini, alle quali il Santo aveva e colle parole, e coll'esempio insegnato il pregio della verginità. Tutti deploravano la perdita, che avevan fatta di lui in terra, ma si rallegravano insieme con molta letizia, e col canto d'Inni e Salmi celebravano la gloria immensa, che godeva in Cielo. Innumerabili furono i miracoli che si operarono al suo sepolcro: di maniera che il solo San Gregorio, uno de' suoi successori nel vescovado di Tours, per tralasciar gli altri, ne raccolse quattro interi libri. *O uomo ineffabile, nè abbattuto dalla fatica, nè vinto dalla morte!* così conclude Sulpizio Severo il racconto della beata morte di San Martino. *Si confronti il suo trionfo con quello dei più illustri eroi del secolo, e si vedrà quanto sia incomparabilmente maggiore quello di Martino. Quelli con evviva confusi esalta la stoltezza de' popoli, Martino con inni celesti è onorato. Quelli dopo i loro trionfi son gettati ne' tartarei abissi; Martino pieno di gioja e di gloria vien ricevuto nel sen di Abramo. Mar-*

tino, che visse povero e vile in terra, entra ricco e grande in Cielo, e di là protegge quelli, che a lui ricorrono.

Ricorriamo adunque noi pur con fiducia ne'nostri bisogni all'intercessione di questo gran Santo sì favorito da Dio del dono de' miracoli e in vita, e dopo morte. E per meritarci il suo patrocinio, imitiamo le sue virtù, e specialmente la sua umiltà, e mansuetudine. Allorchè siam da qualcuno ingiuriati e oltragggiati, ci sovvenga, che coloro, i quali ci oltraggiano e ingiuriano, sono eccitati e animati invisibilmente da'demonii nostri comuni nemici, nella stessa maniera che S. Martino li vide visibilmente animare, ed eccitar quel suo prete, che lo caricava d'ingiurie e di villanie. Questo pensiere calmerà la nostra collera, e farà sì che in vece di risentirci e vendicarci, ad esempio di San Martino ci moveremo a compassion di loro, e pregheremo il Signore ad usar loro misericordia. Quando tu sei ingiuriato e maltrattato, dice Sant'Agostino, ricordati, che tu dei combattere contro due nemici; uno visibile, ed è quell'uomo, che ti maltratta ed ingiuria, l'altro invisibile, ed è il demonio, il quale colla sua maligna suggestione eccita nel cuor di esso la collera e'l furore, e cerca con tal mezzo di eccitare anche in te la stessa malvagia passione. Usa dunque la carità e mansuetudine verso l'uomo, e resisti al demonio coll'orazione; e così vincerai l'uno e l'altro con profitto dell'anima tua. Sopra tutto teniam sempre fissi gli occhi in Gesù Cristo nostro Salvatore, il quale (come sovente osserva S. Agostino, e specialmente nell'enarrazioni sopra de'salmi 33. 54. e 55.) tra'suoi Apostoli elesse Giuda, che sapea dover essere un perfido traditore, per nostro conforto, e consolazione, allorchè senza saperlo riceviamo in nostra compagnia, e ci troviamo in istato di convivere con qualche persona maligna, e nemica della pace; e ad imitazione di S. Martino diciamo ancor noi: *Christus passus est Judam, cur ego non patiar Britium?* Se Cristo Re del Cielo, e della terra con ammirabil pazienza ha sofferto un Giuda sino a tenerlo di continuo alla sua mensa, a lavargli i piedi, e a cibarlo nell'ultima cena del suo corpo e sangue prezioso, e sino a chiamarlo amico, allorchè con un finto bacio lo tra-

diva: quanto più noi meschine creature, e poveri peccatori ad esempio di Cristo dobbiam pazientemente soffrir coloro, chiunque si sieno, i quali sedotti dalle lor passioni, e dalle diaboliche suggestioni ci perseguitano, e ci fan qualche torto, ed ingiuria?

La Messa è in onore di questo Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui conspicis, quia ex nulla nostra virtute subsistimus: concede propitius: ut intercessione B. Martini Confessoris tui atque Pontificis, contra omnia adversa muniamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che vedi di non poter noi per propria virtù sussistere: concedici propizio, di poter esser protetti contro tutte le cose avverse per mezzo dell'intercessione del tuo B. vescovo e confessore Martino. Pel nostro, ec.

Per l' Epistola Vedi pag. 98.

Vi sono due prefazioni dell'ecclesiastico: l'una che si trova in latino ne' nostri esemplari della Volgata, e un'altra in greco dell'edizione romana. Ella passa per canonica nell'animo di alcuni, come essendo parte dell'opera, bench'ella non sia di Gesù figliuolo di Sirac, autore del libro: l'altra si legge in greco nella poliglotta di Anversa, e nelle altre edizioni greche.

RIFLESSIONI.

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo. Vi è un solo Sacerdote della nuova legge, di cui non si dovesse fare un simile elogio? Qual ministero più sacro di quello de'sacerdoti? Qual stato più santo del loro? Qual dev' essere l'innocenza, la purità de' costumi, la virtù e la santità di questi venerabili ministri della chiesa? Qual tempo della vita nel quale non debba un sacerdote esser trovato giusto agli occhi di Dio, giacchè nel tempo stesso dell'ira di questo Dio dee divenire la reconciliazione degli uomini con esso, e placare la sua giustizia? Quale dev' essere la sua fedeltà, e la sua esattezza nell'osservare la legge dell'Altissimo, e con qual dignità dee soddisfare alle funzioni del suo ministero? Nulla tanto contribuisce alla riforma dei costumi del popolo, quanto la vita esemplare dei ministri degli altari. Ma qual torto non fa alla religione la vita poco regolata e poco edificante di un sacerdote? Quando il popolo vide Gesù Cristo risplendere in mezzo ai dottori, quando vide uno de' capi della sinagoga gettarsi a'suoi piedi, e supplicarlo di entrare nella sua casa per risuscitarvi la sua figlia; quando vide quest' Uomo

Dio temuto e rispettato nel tempio da coloro ancora che non lo amavano, il popolo lo considerò con venerazione, lo seguì con premura, l'onorò come suo re, come il Messia. Ma quando lo stesso popolo vide il divin Salvatore fra le mani dei sacerdoti, trattato con tanta indegnità, carico d'obbrobrii, considerato come un re di teatro, avanti al quale piegavasi il ginocchio per derisione; lo stesso popolo conservò egli per gran tempo verso di lui sentimenti di stima, di amore e di rispetto? Ah! la venerazione che aveva per Gesù Cristo, si cambiò ben presto in disprezzo, in orrore contro di esso. Il popolo non potè immaginarsi, che un uomo il qual era dai Sacerdoti sì indegnamente trattato, fosse il Messia. Fu da quel punto considerato come un impostore. Miracoli, dottrina, benefizii, tutto fu posto in dimenticanza. L'incredulità di coloro che consideravansi come depositarii della fede, e della religione, passò agevolmente nell'intelletto e nel cuor di tutto il popolo, e il Salvatore del mondo ch'era stato sino a quel punto l'oggetto di lor ammirazione, di lor venerazione e di lor culto, ne divenne ben presto la favola e lo scherno. Dio buono! quanto la pietà edificante di un sacerdote all'altare fa impressione sopra tutti gli assistenti! e quanti miracoli produce la sua fede resa sensibile dalla sua divozione! Si rispetta quanto si vede far con maestà. Una messa detta colla religiosa decenza che conviene, vale per un motivo di credibilità. Il sant'orrore di cui è pieno il ministro, ispira a tutto il popolo un timore rispettoso. La divozione che la presenza di Gesù Cristo gli fa sentire, si diffonde sino negli adoratori; e si può non avere una profonda venerazione per lo sacrifizio del Dio vivente, quando il sacerdote non discorda dalla santità della persona, che rappresenta? Ma quando il sacerdote non porta altro di santo e di venerabile all'altare, che gli abiti Sacerdotali, quando vi comparisce senza la maestosa modestia, e senza la religiosa maestà ch'esige indispensabilmente la celebrazione dei nostri sacri misteri: quando la sua indivozione sensibile deroga tanto visibilmente alla sua fede, e che non giudicando se non da quello che apparisce agli occhi, si direbbe quasi, che per derisione egli offerisse il più santo e'l più formidabile di tutti i sacrifizii, qual effetto può fare questa indivozione scandalosa nella mente e nel cuore degli assistenti?

Il Vangelo.

La Continuazione del Santo Vangelo
secondo San Luca. *Cap.* 11.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nemo lucernam accendit, et in abscondito ponit, neque sub modio; sed supra candelabrum, ut qui ingredian-

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli. Nessuno accesa che ha la lampada, la pone in un nascondiglio, e sotto il moggio; ma sopra del candeliere,

tur, lumen videant. Lucerna corporis tui, est oculus tuus. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit: si autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebrosum erit. Vide ergo, ne lumen quod in te est, tenebrae sint. Si ergo corpus tuum totum lucidum fuerit, non habens aliquam partem tenebrarum, erit lucidum totum, et sicut lucerna fulgoris illuminabit te.

affinchè chi entra vegga lume. La lampana del tuo corpo è l'occhio tuo. Se l'occhio tuo sarà semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato: se poi sarà cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Bada dunque, che il lume che è in te, bujo non sia. Se adunque il tuo corpo sarà tutto illuminato, senza aver parte alcuna ottenebrata, il tutto sarà luminoso, e quasi splendente lampana ti rischiarerà.

MEDITAZIONE

Della falsa coscienza.

Punto I. Considerate che la coscienza altro non è che l'applicazione che ognuno fa a se stesso della legge di Dio secondo le sue cognizioni, secondo il carattere del suo spirito, e molto più secondo i movimenti segreti, l'inclinazioni e le disposizioni del suo cuore: e di là viene che non vi è cosa più facile e più comune che il farsi nel mondo una falsa coscienza, una coscienza secondo i suoi desiderii, una coscienza secondo i suoi interessi; ed ecco quello che corrompe i costumi, quello che rende sregolata necessariamente la coscienza. Secondo l'ordine delle cose ch'è l'ordine di Dio, i desiderj dovrebbero essere secondo la coscienza, e non la coscienza secondo i desiderj: pure ecco l'illusione e l'iniquità, alla quale siamo soggetti. In vece di regolare i nostri desiderii colle nostre coscienze, ci formiamo le coscienze dai nostri desiderii: e perchè le nostre coscienze sopra i nostri desiderii sono fondate, tutto ciò che vogliamo, a misura del volerlo ci diviene, o almeno ci sembra buono. *Quodcumque volumus, bonum est.* (Aug.) E con un progresso di errore andiamo sovente persino a credere, che è santo: *Et quodcumque placet, sanctum est.* La mente è ingannata dal cuore, e non dalla nostra falsa coscienza. Non si esamina nè la legge di Dio, nè il vangelo; tutto si pesa sulla nostra bi-

lancia, tutto si giudica al nostro tribunale: vogliamo che le cose siano ciò, che vorremmo che fossero, ciò che ci piace, ciò che vogliamo, benchè falso, benchè ingiusto, benchè dannabile; a forza di volerlo è per noi una giustizia, un merito ancora, una virtù. Qual'è l'origine di questa sregolatezza? Il cuore. Non si domanda alla ragione, anche meno alla fede, alla religione, ma alla passione. Non si ascolta che la voce de' desiderii e dell'interesse, non si consulta altro oracolo: e da questo viene che si reprimono i rimorsi più vivi della coscienza, perchè non ve ne sono di tanto vivi quanto la cupidigia, che la coscienza non ha la possanza di reprimere. Dacchè l'amor proprio, ovvero la passione si sono impadroniti del tribunale della coscienza, non si giudica più che in lor favore. Da questo vengono quei cambiamenti subitanei che spaventano, quelle ostinazioni, quelle pertinacie che infastidiscono, da questo nascono quegli errori in materia di fede che fanno gemere. Pochi sono gli eresiarchi i quali non abbiano avuti questi principii d'errore, pochi gli eretici i quali non nudrissero i lor errori con questa falsa coscienza. Quanti del volgo, quante donne errano, seguendo i lumi di lor falsa coscienza? ma si ascenda sino alla sorgente della sregolatezza, si troverà essere la cupidigia, l'ambizione, la passione, l'interesse. Dio buono! Qual tribunale oggidì più comune di quello della falsa coscienza?

Punto ii. Considerate non esservi cosa più perniciosa, nè più da temersi quanto una falsa coscienza: ogni errore è pericoloso soprattutto in materia di costumi, ma non ve n'è alcuno più pregiudiziale, nè più pernicioso nelle sue conseguenze, di quello che attacca il principio e la regola stessa dei costumi, ch'è la coscienza. Se l'occhio vostro non è puro, dice il Salvatore, tutto il corpo vostro sarà fra le tenebre. Ora l'occhio di cui parla Gesù Cristo, altro non è che la coscienza che c'illumina, ci dirige, ci fa operare. Se la coscienza ch'è la torcia dell'anima, si cambia in tenebre, quanti inciampi! Con una falsa coscienza, non vi è male che non si commetta e non si commetta ancora con una falsa sicurezza, e senza speranza di rimedio.

Considerate sino a qual punto giunga la sregolatezza di una coscienza cieca e presontuosa, dal momento che si è eretta in coscienza. Quai peccati non iscusa? A quali peccati non dà colore di bene? Quanto la coscienza va di concerto coll'amor del piacere, coll'ambizione, colla concupiscenza, quando è formata dalla mala volontà e dall'odio; pervertita ch'ell'è da una parte, e tuttavia è coscienza dall'altra; tutto osa, a tutto si appiglia, pallia, colora, permette tutto. Chi può metter termini, quando la passione non ha più freno, quando la coscienza stessa l'autorizza? La falsa coscienza è un abisso senza fondo: *Abyssus multa*, (Bern.) Ma ci può far ritornare da questo abisso? Non vi è voce alcuna che gridi, voce alcuna che spaventi: la coscienza per lo contrario assicura, mette in tranquillità, sopisce, addormenta, e ci fa considerare, come nemico del nostro riposo tutto ciò che ci avvisa, tutto ciò che ci turba. E come una mala coscienza può star in pace ed in calma! Ma questo è il termine a cui giugne una falsa coscienza. Qual disavventura più da temersi! Il libertino più dissoluto, il peccatore più empio sente per lo meno la sua iniquità; vi sono sempre degl'intervalli di ragione e di religione ne' quali il peccatore conosce la sua iniquità, e i rimorsi d'una coscienza retta lasciano sempre qualche speranza di sua penitenza; ma la falsa coscienza rende il peccatore sì contento di se stesso, e lo seppellisce in tenebre sì spesse, che null'è bastante per farlo avveduto ch'erra e si perde: e questa calma funesta rende il suo male senza rimedio. Gli ebrei innalzavano mausolei superbi a' profeti che i lor antenati avevano fatti morire, e pensavano prestar ossequio a Dio perseguitando gli uomini giusti. Mio Dio, quante coscienze cauteriate, come dice la scrittura! Quanti falsi sistemi di coscienza al favore de' quali le passioni regnano, gli errori si fortificano, il cuore si guasta!

Non permettete, o mio Dio, che mi succeda questa disavventura. Ogni altro castigo, o Signore, piuttosto che queste tenebre. Quali sono state sin qui le mie strade? Ah! quante volte ho voluto autorizzare i miei errori, e mettere in calma i miei rimorsi spegnendo i lumi di vostra grazia! Fate risplendere di nuovo questi lumi; con-

cedetemi questa grazia: non voglio più avere altra regola di mie azioni che la vostra santa legge.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Deduc me, Domine, in vita tua et ingrediar in veritate tua. Psalm. 85.

Guidatemi, o Signore, nella via de' vostri comandamenti, e fate che io sempre cammini nella vera strada della giustizia.

Domine fac ut videam. Matth. 20.

Fate, o Signore, che io non perda mai di vista la vostra santa legge.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Comprendete bene in questo giorno le conseguenze funeste d'una coscienza erronea o in materia di fede, o in materia di costumi. Ella è una sorgente avvelenata che comunica il suo veleno a tutti i suoi ruscelli, e il male è tanto maggiore, quanto è minore lo strepito. Una falsa coscienza dà la morte, per dir così, senza dolore. Si erra, si esce di via rozzamente, con tranquillità; si pecca contro le leggi più sacre della religione; e poco ci vuole che non si faccia a se stesso fondamento di merito, dell'odio, della vendetta che si nutrisce nel cuore, e si sparge anche sopra le azioni: un fondamento di merito di sua ambizione di sua vanità, del suo lusso, di sua inumanità, di sua avarizia. Quante persone vivono in una falsa sicurezza in mezzo all'errore? quante persone ritengono le altrui facoltà, o fanno un pessim'uso delle proprie? quante persone passano i giorni loro in attacchi peccaminosi, in passatempi poco cristiani all'ombra di lor falsa coscienza? citate oggi la vostra coscienza al tribunale del vangelo. Ella giudica di tutto; è bene che di quando in quando sia giudicata. Avete la regola della fede e dei costumi: esaminate oggi se vi allontanate da questa regola.

2. Non vi fidate del vostro proprio giudizio; esso è soggetto ad essere contaminato dall'amor proprio e dalle passioni. Consigliatevi con un santo e dotto direttore, ed insieme con esso esaminate se le vostre idee, i vostri sentimenti, le vostre azioni siano conformi alle massime del vangelo. La vostra fede è ella pura? Non cadete voi in false prevenzioni, nello spirito di partito? Avete una sommessione intera, umile, universale alle decisioni della Chiesa? Le vostre passioni sono forse la vostra regola dei costumi? L'insaziabile cupidigia, l'umanità tant'aspra, lo spirito di vendetta tanto patente, la sensualità, la dilicatezza, lo spirito di libertinaggio provano forse una coscienza molto retta? Giudicatevi in questo giorno senza compassione, e non aspettate che la morte venga a svelarvi tutte le iniquità di vostra coscienza.

GIORNO XII.

SAN MARTINO PAPA E MARTIRE.

Secolo VII.

San Martino fu nativo di Todi città dell'Umbria, e i suoi genitori, i quali erano nobili e ricchi, l'allevarono nella maniera, che conveniva alla loro condizione. Egli si applicò con molta diligenza allo studio delle scienze umane, e fece gran profitto nell'eloquenza, e nella filosofia; dimodochè avrebbe potuto facilmente avanzarsi nelle cariche, e negli onori del secolo. Ma il Signore, che lo destinava ad essere una colonna della sua Chiesa, e un difensore intrepido della Fede, gl'ispirò d'applicarsi interamente ai sacri studj, ed alla meditazion profonda delle divine Scritture. Essendosi portato a Roma, l'innocenza de'suoi costumi, e la sacra erudizione, di cui era fornito, gli meritarono d'essere ammesso nel clero Romano, e in progresso di tempo fu promosso al Sacerdozio, e destinato per ben due volte a sostener la carica di Apocrisario, ovvero Nunzio della Sede Apostolica, nella corte imperiale di Costantinopoli.

Essendo vacata la Cattedra di S. Pietro per la morte del Papa Teodoro, fu Martino con applauso di tutti a quella innalzato ai 7 di Luglio dell'anno 649. Mentre questo santo Pontefice attendeva a governar santamente la Chiesa universale a lui commessa, ed a promuovere con tutte le sue forze la gloria di Dio, e la salute dei Fedeli, insorse un gran turbine, che ad esso recò innumerabili cure, e molestie, e cagionò gravi sconcerti in tutta la Chiesa. Erano già più anni, che nell'Oriente regnava l'eresia de'Monoteliti, i quali non volevano riconoscere in Gesù Cristo se non una sola volontà e una sola operazione, contro gl'insegnamenti della dottrina cattolica, la quale siccome nella persona di Cristo confessa due nature, l'una divina, e l'altra umana, così ancora riconosce, e confessa due volontà, e due operazioni, cioè la divina, e l'umana. Questa pestilenziale eresia era sostenuta dall'autorità di molti Vescovi Orientali, e specialmente da'Patriarchi d'Alessandria, e di

Costantinopoli, e patrocinata ancora con molto vigore dalla potenza degl'Imperatori di Costantinopoli. L'imperator Costante, che allora regnava, fece ad istigazione di Paolo Patriarca di Costantinopoli un editto favorevole ai Monoteliti, che si chiamò il *Tipo di Costante*, e pretese di farlo accettare, e sottoscrivere da tutti i Vescovi, non solo dell'Oriente, ma ancor dell'Italia, e fin dallo stesso sommo Pontefice, usando a questo fine tutte le arti possibili, e le più terribili minacce. Ma il timor degli uomini non fu capace di trattenere il S. Pontefice dal difendere la causa di Dio. Convocò in Roma un numeroso Concilio di centocinquanta Vescovi, in cui fu solennemente condannata l'eresia de' Monoteliti, e riprovato l'editto, ovvero *Tipo* dell'Imperator Costante. Nella medesima condannazione rimasero involti i difensori, e i fautori del Monotelismo, e finito che fu il Concilio, Martino ne mandò gli atti a tutti i Vescovi cattolici, accompagnandoli con una sua lettera piena di forza e di zelo apostolico.

Irritato da questo passo l'imperatore Costante, spedì ordine all'Esarca Olimpio di portarsi da Ravenna, ove facea la sua residenza, a Roma, per farvi arrestare il Pontefice Martino, se trovava che il popolo di Roma fosse disposto a secondare il suo disegno, o pure per togliergli la vita. Arrivato Olimpio a Roma trovò, che non solamente tutto il clero, ma ancor tutto il popolo erano uniti al Pontefice, e tutti animati a mantenere illibata la Fede cattolica; di modo che non potendo contentar l'Imperatore nella prima parte, procurò di soddisfarlo nell'altra. Per ottener l'intento pensò ad un orrendo, e sacrilego attentato; e fu, che nella notte del santo Natale mentre il Pontefice celebrava la Messa nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, ordinò al suo scudiere, che nell'atto di accostarsi a ricevere la comunione, uccidesse il Papa. Ma la divina Provvidenza non permise l'esecuzione di un sì esecrando misfatto, e soccorse miracolosamente il santo Pontefice. Perocchè lo scudiere, volendo eseguir l'ordine avuto da Olimpio, perdè di subito la vista degli occhi, sicchè non potè vedere, nè il padrone quando si comunicò, nè il Pontefice. Con questo mira-

colo Iddio salvò la vita a S. Martino; onde Olimpio atterrito, se ne partì immediatamente da Roma, e si portò in Sicilia, ove poco dopo morì.

Ma non per questo l'Imperator Costante si rimase dal perseguitare il santo Pontefice, anzi spedì in Italia un altro Esarca per nome Teodoro Calliopa, con ordine espresso di far prigione S. Martino, e d'inviarglielo a Costantinopoli, imputandogli calunniosamente delitti di Stato contro l'Impero, per meglio coprire la sua perfidia; e a fin d'assicurarsi maggiormente del buon esito dell'impresa, gli diede per compagno un suo cameriere imperiale, chiamato Teodoro, e soprannominato Pelurio, uomo iniquo, e disposto ad ogni scelleratezza per compiacer l'Imperatore. Si portaron costoro a Roma col seguito di buon numero di truppe di soldati; e parte colle frodi, parte colla violenza s'impadronirono della persona del santissimo Pontefice. Volevano i Fedeli, che l'amavano teneramente, difendere il lor Pastore, e levarlo dalle mani di quegli scellerati; ma egli lo proibì loro; e ad esempio del sommo Pastore, di cui teneva le veci, si abbandonò nelle mani de' suoi nemici, come un mansueto agnello. Molti Ecclesiastici bramavano di tener compagnia al loro capo, e maestro, ma non fu ciò permesso, se non a sei persone di suo servizio, e ad un suo segretario. Fu adunque il santo Pontefice nel mese di Giugno dell'anno 653 imbarcato, e condotto in Sicilia, donde fu trasportato per tre mesi continui d'isola in isola, senzachè gli dessero il minimo riposo, anzi trattandolo con molta durezza. Finalmente fu condotto all'isola di Nasso, dove fu lasciato per un anno intero nella casa d'un particolare.

Da Nasso fu condotto per ordine dell'Imperatore a Costantinopoli; e per la strada fu trattato nella maniera più inumana, che si possa mai dire. Ma peggio ancora fu accolto a Costantinopoli; poichè la sera medesima che arrivò, fu gettato in un'oscura prigione, ove in mezzo alle sue infermità abituali, ch'eran la gotta, ed una estrema debolezza di stomaco, gli furono usate crudeltà inaudite. Dopo novantatrè giorni di sì fatta prigionia i suoi nemici si ricordarono di lui, ma come d'un

reo, di cui si dovea giudicar la causa. Fu necessario di portarlo al Senato in sedia, perchè non potea camminare; fu interrogato senza veruna regola, e si produssero contro di lui dei falsi testimonii, i quali deponevano d'aver egli avuta dell'intelligenza coi nemici dell'Imperatore, e d'aver macchinato contro lo Stato. Erano i testimonii per la maggior parte soldati, o altra simil gente, corrotta a forza di danaro; laonde il Santo vedendoli entrare disse sorridendo: *Questi adunque sono i testimonii? E questa è la vostra maniera di giudicare?* Non si diede a lui nessuna risposta, ma fu ordinato ai testimonii di giurare sopra gli Evangeli di dire la verità. Il S. Pontefice commosso da questa profanazione, disse a quell'iniqui giudici: « Vi prego nel nome di Dio a non farli giurare; » lasciate, che essi dicano ciò, che vorranno, senza far » giuramento, e voi fate ciò che volete. Che necessità » v'è di far loro perdere l'anima, anche con questo » spergiuro? » Volendo dipoi S. Martino giustificarsi sopra una delle accuse, e cominciando a parlare dell'editto o Tipo di Costante, il Prefetto l'interruppe, gridando: Non ci state qui a parlar di Fede, ora si tratta di delitto di Stato; noi siamo tutti Cristiani, e Ortodossi. « Piacesse a Dio, *soggiunse il Papa*, che fosse così; ma nel » giorno terribile del giudizio io farò testimonianza con» tro di voi su quest'articolo.

Intese che furono le deposizioni, S. Martino fu fatto uscir dalla sala, e trattenuto nel cortile, attorniato di guardie, e poco dopo fu condotto sopra un terrazzo, acciocchè l'Imperatore lo potesse vedere; ed ivi gli furon fatti tali insulti e tali indegnità, che le guardie medesime, e la maggior parte degli spettatori ne rimasero scandalizzati. Dopochè gli ebbero strappato il pallio, i soldati lo spogliarono di tutte le vesti, senza lasciargli altro che una semplice tonaca sciolta, e questa medesima gliela squarciarono in due parti da capo a piedi. Dipoi gli misero al collo una catena, e con essa gli cinsero il corpo, e dal palazzo lo condussero per la città ignominiosamente fino al pretorio, con indicibil dolore del santo Pontefice rifinito ed infermo, talmentechè poco mancò, che per questo strapazzo non spirasse l'anima. In mezzo a que-

sti strazii, e a questi patimenti dimostrava la letizia dell'animo suo; e mentre tutta la gente dabbene sospirava e gemeva, egli appariva più contento, e più tranquillo, che quando sedeva in pace sulla cattedra pontificale di Roma. Giunto al pretorio fu messo in una prigione in compagnia d'alcuni rei d'omicidio; e un'ora dopo fu trasportato in un'altra prigione, e nel condurvelo, le guardie lo strascinarono con tanta inumanità, che la scala della prigione restò tutt'aspersa del suo sangue.

La mattina seguente, essendo andato l'Imperatore a visitare il Patriarca Paolo, che si trovava agli estremi della sua vita, gli raccontò tutto quello, ch'era stato fatto al Papa. Paolo, benchè fosse infetto dell'eresia dei Monoteliti; tuttavia nell'udir questo racconto gettato un sospiro, e rivoltosi verso la muraglia: disse; *Misero me! Tutto questo servirà ad accrescere la mia condanazione.* Ed avendolo interrogato l'Imperatore, perchè parlasse così, rispose: « Non è ella forse una cosa deplorabile, » che un Pontefice Romano sia trattato in questa forma? » Poi scongiurò quanto più seppe istantemente l'Imperatore a contentarsi di quanto avea fin allora fatto patire al Papa, ma non gli fu dato orecchio. Il Santo fu nuovamente esaminato nella prigione, e le sue risposte furon messe in iscritto. Da esse dovea chiaramente risultare la sua innocenza, se avesse avuto a fare con giudici amanti del giusto; ma bisognava, che il mistero d'iniquità si consumasse, e che il santo Pontefice fosse sacrificato al Signore per le mani de'nemici della verità. In fatti dopo aver passati quattro mesi in questa seconda prigione, fu esiliato in una penisola allora deserta di là dal Ponto Eusino, detta Chersoneso, dove arrivò il dì 15 di Maggio dell'anno 655. Ivi sopravvisse quattro mesi in mezzo a gente barbara, brutale, e idolatra; abbandonato, e dimenticato da tutti, e fin dal suo clero di Roma per tema dell'Imperatore, senza alcun soccorso, e sollievo umano, soffrendo la fame, la nudità, e ogni sorta di patimenti gravissimi, come apparisce specialmente da due lettere, ch'ei scrisse dal luogo del suo esilio, una a un suo amico di Costantinopoli, e l'altra al clero di Roma, nelle quali parla di ciò, che avea sofferto per l'a-

vanti, e di ciò, che soffriva attualmente per la Fede, con uno spirito tutto infiammato di carità.

Nella prima di queste lettere dice tra le altre queste parole. « Io glorifico il Signore, il qual ci manda le tri» bolazioni in quella misura, ch'ei sa esserci conve» niente. In questo paese è sì grande la miseria, e la » penuria di tutte le cose, che il pane si nomina, ma » non si vede. Se non ci si manda qualche soccorso o » dall'Italia, o dal Ponto, è qui il vivere impossibile, » poichè non si trova nulla. Lo spirito è pronto, ma la » carne è inferma. » E nella seconda, dopo aver descritta l'estrema sua povertà, e il bisogno, in cui era di tutte le cose, aggiunge: « Noi viviamo tra gente idolatra, e priva » della compassion naturale, che pur si trova tra i bar» bari. Niente noi abbiam ricevuto di soccorso per mezzo » delle barche, che qua son giunte. Resto maravigliato, » come tutti sien divenuti insensibili verso la mia per» sona; e mi abbiano talmente posto in obblio, che nè » pur si curino di sapere, se io sia ancora al mondo. » Qual timore ha mai assalito tutti gli uomini, che l'im» pedisca di darmi un piccol soccorso? Tuttavia io prego » il Signore a conservarli immobili, e costanti nelle Fede » cattolica. Quanto a questo misero, e fragil corpo, il » Signore ne avrà cura, come a lui piace. Il Signore è » vicino; e di che mi prendo io pensiero? Confido nella » sua misericordia, che non tarderà a metter fine alla » mia carriera, e mi farà far sempre la sua volontà. » E in fatti poco dopo piacque al Signore di coronare le sue apostoliche fatiche; e i suoi patimenti, sofferti per la difesa della verità, con una preziosa morte, la qual seguì nel medesimo anno 655 ai 16 di Settembre. Ma se ne celebra la festa in questo giorno, in cui il suo sacro corpo fu trasportato a Roma, e collocato nella Chiesa de' Ss. Silvestro, e Martino. Si degnò il Signore d'illustrarlo coll'operazione di molti miracoli dopo morte, come avea fatto durante la sua vita, secondo che riferisce S. Andoeno Vescovo di Roano, che fioriva in quella stagione, e specialmente di aver restituito colle sue orazioni la vista ad un cieco mentre dimorava in Costantinopoli.

L'esempio di questo S. Pontefice calunniato, oltrag-

giato, e conculcato in una maniera sì orribile, non da pagani e idolatri, ma da persone, che professavano il nome di Cristo, e inoltre abbandonato dagli stessi suoi amici, e conoscenti, fino a perir di fame, e di miseria, serva a noi di conforto, allorchè siamo a torto perseguitati, e vilipesi da falsi fratelli, o in altra maniera tribolati; e di più tra le angustie, e tribolazioni abbandonati, e posti in oblio da coloro, i quali o pel vincolo del sangue, o per altri riguardi, dovrebbero recarci ajuto, e consolazione. Non v'è dubbio, esser questa una prova assai sensibile, e gravosissima alla natura, come anche fu allo stesso santo Pontefice. Ma bisogna in tali casi, se mai accadessero, ricordarsi, che nulla avviene senza la permission del Signore, *il quale*, come disse questo santo Papa e martire, *manda le tribolazioni in quella misura, ch'ei sa esser conveniente* a ciascuno per purificarlo, e santificarlo. È vero, che, come soggiunge egli stesso, *se lo spirito è pronto, la carne è inferma:* ma insiem con lui *confidiamo nella divina misericordia*, *che avrà cura di noi, e ci darà grazia di fare la sua volontà, e di compir la nostra carriera*, col giungere a quel beato termine, a cui egli giunse, per amarlo e goderlo per tutta l'eternità.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui nos B. Martini, Martyris tui, atque Pontificis, annua solemnitate lætificas: concede propitius; ut cujus natalitia colimus, de ejusdem etiam protectione gaudeamus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che in ogn'anno ci letifichi colla solennità del tuo B. Pontefice e Martire Martino, concedici propizio, di poter godere la protezione di colui di cui veneriamo i natali. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dalla prima Lettera di San Pietro. *Cap. 4.*

Charissimi, Communicantes Christi passionibus, gaudete, ut et in revelatione gloriæ ejus gaudeatis exultantes. Si exprobramini in nomine Christi, beati

Carissimi, comunicando ai patimenti di Cristo, godete, affinchè ancor vi rallegriate ed esultiate, quando si manifesterà la di lui gloria. Se siete ignomi-

eritis: quoniam quod est honoris, gloriæ, et virtutis Dei, qui est ejus spiritus, super vos requiescit. Nemo autem vestrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor. Si autem ut Christianus, non erubescat: glorificet autem Deum in isto nomine. Quoniam tempus est, ut incipiat judicium a domo Dei. Si autem primum a nobis: quis finis eorum, qui non credunt Dei Evangelio? Et si justus vix salvabitur, impius et peccator ubi parebunt? Itaque et hi qui patiuntur secundum voluntatem Dei, fideli Creatori commendent animas suas in benefactis.

niosamente trattati pel nome di Cristo, sarete beati; dapoichè l'onore, la gloria, e la virtù di Dio, e lo spirito di lui in voi riposa. Nessuno poi di voi abbia a patir cose come omicida, o ladro; o maldicente, o insidiatore del bene altrui. Ma se come cristiano, non se ne vergogni: glorifichi anzi Iddio per tal riguardo. Imperocchè egli è tempo che cominci il giudizio dalla casa di Dio. E se prima da noi, qual sarà la fine di coloro, che non ubbidiscono al vangelo di Dio? E se il giusto appena sarà salvato, dove compariranno l'empio, e il peccatore? Per la qual cosa quelli ancora i quali per volontà di Dio patiscono, raccomandino le anime loro al creatore fedele per mezzo di buone opere.

San Pietro esorta come vero Apostolo di Gesù Cristo tutti i fedeli, non solo a soffrire pazientemente quanto avranno a soffrire per Gesù Cristo, ma anche a rallegrarsi in tutto ciò che avranno a soffrire per la sua gloria, per la difesa della sua verità, per far testimonianza al vangelo; in somma a rallegrarsi di quanto soffriranno com'egli ha sofferto per la giustizia.

RIFLESSIONI.

Cummunicantes Christi passionibus, gaudete. Il santo Apostolo parla a tutti i fedeli: ma tutti i fedeli comprendon eglino il vero senso di questa dottrina celeste? Gli uomini carnali, e mondani entran eglino nello spirito di questo gran maestro de'Cristiani? Gustan eglino l'importanza di questa lezione? Le persone anche religiose, quelle che sono consacrate per voto, e per istato al servizio di Dio, quelle che fanno professione di pietà, giudicano tutte, come l'Apostolo, delle afflizioni e de' patimenti? Per poco che si abbia di religione, si giugne ad essere persuaso che la vita cristiana è una vita di croce, è una vita penitente. I più ferventi non ricusano di portar la croce, ma vorrebbero farne la scelta. Le afflizioni nel corso del vivere sono di tutti gli stati e di tutte le condizioni, ma si trovano le domestiche sempre più amare. Si convien che si debba patire; ma le avversità improvvise e subitanee smuovono alle volte gli uomini più dabbene; pure queste sono le più salutari. Queste afflizioni non sono in nostra

elezione; non sono di quelle penitenze di pompa nelle quali può entrare dell'amor proprio, della vanità e del capriccio; sono disavventure che umiliano, che non fanno onore aleuno nel mondo e nelle quali la natura non ha parte: sono per dir così, donativi del Signore contrassegnati col suo sigillo. Per questo, o Signore, ci debbon esser care: troppo felici, se possiamo assicurarci, che soddisfacciamo alla giustizia inesorabile, avanti alla quale debbono tremare i più giusti: *Hic ure, hic seca, modo in æternum parcas*, diceva Sant'Agostino. Ardete, mio Dio, trinciate, e non perdonate al peccatore, troppo felice nel sottrarsi così all'eternità delle pene che ha meritate. Così hanno pensato i Santi. Da che nasce, che noi così non pensiamo? Le avversità ci fanno ricordare che serviamo ad un Signore morto in croce per amor nostro, e le afflizioni, sono per dir così, consacrate nella sua persona: *Inspice, et fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est.* Un cristiano non dee mai perder di vista questo modello divino. Il calvario dev'essere la scuola di tutti i cristiani, e Gesù Cristo in croce, l'esempio che debbono copiare in se stessi per essergli grati. A questo funesto spettacolo, la natura è obbligata a tacere, le passioni sono spaventate, l'amor proprio si dee nascondere: A questo spettacolo, le nostre pene ci diventano care e venerabili. Riconosciamo sensibilmente l'indecenza mostruosa che commette un cristiano che vuol essere più felice sopra la terra, di quello ch'è stato il Dio ch'egli adora, quando visse visibilmente in terra per nostro amore.

IL VANGELO.

La continuazione del S. Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 14.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis: Si quis venit ad me, et non odit patrem suum et matrem, et uxorem, et filios, et fratres, et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse Discipulus. Et qui non bajulat crucem suam, et venit post me, non potest meus esse Discipulus. Quis enim ex vobis volens turrim aedificare, non prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum; ne posteaquam posuerit fundamentum et non potuerit perficere, omnes qui vident, incipiant illudere ei, dicentes: quia hic homo coepit aedificare, et non potuit

In quel tempo: disse Gesù alle turbe: se uno viene da me, e non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, ed i fratelli, e le sorelle, e fin l'anima sua, non può esser mio discepolo. E chi non porta la sua croce, e mi siegue, non può esser mio discepolo. Imperocchè chi di voi fabbricar volendo una torre, non fa prima a tavolino i conti delle spese che vi vorranno, e se abbia con che finirla; affinchè dopo gettate le fondamenta non potendo egli terminarla, non comincino tutti quelli che la veggono, a burlarsi di lui, dicendo: costui ha principiato a fabbricare, e non ha potuto finire?

consummare? Aut quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se? Alioquin adhuc illo longe agente, legationem mittens, rogat ea quae pacis sunt. Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus quae possidet, non potest meus esse Discipulus.

Ovvero qual è quel re, che stando per muover guerra ad un altro re non consulti prima a tavolino, se possa con dieci mila uomini andar incontro ad uno, che gli vien contro con venti mila? Altrimenti mentre questi è tuttora lontano, gli spedisce ambasciadori, e lo prega di pace. Così pertanto chiunque di voi non rinunzia a tutto quello che possiede, non può esser mio discepolo.

MEDITAZIONE

Sopra la diffamazione.

Punto i. Considerate non esservi forse peccato alcuno più grave della diffamazione, nè più difficilmente perdonato. L'amor del prossimo è come la base di nostra religione; per lo meno è in parte il carattere di distinzione de' discepoli di Gesù Cristo; *In hoc cognoscent omnes.* (Jo. 13.) il contrassegno, dice il Salvatore, al quale tutti conosceranno che siete miei discepoli, è l'amarvi fra voi: *Hoc est præceptum meum.* (Jo. 15.) Ecco il mio precetto soggiunge, amatevi fra voi come io vi ho amati. Or qual peccato più opposto a questo gran precetto, quanto la diffamazione? Non solo ella nasce da un cuore inasprito ed ulcerato, ma ancora morde il suo nemico e lo lacera. Mai ladro alcuno ha fatti latrocinii maggiori; fa questa in fatti perdere all'uomo quanto vi ha in esso di più prezioso, e quanto dee avere di più caro. La riputazione è un bene inalienabile, è un inestimabil tesoro. Ella è propriamente il nostro bene; se lo perdiamo, non vi è cosa che possa risarcirne la perdita. Contro questo tesoro la diffamazione se la prende. Ah! Quanti non hanno che questo solo bene nel mondo! La diffamazione lo ruba. Comprendete la malizia di questo peccato, dalla vendetta che Iddio fece nelle persone di Acabbo e di Giezabella pel rapimento della vigna di Nabot.

La diffamazione nulla risparmia. Qual virtù è in sicuro contro i suoi strali? Quanto v'è di più venerabile nella chiesa e nello stato, e forse in sicuro contro gli strali e i morsi avvelenati di una lingua diffamatrice? E qual torto non fa ella alla giustizia, alla carità, alla religione? Basta una sola parola per oscurare per sempre la più pura innocenza. Si era fatta una caduta, di cui alcuno non si era accorto; la penitenza ne aveva di già cancellata la colpa, Iddio l'aveva posta in dimenticanza. La diffamazione la fa rivivere; si oppone alla misericordia stessa del Signore, poich'ella punisce e rende eterno, per così dire, ciò che Iddio perdona, ciò che ha posto in oblivione. Iddio si elegge in vano de' ministri fedeli; Iddio manda in vano i suoi eroi per convertire i peccatori: un colpo di lingua rende infruttuose tutte lo loro fatiche, e quasi inutili i soccorsi più ordinarii della Provvidenza. Non è forse la diffamazione ch'estingue la carità, spezza i legami più stretti, semina le più mortali divisioni, avvelena quanto vi è di più innocente, accende le più irreconciliabili inimicizie, oscura la più brillante riputazione, scredita la più soda virtù? Non è forse la diffamazione che opprime tutto il merito? Vizio esecrabile agli occhi degli uomini, abbominevole agli occhi di Dio, peste delle comunità religiose. La Società civile ebb'ella mai un più mortal nemico? E qual peccato può avere una più enorme malizia?

Punto ii. Considerate che la diffamazione è un peccato tanto più grave, quanto è quasi irremissibile per l'impossibilità morale che lo segue di riparar mai al danno che porta questo peccato.

I peccati più enormi possono essere seguiti da un pentimento sì vivo, e da una contrizione tanto perfetta che Iddio, il quale non ha se non viscere di misericordia verso i peccatori penitenti, rimetta ad essi i loro peccati, ed una sincera ed umile confessione assolva dalle colpe maggiori. Trovasi nelle macerazioni della carne, e nelle penitenze del corpo e dello spirito unite a'meriti di Gesù Cristo con che soddisfare a'nostri doveri; ma tutte queste soddisfazioni non bastano per la diffamazione. Detestate il vostro peccato con orrore, spezzate il vostro cuore

col dolore più vivo, confessate il vostro errore colla più esatta sincerità, fate portare al vostro corpo la pena che la vostra lingua diffamatrice ha meritata, nulla è più giusto, nulla è più lodevole, nulla è più importante: ma vi resta ancora un'indispensabile obbligazione. La persona innocente della quale avete oscurata la riputazione, ed avete diffamata e screditata, domanda una giusta riparazione, e Iddio non vuole concedere il perdono, se il torto insigne che avete fatto al vostro fratello non è riparato, se la riputazione macchiata non è ripulita. E la cosa è forse facile?

La riputazione, è l'opinione vantaggiosa che gli uomini hanno della probità, della virtù e del merito degli altri: la diffamazione ha distrutta la buona opinione nell'animo di tutti coloro a'quali si è manifestata: come mai ristabilirla? È questo un lume che il diffamatore ha spento: come mai riaccenderlo? Con qual'arte, con quale industria far cambiare credenza a due o trecento persone sopra i sentimenti che loro sono stati ispirati in discapito del prossimo? Come disingannare tutta una città della cattiva opinione che si ha ispirata, e che l'inclinazione, che sempre si ha di credere il male, ha già resa autorevole? E quando anche il disdirsi di un diffamatore convertito fosse possibile, restituirà egli mai alla innocenza, alla virtù e al merito lo splendore e il lustro che lor fu tolto? In vano si giugne a disdirsi, la mente non così di facile si disinganna: tanto è vero che il torto insigne che fa la diffamazione, è irreparabile, e questo peccato difficilmente trova perdono.

Pure pochi sono i peccati di questo più ordinarii; pochi de'quali si abbia minor pentimento. Si dice male tanto facilmente quando si parla; la conversazione stessa languisce senza questo sale: si dice male scherzando; si dice male per collera, per capriccio, per abito, poco ci vuole che non si dica male per motivo di religione: tanto è comune la diffamazione. Ell'è una specie di persecuzione che il mondo fa alla virtù, pochi sono i Santi che ne siano stati esenti. Il Pontefice San Martino vi ha segnalata la sua pazienza. La diffamazione non la perdona ad alcuno: ma qual sarà la sorte eterna de'diffamatori?

Mio Dio! Quanto la carità reciproca che tanto ci raccomandate, è potente rimedio contra la diffamazione! Concedetemi, o Signore, quest'importante virtù, la quale non lasciandomi scorgere che i miei proprii difetti, mi nasconderà quelli dei miei fratelli, per lo meno me li farà tacere, facendo che gli scusi.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Dixi: custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. Psalm. 38.

Ho presa la risoluzione di custodire me stesso con diligenza per non peccare nelle mie parole.

Verba mendacia longe fac a me. Prov. 30.

Non permettete mai, o Signore, che io dica una falsità, nè profferisca una diffamazione.

PRATICHE DI PIETA'.

1. La diffamazione è un discorso ingiurioso contro l'onore di qualcheduno: ella disfigura il tutto, tiene un formidabile tribunale sempre eretto per giudicar le azioni e le intenzioni stesse che presuntuosamente va a ricercare persino nei cuori. Nasce essa dal dispiacere che si concepisce nel vedere gli altri più meritevoli è più virtuosi di quello noi siamo; nasce dalla vile invidia che non tende se non ad abbassare il merito altrui: bisogna disprezzarla, e solo temere di meritarla. Si può dire, che le diffamazioni sostengono oggidì tutto il commercio del mondo: la conversazione languisce: si soggiace alla noja, non si sa che dire se la diffamazione non la rallegra e sostiene. Nulla tuttavia è più pericoloso per la salute; nulla è più da temersi: uno scherzo, un motteggio, un bel detto presto si esprime; ma la piaga che produce il bel detto, non è sì agevolmente guarita, nè l'incendio che cagiona, è sì presto estinto. Mio Dio! Quante persone dannate unicamente a cagion della diffamazione! La malizia di questo peccato è sempre grave; il torto che fa è irreparabile; e giudicate, se sia facile l'ottener il perdono. Fuggite con orrore questo peccato. Fatevi una legge non solo di non dir mai cosa alcuna che offenda la carità, e rechi nocumento alla riputazione del prossimo; ma di scusare ancora gli errori più patenti. Non parlate d'altri che in loro vantaggio. Non avete cosa da dire che lor faccia onore? non dite cosa alcuna. Vi sono dei cuori malvagi, e de' genii mordaci spinti naturalmente a dir male, i quali avvelenano il tutto. Abbiatene orrore; fuggiteli, e siate sicuro che l'inclinazione e l'abito alla diffamazione sono uno dei contrassegni meno equivoci della riprovazione.

2. Vi sono più sorte di diffamazione. Si diffama imputando falsamente un delitto ad una persona innocente: e questa è ca-

lunnia. Si diffama dicendo come cosa certa ciò, che non si è inteso che per voce confusa ed incerta. Si diffama rivelando un errore segreto. Si diffama comunicando ad altri ciò ch'è stato a noi rivelato. È detrazione il render pubblico un fatto, il quale non è per anche noto se non a pochissime persone. È detrazione di altra specie di farne confidenza anche ad una sola persona, quando non vi sia qualche necessità, o qualche gran ragione che costringa. Se trattasi anche di un peccato fatto palese, si può anche peccare col riferirlo con esagerazione, aggiungendo ancora delle particolarità che erano ignote, e rendono la persona più colpevole, o levando delle circostanze che l'addolciscono, e ne diminuiscono l'ignominia. Si possono interpretare in mala parte le azioni, che all'esterno appariscono buone, ed allora o i nostri sospetti siano temerarii, o abbiano qualche fondamento, è detrazione il farne parte ad altri. Vi sono delle diffamazioni vocali, ve ne sono delle mute. Un gesto, un sorriso, una mezza parola, un tuono di voce, un silenzio freddo possono tenere le veci di una pungente detrazione. Quelle che sono mescolate collo scherzo, non sono le meno amare. Si dice male imitando i gesti, e l'aria difettosa di una persona. Fatevi una legge di evitare scrupolosamente ogni sorta di diffamazione, e di non dir mai cosa alcuna anche per passatempo, che metta in ridicolo gli altri. Non parlate mai nemmeno degli altrui naturali difetti.

GIORNO XIII.

SAN STANISLAO KOSTKA.

Secolo XVI.

Stanislao fu figliuolo di Giovanni Kostka, e di Margherita Kirska, persone illustri, e principali del regno di Pollonia; e nacque ai 28 di Ottobre dell'anno 1550 in Rostokovo, terra appartenente alla sua famiglia nel Ducato di Massovia. Fu Stanislao fin dalla fanciullezza prevenuto da copiose benedizioni del cielo; onde appena ebbe l'uso della ragione, che si rivolse di tutto cuore a Dio, e cominciò ad amarlo come suo principio, e ultimo fine, e come sommo, ed unico suo bene, e gli consacrò tutto se stesso, e tutti i momenti del viver suo. Sino all'età di 13 anni visse nella casa paterna sotto la cura e disciplina di un ajo assegnatogli da' suoi genitori, ch'essendo uomo dabbene, l'istruì sì nelle lettere convenienti all'età sua, e sì nella pietà cristiana, alla quale egli era talmente in-

clinato, che schivando le frascherie, e i trastulli giovanili trovava tutto il suo piacere nell'orazione, nella lezione de' libri spirituali, e in altri esercizj di divozione. Ebbe sopra tutto una tenera, e singolar divozione alla Vergine Santissima, ch'ei soleva chiamare la sua cara madre; e sapendo quanto ella ami, e gradisca gli ossequj delle anime pure, a lei dedicò la sua purità, che sotto il suo potente patrocinio conservò intatta ed illibata in tutta la sua vita. A questo fine custodiva con gran gelosia i suoi sentimenti, e specialmente la vista, come il sentimento più pericoloso ad insinuar nell'animo le tentazioni immonde; fuggiva le cattive compagnie; e avea tal orrore a qualunque gesto indecente, ò parola men che onesta, che se gli avveniva talvolta di udire qualche discorso troppo libero, il suo volto si ricuopriva di un modesto rossore, di poi impallidiva, e poco mancava, che non isvenisse per la pena, che ne provava.

Giunto che fu Stanislao all'età di quattordici anni, fu da suo padre inviato a proseguire i suoi studj nella città di Vienna, metropoli dell'Austria, con un suo fratello maggiore chiamato Paolo. A tal effetto furono ambidue ammessi in un collegio, o sia convitto che in quella città era stato istituito per le persone nobili sotto la direzione e disciplina de' religiosi della compagnia di Gesù. Ma appena un anno vi poterono dimorare; conciosiachè essendo morto l'Imperator Ferdinando, che aveva aperto e istituito quel convitto in un suo palazzo, Massimiliano, che gli succedè nell'Impero, volle ritornare in possesso del medesimo palazzo, e però rimase disciolto il convitto. Dovettero pertanto i due fratelli Kostka cercare alloggio in casa particolare, e Paolo, a cui come a maggiore di età apparteneva disporre di ciò, scelse sconsigliatamente d'albergare in casa di un eretico Luterano, non senza gran dispiacere del santo suo fratello Stanislao, il quale non ostante la sua ripugnanza, bisognò che ubbidisse, e dimorasse insieme col fratello in quella casa, per continuare in Vienna gli studj incominciati. Quindi si aprì un largo campo al santo giovane di esercitare la pazienza, e di acquistarsi un cumulo di molti meriti presso Dio. Perocchè essendo Paolo di costumi assai differenti da

quelli di Stanislao, e dedito oltre modo alle vanità mondane, non potea soffrire la vita ritirata, modesta, e divota ch'egli menava; onde non cessava di continuamente spingerlo, e quasi violentarlo a seguir le sue traccie, e ad unirsi seco di sentimenti, e di condotta, pretendendo così convenire alla lor nobile condizione; ma in verità le sue massime non erano conformi al vangelo, che dev'essere l'unica regola d'ogni cristiano, di qualunque grado, e condizione egli sia.

Stanislao però nulla curando le dicerie, gli scherni, e le derisioni del fratello, e degli altri suoi compagni simili a lui, stette saldo, ed immobile nella risoluzione di servir fedelmente al suo Dio, e tutto ciò che potesse macchiare la sua innocenza, e mettere in pericolo l'anima sua. Per ricevere dal Signore gli ajuti, che gli erano necessarj in questa quotidiana battaglia frequentava i SS. Sagramenti con una singolare divozione; spesso si ritirava a far orazione, o nelle chiese, o nella propria camera; si nutriva sovente della parola di Dio; e attendeva a mortificarsi non solo internamente, ma eziandio esternamente, quanto più gli era permesso, per piacere a Dio e rendersi meritevole delle sue misericordie. Nel resto usava col suo fratello tutta l'umiltà, e mansuetudine possibile, lo rispettava come superiore; e non lasciava di condiscendere ai suoi voleri su tutto quello che non interessava la sua coscienza, e alle ingiurie e ai mali trattamenti, che da lui ricevea, non rispondeva se non col silenzio, e colla pazienza. Ma questo suo silenzio, e questa pazienza medesima in cambio di ammollire il cuore del fratello, l'irritava maggiormente, e lo facea dar nelle furie, fino a percuoterlo col bastone, e a fargli altri insulti, ed oltraggi, che troppo lunga cosa sarebbe il descriverli per minuto. Così Iddio dispose, che la virtù del suo servo fosse provata col fuoco della tribolazione, la quale doveva essergli tanto più sensibile, quanto che proveniva da persona sì strettamente a lui congiunta di sangue, senza veruna sua colpa, e per motivi affatto stravaganti, e irragionevoli.

Ma se il santo giovane confortato dalla divina grazia, superò colla virtù dello spirito questi travagli, e queste

ingiuste persecuzioni; la carne però soccombè sotto il peso di esse, onde cadde gravemente ammalato, e si ridusse agli estremi della vita, talmentechè era data dai medici per disperata la sua salute. Piacque tuttavia al Signore di restituirgli contro l'aspettativa di ognuno la primiera sanità, mediante l'intercessione della sua grande avvocata, e protettrice la Vergine Santissima Madre di Dio, che si vuole essergli comparsa in una visione, e aver ripieno il suo servo di celesti dolcezze. Riavutosi pertanto il servo di Dio dalla sofferta infermità, si sentì ispirato dal Signore a consacrarsi interamente al suo divino servizio con entrare nella Religione della Compagnia di Gesù. Fece a quest'effetto le sue istanze al Padre Provinciale dell'Austria residente in Vienna, il quale approvò la sua vocazione, e si mostrò pronto di riceverlo, purchè vi concorresse la volontà, e il consenso del suo genitore, il quale essendo un Signor potente nella Polonia, poteva recar de'gravi danni a'Religiosi della Compagnia di quel Regno, se contro il suo volere ei fosse stato ammesso nella medesima Compagnia. Siccome il Santo sapea benissimo, che non era in verun modo possibile d'indur suo padre a consentire, ch'ei vestisse l'abito religioso; così cercò tutti i mezzi per togliere quest'ostacolo, fino a parlarne al Nunzio della Sede apostolica residente in Vienna, ma senza frutto. Laonde risolvè col consiglio del suo confessore e direttore spirituale di portarsi ad Augusta, ove facea la sua dimora il Provinciale della suddetta Compagnia per la Germania, e procurare di ottener da esso il bramato intento. Così di fatto eseguì, partendo occultamente a piedi, e travestito in abito di contadino da Vienna, non senza suo gran pericolo, poichè fu inseguito dal suo furibondo fratello Paolo, il quale lo raggiunse nel cammino; ma Iddio dispose, che non lo riconoscesse, e gli potesse recare alcuna molestia.

Giunto Stanislao ad Augusta gli convenne andare a Dilinga, ove si era portato il Provinciale della Germania, da cui sebbene ei fosse benignamente accolto, confortato nel suo pio disegno, e consolato; contuttociò credè essere più espediente, per mettere in sicuro la sua vocazione, che se n'andasse a Roma a presentarsi al P. Generale

della Compagnia, ch'era in quel tempo S. Francesco Borgia, e colà vestisse l'abito religioso. Non restò il santo giovane punto spaventato dalla lunghezza del viaggio, che doveva a quest'effetto intraprendere: e da'disagi, che gli converrebbe soffrire, camminando sempre a piedi; sì grande era il fervor del suo spirito, e sì ardente la carità che infiammava il suo petto! Giunse a Roma nel mese di Ottobre dell'anno 1567, e quivi trovò il porto, che tanto bramava, e ricevè la maggior consolazione, che potesse avere in questo mondo, qual fu quella di essere ammesso a vestir l'abito di quella Religione; il che seguì a'28 del medesimo mese di Ottobre, ch'era il giorno del suo nascimento a questa vita mortale. Da una vocazione sì straordinaria e fervorosa del santo giovane non si potea aspettare, se non una riuscita di eccellente santità. E in effetto egli entrato in Religione intraprese la carriera della perfezione, e si diede all'esercizio di tutte le virtù, con tanto fervor di spirito, che in breve tempo superò non solo i novizii suoi compagni, ma gli stessi provetti Religiosi. La sua ubbidienza era sì pronta, ed esatta, che sembrava non poter essor maggiore, dimodochè recava maraviglia agli stessi suoi direttori e maestri. La sua purità angelica compariva anche nel suo sembiante, e nella modestia singolare, e compostezza di tutte le sue azioni. Così pur l'umanità, che la base dell'edifizio spirituale della virtù, avea gettate sì profonde radici nel suo cuore, ch'era giunto ad avere non solo un basso sentimento, ma un disprezzo ancora total di se stesso, e un vivo desiderio di essere avvilito, e disprezzato dagli altri; onde nessuna cosa gli riusciva più gradita, quanto quella d'impiegarsi negli uffizii più abbietti, e più faticosi della casa, come di servire in cucina, di portar legna, di lavar le stoviglie, e simili.

Ma sopra tutto la sua carità, ch'è la cima, e il vincolo della perfezione, era in lui tanto ardente, e insiem sì tenera, che dovunque stesse, e qualunque cosa facesse, avea sempre Iddio presente, ed era intimamente a lui unito; onde sovente, specialmente nell'orazione, e negli altri esercizii spirituali, prorompeva in dolci lagrime di divozione, che non potea contenere; e talvolta le fiamme

d'amor di Dio, che gli ardevano nel cuore, operavano ancora nel suo corpo, e gli cagionavano de'deliquii o pure un tal calore, che bisognava refrigerargli il petto con panni lini bagnati nell'acqua fresca. Queste fiamme di carità, di cui il Signore favorì abbondantemente questo suo diletto Servo, giunsero a tal segno, che a poco a poco lo consumarono, e aprirono il varco all'anima sua sicchè sciolta dai legami del corpo se ne volasse ad unirsi col sommo bene in Cielo, com'egli continuamente bramava con infocati sospiri. Del suo felice passaggio da questa terra ebbe S. Stanislao non oscuro presentimento sul principio del mese d'Agosto, ch'era il decimo mese del suo noviziato, onde chiaramente si espresse co' suoi compagni, che sperava d'andare a celebrare in Cielo la solennità dell' Assunzione della Santissima Vergine sua carissima madre. Di fatto nel giorno della festa di San Lorenzo fu assalito dalla febbre, che l'obbligò al letto; e benchè il male, anche al giudizio de'medici, paresse di poco momento, e di niun pericolo; egli tuttavia si preparò con molto fervor di spirito alla morte, come se fosse imminente. Nel giorno decimoquarto, vigilia dell' Assunzione, il male si aggravò talmente, che con gran sorpresa di tutti i suoi Religiosi lo ridusse agli estremi della vita. Ricevè pertanto con sentimenti di tenerissima divozione i santi Sacramenti, e pieno di una viva confidenza ne'meriti di Gesù Cristo suo Salvatore, e nella protezione di Maria Santissima, co'loro SS. Nomi in bocca, e molto più nel cuore spirò la beata e innocente sua anima la mattina di buon'ora del giorno 15 di Agosto dell'anno 1568, e diciottesimo non compiuto della sua età. Il Signore si è degnato d'illustrare la sua santità con molti miracoli, tra'quali merita certamente di essere annoverato quello della conversione del sopraddetto suo fratello Paolo; il quale alcuni anni dopo la morte di lui, commosso dalla fama della santità del suo fratello, e molto più ajutato, come si può piamente credere, dalle sue preghiere presso l' Altissimo, abbracciò un tenor di vita penitente, e applicata all'esercizio delle opere buone distribuì la maggior parte de'suoi beni in limosine ai poveri, e a luoghi pii; ed era già risoluto di entrare an-

ch'esso nella Compagnia di Gesù, in cui era stato accettato, ma prevenuto dalla morte, non potè eseguire il suo disegno.

Dagli esempj di questo Santo giovane, di cui si può dire ciocchè sta scritto nella Sapienza, che *consumatus in brevi explevit tempora multa*, possono i giovani principalmente apprendere la maniera di conservare intatta, e senza macchia quella candida stola d'innocenza, che riceverono nel santo Battesimo, la quale rende l'anime loro simili agli Angeli, ed è un certo pegno di quella celeste gloria, per cui siamo tutti stati creati, e redenti, e per cui viviamo per poco tempo, e incerti su questa misera terra. La custodia de' sentimenti, specialmente degli occhi, la fuga de' cattivi compagni, e delle pericolose occasioni, l' esercizio dell' orazione, la filial divozione alla Santissima Vergine, la frequenza de' Sagramenti, e sopra tutto un vero e ardente amor di Dio, furono i mezzi, con cui S. Stanislao mantenne sempre illesa dal peccato mortale la sua coscienza, santificò l' anima sua, e giunse al porto dell' eterna felicità. Adoprino essi pur fedelmente gli stessi mezzi, e confortati dalla divina grazia si preserveranno dalle gravi cadute, si renderanno accetti a Dio, e arriveranno sicuramente a salvar le anime loro, in qualunque tempo piaccia al Signore di chiamarli da questa all' eterna vita. È vero bensì, che per mantenersi saldi, e costanti ne' santi loro proponimenti, bisognerà che vincano, e superino molti contrasti, e difficoltà, provenienti forse da' medesimi domestici, e congiunti, come avvenne a S. Stanislao. Ma dal suo esempio essi debbono farsi animo, e prender coraggio per combattere valorosamente colle stesse armi, ch' egli a tal effetto usò; e sono principalmente una ferma, e stabile risoluzione di mai non offendere Iddio, per qualunque creatura, e cosa del Mondo; *mai niente contro Dio, e contro la sua legge*, ch'era la massima favorita di S. Francesco di Sales. Sono altresì la pazienza invitta nel soffrir gli scherni, le derisioni, ed anche gli oltraggi, e mali trattamenti, senza lasciarsi mai distogliere dal retto sentiere. Sono finalmente un odio santo delle prave massime, che corrono nel mondo, opposte a quelle del

Vangelo; e una sincera premura di conservare il prezioso tesoro della grazia di Dio, e di salvare a qualunque costo l'anima propria.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui inter cætera sapientiæ tuæ miracula etiam in tenera ætate maturæ sanctitatis gratiam contulisti; da quæsumus; ut B. Stanislai exemplo, tempus instanter operando redimentes, in æternam ingredi requiem festinemus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che tra gli altri miracoli della tua sapienza, anche nell'età tenera ti sei degnato di accordar la grazia di una matura santità; concedici, che coll'esempio del B. Stanislao, redimendo sempre il tempo per mezzo delle buone opere; ci affrettiamo di aver l'ingresso nel sempiterno riposo. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 4.*

Justus si morte præoccupatus fuerit in refrigerio erit: senectus enim venerabilis est non diuturna, neque annorum numero computata: cani autem sunt sensus hominis, et ætas senectutis vita immaculata. Placens Deo factus est dilectus, et vivens inter peccatores translatus est. Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius. Fascinatio enim nugacitatis obscurat bona, et incostantia concupiscentiæ transvertit sensum sine malitia. Consumatus in brevi explevit tempora multa: placita enim erat Deo anima illius, propter hoc preparavit educere illum de medio iniquitatum: populi autem videntes, et non intelligentes, nec ponentes in præcordiis talia: quoniam gratia Dei, et misericordia est

Il giusto quando muoja avanti tempo trova la sua requie. Imperocchè la venerabil vecchiezza, non è quella di lunga durata e dal numero degli anni si estima; ma venerabil sì è la vecchiezza per la vita immacolata. Perchè egli piacque a Dio fu amato da lui e perchè vivea tra i peccatori, altrove fu trasportato. Fu rapito, affinchè la malizia non alterasse il suo spirito e la seduzione non inducesse la di lui anima in errore. Consunto in breve tempo, compiè una lunga carriera. Poichè l'anima di lui era piacevole a Dio, per questo egli si affrettò di trarlo di mezzo alle iniquità. Poichè beneficio di Dio egli è questo e misericordia verso i suoi Santi e come ha egli cura de'suoi eletti: Il giusto poi morto, condanna gli empii viventi,

in sanctos ejus, et respectus in electos illius. Condemnat, autem justus mortuus vivos impios, et juventus celerius consumata longam vitam injusti.

e la gioventù prestamente consumata, la lunga vita dell'ingiusto.

Fra tutti i libri della scrittura santa, a'quali la chiesa dà il nome di libri della sapienza, quello da cui quest'epistola è tratta, lo porta solo originariamente, e per solo titolo. Fu scritto dapprincipio in ebreo dal medesimo Salomone, che si dichiara qui d'una maniera tanto chiara, quanto in ogni altro de'suoi libri. Questo libro fu tradotto in greco da'Settanta. Se questo libro più non si trova in Ebreo, non è molto da stupirsi. Quante opere abbiamo noi nelle versioni, l'originale delle quali non si trova?

RIFLESSIONI.

Justus si morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit. La sperienza fa vedere abbastanza, che il giusto è sovente tolto dal mondo prima di giugnere ad un'età avanzata; Iddio stesso per un effetto di sua bontà vuol sottrarlo a'mali ed a'pericoli di questa vita. Ma di qualunque maniera, e in qualunque tempo termini la sua carriera, la sua morte non dev'essere considerata come una disavventura, poichè Iddio lo mette in un luogo di pace e di riposo. È chiamato da un luogo di esilio, da una regione di pianti, da un soggiorno mesto e tumultuoso, in cui le tempeste sono sì frequenti, gli scogli sì moltiplicati, e sì ordinarii i naufragi. Solo per una specie di prestigio noi troviamo i nostri contenti in un paese in cui tutto è nemico, in una terra che non produce se non triboli, e spine; in un luogo nel quale i più felici sono quelli, che sanno meglio l'arte di rendersi stupidi, e d'incàntare, per dir così le loro afflizioni col tumulto. Nascita illustre, fortuna pomposa, impieghi brillanti, prosperità seducenti, tutto può inebbriare, ma nulla può renderci veramente felici. Tutte queste piante non producono se non fiori, che si aprono la mattina, e tosto si appassiscono, e se producono frutti, pochi sono quelli che non siano amari, pochi che abbiano durata. Basta una febbre, un dolore, un catarro, un colpo di avversa fortuna, un accidente, per oscurare, per estinguere ogni cosa. E qual'età, qual sanità, qual condizione esenta da sì funesti accidenti? Ecco la qualità e il merito della terra che abitiamo. Mio Dio, come la morte libera i giusti da molti mali! e quanto ella sarebbe per noi un oggetto di allettamento, e di allegrezza, se fossimo giusti, cioè veramente santi! Un modello perfetto d'una morte preziosa è quello della Vergine Santa. Muore non solo nella carità, che è comune a tutti i Santi; non solo per la carità, lo che è proprio de'Martiri, de'quali è la regina; ma per opera della stessa carità, e col più puro amore di Dio. La morte de'Santi è preziosa pel merito della lor vita, e della loro innocenza, da cui ha tutto lo splendore. Qual vita più pura, più piena

di meriti di quella della Vergine santa? Il bene della morte non consiste nel morire nella pompa e nel fasto, ma nel favore di Dio; non nell'abbondanza delle ricchezze, ma nella moltiplicità delle virtù che sono i veri tesori; non in mezzo agli angioli. Tal'è stata la morte della Santa Vergine. Piena di grazie nello spuntar del giorno; quale adunamento di tesori sul fine della giornata? Non ebbe momento la sua vita, che non moltiplicasse, che non raddoppiasse i suoi tesori infiniti di meriti. Oh quanto è stata preziosa la sua morte!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 19.

In illo tempore: Oblati sunt Jesu parvuli ut manus ejus imponeret, et oraret, discipuli autem increpabant eos. Jesus vero ait eis: sinite parvulos, et nolite eos prohibere ad me venire: talium est enim regnum cœlorum. Et cum imposuisset eis manus abiit inde. Et ecce unus accedens ait illi: magister bone quid boni faciam ut habeam vitam æternam? qui dixit ei: quid me interrogas de bono unus est bonus Deus. Si autem vis ad vitam ingredi, serva mandata. Dixit illi: quæ? Jesus autem dixit: non homicidium facies: non adulterabis, non facies furtum, non falsum testimonium dices: honora patrem tuum, et matrem tuam, et diliges proximum tuum sicut teipsum. Dixit illi adolescens: Omnia hæc custodivi a juventute mea, quid adhuc mihi deest? Ait illi Jesus: si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in cœlo: et veni, sequere me.

In quel tempo: Furono presentati a Gesù dei fanciulli, affinchè imponesse loro le mani, ed orasse; ma i discepoli gli sgridavano. E Gesù disse loro: lasciate in pace i piccolini e non vogliate impedirli dal venire a me; imperocchè di questi tali è il regno de'cieli. Ed avendo imposte ad essi le mani, si partì da quel luogo: allora si accostò a lui un tale, e disse: Maestro che farò io di bene per ottenere la vita eterna? Gesù gli rispose: Perchè m' interroghi intorno al bene? un solo è buono, Iddio. Che se brami di arrivare alla vita, osserva i comandamenti. E quali? Rispose egli: Gesù gli disse: non ammazzare, non commettere adulterio, non rubare, non dire il falso testimonio, onora il padre, e la madre, ed ama il prossimo tuo come te stesso. Dissegli il giovine: ho osservato tutto questo dalla mia giovinezza, che mi manca ancora? Gesù gli disse: se vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo; vieni, e sieguimi.

MEDITAZIONE

Sopra i tre sentimenti di pietà più famigliari al santo novizio.

1. *Non sum natus præsentibus, sed futuris.*
Non sono nel mondo per li beni della terra; ma per gli eterni.
2. *Melius est cum obedentia parva facere, quam per propriam voluntatem magna præstare.*
È meglio far poco per ubbidienza, che far cose grandi seguendo la propria volontà.
3. *Mater Dei, est Mater mea.*
La Madre di Dio è mia cara Madre.

Punto i. Considerate che il tutto ci predica questa verità. La fragilità, il vano, il niente delle ricchezze, degli onori e di tutto ciò che incanta sopra la terra: la fede, la ragione, la brevità di questa vita; tutto ci dice che siamo fatti per un fine più nobile, più eccellente di tutto quello ch'è creato. Nasciamo, per dir così, con questo capitale di religione. Sentiamo che veruna creatura può renderci felici, e che non vi è se non Dio, che solo è nostro ultimo fine. Iddio non ha potuto formarci per altri che per se. Ogni altro fine non poteva soddisfarci. Sopra di ciò non abbiamo che a consultarci col nostro proprio cuore. Esso dice dacchè ha cominciato a vivere, e lo dirà ancora per tutta l'eternità: *Fecisti nos Domine, ad te, et irrequietum est cor nostrum donec requiescat in te.* Non sono fatto se non per Iddio, e non cesserò di essere inquieto, affamato, ed assetato, sinchè io sia pieno di voi, o mio Dio, finchè io trovi il mio riposo in voi. Questa verità, questo pensiero spinse San Stanislao a considerar con disgusto, con disprezzo tutto ciò che più lusinga nel mondo. Nascita illustre, opulenza seduttrice, onori inseparabili dalla sua nobiltà, speranze sì ben fondate sopra il suo nome, sopra il brillante del suo spirito, sopra la dolcezza del suo naturale, sopra il favore de'grandi, sopra tutti i vezzi di sua persona. In età di quindici anni, allorchè il mondo non presenta al cuore e alla mente se non quanto ha di maggior tentazione, allorchè tutte le strade che conducono nel cuor del mondo, sembrano tanto fiorite, Stanislao scopre sotto

tutti questi seducenti esteriori, il vano e il niente di tutto ciò che lusinga le passioni e i sensi, e non trovando vero bene, onor pieno e reale, piacer puro, esquisito e saziativo che nel servizio di Dio, lascia il suo paese come altro Abramo, lascia quanto ha di più caro, di più lusinghevole, quanto può tentare un cuor giovane, per non possedere che Gesù Cristo, in cui il centuplo egli ritrova. Si è egli ingannato? È egli stato in errore disprezzando le grandezze e i vantaggi che avrebbe potuto trovare nella sua famiglia, e preferendo gli obbrobrii della croce e le umiliazioni dello stato religioso a tutti i vantaggi del secolo? Noi non siamo fatti pel cielo com'egli lo era? Perchè dunque ci attacchiamo alla terra? Perchè non ci stacchiamo prontamente, ad imitazione di questo Santo, da quanto sentiamo in noi di terreno?

Punto II. Considerate non esservi strada più sicura, più dritta e più breve per giugnere ad un'alta perfezione, quanto quella della ubbidienza. Le gran fatiche, le azioni strepitose, i talenti rari, ovvero quanto ha del maraviglioso, non c'innalzano ad un'eminente santità. Quanti Santi non ordinarii null'hanno fatto di strepitoso, nè di straordinario? San Stanislao è un esempio de'più istruttivi su questo punto. Un giovane di sedici in diciassette anni, un novizio di dieci mesi, d'una sanità debole e dilicata, non ha potuto fare cosa di straordinario. Ma la perfetta ubbidienza è un gran segreto per piacere a Dio in quello, che di più lieve nello stato religioso si trova: e tutta la virtù più sublime è il piacergli. In vano farebbonsi i miracoli più stupendi, in vano si passerebbero i giorni nelle maggiori austerità, se non si fa ciò che Iddio vuole: tutto è tenuto per niente, il merito consiste nel piacergli. Ora coll'ubbidienza si ha tutta la sicurezza che a lui si piace. Una persona religiosa è certa di fare tutto ciò che Iddio vuole, quando non fa se non quello che piace a coloro che la governano. Ma quando non si vuol fare, se non quello ch'è di nostra elezione; quando per industria o per adulazione, col mezzo di lamenti o d'altri raggiri si obbliga il superiore, dice Cassiano, a non fare se non quello che si desidera, si può ragionevolmente lusingare di fare quello che

Iddio vuole? È vero che si viene ad assicurare sopra una specie di sommissione vaga ed immaginaria, che consiste nel conoscere, che se i superiori servendosi del loro diritto, ci mettessero nella necessità di fare l'opposto di ciò che vogliamo, saremmo obbligati a farlo, e col favore di questa idea generale, si continua per provvisione a fare quello solo, che si vuole. È forse una dolce consolazione a un religioso il morire nel luogo e nell'impiego, quando egli è l'artefice, per dir così, di sua destinazione e di sua fortuna, quando quell'impiego, e quel posto sono l'effetto de' nostri segreti maneggi, e delle nostre sollecitazioni, o il frutto di nostra elezione? Si sente forse gran contento in quell'ora estrema? San Stanislao considerava in ogni cosa come ordini di Dio, gli ordini che riceveva da' suoi superiori e dalle sue regole. Se si affaticava, se faceva orazione, era sempre per fare la volontà di Dio. Questa è la strada che ha tenuto per santificarsi. Lo seguiamo noi?

Ma uno de' gran mezzi de' quali il santo novizio si è servito per giugnere alla sua alta santità, è stata la tenera divozione verso la santa Vergine. Per la protezione speciale e onnipotente di questa Regina de' Santi si è conservato in quella purità perfetta, in quella grande innocenza, in quel fervore di divozione che in sì pochi anni lo hanno fatto giugnere ad un sì alto grado di santità che gli ha meritati gli onori della Chiesa. Alla mia cara Madre, diceva, io sono debitore di tutte le grazie che ho ricevute dal mio Dio, e singolarmente quella di mia vocazione, nella sua compagnia. La Santa Vergine è nostra Madre, come lo era di San Stanislao. Ma siamo noi suoi figliuoli? A questo debbon rispondere la nostra purità, la nostra umiltà, la nostra divozione verso di essa.

Datemi, o Signore, il disgusto delle creature, il gusto del cielo, l'ardente desiderio di piacervi, e la viva e filiale tenerezza verso la vostra santa madre. Vi domando questo triplice favore per l'intercessione del vostro gran servo San Stanislao.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Notum fac mihi, Domine, finem meum. Ps. 38.

Fate, o Signore, che io non perda mai di vista il mio ultimo fine.

Monstra te esse Matrem. Eccl.

Fate vedere, o Vergine santa, che voi siete mia madre, e che io non lasci cosa alcuna per far vedere che sono vostro figlio.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Poichè siamo stati fatti solo pel nostro Dio; qual delitto, anzi qual'empietà sarà l'abbandonarci alle creature? Ci applichiamo, consumiamo la nostra mente, siamo prodighi del nostro cuore a favore del mondo: Quante cure, quante fatiche a cagione de' beni creati! Serviamo al mondo con premura e con puntualità, come se non avessimo altro Signore. Siamo noi nati suoi schiavi? No. Iddio solo è nostro supremo Signore. E non è forse Dio cui serviamo sì male? Persuadetevi bene di questa importante verità sopra la quale tutta la nostra credenza si posa; e confermatevi ad essa colla vostra maniera di vivere. Non cessate dal dire a voi stesso mattina e sera, e ad ogni ora: Non sono in questo mondo pei beni della terra, ma pei beni eterni. Non sono sopra la terra che di passaggio e come forestiero. Siate nell'abbondanza, siate nella scarsezza, nell'avversità, o nella prosperità, dite di continuo a voi stesso: Io non conosco altri che Dio, per servirlo e per piacergli, e nulla stimo tutto ciò che non è Dio, o non mi serve per andare a Dio.

2. Siete voi religiosi? Non vivete che per fare in tutto la volontà di Dio. Non fate mai cosa alcuna di vostra elezione. Considerate i vostri superiori come interpreti sicuri della volontà di Dio, e non abbiate mai parte alcuna alle vostre destinazioni, ai vostri impieghi; dipendete in tutto dall' ubbidienza. Questo è il segreto infallibile di farvi santo. Qualunque offerta vi sia fatta di eleggervi voi stesso un posto, un esercizio, un'impiego, lasciatevi guidare dalla Provvidenza; nulla di vantaggio ci nuoce quanto la nostra propria volontà. Volete viver contento, volete morire con allegrezza e sentire i dolci effetti della confidenza nella bontà divina? dipendete in tutto dall' ubbidienza. Sarete sicuro di fare in tutte le cose quello che Iddio vuole.

Ma abbiate in ispecialtà una tenerezza, e una divozione singolare verso la Vergine santa. Non vi è contrassegno più sicuro di predestinazione quanto questa divozione tenera e vera. Non la chiamate mai se non vostra cara Madre. Amatela come tale, servitela con fervore e con zelo; e dopo Gesù Cristo, tutta la vostra confidenza sia nella Madre di Dio.

GIORNO XIV.

SAN LEOPOLDO.

Secolo XII.

Leopoldo IV, per soprannone il Pio, era figliuolo di Leopoldo III, detto il Bello, Marchese dell'Austria, e d'Itra figliuola dell'Imperator Errico III. Questo Principe mostrò fin dall'infanzia un gran talento, capace di profittare in tutte le scienze più sublimi, ed una grande abilità per trattar gli affari più difficili, ma nel tempo medesimo diede a conoscere d'aver un'inclinazione anche maggiore alla virtù, e alla pietà cristiana. Egli in questa fece molto progresso colla lettura del santo Vangelo, che avea frequentemente tra le mani, e attentamente meditava. Da questi divini oracoli egli apprese, che non vi è pei Principi una morale punto diversa da quella de'particolari; che le massime del Vangelo sono la regola di tutti i Cristiani; e che tutti e grandi, e piccoli sono obbligati ad imitar Gesù Cristo, e camminar fedelmente, e costantemente per quella strada angusta, ch'egli ha insegnata colle sue parole e col suo esempio, se voglion salvare le anime loro.

Imbevuto Leopoldo di queste verità, e presovi affetto, si studiò di metterle in pratica; e in fatti riuscì un Principe sobrio, modesto, casto, propenso agli esercizii di pietà, e all'opere di misericordia. Rinunziò a tutti i piaceri, e a qualsivoglia umana soddisfazione, e ripose tutta la sua allegrezza, e le sue delizie nel mortificare i suoi sensi, e nel vivere unicamente per l'eternità. Impiegava la maggior parte de'suoi assegnamenti nel sovvenire i poveri, e i bisognosi, talmentechè nell'età giovanile comparve un modello di tutte le cristiane virtù. Restato nell'anno 1096 senza padre, e per conseguenza padrone d'un grande Stato, si applicò a governare i suoi sudditi più da padre, che da principe, rendendo a tutti indifferentemente un'esatta giustizia, e procurando con ogni studio i lor vantaggi non men temporali, che spirituali.

Era allora il popolo dell'Austria rozzo, superstizioso, ignorante, e mal costumato. Leopoldo dimandò a Dio la

sapienza necessaria per ammansare quegli spiriti feroci, ed introdur tra loro costumi più onesti, e civili, e le pratiche della pietà cristiana. Quest'opera gli costò molta fatica, e richiese molto tempo; ma ebbe la consolazione, se non di perfezionarla, come bramava, almen di ridurla a buon termine. Per conciliarsi l'amor de' sudditi, diminuì le imposizioni, faceva del bene a tutti, si rendea facilmente accessibile a tutti, e si mostrava verso di tutti affabile, e benigno. La sua corte era composta di persone sagge, e virtuose, e vi regnava la modestia, la religione, e la purità de' costumi. Le vedove, gli orfani, e le persone afflitte e oppresse trovavano in lui un protettore, sempre pronto a sollevarle, e soccorrerle. Allorchè era costretto a castigar qualcuno, a mantenere il buon ordine della giustizia ne' suoi stati, e per tenere in freno gli scellerati, procurava, che il castigo fosse temperato dalla clemenza. In somma in tutte le sue azioni risplendeva la giustizia, la liberalità, la pietà, e ogni sorta di virtù.

Nell'anno 1106 sposò Agnese figliuola dell'imperatore Enrico IV. Principessa ornata di rare doti, dalla quale ebbe diciotto figliuoli, dieci femmine, e otto maschi. Questi due principi vissero tra loro in una perfettissima concordia; e si ajutavano scambievolmente a servire Iddio con tutto il cuore, e con tutto lo spirito. Insieme si esercitavano nelle opere buone, insieme attendevano all'orazione, e alla lezione spirituale, e spesso in tempo di notte interrompevano il sonno per meditare le celesti verità. Fecero insieme anche la spesa di fabbricare una magnifica chiesa, e un monastero sul Danubio lontano alcune miglia da Vienna, e vi collocarono de' Canonici regolari di S. Agostino, coll'intenzione, diceva Leopoldo, che non permettendogli i negozii dello Stato d'attendere a lodare Iddio a misura del suo desiderio, vi fosse chi di giorno, e di notte facesse in vece sua ciò che fatto avrebbe egli medesimo, se ne avesse avuta la libertà.

Benchè il Santo Principe fosse amante della pace, e abborrisse di spargere il sangue umano nelle guerre; tuttavia fu obbligato, come Principe dell'Impero di somministrare all'Imperatore Enrico IV, delle truppe per combattere i nemici dello Stato. Egli stesso in persona

le condusse all'esercito, e le comandò da Duce cristiano, vale a dire senza far violenza alcuna, e senza permettere a' suoi soldati alcuno di que' disordini, e alcune di quelle licenze militari, che pur troppo essi soglion commettere, se non sono tenuti in freno, e in una rigorosa disciplina da' loro capi. Ma avendo l' imperator Enrico intrapreso una guerra ingiusta, e contraria alla pietà ed alla religione, egli abbandonò il suo partito, e ritirò le sue truppe. Essendo vacata nell' anno 1125 la dignità imperiale per la morte d' Enrico V, molti degli Elettori, mossi dalle sue singolari virtù, e dal suo valore trattaron di mettere sul suo capo la corona dell' impero; ma essendo prevaluto il partito favorevole a Lottario, egli desistè senza veruna pena dalle sue pretenzioni; amando meglio di conservar la pace, e la carità, che d' ottener l' Impero a costo della minima turbolenza. E così sincera fu la sua indifferenza in quest'affare, che fu affezionatissimo a Lottario, e lo accompagnò nel viaggio, che ei fece in Italia. Finalmente dopo aver per lo spazio di 30 anni governati i suoi stati con singolar pietà e rettitudine, pieno di meriti, e di opere buone passò dal principato caduco di questa terra al regno eterno de' Cieli il dì 15 di Novembre dell' anno 1136 e Iddio manifestò la sua santità con molti miracoli, operati a sua intercessione. Onde fu da Innocenzo VIII, nell' anno 1485 nelle debite forme canonizzato.

Ecco in questo santo Principe un esemplare di pietà cristiana, che Iddio propone a tutti i grandi da imitare. La potenza, la grandezza, le ricchezze, il valore, il talento son tutti doni di Dio, de' quali se ne dee rendere uno stretto conto; e chi gli ha, dee impiegarli tutti a gloria di Dio, e in vantaggio de' prossimi, come fece San Leopoldo, se vuol salvare l' anima sua. A questo fine è necessario, che ad esempio suo i grandi regolino la lor condotta, non già colle massime del secolo, e di quella che chiamasi umana politica, nè colle cattive costumanze degli altri lor pari; ma colle sante massime del Vangelo, e colle verità della Fede, secondo le quali unicamente saran giudicati tutti gli uomini, e grandi, e piccoli, e nobili, e plebei. La figura di questo mondo per quanto sia

splendida, passa, e passa presto, dice l'Apostolo, e va a finire in una terribile eternità. Beati coloro, che si servono delle cose di questo mondo per conseguir la gloria celeste, verso la quale debbon tendere tutte le mire, e le azioni del Cristiano, chiunque egli siasi, nel breve tempo che vive su questa misera terra.

SAN NILO.

Secolo IV, e V.

Fu S. Nilo d'una nobilissima prosapia, e fornito di tutti quei pregi, che possono rendere illustre un gran personaggio nel cospetto degli uomini; conciossiachè alla nobiltà, e copia delle ricchezze univa un gran talento, e una singolar vivacità di spirito, che avea mirabilmente coltivato collo studio delle scienze, e dell'eloquenza, onde meritò in età ancor fresca di essere sollevato dall'Imperator Teodosio il Grande alle cariche più cospicue dell'Impero, e specialmente alla Prefettura della città di Costantinopoli. E lì prese per moglie una dama sua pari per la nobiltà, e per le ricchezze, e dotata essa pure di eccellenti qualità di animo e di corpo con cui viveva in una perfetta unione, e n'ebbe da essa due figliuoli maschi. In mezzo a queste umane prosperità e grandezze, le quali pareva, che dovessero attaccarlo strettamente al mondo, udì Nilo la voce di Dio, che interiormente lo chiamava all'acquisto della evangelica perfezione, e al disprezzo di tutte le cose terrene e caduche, per giugnere al possesso de' beni eterni del Cielo. Onde circa l'anno 390 col consenso della sua moglie voltò le spalle al mondo, e si ritirò nel monte Sina nell'Arabia a menar vita solitaria e penitente, conducendo seco uno de' suoi figliuoli, chiamato Teodolo, a cui il Signore aveva ispirato i medesimi sentimenti, e lasciando l'altro figliuolo per compagnia e consolazione della sua buona consorte. Rigidissima era la penitenza, che si praticava da quei santi Anacoreti, che in celle separate l'una dall'altra abitavano nel monte Sina. Molte furono le battaglie, che S. Nilo dovè sostenere in quel deserto coi demonj, nemici implacabili de' Servi del Signore, e che

egli descrive nelle sue lettere, che scrisse ad alcuni monaci, per consolarli a non perdersi d'animo, e di coraggio in simili combattimenti.

Non vi atterriscano, scriveva loro, *nè vi mettano in apprensione le minacce de' maligni spiriti; nè i loro spauracchi, non gli scuotimenti improvvisi delle vostre celle, non i lampi e le scintille di fuoco, non le voci diverse, e le varie forme or di serpenti, or di cammelli, or di bestie feroci, ch' essi prendono, e nemmeno gli spettri, e i notturni, e repentini assalti, non le risa disordinate, non le danze, e apparenze lascive, nè altri simili sforzi de' medesimi iniqui spiriti, con cui voi mi significate di essere molestati in codesti vostri ritiri. Non vogliate, dico temerli, nè vi spaventino tali cose. Le stesse, e molto più gravi abbiamo anche noi spesse volte sperimentate, e sappiamo averle provate altri ancora prima di noi. Tutto ciò è un nulla, e si ha da tenere per nulla. Portatevi pure da uomini valorosi, e adoperate le armi spirituali per abbattere i vostri nemici. Queste armi sono una viva Fede in Gesù Cristo, e umil ricorso al suo celeste ajuto; sono i digiuni, e le vigilie, il canto de' salmi, le genuflessioni, e il dormir su la terra; sono le sacre lezioni, il segno salutar della Croce, l' umiltà, e la pazienza. Adoperate queste armi, diffidate di voi stessi, e confidate in Dio, e vedrete i vostri nemici dileguarsi come il fumo.* E in un' altra lettera scritta ai medesimi monaci egli dice: *Chiunque è infestato dal diavolo, si ricoveri in Cristo, ove il nemico della nostra salute, benchè ci perseguiti, non può aver luogo. Nè trascuriamo il lavoro delle mani, del quale si gloriava S. Paolo in mezzo alle sue apostoliche fatiche, e tra le innumerabili sue molestie.*

Or non v' è luogo a dubitare, che il Santo non facesse uso per se de' medesimi esercizj, che suggeriva agli altri, e che per mezzo di tali esercizj non riportasse piena vittoria de' suoi nemici. Ma oltre a questi esercizj comuni agli altri monaci, egli si occupava eziandio nel comporre delle opere ascetiche di molto pregio, e nello scrivere molte lettere ad ogni sorta di persone, che lo consultavano da tutte le parti per esser da lui istruito o nelle regole de' costumi o nella intelligenza delle divine Scritture

o ne'dogmi della Chiesa; tanto era la fama della sua dottrina, e della sua sapienza, che si era sparsa per tutto l'Oriente! E in fatti queste lettere, che son giunte fino a noi, oltre l'eleganza dello stile, e la proprietà dell'espressioni; si ammira la sua profonda scienza delle cose divine, acquistata, com'egli confessa, nel silenzio della solitudine, nella meditazione delle divine Scritture, e nella separazione dal tumulto del secolo, poichè il credere, dic'egli, di poter apprendere la vera scienza de'Santi tra le cure, e turbolenze del secolo, è lo stesso, che seminar tra le spine, che soffocano il buon seme, e non lo lasciano germogliare. Spiega in queste sue lettere l'ardore della carità, e una mirabile libertà evangelica, con cui riprendeva i disordini, anche di coloro, che si trovavano elevati in posti sublimi, e tra gli altri dello stesso Imperatore Arcadio, che regnava in Oriente; ammonendolo con gran gravità di parole, ed energia di sentimenti a togliere dalla Chiesa lo scandalo cagionato dall'esilio di San Giovanni Crisostomo, oppresso dalla cabala di alcuni Vescovi suoi nemici. Prese S. Nilo a petto la difesa della causa del Santo Dottore, e nulla temendo le insidie, e la potenza degli avversarj del Santo, non lasciò di declamare con tutte le forze contro le ingiustizie, e le violenze usate verso di lui; ond'è, che da alcuni è stato San Nilo riguardato come uno dei discepoli del medesimo San Giovanni Crisostomo.

Mentre il Santo in compagnia del suo figliuolo Teodolo attendeva a servire Iddio con pace e tranquillità di spirito, e a santificarsi nella solitudine del monte Sina, accadde circa l'anno 403 l'invasione de'Saracini, i quali commisero contro quei santi Anacoreti i barbari eccessi, colla morte di alcuni di essi. In tale incursione quei barbari condussero in ischiavitù il sopraddetto Teodolo, il quale soffrì con invitta pazienza i gravi oltraggi, e gli strapazzi, con cui fu da coloro maltrattato, e corse anche pericolo di perder la vita. Ma finalmente avendolo essi venduto come un vile schiavo, capitò nelle mani del Vescovo di Elusa nella Palestina, il quale lo trattò con molta umanità, e ordinandolo chierico lo destinò per Sacrestano della sua Chiesa. Intanto l'afflitto padre San

Nilo nulla sapendo della sorte del suo figliuolo Teodolo, e temendo che fosse stato trucidato da quei barbari, era inconsolabile della perdita di lui, e per averne qualche notizia andò vagando per molti luoghi, finchè non gli fu detto, che quel suo caro figliuolo si trovava nella città di Elusa. Andò pertanto colà il santo vecchio, e nel vederlo si può ognuno immaginare, qual fu l'allegrezza di ambidue, e quali rendimenti di grazie fecero a Dio pel benefizio ricevuto. Il Vescovo di Elusa, presso di cui stava Teodolo come suo schiavo, per averlo comprato dai Saracini, accolse Nilo con somma cortesia e carità, e non solamente gli rendè libero senza alcuno sborso di danaro il suo figliuolo, ma inoltre lo pregò a fermarsi nella città medesima di Elusa al servigio della sua Chiesa volendo imporre le mani ad ambidue, a lui cioè, e a Teodolo, e ordinarli Sacerdoti. Ma volendo San Nilo far ritorno alla sua diletta solitudine del monte Sina, il Vescovo non volle usargli violenza su tal particolare; bensì impose le mani in ogni modo ad ambidue, e gli ordinò Sacerdoti, non ostante la loro ripugnanza, perchè si giudicavano indegni di tal carattere. Tornò adunque S. Nilo col suo Teodolo nella solitudine del monte Sina, dove continuò gli esercizj della sua penitenza, anche più austera di prima, per averne fatto voto a Dio, allorchè andava in cerca del medesimo suo figliuolo; finchè pieno d'anni, e colmo di meriti passò alla gloria immortale del Paradiso. Non si sa l'anno della sua morte, la quale probabilmente avvenne nel giorno 12 di Novembre, in cui dalla Chiesa Greca, e Latina se ne celebra la memoria.

La vita dell' uomo sopra la terra, come sta scritto in Giacobbe, *è una milizia, e una tentazione;* posciachè in qualunque stato egli si trovi, e in qualunque luogo dimori, ha da combattere or contro se stesso, e le proprie passioni, or contro il mondo, e le sue fallaci lusinghe, or contro gli spiriti maligni, che non cessano mai di far guerra, specialmente ai Servi del Signore, come avvenne a questo Santo, ritiratosi nel deserto, per attendere unicamente al grande affare della sua eterna salute. Ma non per questo alcuno dee disanimarsi, nè perdersi di

coraggio; anzi ha da combattere intrepidamente, fin a riportar la vittoria, com' egli fece, adoprando le armi, ch' egli adoprò, e che insinuò eziandio agli altri, nella maniera, che si è veduto. Queste armi sono principalmente l'orazione, accompagnata dalla diffidenza delle proprie forze, e da una viva fiducia nella potente grazia del nostro Salvatore, la mortificazione continua di se medesimo, e delle disordinate passioni, l' umiltà, la pazienza, e l'esercizio delle altre virtù proprie di ciascheduno stato. Chi trascura di adoperare queste armi, e ricusa di combattere; corre rischio di essere miseramente vinto da' suoi nemici, anzi o tosto o tardi sarà pur troppo vinto, ed abbattuto, con deplorabil rovina dell' anima propria. A fine adunque di schivare una sì orrenda disgrazia, armiamoci di un santo coraggio, *ricoveriamoci sotto le ali del Salvatore*, e combattiamo da valorosi, ricordandoci, che il combattimento è breve, come breve è il viver nostro su questa terra, e che il premio della vittoria è eterno nella durata, ed immenso nella gloria apparecchiata in Cielo a coloro, che combattono legittimamente, secondochè insegna l'Apostolo, e che sino al fine si conservano fedeli a quel Signore, che gli ha da coronare.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus qui B. Leopoldum ex principatu, et curis hujus sæculi immaculatum ad regnum cœleste traducisti, concede propitius, tua clementia ita nos per hæc temporalia dirigi, ut æternæ vitæ consortes effici mereamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che trasportasti immacolato dal principato e cure di questo secolo al regno celeste il B. Leopoldo; concedici propizio, per la tua clemenza, per siffatta guisa esser diretti per queste cose temporali, che meritiamo di esser fatti partecipi dell' eterna vita del cielo. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 10.

Justum deduxit Dominus per vias rectas, et ostendit illi regnum

Il Signore condusse il giusto per retti sentieri, e gli diede a

Dei, et dedit illi scientiam sanctorum; honestavit illum in laboribus, et complevit labores illius. In fraude circumvenientium illum affuit illi: et honestum fecit illum. Custodivit illum ab inimicis, et a seductoribus tutavit illum, et certamen forte dedit illi ut vinceret, et sciret quoniam omnium potentior est sapientia. Hæc venditum justum non dereliquit, sed a peccatoribus liberavit eum: Descenditque cum illo in foveam, et in vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi sceptrum regni, et potentiam adversus eos qui eum deprimebant: et mendaces ostendit, qui maculaverunt illum, et dedit illi claritatem æternam, Dominus Deus noster.

vedere il regno di Dio, e gli diede la scienza delle cose sante: lo arricchì negli affanni, ed ampia mercede rendette alle sue fatiche. Allorchè altri il circondava con le sue frodi, ella lo assistè, ed il fece ricco. Ella lo custodì da' nemici, e lo difese dagli insidiatori, e vincitore lo fece nel gran combattimento, affinchè conoscesse, che di tutte le cose è più forte la sapienza. Ella non abbandonò il giusto venduto, ma lo salvò da' peccatori: E con lui discese nella fossa, e tra le catene nol dimenticò, finchè a lui diede il bastone del regno, e potestà sopra di quelli, che lo avevano depresso, e di bugia convinse chi l'avea infamato, e gli procurò la gloria eterna il nostro Signore Iddio.

Tra tutti i libri della Sapienza, dei quali si riconosce Salomone per autore, questo, da cui la presente epistola è tratta, è quello ch'è chiamato per eccellenza il libro della Sapienza. L'autore vi si propone per fine principale l'istruzione dei re e dei grandi, e ad essi singolarmente dirige le sue massime degne di ammirazione.

RIFLESSIONI.

Justum deduxit Dominus per vias rectas. La divina provvidenza non comparisce mai meglio, che nella maniera onde si porta coi giusti, coi Santi. Non ascoltando che la prudenza umana, non mirando che con occhi carnali, non consultando che il nostro intelletto e la nostra debole ragione, direbbesi che Iddio si scordi delle persone dabbene, e che i soli peccatori vivano nelle prosperità: Quante persone virtuose passano i giorni loro nelle avversità? Nulla riesce ad essi; tutto contribuisce ad umiliarli; pare che la lor rettitudine, la purità dei loro costumi, la loro sincerità, la loro pietà traggono contro di essi tutte le disavventure, mentre tutto è prospero, tutto riesce agli empii. Si alzano come gli alberi alti e frondosi. Ho veduto l'empio, dice Davide, nella più eminente fortuna: l'ho veduto inalzato come i cedri del Libano: non ho fatt'altro che passare, continua lo stesso, ed egli più non era: *Et ecce non erat*: e non ho potuto nemmeno trovarne il luogo: *Et non est inventu locu ejus.* Questa

continuazioni di prosperità nel mondo sono d'ordinario presagi delle maggiori disavventure. Un verno dolce e sereno cagiona sempre delle infermità. Iddio guida il giusto, che ha egli a temere sotto una tal guida? Andrà sempre per lo retto sentiero. Le cognizioni di Dio sono molto diverse dalle nostre. Chi non avrebbe deplorata la trista avventura di Giuseppe? La sua sorte era deplorabile. Un fanciullo è venduto ad alcuni Ismaeliti, la sua rettitudine, la sua semplicità, la sua pietà è tutto il suo delitto. Non è posto in una prigione se non per aver voluto esser troppo innocente: la sua cattività tuttavia, la sua prigione sono i gradini pei quali ascende al trono. Prudenza umana, avresti presa quella strada per fare la fortuna di Giuseppe, per collocarlo nel primo posto d'Egitto? Avresti tu trovata quella strada diretta? Ella era tuttavia la più breve, e l'unica che doveva essere presa per esser felice, per esser grande. Quante persone biasimavano le imprese di San Leopoldo? Per verità non erano secondo il gusto della politica. Quanti grandi, che disapprovavano le sue divozioni, e non avrebbero presa la stessa strada, se fossero nati com'egli sul trono? Qual grande del mondo, qual monarca, qual principe tuttavia ha meritato tanti elogi? Qual imperadore, qual re, non vorrebbe aver oggi la stessa sua sorte?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 19.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo quidam nobilis abiit in regionem longinquam accipere sibi regnum, et reverti. Vocatis autem decem servis suis, dedit eis decem mnas, et ait ad illos: Negotiamini dum venio. Cives autem ejus oderant eum: et miserunt legationem post illum, dicentes: Nolumus hunc regnare super nos. Et factum est ut rediret accepto regno: et jussit vocari servos, quibus dedit pecuniam, ut sciret quantum quisque negotiatus esset. Venit autem primus, dicens: Domine, mna tua decem mnas acquisivit. Et ait illi: Euge serve bone, quia in modico fuisti fidelis, eris potestatem habens super decem civitates. Et alter venit,

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli questa parabola. Un nobil uomo andò in lontan paese a prender possesso di un regno per poi ritornare. E chiamatisi a sè dieci de' suoi servi, diede loro dieci mine, e li disse. Impiegatele fino al mio ritorno. Ma i suoi concittadini gli volean male: e gli spedirono ambasciadori, dicendo: Non vogliamo costui per nostro re. Ed avvenne che tornato egli dopo di avere preso possesso del regno fece chiamare a sè i servitori, a'quali avea dato il danaro per sapere, che guadagno avesse fatto ciascuno. Venne il primo, e disse: la tua mina ne ha fruttate altre dieci. Ed ei gli disse: Buon per te, servo fedele, perchè sei stato fedele nel poco, avrai il

dicens: Domine, mna tua fecit quinque mnas. Et huic ait: Et tu esto super quinque civitates. Et alter venit dicens: Domine, ecce mna tua, quam habui repositam in sudario; timui enim te, quia homo austerus es: tollis quod non posuisti, et metis quod non seminasti. Dicit ei: De ore tuo te judico, Serve nequam, sciebas quod ego homo austerus sum, tollens quod non posui, et metens quod non seminavi; et quare non dedisti pecuniam meam ad mensam, ut ego veniens, cum usuris utique ex egissem illam? Et astantibus dixit: Auferte ab illo mnam, et date illi qui decem mnas habet. Et dixerunt ei: Domine, habet decem mnas. Dico autem vobis, quia omni habenti dabitur, et abundabit: ab eo autem qui non habet, et quod habet, auferetur ab eo.

potere sopra dieci città. E venne il secondo e disse: Signore la tua mina ne ha guadagnate altre cinque. E disse anche a questo. Tu pure sarai Signore di cinque città. E venne un altro, dicendo: Signore eccoti la mina, che ho tenuta involta in un fazzoletto: Imperciocchè io ti ho temuto, poichè sei di un naturale austero: togli quello che non hai depositato, e mieti ciò che seminato non hai. Ma (il padrone) gli disse: Sulla propria tua confessione ti condanno, servo cattivo: sapevi che sono un uomo austero, che tolgo quel che non ho depositato, e mieto ciò che non ho seminato, e perchè non hai impiegato il mio danaro sopra una banca, che io al mio ritorno esatto l'avrei con i suoi frutti? E disse agli astanti: toglietegli la mina, e datela a colui che ne ha dieci. Signore: risposero, egli ha dieci mine. Ed io vi dico, che sarà dato a chi ha, e sarà nell' abbondanza: a chi poi non ha, quello che ha ancor gli sarà levato.

MEDITAZIONE

A qual pericolo si esponga chiunque mena una vita inutile.

Punto I. Considerate a qual pericolo ci esponghiamo menando una vita vacua ed inutile, e quanto sia da temere che eccitiamo contro di noi i castighi di un Dio giustamente irritato, e la terribil sentenza di riprovazione ch'è prodotta contro l'albero infecondo.

Sono molti anni che Iddio non cessa di coltivarci: ispirazioni, grazie, ajuti, istruzioni, accidenti improvvisi, letture, tendono a convertirci. Il Signore da gran tempo

cerca frutti e non trova che foglie, ovvero frutti simili a quelli del terreno di Gomorra che sotto una bella scorza non hanno che putrefazione, oppure sono acerbi. Quale sarà dunque la nostra sorte? E che dobbiamo aspettarci? L'albero sterile è condannato al fuoco. Un cristiano vacuo di opere buone, senza divozione, e che non ha se non un esteriore di Cristiano avrà forse il Cielo per sua porzione?

Quid est quod ultra debui facere vineæ meæ, et non feci? Che ho dovuto fare alla mia vigna, dice per bocca del suo profeta, e non ho fatto? Richiamate alla vostra memoria tutti i soccorsi che vi ho dati, tutte le grazie che vi ho fatte: dopo tante diligenze non aveva io fondamento di attendere che questa vigna producesse dei buoni frutti? E pure non ha prodotto fin qui che poche e cattive uve selvatiche: *Nunc ergo abitatores Jerusalem, et viri Juda judicate inter me, et vineam meam.* Giudicate voi stessi, uomini ingrati, se ho ragione di lagnarmi di voi. Ho fatto per voi più di quello che avreste potuto sperare, più in certa maniera di quello che avreste potuto credere, più di quello che avreste potuto desiderare. Voi stessi concedete che grandi sono stati i miei benefizii; ma mi avete voi servito con più fedeltà? Mi avete voi di vantaggio amato?

Non abbiamo noi fondamento di temere il giusto castigo di cui Iddio minaccia la steril vigna? *Auferam sepem ejus, et erit in direptionem?* Sbarbicherò la siepe della quale l'aveva circondata, e la lascerò in preda a tutti i passeggieri. Sarà calpestata e diverrà strada pubblica, non sarà più coltivata. Non vi cresceranno più che triboli e spine, e per colmo di disavventura non farò più scendere la pioggia sopra una terra sì ingrata, sopra una vigna che non produce più frutti. È facile intender ciò che significano queste espressioni. Eransi fatte le risoluzioni più belle nelle feste di pasqua; erasi veduto il pericolo di quelle conversazioni mondane, di quelle partite di piacere, di quelle accademie di giuoco, di quelle conversazioni, di quelle consuetudini; il nuovo sistema di vita era stato il frutto del dolore, erasi concluso per la riforma: pochi giorni dopo Pasqua il tutto è caduto. E

pur questo Dio sì giustamente irritato, continuerà le sue diligenze, diffonderà sempre i suoi favori con profusione? Lascerà egli quella siepe, che voi stessi di estirpar vi sforzate? Vi colmerà sempre di nuovi benefizii, di nuove grazie?

Punto ii. Considerate qual sia la disavventura di un'anima, che Iddio punisce con questa giusta, ma spaventevole sottrazione. Essendo tolta la siepe, cioè essendo perduto il raccoglimento interiore, essendo indebolito quel timor salutare dei giudizii di Dio, non più producendo quei talenti cosa alcuna, essendo replicate quelle recidive, l'anima si diffonderà indifferentemente sopra tutte coteste sorte di oggetti; e sarà come in preda a tutte le passioni. Mille cure tumultuose occuperanno tutta la mente. Iddio non si farà più sentire che debolmente nel fondo del cuore; gli avvertimenti salutari di un direttore savio e zelante non faranno quasi più impressione; non si avrà più che dell' antipatia per la virtù, il giogo del Signore diverrà troppo pesante; la sorgente delle grazie sembrerà secca. E che farà un'anima in sì miserabile stato?

Si giugne a lusingare che più non si vive nell'estremo disordine. Ma ci sovvenga che il servo negligente e pigro non è condannato per aver perduto il talento, ma per non averlo fatto fruttare. Si spera di ravvedersi nelle prime feste. Ah! Quanto è da temere, che, se la confessione di Pasqua è stata senza frutto, quella che si farà nella Pentecoste non sia più fruttuosa! In tanto il tempo fugge, e noi tocchiamo forse di già il termine fatale della vita: *Jam enim securis ad radicem posita est.* (Matth. 3.) Ecco forse l'ultimo impulso della grazia; ecco forse l'ultima volta che Iddio ci stimola di uscire da questo stato sterile e infruttuoso. Dopo di che non abbiamo noi da temere, ch'egli pronunzii contro di noi la stessa sentenza che il padre di famiglia pronunziò contro la sterilezza del fico? *Succidite illam, ut quid terram occupat?* (Luc. 13.) Si tronchi quanto prima quell'albero infecondo, e si getti nel fuoco. A che soffrire, ch'egli occupi per maggior tempo il luogo di un altro, che produrrebbe frutti esquisiti e farebbe onore alla coltura?

Cosa strana! Tutti facciamo queste riflessioni; molti anche di coloro che le fanno, riceveranno grande impressione da queste verità; non v'è alcuno che non convenga del pericolo che si trova nel menare una vita inutile pel cielo: e quanti ve ne saranno, a' quali queste riflessioni saranno inutili?

Non permettete, o Signore, ch'io sia di questo numero: fin qui infruttuoso, ho rese inefficaci tutte le vostre grazie, e inutili tutte le vostre sollecitudini. Non vi stancate, o Dio di misericordia: continuate, vi supplico, continuate a coltivare quest'anima colla vostra grazia, e spero, che per l'avvenire ella produrrà dei frutti.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi. Matth. 18.
Datemi ancora del tempo, o Signore, e vi pagherò ogni cosa.

Domine Deus, ostende hodie, quia tu es Deus Israel, et ego servus tuus. 3. Reg. 18.
Mio Signore, mio Dio, fate vedere in questo giorno, che siete il mio buon padrone, e che io comincio ad essere vostro servo.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Se avete compreso il pericolo a cui si espone chiunque mena una vita molle, oziosa, inutile, vi sarà facile l'evitare il pericolo per l'orrore che concepirete per questo stato; ma guardatevi che il tutto non si riduca a vani progetti, ed inutili desiderii che uccidono il pigro. Fate, che il frutto di tutte le vostre meditazioni sia sempre pratico, cioè, si riduca sempre alla riforma dei vostri costumi, a regolare le vostre azioni, a mettere in pratica la virtù. La vostra vita sin qui è stata inutile; per lo meno ha di gran giorni vacui la vostra vita. Fate, che questi per l'avvenire, come parla la Scrittura, siano tutti giorni pieni. Cominciate da questo. Fate oggi tutte le opere buone che convengono al vostro stato. Fate una visita a' poveri infermi nello spedale, consolateli colle vostre parole, assisteteli coi vostri ajuti. Se non potete visitare i poveri negli spedali, visitatene alcuni di vostra parrocchia. Vi sono delle famiglie vergognose alle quali tutto manca, e una parte del vostro superfluo restituirebbe loro l'abbondanza e la vita. Fate loro liberalmente delle limosine; impiegate in questo giorno nel far carità ciò che avreste speso in un pasto troppo sontuoso del quale vi priverete, in un abbigliamento poco necessario del quale farete un sacrifizio, in un nuovo mobile del quale farete di meno. Gustate questa pratica.

2. Fuggite le compagnie di gente oziosa, e le adunanze nelle quali regna l'ozio. Abbiate sempre in che occuparvi. Una dama

cristiana dee sempre avere qualche lavoro che la tenga occupata: Al lavoro succeda l'orazione, e la lettura di un libro di pietà. Rendete fruttuoso perfino il vostro comodo con divoti discorsi che nudriscano la virtù, e servano di edificazione. Avvezzatevi ad elevare di quando in quando il vostro cuore a Dio col mezzo di brevi, ma ferventi atti di amor di Dio, o col mezzo di brevi giaculatorie. È pratica molto utile il recitare *l'Ave Maria* ogni volta che si odono suonar l'ore. Una vita sì cristiana non sarà mai inutile. Sono queste certe piccole industrie spirituali, colle quali si giugne ad arricchirsi di merito.

GIORNO XV.

SANTA GELTRUDE VERGINE NELLA SASSONIA.

Secolo XIII.

L'illustre vergine Santa Geltrude, di cui ora parliamo, è diversa da un'altra santa vergine dello stesso nome, che fiorì nel Brabante in Fiandra nel secolo settimo. Ella nacque l'anno 1222 in Islevia città della Sassonia da nobili genitori, i quali, perchè fosse educata nella pietà, la consegnarono ancor fanciulletta di pochi anni alle monache del monastero Rodardense dell'ordine di S. Benedetto. Queste buone religiose si presero tutta la cura d'istillare nel cuor tenero di Geltrude le sante massime del Vangelo, e i sentimenti di una vera e sincera divozione, della quale esse facevano professione. E siccome il Signore avea prevenuta questa fanciulla colle sue celesti benedizioni; così fu tale il profitto, che ella fece, e tale l'amor di Dio, di cui fu acceso il suo cuore, che in età di soli cinque anni si consacrò al Signore con voto di verginità, e cominciò fin d'allora a menare una vita più angelica, che umana. Per poter gustare della lettura delle divine Scritture, e delle opere de'santi Padri, ella si applicò allo studio della lingua latina; e vi riuscì così bene in poco tempo, che acquistò una sufficiente abilità per intenderle, e per far degli estratti delle sentenze più importanti di esse, che poi le servirono non solamente per la sua condotta particolare, ma eziandio per istruzione delle sue sorelle, ed an-

che delle persone estranee, allorchè il Signore si volle servir di lei, per la conversione, e santificazione di molti.

Essendo giunta all'età conveniente, vestì l'abito religioso, e professò nel sopraddetto monastero Rodardense, e comparve subito un esemplare di perfezione a tutte le sue compagne. Somma era la sua esattezza in osservare tutte le regole, benchè minime, del suo Istituto; non dispensandosi mai dall'intervenire a tutte le funzioni della comunità, se non quando era impedita dalle sue infermità, colle quali il Signore spesso la visitava, e le quali da lei eran sopportate non sol con pazienza, ma con ilarità di spirito. Amava il silenzio e la ritiratezza per attendere alla lezione, all'orazione, e alla contemplazione delle cose celesti, ed era divotissima della Beata Vergine, dalla quale professava di ricever continuamente innumerabili grazie. Risplendevano in lei tutte le virtù in un grado così eccellente, che recava ad ognuno ammirazione, e grande edificazione. La sua purità era sì delicata, che aveva in orrore qualunque cosa, e qualunque parola men che onesta, e fuggiva non solamente il male, ma l'ombra ancora del male. Allorchè per necessità, o per motivo di pietà dovea parlare con persone di sesso diverso quantunque Religiose, non alzava mai gli occhi a rimirarle, di modo che non ne conosceva alcuna di faccia, nè sapeva qual fosse la loro effigie, benchè più volte avesse discorso e trattato con esso loro. Ma sopra tutto era dotata d'una singolare umiltà per cui sinceramente si stimava un' indegna peccatrice, meritevole di ogni disprezzo, e inferiore in virtù a tutte le sue compagne; onde soleva dire, che restava maravigliata, come la terra la sostenesse, e come la divina misericordia la tollerasse.

Dopo che il Signore ebbe arricchita questa sua diletta sposa di tutte le virtù più sublimi, si degnò ancora d'adornarla de' celesti suoi doni, e specialmente di molte visioni, e rivelazioni, colle quali ella ne ha lasciati scritti più libri. Parlava delle cose di Dio con tal grazia, e con tanta efficacia, che rapiva il cuore di chi l'ascoltava; onde per mezzo suo molte persone dell'uno e dell'altro sesso dedite al vizio furon ridotte a via di salute; e molte altre tiepide nel servizio di Dio rimasero infervorate, e

animate a menar vita santa e perfetta. Siccome Geltrude ardeva di un grandissimo amor di Dio, e d'un veemente desiderio della sua gloria, e della salute de'suoi prossimi; così non ricusava qualunque fatica, nè tralasciava alcuna industria per guadagnar anime a Dio, secondo le occasioni, che la divina provvidenza le presentava. E queste occasioni erano frequenti, perocchè la fama della sua santità, e de'favori singolari compartitile dal Signore, tirava molte persone d'ogni condizione al suo monastero; e nessuna v'andava, e parlava con lei, che non ne partisse migliore, e non ricevesse da Dio le grazie che domandava per salute dell'anima propria. Questa condotta di Geltrude poteva parere straordinaria, come in fatti era, per una Religiosa; ma lo spirito di Dio le fece conoscere, e l'assicurò, che a questo fine l'avea riempiuta de'suoi doni, acciocchè ridondassero in benefizio altrui, e in utilità de'suoi prossimi. Onde la Santa soleva dire con profonda umiltà, esser ella un canale, per cui l'acqua della divina grazia passava ad innaffiar gli altri, senza ch'ella ne ritraesse alcun profitto per se; anzichè si rendeva più debitrice a Dio, e più grata alle sue beneficenze. Ella però quanto a se avrebbe desiderato di starsene in una total solitudine, come avea fatto per molti anni, e di trattare unicamente col suo celeste Sposo, e di goder continuamente di quell'intima unione con esso, e di quella sublime contemplazione, della quale era da lui favorita.

Fu Geltrude in età di trent'anni eletta Abbadessa del suo monastero Rodardense, non ostante la sua ripugnanza, e di poi le convenne prendere il governo del monastero Elpediano. Nello spazio di quarant'anni, nei quali fu superiora, si portò sempre con tal prudenza, carità, e discrezione, che vi fece fiorire l'osservanza regolare; e colle sue infocate parole, e molto più coi suoi santi esempj cooperò alla santificazione di tutte quelle monache, ch'ebbero la sorte di averla per loro capo, e direttrice. Finalmente in età di 70 anni fu dal Signore chiamata alle nozze celesti, alle quali incessantemente aspirava il suo cuore infiammato dell'amor di Dio; il che seguì nell'anno 1292.

Questa santa Vergine impiegò i talenti ricevuti dal Signore, non solamente in santificar se medesima, ma ancora in procurar la gloria di Dio, e la salute de'suoi prossimi. E questa stessa dovrebbe esser la premura di tutte quelle, che da Dio sono state favorite di lumi, e di grazie particolari, che possono esser di giovamento altrui, o sieno Religiose, o vivano nel secolo. È bensì vero, che alla condizione del loro sesso convien di vivere ritirate, e nel silenzio, e non di prodursi al pubblico, e molto men di trattare con ogni sorta di persone, anche sotto specie di pietà, come fece Santa Geltrude, poichè per far questo si richiede una speciale, e straordinaria vocazione, qual fu quella, ch'essa ebbe. Nè però tutte possono edificare col buon esempio, che suol essere più efficace delle parole; tutte possono anche istruire le persone del loro sesso, e secondo la propria capacità insinuar loro la fuga del vizio, e la pratica della virtù. *A ciascuno*, senza distinzione di uomo, e di donna, dice lo Spirito Santo, *a ciascuno è comandato di aver cura del suo prossimo.* Ma principalmente appartien quest'obbligo alle madri di famiglia, e a quelle, che son destinate all'educazione della gioventù: esse mancano al loro dovere, e si rendono colpevoli avanti a Dio se trascuran di farlo: e molto più se in vece del disprezzo del mondo, dell'amor di Dio, e della divozione ispirassero loro o colle parole, o coll'esempio l'amore alle vanità, e alle pompe del secolo, che sono sì opposte alla profession cristiana, e che sogliono esser la cagione della rovina di tante anime redente col sangue di Gesù Cristo.

La Messa è in onore di questa Santa.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui in corde B. Geltrudis virginis tuæ jucundam tibi mansionem præparasti; ipsius meritis et intercessione cordis nostri maculas clementer absterge, et ejusdem tribue gaudere consortio. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che ti preparasti una piacevol dimora nel cuore della tua B. Vergine Geltrude, pei di lei meriti ed intercessione degnati di purgar le macchie del nostro cuore, e di poter godere del consorzio della medesima. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Epistola dell'Apostolo San Paolo a'Corintii. *Cap.* 10.

Fratres, Qui gloriatur, in Domino glorietur. Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est; sed quem Deus commendat; Utinam sustineretis modicum quid insipientiæ meæ, sed et supportate me. Æmulor enim vos Dei æmulatione. Despondi enim vos uni viro virginem castam exibere Christo.

Fratelli: Chi si gloria, nel Signore si glorii. Imperocchè non è provato chi se stesso commenda, ma quegli, cui Iddio commenda. Dio volesse, che sosterreste per poco la mia stoltezza, ma pur sopportatemi. Imperocchè io son geloso di voi per zelo di Dio. Dappoichè vi ho sposate per presentarvi, qual pura vergine a un solo uomo, a Cristo.

San Paolo impiegò cinque o sei mesi nel visitare le chiese ch'erano nella Macedonia dov'ebbe molto a soffrire. Ma Iddio lo consolò coll'arrivo di Tito, che gli riferì il buono stato della Chiesa di Corinto. Tutti i cristiani si erano scandalezzati dell'incestuoso. Vi rimandò Tito suo discepolo, e per esso mandò loro questa seconda lettera nella quale egli perdona a colui che aveva scomunicato nella prima, e dà ai Corintii delle salutari istruzioni, specialmente sopra la verginità.

RIFLESSIONI.

Fra tutte le qualità di cui Iddio si degna di onorare un'anima, se ne trova una più vantaggiosa, più venerabile di quella di sposa di Gesù Cristo? Ed ecco il privilegio delle vergini che seguono l'Agnello senza macchia ovunque egli vada, portano il suo nome, e quello di suo Padre scritto sulla fronte, (*Apoc.* 12.) per far vedere, che gli appartengono con titolo speciale. Cantano di continuo nel cielo come un cantico nuovo avanti al trono, ed alcuno non può dire quel cantico, se non è nel numero di quell'anime privilegiate, che non hanno mai contaminata la lor purità. La verginità non ha solamente le sue aureole nel cielo; le grazie di distinzione, i favori celesti, i doni straordinarii anche in questa vita sono singolarmente per le vergini; e benchè Iddio sia liberale coll'anime fedeli in ogni sorta di stato, pare che la verginità somministri un diritto particolare alle più intime comunicazioni con Dio, e alle grazie maggiori.

Dabitur enim illi fidei donum electum. (Sap. 31.) Felici, dice il Savio, l'anime pure e senza macchia, che non hanno mai permesso che il fiore di lor verginità scolorisse; elleno avranno una fede viva ed operante. Nulla tanto indebolisce la fede, quanto l'impurità.

Il dono di contemplazione e d'orazione è d'ordinario l'appannaggio delle vergini. La carne fa abbrutire lo spirito; la vista di Dio non è promessa che ai cuori puri. Si stupisce dell'oscurità e dell'aridità nell'orazione? la rugiada celeste, e la serenità domandano la calma. Le nebbie regnano sopra le terre paludose; il cielo non è mai più sereno, di quando l'aria è pura.

Non si ha che una fede languente; debolmente si crede, si dubita anche impercettibilmente sopra molti articoli: ma i costumi son eglino puri? ma il cuore è egli netto? ma il corpo è egli il tempio santo di Dio vivente? La purità nudrisce la fede. La verginità troppo ci avvicina allo stato degli angioli per non metterci in sicuro dalle tempeste che non sono sì frequenti nel mondo. Mosè, secondo l'ordine di Dio, vuole, che sieno trucidati i Madianiti: le vergini sole son risparmiate. Le dolcezze, i vantaggi, e i privilegi della verginità sono un mistero nascosto a molti. È un dono, e da questo dono quante difficoltà spianate, quante passioni vinte, quanti mostri domati!

Colui che non ha moglie, dice San Paolo, mette tutte le sue applicazioni nelle cose che appartengono al Signore, e nei mezzi di piacere a Dio, ma colui che ha moglie, mette le sue applicazioni nelle cose che risguardano il mondo, e nei mezzi di piacere a sua moglie, e il cuore è diviso. Una donna parimente che non è maritata, una vergine pensa alle cose che risguardano il Signore, per esser santa di corpo e di spirito: per lo contrario colei ch'è maritata, pensa alle cose che risguardano il mondo, ed ai mezzi di piacere a suo marito. Qual effetto non produrrebbe questo ragionamento sì giusto e sì vero, se ben se ne penetrasse il senso! E quali ringraziamenti non farebbero ad ogni momento l'anime privilegiate che Iddio ha favorite con un dono sì grande, le persone religiose, che Iddio ha separate come per esso? Quale alta idea non avrebbero del loro stato? con qual cura, e con qual vigilanza conserverebbero il prezioso fiore? Qual condizione più felice, ed anche più venerabile, per dir così della loro nel mondo?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 25.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile erit Regnum Cœlorum decem Virginibus, quæ accipientes lampades suas exierunt obviam sponso et sponsæ. Quinque autem ex eis erant fatuæ, et quinque prudentes: sed quinque fatuæ

In quel tempo: Narrò Gesù a' suoi Discepoli la seguente parabola: Sarà simile il Regno de' Cieli a dieci Vergini, le quali avendo prese le loro lampane, andarono incontro allo sposo, ed alla sposa. Cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte, preso

acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum. Prudentes vero acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, et dormierunt. Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes Virgines illæ, et ornaverunt lampades suas. Fatuæ autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne forte non sufficiat nobis et vobis: ite potius ad vendentes, et emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: et quæ paratæ erant, intraverunt cum eo ad nuptias, et clausa est janua. Novissime vero veniunt et reliquae Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

avendo le loro lampane non portaron seco dell'olio: le prudenti poi insieme colle lampane presero dell' olio ne' loro vasi. E tardando lo sposo, tutte si assonnarono, e si addormentarono. Nella mezza notte levossi un grido: ecco viene lo sposo, andategli incontro. Allora si alzarono tutte quelle Vergini e misero in ordine le loro lampane. Ma le stolte dissero alle prudenti: dateci del vostro olio perchè le nostre lampane si estinguono. Risposero le prudenti e dissero: perchè non ne manchi a voi, ed a noi, andate piuttosto da chi ne vende e provvedetevene. Nel mentre andavano a comprarne, arrivò lo sposo; e quelle che erano preparate, entrarono con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All'ultimo vennero anche le altre Vergini, dicendo: Signore, Signore aprici. Ma egli rispose, e disse: In verità vi dico, non so chi siate. Vegliate adunque, perchè non sapete nè il giorno nè l' ora.

MEDITAZIONE

Della somma disavventura dell'uomo.

Punto i. Considerate che la somma disavventura dell' uomo è l' essere riprovato, rigettato da Dio; *Nescio vos.* Il possesso di Dio è la somma felicità dell' uomo; chi oserebbe negare questa verità? Perder Dio, e perderlo per sempre non può essere che la somma disavventura.

L'uomo non è stato fatto che per Iddio; ecco il nostro fine, il nostro contento, il nostro centro. Sopra ciò non abbiamo che ad interrogare il nostro cuore. Da più di seimil'anni che gli uomini si affaticano per rendersi felici, alcuno non ha potuto trovare ancora un riposo pieno e perfetto che abbia fermati tutti i suoi desiderii: resta

sempre un vacuo infinito, che tutti gli oggetti non posson riempire: l'uomo non è stato fatto per essi. Bisogna che egli s'alzi persino a Dio; e dal momento ch'egli prende questo partito, trova una pace, una dolcezza che non ha trovata altrove. Iddio solo è suo fine, e centro del suo riposo; e ciò anche in questa vita. Che dev'essere nel cielo per tutta l'eternità? Iddio che si comunica affettuosamente ad un'anima, Iddio che si dà tutto e senza riserva, un'anima ch'entra e si perde, per dir così, nell'allegrezza e nella felicità del Signore! concepite ancora da questo qual disavventura sia il perder Dio, l'esser odiato e riprovato da Dio, il divenire l'oggetto funesto del suo odio e della sua collera: *Nescio vos.*

Se fosse stato il maggior monarca dell'universo, l'uomo il più potente, il più felice di tutti i secoli, se nel momento che uscite da questa vita, Iddio vi dice: *Nescio vos:* non vi conosco, non so chi voi siate; non vi conoscerò nemmeno in eterno; sempre in orrore agli occhi miei, sempre l'oggetto della mia più viva collera: *Nescio vos:* che sarà di voi? che sarete per tutta l'eternità?

Incorrere la disgrazia di un padre, di un protettore potente, da cui dipendeva la nostra fortuna, di un amico ch'era tutta la nostra consolazione, è una situazione ben infelice. Perdere una lite, che porta seco l'intera rovina di tutta la famiglia, cadere dalla grazia del principe: e con questa caduta perdere l'onore, le facoltà, le dignità, la patria; la morte è da preferirsi a questa catena di disavventure: ma a parlar giusto, che cosa è tutto ciò in paragone colla riprovazione eterna? Quali editti dei principi, quali sentenze del parlamento, quali proclamazioni di tanta infamia possono mettersi in paragone col *Nescio vos* di un Dio irritato? Qual colpo di fulmine, di maggior stordimento, di maggior annichilazione, di disperazione maggiore di queste infelici parole?

Fate, o Signore, che io ne comprenda tutto il sentimento, tutto il rigore; che io ne senta tutta l'amarezza per non provarla nell'eternità; *Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui:* (Psalm. 118.) Penetrate la mia carne col vostro timore, affinchè io sia più in istato di evitare i vostri terribili giudizii.

Punto ii. Considerate non trovarsi male alcuno sopra la terra senza rimedio, infortunio alcuno, disavventura alcuna senza speranza, disgrazia alcuna senza conforto; ma trovatene una più grave nel sentimento di queste parole: *Nescio vos?*

Che un negozio precipiti; che un trattato non riesca, che un'impresa considerabile sia seguita da irreparabil perdita, che si resti defraudato d'una ricca eredità, che si perda una lite, che per la più enorme ingiustizia siasi spogliato di ogni avere; quando non vi fosse rimedio alcuno in tutta la vita, tutto ciò dee durar poco, e il pensiero della morte consola; ma quando si è caduto dalla grazia di Dio, quando non si trovano più amici, e intercessori appresso di esso, quando la sorgente delle misericordie è seccata per noi, quando il tempo di grazia è passato, quando non vi è più tempo, quando l'eternità è già succeduta al piccol numero, e quasi impercettibile dei giorni perduti, e si sente un Dio, che nel furore dell'ira sua ci dice, che non ci conosce, non sa chi siamo: da questo si viene in cognizione, che egli non fa più attenzione alle nostre passate fatiche, non ha più riguardo ai nostri passati servizii, non ha più compassione, non ha più misericordia per noi. In vano si geme, si piange, si producono lamenti, strida: *Amen dico vobis, nescio vos.* Dovevasi far la provvisione in tempo; era necessario il vegliare, e non istarsene ozioso, faceva mestieri l'affaticarvi per la vostra salute, mentr'era giorno; giugne la notte nella quale non si può far cosa alcuna.

Una vita di venticinque anni, di quaranta, e di sessant'anni non era stata concessa, che per prepararsi a ricevere il divino sposo. L'incertezza dell'ora, nella quale doveva giugnere esigeva una continua vigilanza. Non era sufficiente l'esser vergini, era necessario lo stare applicate al lor dovere; non bastava avere le lampadi accese, era uopo aver dell'olio. Erasi giunto ad addormentare, e lo sposo divino è giunto; veduto che le lampadi si estinguevano, non avevasi olio, si è sentita molt'agitazione, ma era troppo tardi. Una agitazione, un deliquio fa correre al Confessore, ai sacramenti, alla

penitenza: nel tempo dell'agitazione, in quello spavento, fra quegli orrendi timori il Giudice giugne; si domanda tempo per prepararsi; ma ignorasi forse che si dev'essere preparato, quando il Signore chiama? Le porte della misericordia si chiudono colla vita; si picchia, e vien risposto: Non vi conosco, non si è più in tempo: l'infelice eternità è cominciata; e quelle disperazioni, quelle afflizioni mortali, quella rabbia, quei supplizii cominciati non avranno mai fine.

Ah, Signore! A che serve ad un uomo il guadagnar tutto il mondo se perde l'anima sua; e qual cambio può egli fare che lo risarcisca di quanto ha perduto?

È cosa strana veder persone di buon senno occupar in affari del mondo i giorni, i mesi, gli anni intieri: il separarsi per queste cagioni da quanto hanno di più caro, non avere alcun piacere, avere anzi del disgusto degli affari di maggior afflizione, uscire dal mondo senza aver mai pensato seriamente perchè vi fossero entrati, e dove avessero ad andare dopo di questa vita. Mio Dio! quanto sono stati savii i Santi nel pensarvi in vita! Non permettete, o Signore, che le riflessioni da me fatte non servano che alla mia condannazione, e alla mia eterna disavventura.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ne projicias me a facie tua. Ps. 50.

Non mi rigettate, o Signore, dalla vostra presenza.

Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam? Ps. 138.

Dove anderò, Signore, se non volete più riconoscermi per vostro figlio? dove fuggirò, se non volete più soffrirmi alla vostra presenza?

PRATICHE DI PIETA'.

1. La somma disavventura dell'uomo in questa vita è il peccato; nell'altra è l'essere morto in peccato. Perdita di beni e di sanità, accidenti infelici e aggravanti, avversità, persecuzioni, disavventure, che cosa sono tutte queste disgrazie: nel senso più naturale? Non è altro ch'essere un poco meno ricco, uno scendere di qualche grado agli occhi di coloro che erano a livello con noi, un avere un padrone, ed alcuni amici di meno, un tenere l'ultimo posto nell'immaginazione degli uomini, ed al più un essere spogliato di ciò che nudriva la nostra cupidigia, di ciò che irritava tutte le nostre passioni, è un esserne spo-

gliato qualche giorno prima che la morte ce lo tolga. Ma essere nel peccato è un essere l'oggetto di orrore a tutto il cielo, un essere in disgrazia di Dio, un meritare tutti i supplicii. E morire in peccato è un essere un oggetto d'orrore, e d'infamia, uno scellerato insigne, un infelice soggetto di tutti i supplicii per tutta l'eternità. Non abbiate orrore che del peccato: non temete che la morte nel peccato. In tutto ciò che si denomina afflizione, desolazione, miseria, trovansi dei rimedii, ma non vi è sollievo nè vi è speranza di ritrovarne alla morte nel peccato. Rendetevi quest'orrore e questo timore non solo famigliari, ma come naturali; ispirateli ai vostri figli e ai vostri domestici, e dite loro di continuo le seguenti parole del Savio: *Quasi a facie colubri fuge peccato;* Fuggite, o miei figli il peccato come un serpente, perchè se ve ne avvicinate, vi afferrerà, e ne sarete divorati. *Dentes leonis, dentes ejus:* i suoi denti sono denti di leone che uccidono l'anime degli uomini. *Quasi romphæa bis acuta omnis iniquitas*: ogni peccato è come una spada a due tagli; *Plagæ illius non est sanitas*: e la piaga che esso fa è incurabile. Passate pochi giorni senza fare queste lezioni a coloro che vi son soggetti, e senza farle a voi stesso.

2. Guardatevi bene per l'avvenire dall'abbandonarvi ad eccessi di desolazione e di mestizia, allorchè vi succede qualche motivo di afflizione Iddio vi toglie quello che vi aveva dato, o vi nega quello che non vi era dovuto, il che vi sarebbe stato anche nocivo. Perchè queste desolazioni? perchè questi lamenti? Qual torto vi è stato fatto, quando vi è stato negato ciò che non è vostro? Qual diritto hanno gli uomini agli onori e ai beni temporali che domandano? Non vi affliggete dunque se non del peccato, e quando vi sarà sopraggiunta qualche avversità, consolatevene, pensando che ella non è un peccato. Checchè succeda d'infelice o di funesto, dite sovente col profeta: *Quare tristis es anima mea et quare conturbas me?* Qual fondamento ho io di esser mesto, e di affliggermi? L'aver perduta questa lite, non è avere perduta la grazia. Quell'infelice contrattempo non è un peccato. Non si perde l'amicizia di Dio per questa disavventura. *Quare tristis es?* Perchè mi affliggo a cagione di un accidente che non è un male? La mestizia supera alle volte i sentimenti di religione; ma poche riflessioni cristiane distruggono la più infelice mestizia. Non vi è vero male se non il peccato; e il colmo di tutte le disavventure, il sommo dei mali è il morire in peccato. Questa verità sia il soggetto di vostra ordinaria meditazione.

GIORNO XVI.

SAN DIEGO.

Secolo XV.

Nacque S. Diego verso il fine del secolo decimoquarto in una terra chiamata S. Niccolò del Porto della diocesi di Siviglia nelle Spagne, di genitori di bassa condizione; e fin da giovanetto diede chiari segni di quella santità, a cui col divino ajuto dovea poi giungere. Imperciocchè in età ancor tenera per ischivare i pericoli, che s'incontrano in mezzo al mondo, si ritirò in un luogo solitario presso d'un sacerdote, il quale menava vita eremitica, e penitente in un romitorio annesso ad una Chiesa dedicata in onore di San Niccolò, posta in mezzo alla campagna, e non molto discosta dalla sopraddetta terra. Quivi visse alcuni anni sotto la direzione di quel buon Sacerdote, sempre applicato agli esercizj della cristiana pietà, e principalmente all'orazione, e alla meditazione delle cose divine. Cominciò fin d'allora a domar la sua carne, e le sue passioni giovanili co'digiuni poco men che continui, colle vigilie, e col lavoro delle mani, ora coltivando un orto, ch'era contiguo al romitorio, in cui dimorava, ora occupandosi in far de'cucchiari, delle scodelle, e delle altre cose di legno, dalla vendita delle quali ritraeva il suo scarso e povero alimento. Vivea Diego talmente staccato da ogni affetto de' beni terreni, e da qualunque cupidigia di danaro, che avendo un giorno vedute sulla strada alcune monete, non le volle nemmen toccare, ma avvisò altri, che le raccogliesse, e se non si trovasse il padrone di esse, le distribuisse per limosina ai poveri, come più gli piaceva. Conoscendo egli con lume celeste il pregio della povertà, in cui la divina Provvidenza l'avea fatto nascere e riguardandola come un mezzo da poter più facilmente santificare l'anima sua, e giungere all'eterna felicità, vivea contento del suo stato, e si compiaceva di aver continua occasione d'imitare il suo divin Salvatore, nato per amor nostro povero in una stalla, vissuto in una bottega, e morto nudo e povero sopra d'un tronco di croce. Anzi per

maggiormente stringersi, dirò così colla stessa povertà, risolvè, di abbracciar lo istituto di San Francesco tra i Minori Osservanti, e dell'Osservanza, i quali professano una rigorosa povertà, secondo la mente del loro Santo Fondatore.

Avendo pertanto fatta istanza di essere ammesso a vestir l'abito di questi Religiosi, come laico, o Frate converso, vi fu ricevuto in questa qualità nel convento di San Francesco di Arrizafla nel distretto della città di Cordova, ove dopo il solito anno del noviziato fece la sua professione con molta contentezza non men di lui, che de' Religiosi medesimi, attese le prove di ogni sorta di virtù, che avea date in tal tempo, e del fervor singolare, che avea mostrato in tutti gli esercizj di penitenza, e di mortificazione propria del loro ordine. Nè questo suo fervore si rallentò coll'andar del tempo, come suole accadere; ma anzi vieppiù si accrebbe, e fece stupendi progressi, di modo che Fra Diego era comunemente riguardato, come una regola viva ed animata dell'istituto di S. Francesco, che veniva da esso osservato secondo la lettera, e senza veruna mitigazione; e benchè ei fosse uomo sfornito di ogni umana letteratura, avea tuttavia imparata a memoria la sua regola, a fin di tenerla presente allo spirito, e osservarne ogni apice quantunque menomo con tutta l'esattezza. Nell'entrare in Religione avea rinunziato alla sua volontà, in maniera, che in tutte le cose dipendeva dall'ubbidienza de' Superiori, nella persona de' quali riguardava la persona di Gesù Cristo, e ne' lor comandi quelli del medesimo Salvatore. A una perfetta ubbidienza accoppiava una profonda umiltà, una total povertà, e uno spogliamento generale di tutte le cose terrene, una mirabile mansuetudine, e pazienza, un'angelica purità, una carità sviscerata verso di tutti; in somma riuniva in se stesso il complesso di tutte le virtù cristiane, e religiose. E ciò, che recava maggior maraviglia, si era, che sebbene ei fosse uomo idiota, e senza lettere, facea nondimeno comparire in tutti i suoi discorsi, e in tutte le sue azioni una prudenza, e sapienza sì grande, che ben dava a vedere, che essa proveniva non da industria umana, ma dagl'influssi

del Cielo, e dal santo commercio, che avea continuamente con Dio nell'orazione.

Questa sua prudenza, e sapienza singolare fece sì, ch'ei fosse destinato Superiore, o sia Guardiano (come si appellano i Superiori dell'Ordine Francescano) di un convento della sua Religione nelle Isole Canarie, e precisamente in una Isola detta Forteventura, ove il Santo ebbe occasione di esercitare in modo particolare la sua ardente carità, e di mostrare il fervido suo zelo. Imperocchè essendo molti abitanti di quell'isola sepolti nelle tenebre dell'infedeltà, ei si pose nell'animo di procurare con tutte le sue forze la conversione di quei poveri infedeli. I mezzi, ch'egli adoperò a questo effetto, furono in prima di ricorrere a Dio con fervorose, e lunghe orazioni, acciocchè si degnasse di assisterlo colla sua grazia; dipoi di macerar con aspre penitenze il suo corpo per placare la divina giustizia, e ottener misericordia sopra di essi; e finalmente di dar loro gli esempj delle più luminose virtù, e principalmente d'una insigne carità, sovvenendoli ne'loro bisogni, distribuendo loro abbondanti limosine, che raccoglieva dalle persone benestanti, e mostrandosi verso di tutti qual padre amoroso, sempre pronto ad ajutarli, e consolarli nelle loro necessità. In tal maniera, e con queste sante industrie ammolliti i cuori di quei barbari, e renduti li disposti ad ascoltarlo con docilità, si mise ad annunziare loro il vangelo, e ad esortarli con soavi e dolci parole ad abbandonare il culto degl'idoli, e ad abbracciare la vera Fede. Il Signore, ch'elesse già dodici idioti pescatori per la conversione del mondo, si degnò in qualche modo di rinnovare lo stesso prodigio in questo suo servo, poichè per mezzo suo restarono quelle genti illuminate a conoscere i loro errori; e in alcuni anni, che colà si trattenne, gli riuscì di ridurli tutti, o quasi tutti all'ovile di Gesù Cristo, ricevendo essi il santo Battesimo da'sacri ministri della Chiesa. Il che recò al Santo somma consolazione, onde non cessava di renderne divote grazie al donatur d'ogni bene, umiliandosi vie più al suo divino cospetto, e a quello ancora degli uomini, e confessando, che il tutto si dovea attribuire alla potente grazia di Dio, il quale

sceglie gl'istrumenti più deboli, e di niun conto per operar le maraviglie della sua infinita misericordia in favor di coloro, che ha eletti nella sua eterna predestinazione.

Intanto avvicinandosi l'anno del Giubileo, che nel 1450 dovea celebrarsi in Roma dal Pontefice Niccolò V, che allora sedeva nella cattedra di S. Pietro, Diego si partì con licenza dei suoi Superiori da quell'isola di ritorno in Ispagna, e di là si portò a Roma, camminando sempre a piedi, e soffrendo molti disagi in un sì lungo viaggio, per far acquisto dell'indulgenze dell'anno santo. Giunto in Roma con un compagno, chiamato Frate Alfonso, visitò frequentemente con somma divozione, e in ispirito di penitenza le Basiliche degli Apostoli, e gli altri Santuarj di quella metropoli del Cristianesimo. Si trovavano allora in Roma circa 3800 Religiosi del suo Ordine venutivi da tutte le parti, sì per occasione dell'anno santo, e sì ancora per la solenne canonizzazione di San Bernardino da Siena, Religioso dello stesso suo ordine, che in quel medesimo anno fu celebrata dal Pontefice. Onde avvenne, che molti di quei Religiosi pei patimenti sofferti nel viaggio, e anche lo stesso Frate Alfonso compagno del Santo, cadessero infermi. Quindi si aprì a S. Diego un largo campo di esercitar la sua carità; poichè essendo stato da'suoi Superiori deputato per uno de'principali infermieri, non si può abbastanza esprimere la diligenza, con cui egli assistè tutti quei suoi confratelli infermi, e la pia sollecitudine, con cui provvide a tutti i loro bisogni, sicchè non mancasse loro nulla, non ostante la penuria de'viveri, che in quell'anno correva in Roma, attesa l'innumerabile moltitudine di popolo, che v'era concorso per l'occasione del Giubileo. Tre mesi si trattenne il Santo in Roma, donde in compagnia del suddetto Frate Alfonso, già guarito della sua malattia, fece ritorno in Ispagna, ove fu destinato di stanza nel convento della città di Alcalà. Quivi S. Diego dimorò nel rimanente della sua vita, e benchè avanzato negli anni, e rifinito di forze, continuò lo stesso tenor di vita austera, e al sommo penitente, e sempre intento agli esercizj di pietà, e di ca-

rità, e di una continua orazione, e meditazione, specialmente della Passione di Gesù Cristo, e d'una tenera divozione verso la Santissima Vergine; finchè nell'anno 1463 ai 12 di Novembre dopo una breve malattia rendè lo spirito al Signore, che si degnò e in vita, e dopo morte illustrare il suo Servo fedele coll'operazione di molti miracoli.

Concluderemo la Vita di S. Diego con una riflessione, che fa il pio e dotto Scrittore delle sue gesta: *Chi avrebbe mai pensato,* dic'egli, *vedendo una sì gran moltitudine di Religiosi Francescani, ch'erano in Roma pel Giubileo, e per la canonizzazione di S. Bernardino da Siena, i quali, come si è detto, giunsero al numero di tre mila e ottocento, altri de' quali erano insigni teologi, altri riguardevoli o per le scienze, di cui erano adorni, o per le cariche, ch'esercitavano; chi avrebbe, dico, mai pensato, che dopo cento anni incirca tutti quei Religiosi, allora tanto rispettabili nel cospetto degli uomini, resterebbero sepolti nelle tenebre dell'oblio, come se non fossero mai stati al mondo, e che un povero fraticello laico, e di niun conto in paragone di essi, sarebbe con solenne pompa ascritto nel catalogo de' Santi, e venerato da un numero grande di Cardinali, di Patriarchi, di Arcivescovi, Vescovi, e Prelati, e dallo stesso Sommo Pontefice? Ma altri* (ei soggiunge) *sono i giudizj di Dio, e altri quelli degli uomini.* Apprendiamo adunque, che la sola santità, è quella che merita di essere apprezzata, e che sopra ogni altra cosa si dee da ognuno bramare, e procurar di conseguire con ogni studio, e diligenza; e che tutto il rimanente, per grande e pregevole che apparisca agli occhi del mondo, in paragone di essa non è se non un sogno, un'ombra, un nulla, come disse già Salomone, anzi il divino Spirito per bocca sua: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas et afflictio spiritus*, e che il solo timor di Dio, e la fedele osservanza de' suoi comandamenti rendono l'uomo veramente grande, felice, e beato: *Deum time, et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo.*

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Omnipotens sempiterne Deus, qui dispositione mirabili, infirma mundi eligis, ut fortia quæque confundas: concede propitius humilitati nostræ, ut piis Beati Didaci Confessoris tui precibus, ad perennem in cœlis gloriam sublimari mereamur. Per Dominum nostrum, etc.

ORAZIONE.

Onnipotente e sempiterno Iddio, che con mirabil disposizione eleggi le cose inferme del mondo per confonder le forti; concedi propizio alla nostra umiltà, che per le preci del tuo B. Confessore Diego meritiamo di esser sublimati alla sempiterna gloria del cielo. Pel nostro ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Epistola dell' Apostolo San Paolo a' Corintii. *Cap.* 4.

Fratres: spectaculum facti sumus mundo, et Angelis et hominibus, nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo: nos infirmi, vos autem fortes: vos nobiles, nos autem ignobiles. Usque in hanc horam et esurimus, et sitimus, et nudi sumus, et colaphis cædimur, et instabiles sumus, et laboramus operantes manibus nostris maledicimur, et benedicimus: persecutionem patimur, et sustinemus; blasphemamur, et obsecramus: tanquam purgamenta hujus mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc. Non ut confundam vos, hæc scribo, sed ut filios meos charissimos moneo in Christo Jesu Domino nostro.

Fratelli, siamo fatti spettacolo al mondo, agli Angeli, ed agli uomini. Noi stolti per Cristo, e voi prudenti in Cristo: noi deboli, e voi forti, voi gloriosi, e noi disonorati. Fino a questo punto noi soffriamo la fame, la sete, e siamo ignudi, e siam schiaffeggiati, e non abbiamo dove star fermi. E ci affanniamo a lavorar con le nostre mani: maledetti benediciamo, perseguitati abbiam pazienza: bestemmiati porgiamo suppliche: siamo divenuti come la spazzatura del mondo, la feccia di tutti sino a questo punto. Non per fare a voi vergogna, scrivo queste cose, ma come miei figli carissimi vi ammonisco in Cristo Gesù nostro Signore.

I falsi Apostoli avendo guadagnati alcuni de'Corintii, nulla tralasciavano per iscreditare San Paolo: lo che obbligò l'Apostolo a scrivere questa lettera a' fedeli di Corinto, per avvisarli delle insidie che lor erano tese.

RIFLESSIONI.

Nos stulti propter Christum.... Nos infirmi, vos autem fortes nos ignobiles. Ecco i sentimenti che San Paolo ha di se stesso, ed ecco le qualità di cui si gloria. Non vi è Santo alcuno, che non abbia avuti bassissimi sentimenti di se stesso. L'umiltà che è la base di tutte le virtù cristiane, è il carattere di tutti. È grand'obbligazione che abbiamo a Dio, l'aver fatta dipendere la nostra salute dalla nostra umiltà, e non dalla nostra elevazione. Tutti non possono ascendere, nè innalzarsi, ma tutti possono discendere ed abbassarsi. Tutti non sono capaci di far gran cose per Dio, di formar gran disegni per la sua gloria, ma non vi è chi non possa umiliarsi. Si può dire che di tutte le virtù cristiane alcuna non ve n'è più adattata allo stato di tutti, quanto l'umiltà. Chi può dire di non sapere aver bassi sentimenti di se stesso, di non saper stimar gli altri più di se? Non ci mancano ragioni per credere che gli altri abbiano maggiori meriti di noi. Quanti ve ne sono che non possono avere un dono eminente di orazione; ma chi è colui che non può umiliarsi nell'orazione, riconoscere il proprio niente, la sua poca virtù, la sua miseria, e con questo far molto, non facendo, per quello che apparisce, cosa alcuna? Non posso far sempre tutto il bene che vorrei? non posso umiliarmi avanti a Dio sul riflesso del poco bene di cui sono capace, e con questo supplire il bene che io non faccio? Io non posso sempre stare in orazione, sempre digiunare, sempre esercitarmi in opere di carità; ma posso sempre umiliarmi. Oh umiltà! Strada breve e facile, ma strada sicura per giugnere con poco ad una gran santità! Perchè non prendiamo noi questa strada? Non abbiamo bisogno di cercare fuori di noi di che umiliarci: troviamo nel nostro proprio fondo tutti i motivi, tutte le materie, tutte le ragioni acconce ad abbassare il nostr'orgoglio. Il nostro orgoglio stesso è un gran fondamento di umiliazione a chi non prende diletto nel rendersi insensato, nell'ingannar se stesso. L'umiltà è di tutti gli stati, e di tutte le condizioni. I grandi non vi son men obbligati che i piccoli. La pratica n'è loro più difficile, perchè tutto concorre a lusingarli, a renderli ingannati; ma non è loro men grande, nè men indispensabile l'obbligazione. I piccoli sono sovente umiliati senz'esser umili, e i grandi vorrebbero esser umili senza umiliarsi. Disinganniamoci: Non vi è virtù senza l'umiltà cristiana, la quale non consiste nel conoscere di non avere il merito di cui vorrebbe farsi onore: è questa una umiltà d'intelletto che si trova nei reprobi stessi: ma consiste nell'esser contento, che il difetto di merito sia conosciuto dagli altri. Questa umiltà di cuore è quella che Gesù Cristo c'insegna, quando ci dice tanto spesso nel vangelo: Imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore: *Discite a me quia mitis sum, et humilis corde.*

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum. Vendite quae possidetis, et date eleemosynam. Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis: quo fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit.

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli; Non temete voi picciol gregge; imperocchè si compiacque il Padre vostro di dare a voi il regno. Vendete quello che possedete e fatene limosina, fatevi delle borse che non invecchino, un tesoro inesausto nel Cielo: dove i ladri non si accostano e le tignole non rodono. Imperocchè dov'è il vostro tesoro ivi sarà ancora il vostro cuore.

MEDITAZIONE

Sul più crudo rimorso che affliggerà un riprovato nell'Inferno.

Punto i. Considerate qual sarà il dispiacere e il dispetto di un reprobo per tutta l'eternità, considerando che la sua dannazione è opera sua. S'egli è dannato, lo è puramente per suo errore, s'egli è dannato, lo è perchè non ha voluto corrispondere alla grazia. Gesù Cristo aveva fatto quanto era necessario per la sua salute; il divin Salvatore non lo aveva escluso dal benefizio della redenzione; era nato, aveva vissuto sopra la terra, aveva patito; era morto per esso come pei predestinati, gli aveva meritate, gli aveva anche date tutte le grazie sufficienti per farne un santo. Questa verità è di consolazione per tutti i fedeli; ma per un riprovato formerà questa il più crudo rimorso, che anzi se non vi fosse altra pena nell'inferno, questo solo basterebbe eternamente a cruciarlo ed a renderlo per sempre infelice.

Se Iddio lo avesse lasciato nella massa della perdizione, se non fosse morto per esso, se gli avesse negate le grazie assolutamente necessarie per la salute, la sua sorte non sarebbe meno funesta, nè la sua disavventura

meno infelice: tutta la sua rabbia, e tutto il suo odio sarebbe contro Dio, che lo avrebbe tratto dal niente per mandarlo in rovina. Ma quali debbon essere i suoi sentimenti, quali le sue afflizioni, quale la sua rabbia; quale odio non dovrà avere contro se stesso sapendo che Dio era il buon Pastore che amava tutte le sue pecore; che il Giudice era un Salvatore che aveva sparso tutto il suo sangue per esso: che il Creatore era il migliore di tutti i padri, che dato gli aveva quanto ad esso si apparteneva; e che nel metterlo sulla terra, gli aveva affidato tutte le sue ricchezze, i suoi talenti, onde con tali mezzi meritar quella salute che si dà solo a titolo di salario e di ricompensa. Qual crucio nel pensare che si è giunto a dannare per non aver voluto ascoltare la voce del buon pastore; che smarritosi non ha voluto ritornare all'ovile! ah sì! se la pecora non per difetto del pastore, ma per propria negligenza è stata divorata, qual crucio non formerà questo pensiere nel cuor di un riprovato! qual sarà la sua disperazione! Eppure qual fondamento aveva egli di lasciare la casa del migliore di tutti i padri, e di non voler più vivere sotto le sue leggi? Quale stravaganza l'annojarsi di una vita piana e regolata? Ha scosso il giogo della legge, è giunto a stancarsi della dipendenza, ha voluto vivere secondo i proprii desiderii. Iddio non gli ha voluto recar violenza, o perchè un servizio forzato non è a suo genio, o perchè rispetta, per dir così, la libertà dell'uomo. Ma che n'è avvenuto da tale sua condotta? Siccome il prodigo non così si allontanò dalla casa di suo padre, che trovò ben presto nella propria libertà la sua rovina; così il misero riprovato, appena ha fatto uso di sua libertà, appena ha abbandonato il suo Dio, che si è da se stesso fabbricato la sua perdita, la sua eterna e totale rovina. Ah mio Dio! e qual'eterna afflizione, quale disperazione essersi affaticato per la propria rovina, ed esser debitore a se stesso della propria dannazione!

Punto ii. Considerate che siccome non vi è alcun Santo nel cielo il quale non sia persuaso ch'è debitore di sua salute al sangue, ed ai meriti di Gesù Cristo; e quali debbon essere i suoi sentimenti d'amore e di ri-

conoscimento verso il divin Salvatore? così nell'Inferno non vi è reprobo alcuno, che non sia persuaso, che il divin Salvatore non gli ha mai negata la sua grazia, ma ch' egli stesso per sua propria malizia non ha voluto seguire quella salutare ispirazione, ubbidire a quel comandamento, privarsi di quel falso piacere che doveva cagionargli la morte, nè camminare pel cammino angusto che conduceva gli uomini alla vita: e quali debbon essere i suoi sentimenti d'odio, di disperazione, e di rabbia contro se stesso?

Quel ricco dannato comprenderà per tutta l'eternità che dipendeva da esso il redimersi dai suoi peccati colle sue limosine, che possedeva gran soccorsi, che non gli hanno mancato nè mezzi, nè grazie; ma che solo gli è mancata la buona volontà.

Quella fanciulla, quella donna dannata non si scorderà mai nell'inferno quanto Iddio ha fatto per salvarla; principii di pietà nell'infanzia, educazione cristiana, ispirazioni forti, dispiaceri, disavventure, malattie fastidiose, tutto era disposto per impedire la sua perdita. Si è dannata, perchè lo ha voluto. Ed ecco di quanto sarà ben persuasa; ma ecco che formerà il suo crucio, il suo eterno rimorso!

Quella persona consacrata al Signore, e stretta coi più sacri legami al suo servizio, conoscerà eternamente nell'Inferno, se ha la disavventura di precipitarvi, che le sarebbe stato meno il menare una vita santa, innocente, e regolata nello stato Ecclesiastico o regolare, che l'avervi menata una vita del tutto propria del secolo. Conoscerà, che la sua dannazione è opera sua; conoscerà essere stato d'uopo ch'ella si sia opposta, e sia stata ostinata alle rimostranze di sua coscienza, ai lumi di sua ragione, a tutti gli stimoli della grazia per capitar così male. Ed oh Dio! qual è il pentimento di un dannato, s'egli è ecclesiastico, religioso, o sacerdote! quale sarà il suo crucio per un tal pensiero, quale la sua disperazione!

Rappresentatevi un uomo che con un eccesso di follìa e di dissolutezza ha posto di sua buona voglia il fuoco alla sua casa. Quali sono i sentimenti di questo libertino,

quando riavutosi dalla sua ebbriezza, e dalle furie di sua dissolutezza, pensa ch'egli stesso ha bruciata la sua casa, e consumati in quell'incendio i suoi mobili, le sue facoltà, i suoi magazzini, e quanto aveva nel mondo; quando pensa essersi ridotto alla mendicità, solo perchè ha voluto perdere il tutto; essere stato ricco, che poteva esser felice nel mondo, ma per un eccesso di follìa essergli piaciuto rendersi infame ed infelice? Comprendete qual sia il dispiacere di quell'insensato quando pensa alla sua sciocchezza! Comprendete però nel tempo stesso qual sia la disperazione di un dannato, quando pensa, e vi penserà sempre, che per suo puro errore si è dannato.

Ah mio Dio! che mi concedete il tempo di prevedere queste afflizioni, concedetemi la grazia di prevenire questa perdita. No, mio Dio, non voglio perdermi, ed ho risoluto di sacrificar tutto, di patir tutto, di far tutto per esser salvo; pei meriti del mio divin Salvatore Gesù Cristo fate che io lo sia col mezzo della sua grazia.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper. Psal. 50.

Conosco, o mio Dio, i miei peccati, e li detesto, e non cesserò di rinfacciarmeli.

Tibi Domine, justitia, nobis autem confusio faciei. Dan. 9.

Voi siete giusto, o Signore, quando anche ci castigate col maggior rigore: quanto a noi, non ci resta se non la confusione, e il dispiacere di esserci perduti, perchè abbiamo voluto perderci.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Essere infelice per fatalità inevitabile, è una sorte molto funesta; ma per lo meno non si può rinfacciare a se stesso la propria disavventura, e tutto lo sdegno va a cadere sopra la causa del suo infortunio; ma essere sommamente infelice, eternamente infelice, perchè si è voluto esser tale: essere sommamente infelice per propria malizia, mentre potevasi essere eternamente e sommamente felice: comprendete il rigore di questo supplizio. Se per lo meno si potesse nell'Inferno distrarre la mente da questo pensiero, o persuaderci di non aver avuta la grazia di acquistare la propria salute, Gesù Cristo non esser morto per noi, di non aver potuto operare d'altra maniera; ma nell'Inferno non si giudica o pensa più da eretico: si resta persuaso e convinto: si vede, si conosce sensibilmente che la riprovazione è opera nostra. Si sa che si poteva non resistere alla grazia; si confessa di

aver avuta la grazia colla quale si poteva salvarsi, ma non si è voluto: l'allettamento del piacere ha sviato la volontà: la passione è stata superiore, perchè il cuore è stato di intelligenza colla passione. Ah! se spesso si pensasse a questa verità, vivrebbesi ben d'altra maniera. Pensatevi di continuo; e quando la tentazione è violenta, quando la passione è più viva, domandate a voi stesso: Voglio io esser dannato? Posso soddisfarmi; ma il frutto di mia soddisfazione peccaminosa sarà l'Inferno: sarà l'eterna disavventura. Io mi determino liberamente a peccare: accetto dunque liberamente di essere dannato. Nulla è più giusto di questo ragionamento, di questa conseguenza.

2. Considerate ogni peccato mortale come una special ragione che voi acquistate sopra la vostra riprovazione, come un titolo che vi assicura l'eternità infelice. Quante divote industrie non hanno avuto i Santi per rendersi sensibile questa verità? Gli uni scrivevano nel più forte delle tentazioni queste parole: Se acconsento a questo peccato, acconsento ad esser dannato in eterno. Altri avvicinando la mano, o le dita alla fiamma domandavano a se stessi, come potrebbero passare tutta l'eternità nel mezzo a' fuochi dell'Inferno? Molti in fine si rendevano famigliari questo pensiero, e queste verità sì importanti: La mia salute sarà l'opera di Gesù Cristo; ma la mia dannazione sarà l'opera mia, se sono tanto infelice di perdermi.

GIORNO XVII.

SAN GREGORIO TAUMATURGO.

Secolo III.

San Gregorio, detto il *Taumaturgo* (parola greca; che significa *Operàtor de' miracoli*, de' quali ne fece un sì gran numero, che da S. Basilio il Grande, e da San Gregorio Nisseno, che ne scrisse la vita, è paragonato a Mosè, agli Apostoli e ai Profeti) venne al mondo poco dopo il principio del terzo secolo nella città di Neocesarea nel Ponto. I suoi genitori erano illustri per la nobiltà, e per le ricchezze, ma gentili ed idolatri; onde Gregorio, chiamato anche Teodoro, e'l suo fratello Atenodoro, furono allevati nelle pagane superstizioni. La divina Provvidenza però che gli aveva destinati ab eterno ad esser due luminari della sua Chiesa, dispose, ch'essendo ancor giovanetti, si portassero a Cesarea nella Palestina per accompagnare una lor sorella, ch'era moglie del-

l'assessore del presidente di quella provincia, e trovassero il celebre Origene, e con esso lui contraessero amicizia, e per tal mezzo arrivassero alla cognizione del vero Dio, e abbracciassero la Religion cristiana. La loro intenzione nel portarsi a Cesarea era stata di passar d'indi a Berito città della Fenicia; ove in quei tempi fioriva una famosa e pubblica scuola delle leggi Romane, ed ivi fare i loro studj, per abilitarsi alle cariche dell'impero: ma guadagnati dalle cortesi maniere, e allettati dagli eloquenti discorsi di Origene, risolvettero di fermarsi in Cesarea, e di attendere allo studio della Filosofia sotto la disciplina di un sì eccellente maestro.

S. Gregorio medesimo nell'orazion panegirica, che al fin de' suoi studj fece in lode di Origene, e in ringraziamento della diligente cura, che si era presa di lui, e del suo fratello Atenodoro, descrive il metodo, che questo nobilissimo filosofo e teologo cristiano tenne nell'ammaestrarli. Egli cominciò dall'insinuar loro l'amore di conoscere il vero, e di conseguire il sommo bene dell'uomo, ed eccitò ne' loro animi un'ardente brama dell'uno e dell'altro. Indi passò a mostrare la necessità della cognizione di se medesimo e de' veri beni che si debbon cercare, e de' veri mali che si debbon fuggire. Posti questi fondamenti della vera filosofia, insegnò loro la logica, per mezzo della quale sapessero ragionar giusto, e senza lasciarsi trasportare dalle prevenzioni, o ingannar da sofismi e dalle apparenze, imparassero ad esaminare, e a giudicar sanamente, e con verità di tutte le cose. Quindi venne alla fisica, acciocchè apprendessero a considerar la potenza, e sapienza infinita del Creatore dell'universo, che risplende in modo particolare nelle sue creature, e ammirando le opere maravigliose di Dio, s' umiliassero sotto la sua mano potente, e adorassero l'infinita sua sapienza, sì nel crearle, che nel dirigerle e governarle, secondo che conviene alla natura e proprietà di ciascuna; non lasciò ancor d' istruire i due fratelli nelle matematiche, e specialmente nell'astronomia, per avvezzarli a sollevar i lor pensieri dalle cose di questa bassa terra alle grandezze incomprensibili del cielo.

Ma questi studj e queste cognizioni speculative non

furono se non che una preparazione allo studio della filosofia morale. Le lezioni di Origene in tal materia non consistevano in vani discorsi, nè in definizioni, e divisioni sterili, ma in dimostrare il disordine delle passioni, la maniera di moderarle secondo la ragione; e la pratica delle virtù, che dovevano servir loro di regola nella condotta della vita. Alle istruzioni aggiungeva opportunamente le riprensioni, per corregger quei difetti, che scorgeva ne' loro discorsi, ne' lor movimenti, e nelle loro azioni. E sopra tutto confermava le istruzioni coi suoi esempj, poichè egli stesso era un perfetto modello, ed esemplare di tutte le virtù. Dallo studio delle scienze umane, Origene fece passare i suoi allievi allo studio della teologia, dalla quale dovevano apprendere la vera pietà, e il culto, che si dee rendere alla Divinità, come a principio, e a fine di tutte le virtù. Dopo aver fatto osservar loro le assurde opinioni, e le contraddizioni dei più gran filosofi dell'antichità in una cosa sì importante, e sì necessaria, li convinse della necessità di ricorrere ad una regola infallibile, e di soggettare i proprj lumi ad un'autorità, che fosse incapace d'errore e d'inganno. Quindi s'aprì ad Origene un largo campo per istruirli nella scienza della Religione, e de'misteri della Fede cristiana, e di far loro conoscere, che dovevano imparare da Dio medesimo nelle divine sue Scritture ciò che avevano da credere e operare per piacere alla Divinità, e per arrivare alla vera ed unica felicità dell'uomo. La lettura delle divine Scritture, fatta da'due fratelli Gregorio, e Atenodoro sotto la direzione di Origene, non solamente li rendè Cristiani, ma ancora ispirò loro il desiderio di rinunziare ad ogni speranza umana e ad ogni vantaggio terreno, e di consacrarsi interamente al divino servigio; nel qual proposito furon confermati da Firmaliano Vescovo di Cesarea nella Cappadocia lor confidente amico, il quale era venuto a Cesarea a visitare Origene, e con esso lui a conferire delle cose della Religione.

Erano già quattro e più anni, che essi dimoravano in Cesarea, e attendevano agli studii sotto la disciplina di Origene, quando nell'anno 235 insorse la persecuzione

contro la cristiana religione, eccitata dall' Imperator Massimino, la quale obbligò Origene a ritirarsi e a nascondersi, giacchè egli principalmente era preso di mira, come il dottore, e il maestro de' Cristiani. Gregorio pertanto, e Atenodoro partirono anch'essi da Cesarea, e andarono in Alessandria di Egitto, per proseguire i loro studj in quella città ove fiorivano le scienze, e specialmente le filosofiche. Mentre ivi dimoravano, è molto verisimile, che intervenissero alle lezioni del grande San Dionisio, il quale allora reggeva la cattedra destinata alla istruzione de' Catecumeni, e che fu poi, come abbiam detto nella sua vita, Vescovo della stessa città, e che profittassero delle prediche di Santo Eracla, che teneva in quel tempo la Cattedra episcopale di Alessandria. Non è noto il tempo, nè il luogo, in cui ricevessero il Battesimo. Solamente sappiamo, che restituita la pace alla Chiesa nell' anno 238, ritornarono a Cesarea in Palestina, per continuar lo studio delle sacre Lettere sotto la disciplina di Origene. Finalmente essendo stati richiamati alla patria dalle premure della madre, e dei parenti, si separarono, benchè con molto dispiacere, dal loro amantissimo maestro e direttore Origene; ma prima però volle Gregorio dare una pubblica dimostrazione della sua riconoscenza verso di lui con un eloquentissimo panegirico (che tuttavia si conserva), in cui alla sua presenza, e di numeroso popolo recitò i benefizj singolari, che da lui avea ricevuti, e lodò le ammirabili sue virtù e prerogative.

Ritornati i due santi fratelli a Neocesarea, si credeva da ognuno, che dovessero far mostra al pubblico dei gran lumi, che aveano acquistati nel lungo studio fatto da essi, ed aspirare alle più onorevoli dignità. Ma avvenne tutto il contrario; perchè appunto dallo studio della vera cristiana filosofia avevano imparato a disprezzare la gloria umana, e tutte le cose terrene. Di S. Atenodoro non ci son note le precise azioni. Solamente sappiamo, che fu un Vescovo illustre d'una città del Ponto, che molto faticò per la gloria di Dio, e per la salute delle anime, e che in fine conseguì la palma del martirio, e come Martire è venerato dalla Chiesa ai 18 di Ot-

tobre. Quanto a San Gregorio Taumaturgo, il suo santo panegirista Gregorio Nisseno ci fa sapere, che abbandonata la casa paterna e la città, e tutti i beni e comodi temporali, si andò a nascondere nella solitudine alla campagna, per attendervi unicamente a conversar con Dio, e a purificare il suo spirito colla penitenza, coll'orazione, e colla meditazione delle sacre Scritture. Dopo qualche tempo Fedimo Vescovo di Amasea, forse fin d'allora Metropoli della provincia del Ponto, essendo informato del merito singolar di Gregorio, si mise in cuore di trarre dall'oscurità, in cui giaceva sepolta questa lampana luminosa, e di collocarla sul candeliere della Chiesa, creandolo Vescovo di Neocesarea, ove regnava per tal modo l'idolatria, che di un numerosissimo popolo, di cui era composta quella città, non vi erano se non diciassette persone, le quali professassero la cristiana Religione. Fatto Gregorio consapevole dell'idea di Fedimo, fuggiva di deserto in deserto per non esser astretto a piegar gli omeri sotto il formidabil peso del Vescovado. Finalmente il santo Prelato; ch'era dotato dello spirito di profezia, disperando di poter raggiungere Gregorio, alzati gli occhi e le mani a Dio, nel cui cospetto ambidue si trovavan presenti, dichiarò per uno special movimento dello Spirito Santo, che intendeva di consacrare in quell'atto Gregorio, benchè assente, al servizio della sua Chiesa, e che fin da quel punto lo destinava alla cura pastorale di Neocesarea sua patria. Allorchè Gregorio riseppe questo fatto, credette di dover finalmente arrendersi alla volontà di Fedimo, e riconoscere in essa quella di Dio.

Ricevè per tanto dalle mani di quel Santo Vescovo colle solite cerimonie l'ordinazione episcopale, e solamente lo pregò di concedergli, prima d'intraprender l'esercizio del suo ministero apostolico, un poco di tempo per acquistare una più perfetta cognizione de' divini misteri, a fin di poterne meglio istruire il gregge commesso alla sua cura. Si applicò adunque Gregorio più che mai alla meditazione delle divine Scritture, e ad una fervente orazione, implorando dal cielo i lumi necessarj per predicare la divina parola, e specialmente per ispiegar con

chiarezza, e senza pericolo d'errare l'ineffabile mistero della Trinità, e quello della Incarnazione del Verbo, che son la base, e fondamento della dottrina cristiana. Furon da Dio esauditi i suoi voti, e le sue ferventi preghiere. Perocchè gli apparve in una notturna visione la beatissima Vergine coll'Apostolo San Giovanni, al quale la stessa Vergine comandò d'esporre a Gregorio, siccome egli fece, l'espressioni, di cui dovea servirsi nel parlare di sì sublimi, e sacrosanti misteri. Dileguatasi la visione, scrisse subito Gregorio la formola di Fede, secondo ciò, che aveva inteso dall'Apostolo S. Giovanni. Questa formola di Fede, che San Gregorio Nisseno ha inserita nella vita del nostro Santo, e che al tempo suo si conservava nella chiesa Neocesariense scritta di mano del medesimo Santo, divenne poi celebre, e s'imparava a mente da' Catecumeni di Neocesarea, prima di essere battezzati, e in virtù di essa i fedeli di quella città si preservarono dal contagio pestilenziale dell'eresie di Sabellio, di Ario, e di Macedonio, che dipoi innondarono quasi tutto l'Oriente.

Armato Gregorio di virtù divina, e di zelo apostolico, dal luogo del suo ritiro s'incamminò circa l'anno 244 verso Neocesarea. Essendo stato per istrada sorpreso dalla notte, e da una gran pioggia, fu costretto a ricoverarsi in un tempio dedicato agl'idoli, ch'era uno dei più famosi di quelle parti pe' falsi oracoli, che il demonio vi rendeva. Entrando in esso, vi fece de'segni di croce, e invocò il nome di Gesù Cristo, e vi passò la notte orando, e recitando Salmi secondo il suo costume. La mattina seguente, dopo ch'egli ne fu partito, vi venne il Sacerdote degl'idoli a farvi i soliti sacrifizi; ma non dando il demonio le solite risposte, e chiestane la ragione, sentì rispondersi, che quell'uomo, che aveva passata la notte, l'aveva obbligato ad abbandonar quel luogo, e che non vi potea più entrare. Adirato il Sacerdote contra il Santo, gli corre dietro, e raggiuntolo lo minaccia di accusarlo a'magistrati, per aver avuto ardire, essendo Cristiano, e nemico degli Dei, di entrare nel loro tempio, e obbligarli a partirsene. Gregorio placidamente, e senza punto alterarsi, gli rispose, ch'egli avea la po-

testà di discacciare da qualunque luogo volesse i demoni, che esso chiamava Dei, e di farveli ancora rientrare. Mostra dunque, soggiunse il Sacerdote, questo tuo potere, e fa che ritornino nel tempio. Prese allora Gregorio un pezzo di carta, strappandola da un codice, che seco avea, e vi scrisse queste parole: *Gregorius Satanae: Intra: Gregorio a Satanasso: Entra.* Tornò il Sacerdote al tempio, e posta quella carta sull'altare avanti l'idolo, ne ricevè subito i soliti segni, e le consuete risposte. Comprese da ciò il gran potere, che Gregorio avea sopra i suoi Dei, e pieno di ammirazione se n'andò prestamente a trovarlo, e raggiuntolo, prima che fosse entrato in città, lo pregò a fargli conoscer quel Dio, in virtù del quale operava tali maraviglie. Il Santo l'accolse benignamente, e l'istruì dei misteri della cristiana Religione. Ma mostrando il Sacerdote idolatra della renitenza a credere verità sì sublimi, e specialmente quella d'un Dio fatto uomo; replicò Gregorio, che tali cose si provavano non tanto colle ragioni, quanto colla virtù de' miracoli. E avendo il Sacerdote richiesto, che facesse mutar luogo ad un sasso assai grande (altri dicono ad una rupe, che ivi era avanti i loro occhi, immediatamente al comando del Santo quel sasso, come fosse animato, dal luogo in cui era, si trasferì al luogo indicato dal sopraddetto sacerdote. Commosso pertanto costui da un sì gran prodigio, e illuminato interiormente dalla grazia di Dio, rinunziò al paganesimo, abbandonò la moglie, e i figliuoli, e quanto aveva, e divenne discepolo fedele di Gregorio, il qual dipoi lo fece suo Diacono e dicesi che dopo morte gli succedesse ancora nel Vescovado.

La celebrità del nome di Gregorio, e la fama percorsa di tal miracolo, fece, che all'ingresso suo in Neocesarea, il popolo benchè idolatra, si affollasse ad incontrarlo. Ei passò in mezzo a loro con tal modestia, e raccoglimento, che recò a tutti grande ammirazione, riguardandolo ognuno come un uomo straordinario. Avendo preso alloggio in casa d'un certo Musonio, uno dei diciassette Cristiani, che allora solamente erano, come si è detto, in quella città, vennero subito a lui molti infermi, e

molti indemoniati, e tutti furon guariti, e liberati. Cominciò a predicare la parola di Dio, la quale essendo accompagnata dall'esempio della sua santa vita, e dal dono de'miracoli, ebbe un sì felice successo, che in poco tempo convertì molti idolatri. Onde il santo Vescovo pensò ad ergere il primo tempio a Dio e scelse a questo effetto il luogo più riguardevole, ed eminente della città. Concorsero quei novelli Cristiani con grande alacrità alle spese di quel sacro edifizio, il qual fu ben presto perfezionato; e non senza miracolo della divina potenza, pe'meriti del suo santo fondatore, si mantenne per più secoli saldo, e intatto non ostante più tremuoti, che in diversi tempi diroccarono le altre fabbriche della città.

Era il santo Prelato molto attento, e sollecito di conservare la pace ed unione tra quei cittadini, i quali pel gran concetto, che avevano della sua virtù, e dottrina, rimettevano volentieri le lor differenze al suo arbitrio, e alla sua decisione. Accadde che due fratelli ricchi e potenti disputavano tra loro sopra la pertinenza di una palude, che produceva gran quantità di pesci. Fece il Santo tutte le possibili diligenze per accordarli, e farli cessare dalle liti e contese, ma inutilmente; anzi tanto crebbe la loro rabbia e furore, che erano già in procinto di venire alle mani, e a questo fine avevano ambidue radunata della gente armata. La notte antecedente al giorno destinato al combattimento, si portò il Santo al luogo della differenza, ed ivi, postosi inginocchioni, pregò il Signore a disseccare quella palude. Cosa mirabile! Le acque cominciarono a dileguarsi, ed a sparire, onde la mattina seguente si trovò affatto asciutta; e dove prima era acqua, apparve una fertile campagna, che sempre rimase in quello stato, come attesta S. Gregorio Nisseno.

Nè meno ammirabile fu un altro prodigio che il Santo fece raffrenando, e mettendo termine al fiume Lico, il quale con gran danno di quei cittadini spesso inondava le campagne. Pregarono essi il Santo a soccorrerli in questo loro bisogno giacchè eran riusciti inutili tutti i ripari, che vi avevano fatti per impedire l'inondazione. Andò il Santo con esso loro al luogo, dove il fiume soleva rompere gli argini, e dopo averli ammoniti, che da Dio solo

si dovevano attendere le grazie, invocò ad alta voce il nome di G. C., di poi piantò in quel luogo il bastone che aveva in mano, ordinando alle acque, che d'indi avanti non passassero più oltre. Il bastone mise le radici e divenne un grand'albero, che servì sempre di freno alle acque, le quali allorchè si gonfiavano maggiormente, non passavan oltre quell'albero; ma appena toccatolo, tornavano indietro, e scorrevano pel solito alveo del fiume, nè mai più ruppero l'argine, nè inondarono le campagne.

I miracoli, che continuamente il Signore operava per mezzo del suo Servo, erano senza numero, e contribuivano ad esaltar la gloria di Dio, e a tirare alla sua conoscenza i popoli non solamente di Neocesarea, ma anche delle altre città, di modo che tutti correvano a lui per essere istruiti nella Fede, e per abbracciare la Religion cristiana. Quei della città di Comana lo chiamarono per assisterli col suo consiglio nell'elezione d'un buon Vescovo, come di fatto seguì nella persona di S. Alessandro detto il Carbonajo in una maniera maravigliosa. Nel ritorno, che il santo Vescovo facea da Comana, avvenne, che per istrada due Giudei, o per farsi beffe di lui, o per cavar qualche limosina, si accordarono insieme, che un di loro si fingesse morto, e l'altro chiedesse soccorso per sepperlirlo. Al comparir del santo Vescovo cominciò un di loro a piangere sopra il finto morto, e a chiedere ajuto per dargli sepoltura. Il Santo, che era tenerissimo di cuore, e liberalissimo verso dei poveri, si levò di dosso il suo mantello, e lo gettò sopra il corpo di quel Giudeo, il qual di fatto morì nel medesimo istante; insegnando il Signore con questo miracolo il rispetto, che dee portarsi a'suoi Santi, e la vendetta che prende di coloro, che di essi si beffano.

Avea San Gregorio per alcuni anni goduta nella sua Chiesa una perfetta pace, della quale s'approfittò per istabilir vie più il suo gregge nella fede, e nella pietà. Ma nell'anno 250 s'alzò una furiosa tempesta cagionata dalla persecuzione dell'Imperator Decio, che fu una delle più fiere, che assalissero la Religion cristiana. Ei prese il savio partito di consigliar le sue pecorelle a sot-

trarsi al pericolo colla fuga, e per animarle maggiormente a ciò, ne diede loro l'esempio. Si ritirò adunque in una deserta montagna, e a sua imitazione molti altri Cristiani si rifugiarono nei deserti. I persecutori, saputo il luogo, ove dimorava Gregorio nascoso, vi andarono per farlo prigione, alcuni di loro presero tutti i passi, sicchè non potesse scampare, e gli altri lo cercarono per tutti i nascondigli della foresta. Ma quel Signore, che per la salute del suo gregge gli aveva ispirata la fuga, lo salvò con un miracolo dalle lor mani. Stando il Santo insieme con un suo Diacono in piedi, ed immobile nell'orazione colle mani stese, e con gli occhi fissi nel Cielo, gli si appressarono i persecutori, ma in vece di due uomini pareva loro di vedere due alberi, onde disperati di trovarlo se ne partirono. Intanto avendo essi arrestati alcuni Cristiani, e condottili in Neocesarea, nel mentre, che esercitavano contro di essi la loro rabbia, e li tormentavano, S. Gregorio, come un altro Mosè sul Monte, gli assisteva colle sue ferventi orazioni, presso Dio, acciocchè rimanessero vincitori nel combattimento. In prova di ciò fu un giorno veduto, mentre faceva orazione, prima turbarsi, poi rivolger gli occhi altrove, come se vedesse qualche cosa dispiacevole, e chiudersi per orrore le orecchie, indi restar qualche tempo immobile, e finalmente tutto giulivo lodare Iddio con quelle parole del Salmo: *Benedetto il Signore, che ci ha liberati da' loro denti.* Richiesto il Santo da quei ch'erano presenti, di narrar loro la sua visione, disse di aver veduto, che un certo giovane per nome Troadio era stato in Neocesarea esposto ai tormenti per la Fede di Cristo, e che dopo molte ingiurie, e bestemmie avventate dai pagani contro di lui e contro di G. C., avea conseguita la palma del martirio. E così infatti seppero essere avvenuto in quell'ora medesima.

Cessata la persecuzione colla morte di Decio, tornò S. Gregorio alla cura del suo diletto gregge, e intraprese una visita generale della sua diocesi, per riparare ai danni sofferti nel tempo della persecuzione. Uno de' suoi primi pensieri fu di far rendere il dovuto onore ai corpi di quei santi Martiri, che avean dato il sangue, e la vita

per Cristo. Li collocò a questo fine in varii luoghi della città, e diocesi; e ordinò che ogni anno si celebrassero le loro feste, permettendo, che queste fossero eziandio accompagnate da pubbliche allegrezze, e da solenni conviti. Osserva S. Gregorio Nisseno, che il S. Vescovo prese questo espediente, a fin di agevolare la conversione degl' idolatri, molti de' quali erano attaccati alle pagane superstizioni, per mezzo di questa sorta di divertimenti. Onde benchè lo spirito del Cristianesimo sia di onorare Iddio, e i Santi suoi colle orazioni, co' digiuni, colle limosine, e colle altre opere buone, per imitare le loro virtù, e non co' tripudii e banchetti; nondimeno egli credè di dover intanto condiscendere, che si facesse in onor di Dio, e de' suoi Martiri ciò, che prima si faceva in onor degl' idoli; sperando, che col crescer poi nei popoli la Fede, e la pietà cristiana, non gli sarebbe stato difficile di ridurli ad un culto più spirituale, e più conforme allo spirito del Vangelo, siccome in fatti gli riuscì rispetto a molti felicemente; nel che risplendette grandemente, come soggiunge lo stesso S. Gregorio Nisseno, la prudenza, e il savio discernimento del santo Prelato.

Ma quello, che sopra ogni altra cosa contribuì alla conversione di tutti gli altri, che rimanevano ostinati nel paganesimo, fu una fiera peste, la quale circa gli anni 253, e 254, desolò le provincie dell'Impero Romano. Essendo questa penetrata nella provincia del Ponto, e nella città di Neocesarea, in occasione di certi spettacoli fatti in una festa d'uno de' loro idoli, alla quale era concorsa gran quantità di popolo da tutte le parti, attaccò in un momento ogni sorta di persone, e specialmente le case degl' idolatri, e riempì di terrore, e di stragi tutta la città. Ricorsero essi ai medici, ed alle medicine, ma senza frutto; fecero voto ai loro idoli, i tempii de' quali frequentavano in gran folla, ma inutilmente; anzi spesso avveniva, che dentro gli stessi tempii restassero colti dal pestilenzial morbo, e spirassero l'anima sul pavimento avanti le loro folli divinità. L'unico rimedio o per guarire chi era attaccato dalla peste, o per esserne preservato, fu di ricorrere a S. Gregorio Taumaturgo. Egli coll' invocare il nome di Gesù Cristo

sopra gli appestati, restituiva loro la sanità, e coll'entrare nelle lor case a farvi orazione facea sparire il mal contagioso, o impediva, che vi s'introducesse. Onde abbandonati i templi degl'idoli tutti si rivolsero al santo Vescovo, il quale gli accoglieva benignamente, nè altra ricompensa chiedeva loro, se non che la salute delle loro anime. Per tal mezzo tutta la città si convertì al culto del vero Dio, e riuscì al Santo di distruggere in essa affatto l'idolatria, e farvi regnar la Fede, e pietà cristiana.

Erano già circa 16 anni, che San Gregorio con instancabile zelo, e con immense fatiche governava da vigilante Pastore quel popolo, quando il Signore gli rivelò avvicinarsi il tempo del suo passaggio da questa mortal vita alla gloria eterna del Cielo. Prima della sua morte volle visitare diligentemente tutta la sua città, e diocesi, e ricercare, se vi si trovasse più alcuno, che fosse tuttavia dedito alle superstizioni degl'idoli. Avendone trovati soli diciassette, alzò gli occhi al Cielo, e rendè umili grazie a Dio; poichè non avendo trovati in quella città, e ne' suoi contorni, quando imprese a coltivar quella vigna, se non diciassette Cristiani, di presente non vi trovava se non diciassette pagani. Pregò istantemente il Signore a degnarsi di convertir questi ancora, e di concedere agli altri stabilità nella fede, e accrescimento nella pietà. Dipoi ordinò, che non si comprasse alcun luogo per dare al suo corpo distinta, ed onorevole sepoltura, dichiarandosi, che non volea possedere un palmo di terra, nè prima, nè dopo la sua morte, ma morire, ed esser sotterrato come uno straniero, che non ha nulla del suo, fuori del suo paese, e come un esule dalla sua patria. Si crede, che nell'anno 270, o nel seguente ei passasse da questa vita all'eterno riposo del Paradiso.

Concluderemo la vita di questo gran Santo coll'elogio, che di lui ha lasciato scritto un altro gran Santo, e Dottore insigne della Chiesa, cioè S. Basilio Magno, il quale in un'opera dogmatica indirizzata ad un illustre Vescovo, così dice: *In qual ordine riporremo noi il gran Gregorio, e la sua dottrina? Non merita egli di tener luogo tra gli Apostoli, e tra i Profeti? Farebbe certa-*

mente torto alla verità chi non annoverasse tra i più cari amici di Dio l'anima di colui, che a guisa d'una gran fiaccola, e d'un ardente lucerna risplendè nella Chiesa; e per la virtù comunicatagli dallo Spirito Santo fece tremare i demonj. Fu poi tale la grazia del suo parlare, e la forza della sua eloquenza per la conversion de' Gentili, che non avendo trovato nella vasta sua Diocesi, se non diciassette Cristiani, tutto il popolo della città, e della campagna ridusse alla cognizione, e al culto del vero Dio. Egli fu che comandando ai fiumi nel gran nome di Gesù Cristo, rivolse altrove il loro corso, e seccò una palude, cagione di dissensioni, e di liti fra due avari fratelli. Furon poi tali le sue predizioni delle cose avvenire, che neppure in questa parte la cedè agli antichi Profeti. Ma troppo lunga cosa sarebbe narrare tutte le sue maraviglie, avendo ricevuto un'abbondanza tale de' doni dello Spirito Santo, per operare ogni genere di segni, e di portenti, e di soprannaturali virtù, che gli stessi nemici della verità non sapevano negargli il glorioso titolo di un secondo Mosè.

Noi intanto dalla prodigiosa quantità dei miracoli, che il Signore si è degnato d'operare per mezzo di S. Gregorio Taumaturgo, e degli altri suoi Santi, e in ogni secolo della Chiesa, attestati da irrefragabili testimonj, prendiamo motivo di lodare la divina bontà, la quale ha voluto munire con prove sì risplendenti la divinità di questa Religione, ch'egli stesso ha fondata, e la verità di quei sublimi Misteri, che in essa si contengono. Sono questi miracoli una delle prove, che mirabilmente servono, come nota S. Agostino, a confermar nella Fede qualunque persona, che non voglia chiuder gli occhi alla verità, e che in fatti han contribuito a dilatare, e propagare per tutto il mondo la cristiana Religione. E se alcuno, come soggiunge il S. Dottore, giungesse alla stravagante temerità di negar tali miracoli, sarebbe costretto a confessare, essere un miracolo assai maggiore, che una Religione, la quale insegna misteri così sublimi e superiori all'umana ragione, e una morale così contraria alle passioni, e inclinazioni della corrotta natura, la qual non solo non promette alcuna felicità su questa terra, ma anzi insinua a tutti, e comanda di distaccare

il cuore, e l'affetto da qualunque ben temporale, ed aspirare unicamente a beni invisibili ed eterni in Cielo, e la quale in fine vuole, che i suoi professori sien disposti e preparati a soffrire qualunque male, e a sacrificar la vita stessa fra' più atroci tormenti, come han fatto innumerabili Martiri d'ogni sesso, età, e condizione, piuttostochè mancar di fedeltà a Dio, e perdere la sua grazia, una tal Religione, dico, si fosse dilatata, e propagata da per tutto ad onta delle più furiose persecuzioni suscitate, e sostenute dalle potenze più formidabili del secolo contro i suoi seguaci. E però possiam lodare il Signore, ed esclamare col Profeta Reale: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* Nè cessiamo mai di ringraziare il nostro divin Salvatore del dono speciale compartitoci nell'averci chiamati alla Fede, e alla vera Religione, fuor della quale non vi può esser salute. Ma ricordiamoci, che nulla ci gioverà l'esterna professione della vera Fede, se i nostri costumi non sono ad essa conformi, e se non mettiamo in pratica quelle verità, che Gesù Cristo e colle parole, e coll'esempio ci ha insegnate; poichè meriteremo piuttosto di essere gettati col servo inutile nelle tenebre esteriori, e di essere a tanto maggiori tormenti condannati dal supremo Giudice, quanto maggiori sono state le grazie e misericordie, che abbiamo dalla sua mano benefica ricevute, e delle quali ci siamo ingratamente abusati.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Da quæsumus omnipotens Deus ut B. Gregorii Confessoris tui atque Pontificis veneranda solemnitas, et devotionem nobis augeat, et salutem. Per Dominum, etc.	Concedici, onnipotente Iddio, che la veneranda solennità del tuo B. Confessore e vescovo Gregorio accresca in noi la divozione e l'amore per l'eterna salvezza. Pel nostro, ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 98.

L'autore del libro dell'ecclesiastico, dal quale quest'epistola è tratta, c'insinua ch'egli viveva dopo il Pontificato del sommo Sacerdote Simone, di cui fa il panegirico come d'un uomo de-

fonto. Bisogna dunque mettere Gesù Figliuolo di Sirac fra il pontificato di Simone, cioè fra gli anni del mondo 3711, ch'è quello della morte di Simone, e gli anni 3783 ch'è quello della morte di Tolomeo Evergete.

RIFLESSIONI.

Non est inventus similis illi, qui conservaret legem Excelsi. Si trova oggidì fra' fedeli un gran numero d'uomini osservatori di questa legge? È ella considerata nemmeno come una legge che obbliga tutti i fedeli? Non usciamo dal luogo santo. Rappresentiamoci i misteri divini, che si celebrano tutto giorno sopra gli altari; il nuovo Calvario, dove Gesù Cristo si sacrifica realmente più volte il giorno per la salute degli uomini a suo padre; il santuario venerabile agli angioli stessi, il divin sacrifizio del Corpo e del Sangue adorabile dell'Uomo-Dio, nel tempo nel quale le celesti intelligenze dimorano prostrate, e come rapite fuor di se stesse alla vista di quel miracolo; e giudichiamo di nostra fede, dai sentimenti che vi formiamo. Que' cristiani imperfetti, a'quali una messa sembra una divozione nojosa; quelle persone mondane che per dilicatezza o per noja si dispensano di assistere ai divini misteri; que' libertini, quelle donne mondane che vi assistono con tutto l'orgoglio del libertinaggio e dell'empietà: tutti costoro conoscon eglino ciò che fanno professione di credere? Ma credon eglino ciò che risguardano con tanta indifferenza? ciò che trattano con disprezzo? Oserebbero eglino comparir avanti a persone di qualche distinto carattere nello stesso stato, colla stessa indecenza con cui assistono alla messa? Starebbero così nel palazzo di un re, come stanno dentro la chiesa? Portasi la sfacciataggine, l'alterigia, l'irreligione sino agli stessi piedi di Gesù Cristo. I primi cristiani avevano sentimenti sì religiosi, e sì rispettosi per questo adorabile sacrifizio, che l'assistere con poca divozione ad una messa, era fra essi un comparire per lo meno vacillante nella fede. Avrebbero eglino creduto di trovarsi fra i fedeli, se fossero stati testimonii di nostra irreligione, e di nostre scandalose irriverenze nel tempo della celebrazione de'sacri misteri? Che avrebbesi detto, se sopra il Calvario nel momento in cui Gesù Cristo spirava sopra la croce, taluno de' suoi discepoli si fosse fatto vedere colla stessa immodestia, nelle stesse disposizioni, con sì poco rispetto, come oggidì si fa vedere alla messa? Quante persone se ne sarebbero sdegnate? La chiesa lo considererebbe anche oggi come un'Apostata: E quali sentimenti ne avremmo noi stessi? La messa è la viva e reale rappresentazione di quel primitivo sacrifizio: questa è realmente la stessa vittima, questo è lo stesso sacerdote, la stessa obblazione: la nostra immodestia è ella una minor empietà? Dio buono! Quanti assistono oggidì all'uffizio divino, alla messa con minor moderazione, che agli spettacoli profani! È cosa certa che spesso vi si osserva minor

convenienza, che in una visita di civiltà. Queste non sono irriverenze mute, segrete, sono profanazioni patenti: e si può dire che vi si è indivoto con ostentazione. E si stupisce dopo ciò, se Iddio ci fa sentire da sì gran tempo i flagelli del giusto suo sdegno?

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo S. Marco. *Cap.* 11.

In illo tempore: Respondens Jesus Discipulis suis, ait illis: Habete fidem Dei. Amen dico vobis, quia quicumque dixerit huic monti: Tollere, et mittere in mare; et non hæsitaverit in corde suo, sed crediderit, quia quodcumque dixerit, fiat, fiet ei. Propterea dico vobis, omnia quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis.

In quel tempo: Rispondendo Gesù ai suoi discepoli disse loro: Abbiate fede in Dio. In verità vi dico, che chiunque dirà a questo monte: levati, e gettati in mare: e non esiterà in cuor suo, ma avrà fede, che sia fatto, quanto ha detto gli sarà fatto. Per questo vi dico: qualunque cosa domandiate nell'orazione, abbiate fede di conseguirla, e l'otterrete.

MEDITAZIONE

Del difetto di fede nella maggior parte de' fedeli.

Punto i. Considerate che tutte le infedeltà non sono solamente nell'intelletto, ma anche nella volontà: la ragione perchè non si crede, è perchè non si vuol credere. E' vero che bisogna credere per amar Dio; ma non è men vero che bisogna amar Dio per ben credere. La carità tutto crede. La ragione non è la causa dell'incredulità degli uomini, poichè non si è mai veduto uom di buon senno dubitare delle verità della religione, se non è stato corrotto ne'suoi costumi. Fra tutti gli eretici alcuno con sincerità non si è convertito, il quale non siasi preparato a questa grazia con una vita innocente e regolata; e non si è mai veduto alcun cattolico apostata, che per altra parte non fosse cattivo cristiano. La chiesa non è mai abbandonata, se non da'figliuoli che la disonorano e ch'ella stessa avrebbe dovuto separare dal suo corpo mistico; e per lo contrario, non ci vengono mai nuovi sudditi dal canto de'nostri nemici, che

non fossero la gloria del lor partito, e non vivessero come di già fossero stati fedeli. La fede è una virtù dell'intelletto, ma il difetto di fede è un vizio della volontà. Dacchè il cuore è contaminato, la fede è vacillante. Si comincia a dubitare delle verità della religione, dacchè si comincia a viver male. Non vi è passione violenta che non sia nemica della fede. La fede è una torcia che illumina, ma che serve la torcia ad occhi infermi? Che ci serve di essere circondati di luce, di camminare ancora per una sì gran luce, se portiamo con noi la nostra notte e le nostre tenebre? Che ci serve il credere cose sì grandi, se le crediamo come i demonii con una fede puramente speculativa? Che ci serve il credere tutto ciò che si dee credere per essere fedele, e non crederlo a sufficienza per esser salvo? Confessiamolo: Pochissima fede è nel mondo: la nostra vita tanto manifestamente ce ne convince, che siamo costretti a confessarlo. Si vive nella tiepidezza? più non si crede che debolmente. L'anima è ella animata d'un nuovo fervore, si sente crescere la fede coll'innocenza. Si può dire, che'l fervore nel servizio di Dio è la misura di nostra fede. Vogliamo sapere se abbiamo fede? Consultiamoci colle nostre azioni, consultiamoci col nostro vivere, e giudichiamo da' nostri sentimenti, e da' nostri costumi, della grandezza e della vivacità di nostra fede.

Punto II. Considerate che quando il cuore è prevenuto, in vano s'illumina la mente. Gli Ebrei ne sono una prova funesta. Le profezie ch'eglino vedevan compiute in Gesù Cristo, erano gran motivi di credibilità. Non vollero farne l'applicazione, nè ascoltar coloro che la facevano ad essi. Le parabole che rendono sensibili i più alti misteri, erano per esso loro impenetrabili velami, che lor ne rubavan la vista. Non avevano veduti de'miracoli? Non confessavan eglino stessi, che Gesù Cristo ne faceva? Nulla faceva in essi maggior impressione. *Hic homo multa signa facit.* Che concludono da questo: Che si dee seguirlo? No. Concludono, che bisogna presto farlo morire. Gli ebrei vollero informarsi del cieco nato: chiamarono i di lui genitori, furono convinti dopo non aver lasciata cosa alcuna per sedurlo. Qual fu il frutto del lor

esser convinti? Credettero? No. Lo maledirono, l'oltraggiarono, lo scomunicarono. Oh quanto è vero, che una passione in un cuore di già ammollito dalla rilassatezza, dalla tiepidezza, eccita gran tumulti! È come un fuoco che si appiglia ad una materia umida, eccita un fumo denso che acceca la ragione, e le impedisce il vedere le cose soprannaturali. La passione ci rende ciechi anche verso gli oggetti sensibili. Sarà da stupirsi, se ci ruba la cognizione delle cose spirituali e divine? Ciò che rispigne i cattivi, tira i buoni. Ciò che infastidisce i libertini, alletta le persone dabbene. Non possono ammirare a sufficienza ciò, che gli altri non possono credere dell'incarnazione, dell'Eucaristia. La morte di un Dio, che esercita la fede de'cattivi cristiani, non fa che infiammar di vantaggio l'amor de' più regolati e de' più ferventi. Confessiamolo. Fra tutti gli stati il più miserabile, il più deplorabile è quello di un cristiano che crede poco. Sarebbe meglio, per dir così, non creder nulla, che il creder per metà, perch'egli più patisce ne' suoi piaceri, che un vero fedele nelle sue pene. Il poco lume che gli resta, basta per far che si perda, e non basta per far che si salvi: La fede è un lume importuno, e come uno splendor nojoso, che gli toglie la quiete che si gode nelle tenebre, senza dargli l'allegrezza che porta il giorno. Avrei ben presto lasciati questi passatempi, questo lusso, questi piaceri (si dice) se avessi la fede. Diciamo meglio: Avreste ben presto la fede, se aveste lasciati que'piaceri, quel lusso, que'passatempi. La nostra poca fede è sempre l'effetto funesto della corruttela de' nostri costumi. Un sacerdote non sente divozione all'altare; ma ne ha egli molta negli altri luoghi? E se ha la disavventura di menare una vita tiepida irregolare in ogni altro luogo, dee aspettarsi di avere una fede viva all'altare?

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Credo, Domine adjuva incredulitatem meam. Marc. 9.
Io credo, o Signore, fortificate la mia fede.
Domine, adauge nobis fidem. Luc. 17.
Signore, aumentate la nostra fede.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Si crede poco, perchè si vive male. Nulla tanto indebolisce la fede quanto la indeboliscono le infermità del cuore. Le anime innocenti, le anime pure possono essere tentate sopra la fede, ma la tentazione non rende d'ordinario, che la fede più viva purchè non si cada in rilassatezza. Avete di queste prove importune? raddoppiate la vostra fedeltà, e il vostro fervore nel servizio di Dio. Non abbiate mai maggior modestia, maggiore carità verso i poveri, non istate mai con rispetto maggiore avanti il Santissimo Sacramento, non vi fate vedere mai più esattto in tutti i vostri doveri, e in tutte le vostre pratiche di divozione, non siate mai più mortificato, più divoto, quanto in que' tempi di prova. Vedrete ben presto disperdersi tutta la nebbia, cambiarsi in calma le tempeste. Nulla tanto contribuisce alla serenità dell'anima, quanto questo accrescimento di fervore.

2. Proponetevi sempre le vostre azioni, e tutta la vostra maniera di vivere per prova di vostra fede. La fede ne' veri fedeli non fu mai puramente speculativa. È pratica salutare il pensare in tutti gli esercizii di divozione, alla messa, all'uffizio, nell'orazione, e nelle opere buone che si va a dare a Dio e al pubblico delle prove di nostra fede. Siete nella chiesa? Pensate, che vi date una prova di vostra fede. Avete a perdonare una ingiuria, avete a fare una limosina? vi sopraggiugne una qualche afflizione? Ricorrete alla fede. Dite a voi stesso: Voglio farmi vedere cristiano in questa occasione. Ma abbiate cura di domandare sovente a Dio ch'egli aumenti la vostra fede: *Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam.* Io credo, sì, Signore, io credo; ma fortificate ogni giorno di vantaggio la mia fede. Questa breve orazione dev'essere famigliare a tutti i cristiani.

GIORNO XVIII.

LA DEDICAZIONE DELLE CHIESE DI SAN PIETRO E DI SAN PAOLO A ROMA.

La chiesa del Vaticano, dedicata a S. Pietro, è la seconda chiesa patriarcale di Roma. Vi si conserva la metà delle reliquie di S. Pietro e di S. Paolo.

Le tombe de' conquistatori e dei padroni del mondo sono già da gran pezza distrutte e sconosciute; ma non è così di quelle dei Martiri, di cui è resa eterna la memoria, mercè la consecrazione che ne hanno fatto i fedeli. Fra questi luoghi però, che i prodi guerrieri di Gesù Cristo resero celebri, sempre sarà primo quella parte

del colle Vaticano che fu bagnata dal sangue del Principe degli Apostoli, e che va ricca delle preziose sue spoglie.

» Le tombe di quelli che hanno servito Gesù Cristo » crocifisso, dice San Gio. Crisostomo, hanno di gran » lunga la mano sopra i palagi dei re, non già per l'am» piezza e la magnificenza delle fabbriche, avvegnachè, » anche per questo alcuna volta le sorpassino, ma per » altre ragioni infinitamente più importanti, ed in ispe» cialità per la moltitudine di quelli che la pietà vi » tragge. L'imperatore, benchè ammantato di porpora » viene a visitarle, e le onora con un bacio rispet» toso; quivi prostrato in umile atteggiamento, invoca » i Martiri, e gli scongiura di pregar Dio per lui. Fi» nalmente quegli che porta il diadema risguarda come » un favore del Cielo l'avere per Protettore un pe» scatore e un tessitore di tende, e con grandi istanze » alla sua protezione si raccomanda ». Sant'Agostino, o l'antico autore di un sermone che a lui è attribuito, si esprime a un dipresso della stessa maniera: « Vedesi » ora l'imperatore curvarsi all' altare di un pescatore, » e i gioielli della sua corona scintillano particolarmente » là, ove si versano in maggior copia i benefizii del pe» scatore ».

Dicesi che San Pietro fu sepolto, subito dopo la sua morte, nel luogo stesso, ove fu martirizzato sul colle Vaticano, il quale a quel tempo era fuori delle mura della città, e presso al borgo ove abitavano i Giudei. Le sue reliquie furono portate nel cimitero di Callisto, dal quale vennero poi nuovamente trasportate al Vaticano. Quelle di S. Paolo furono deposte sulla strada d'Ostia, nel luogo in cui è presentemente la chiesa col nome di questo apostolo. Sino dai primi tempi i Cristiani visitavano con istraordinaria divozione i sepolcri di S. Pietro, e di San Paolo, e con maggior premura di quelli degli altri Martiri. Cajo, prete di Roma, celebre pel suo sapere e per la sua eloquenza, il quale fioriva nel 210, così parla nel dialogo con Proclo Montanista: « Io posso » mostrarti i trofei degli Apostoli, o che tu vada al Va» ticano o sulla strada d'Ostia, tu vedrai la tomba di

» quelli che colla loro predicazione e coi loro miracoli » fondarono questa chiesa ». Nei tempi stessi delle persecuzioni, i Cristiani andavano a pregare alla tomba dei Martiri, o negli oratori fabbricati sopra queste tombe, e si davano molto pensiero per tenerle adorne. Il gran Costantino, dopo aver fondato la chiesa in Laterano, ne fece fabbricare sette altre a Roma, e un numero più grande nelle parti dell'Italia. La prima di queste sette chiese di Roma, posta sul monte Vaticano fu dedicata in onore di S. Pietro.

Erano precedentemente nello stesso luogo due templi pagani, uno di Apolline, e l'altro di Cibele, detta la madre degli Dei. L'imperatore trascelse questo luogo, perciocchè, come abbiamo detto, il Principe degli Apostoli vi avea sofferto il martirio, e v'era stato sepolto. La chiesa di S. Paolo fu anch'essa fabbricata sulla sua tomba, che era sulla strada di Ostia.

Le rendite di cui Costantino dotò tutte queste chiese, montavano insieme a diciassette mila settecento diciassette soldi d'oro; onde il soldo d'oro di quel tempo valendo otto lire e cinque soldi di moneta francese, esse ascendevano a più di cento quaranta mila lire di detta moneta: somma considerabile per quel tempo. Alcune terre d'Egitto e d'Oriente doveano fornire in particolare gran quantità di balsamo, di storace, di cannella, di zafferano e di altre droghe preziose per gl'incenzieri e per le lampane di dette chiese. Anastasio bibliotecario, da cui furono tramandate queste notizie, parla inoltre diffusamente de'vasi d'oro e d'argento che Costantino donò pel servizio delle chiese medesime, e dice tra le altre cose che egli regalò alla basilica detta poi di S. Giovanni in Laterano, sette altari d'argento.

Le chiese fabbricate da Costantino erano assai magnifiche, e non la cedeano punto a quanto l'architettura avea prodotto di più perfetto in tutto l'impero. Di ciò si può trar ragione dalla descrizione che ci dà Eusebio della chiesa di Tiro, poichè dietro al modello di essa, che per conseguenza è assai antico, furono costruite tutte le altre. La chiesa di S. Pietro del Vaticano minacciava di rovinare, quando si cominciò a rifabbricarla sotto

Giulio II nel 1506; e Urbano VIII la dedicò nel 1626, ai 18 di novembre; nel qual giorno già si celebrava la dedicazione dell'antica chiesa. Sotto gli altari di essa, e nella chiesa sotterranea, ch'è molto vasta, sono custodite le reliquie di un gran numero di papi, di martiri e di altri santi. Ma il più prezioso tesoro che vi si conserva, sono le reliquie di S. Pietro e di S. Paolo, che sono poste sotto un magnifico altare, su cui il solo papa può dir messa. Nessun altro prete o prelato vi può celebrare se non per commissione speciale del sommo pontefice. Il sotterraneo che rinchiude le reliquie dei due Apostoli, è conosciuto sotto il nome di *Confessione di S. Pietro*, di *Limina Apostolorum.* Traggono a questo luogo santo con molta divozione i pellegrini, fino dai primi tempi del cristianesimo.

Le chiese non son dedicate se non a Dio, ma sovente con particolare invocazione di qualche Santo, e ciò per eccitare i fedeli a riunire le loro preci, affine di implorare la divina misericordia per l'intercessione di tale o tal altro Santo, e perchè le chiese abbiano un titolo che distingua le une dalle altre. « Noi non innalziamo già, » dice S. Agostino, delle chiese e degli altari ai Martiri, » nè ad essi offeriamo i nostri sacrifizi, perchè non sono » altrimenti i Martiri che adoriamo, ma il Dio dei Mar- » tiri quello che adoriamo... Si è mai udito il sacerdote » all'altare eretto sopra il corpo di un Martire, indiriz- » zare a lui le stesse preghiere che s'innalzano a Dio? » Dice egli, Pietro, Paolo, Cipriano, noi vi offriamo que- » sto sacrifizio, quando egli prega all'altare di questi » Santi? E non è egli offerto a quel Dio che ha fatto » santi questi uomini e martiri, e che ha voluto associarli » in cielo alla beatitudine de' suoi Angeli? Noi non fab- » brichiamo le nostre chiese ai Martiri quasi a Dei; ma » innalziamo ad essi dei santi monumenti, siccome a » uomini che sono usciti di questo mondo e le anime » de' quali vivono ora con Dio: non ergiamo altari per » sacrificare ai Martiri; ma i nostri sacrifizii sono offerti » al Dio dei Martiri, al nostro Dio ».

Costantino diede chiare prove della sua religione e della sua pietà; fondando quel gran numero di chiese delle

quali testè dicemmo, e nelle quali sua premura era che il nome del Signore fosse glorificato sino alla fine dei tempi. Diamo noi a conoscere gli stessi sentimenti col nostro raccoglimento, colla nostra modestia nei santi templi, e colla nostra assiduità nel frequentarli? Dio è per tutto, e per tutto dobbiamo onorarlo coll'omaggio del nostro cuore; ma nei luoghi che sono a lui consacrati, nei quali i suoi ministri esercitano le più auguste funzioni, ove i fidi suoi servi uniscono le loro preghiere, sì, in questi luoghi noi veniamo a dargli gloria di una maniera più solenne, noi lo disponiamo più favorevolmente ad esaudirci, e questa unione di preghiere che a lui rivolgiamo, fa come una santa violenza al suo cuore amoroso.

Per l' Orazione e l' Epistola *Vedi pag.* 162, *e* 163.

L'Apocalisse è il libro divino, tutte le di cui parole sono tante rivelazioni, e tanti misteri. Gesù Cristo, non contento di aver comunicati al suo caro favorito i suoi segreti nel tempo di sua vita mortale, ha voluto scoprirgli ancora dopo la sua ascensione al cielo, tutto ciò che risguardava la chiesa nel progresso dei tempi.

RIFLESSIONI.

Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, et habitabit cum eis. In vedere i cristiani alle nostre chiese, direbbesi che esse sono la casa del Signore? Si può dar corso maggiore alla irriverenza, al mancar di rispetto e di convenienza; alla empietà ancora e al difetto di religione? Non sono già queste profanazioni segrete, sono empietà pubbliche, ardite, sfrontate; sono l'abbominazione nel luogo santo. Qual uomo, per vile che sia, non trova per lo meno nella sua casa un asilo contro l'insulto? Il nostro Dio tanto offeso in ogni luogo, non sarà sicuro dagli oltraggi fattigli dai suoi proprii figli nemmeno dentro il suo tempio? L'empietà verrà ad insultare impunemente il Redentore persino sopra il suo trono? I suoi altari venerabili agli stessi demonii, non saranno rispettati dai cristiani, e non serviranno mai di barriera alla loro insolenza? Forse non resta più a tanti libertini tintura alcuna di religione, che lor faccia risparmiare il luogo santo, per lo meno nel tempo del santo sacrifizio? Ah! resta uno spazio sì vasto alla loro sfrenata licenza: tutti, per esso loro, sono luoghi di dissolutezza; lascino per lo meno a Gesù Cristo i suoi tempii. Ah, Signore! A che vi riduce l'eccesso del vostro amore per noi! Se foste meno sollecito a farci del bene, se foste meno ardente nel mostrarci la vostra tenerezza, o più geloso di vostra gloria, non sareste restato su i nostri altari, se non come

sopra il Taborre, vestito di una maestà abbagliatrice, o sospendendo meno il vostro giusto sdegno contro gli empii profanatori del luogo santo, aprireste la terra sotto i loro piedi, o fareste cadere il fuoco dal cielo sopra tutti coloro che osano mancare di rispetto alla vostra presenza, e profanare i vostri tempii; sareste stato men maltrattato senza dubbio, perchè vi sareste stato più temuto. E come? Saremo dunque ingrati ed empii perchè il Dio da noi adorato, è paziente? Gesù Cristo vuole piuttosto sopportar con silenzio gli oltraggi dei libertini, che spaventare con un sol castigo strepitoso un'anima giusta. Ma un ministro degli altari, ma un governatore o un magistrato, ma una persona costituita in dignità, riguarderà ella sempre con indifferenza i pubblici oltraggi che si fanno al Dio vivente? A forza di vedere le irriverenze che si commettono nel luogo santo, un padre, un padrone, una persona che ha dell'autorità, autorizzerà ella sempre le scandalose profanazioni col suo silenzio, e spesso ancora col suo esempio? Ci lagneremo poi delle disavventure dei flagelli dell'ira divina?

Per il Vangelo Vedi pag. **164.**

MEDITAZIONE

Del rispetto nella chiesa.

PUNTO I. Considerate che le nostre chiese sono il luogo in tutta la terra il più venerabile e santo, e per la consacrazione fatta dal vescovo, e per lo divin sacrifizio che vi si offerisce, e per la presenza reale di Gesù C. nella divina Eucaristia. Trovate, immaginatevi un luogo in tutto l'universo più degno di tutti i nostri rispetti, e che più meriti il nostro culto. Iddio ha abbandonati agli infedeli in castigo de' peccati de' cristiani, e per un segreto adorabile e impenetrabile di sua provvidenza, Iddio, dissi, ha abbandonati agl'infedeli i luoghi santi: ma non vi ha provveduto con vantaggio per noi santificando tanto visibilmente le nostre chiese? Che ha il calvario, che ha il santo sepolcro, che non troviamo nelle nostre chiese e sopra i nostri altari? Quegli che ha resi que' luoghi sì santi con una presenza, per dir così, transitoria, non santifica le nostre chiese con una presenza permanente? Gesù Cristo stette sopra la croce e sopra il calvario solo poche ore; il corpo adorabile del Salvatore restò chiuso

nel sepolcro solo per lo spazio di tre giorni, tanto non era nemmen necessario per rendere tutti que' luoghi santi e sacri, e per renderli degni del rispetto, e della singolar venerazione de' fedeli. Non invidiamo la felicità di quelle persone divote che hanno la consolazione di baciare i sassi santificati dalle sacre vestigia e dal Sangue prezioso del Salvatore, di vedere a baciare il sepolcro glorioso consacrato da un sì adorabil deposito. I nostri altari, le nostre chiese non cedono in conto alcuno alla santità di que' luoghi santi: meritan forse minor rispetto, minor venerazione, minor riverenza? Avrebbesi l'ardimento di salire sopra il Calvario, come oggidì si ascende all'altare. Ardirebbesi di entrare nel santo sepolcro, come si entra oggidì nelle nostre chiese? Si sono veduti i maggiori imperadori, e le regine più auguste strascinarsi sulle ginocchia in que' luoghi santi; con qual divozione, con qual modestia, con qual religione si vedono oggidì i grandi, il popolo stesso comparire nei nostri santuarii? Dio buono! Dov'è la nostra religione, la nostra fede?

Punto ii. Considerate ch' essendo le nostre chiese il santuario della divinità, e i nostri altari come il trono del Dio vivo, non vi si può entrare, non si può dimorarvi con rispetto, senza commettere un grave peccato, uno scandalo, un' empietà. Considerate in questo giorno come tali le immodestie, l'irriverenza, e la profanazione colle quali si entra e si dimora nel luogo santo. Sono questi peccati gravi, peccati comuni, e poco meno che universali. Pure vi sono molti che ne abbiano un vero dispiacere? Vi sono molti che se ne confessino? Ma per essere tanto comuni, tanto universali, sono forse men gravi? Se ne resterà men severamente punito? Profanano meno la maestà, e la santità di Dio? Irritano meno il suo sdegno? Oh quanto il nostro sembiante indivoto, sviato, distratto; oh quanto la nostra maniera indecente, scandalosa, irreligiosa, colla quale si sta nella chiesa, cagioneranno giusto spavento in punto di morte, e compariranno ad un'anima illuminata allora dalle vive cognizioni della fede, gravi peccati! Le nostre chiese sono come la sala di udienza del nostro Dio: in esse propriamente ascolta le nostre suppliche, riceve i nostri voti,

esaudisce le nostre domande. Si denominano le nostre chiese oratorii, perchè sono in luogo, nel quale il Signore vuol esser pregato. Sono il luogo santo, nel quale ha promesso di esser favorevole al suo popolo, di ricevere e di ammettere i nostri memoriali. Ora l'indecenza nella quale si stà, l'indivozione colla quale vi si comparisce, le irriverenze che vi si commettono, prevengono forse in favor nostro il supremo Signore che vi andiamo a supplicare, il supremo giudice, cui andiamo a domandare le grazie? Domandiamo, preghiamo, sollecitiamo, e non siamo esauditi; potremmo noi esserlo, venendovi ad offendere la maestà, la santità del supremo Signore nel suo tempio? Con qual rispetto si entra in casa dei grandi, qual diligenza, qual modestia, qual ritenutezza, quale umiltà, quando si va a presentarsi ad un magistrato, da cui si attende qualche favore? Si osservano le medesime convenienze, si sta nelle medesime disposizioni quando si va a pregar Dio nelle nostre chiese?

Ah Signore! Quanto questa sproporzione è ignominiosa a'Cristiani! Perdonatemi, o mio Salvatore, le mie mancanze di rispetto, e le mie scandalose irriverenze. Io comincio da questo giorno mediante la vostra santa grazia ad essere in disposizioni molto diverse da quelle nelle quali sono stato sino al presente nel luogo santo.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum, et confitebor nomini tuo Domine. Psal. 5.

Signore, non entrerò più nella vostra casa, se non per adorarvi nel vostro santo tempio, e la mia modestia e il mio rispetto saranno la prova di mia fede.

Effundo in conspectu ejus orationem meam. Ps. 141.

Non mi scorderò più, o Signore, ch'io diffondo il mio cuore alla vostra presenza, allorchè sono nel vostro tempio.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Fra tutte le astuzie delle quali il nemico di nostra salute si serve per renderci inutili gli aiuti che abbiamo, e i mezzi che possediamo di salvarci, non se ne trova forse alcuna che sia perniciosa, e meglio ad esso riesca, quanto l'indebolire di buon'ora l'alta idea che dobbiamo avere sino dalla cuna, della Maestà in tutto divina, e della santità delle nostre chiese. Come in questi tempii augusti risiede corporalmente tutta la Divinità

in questi santuarii Iddio apre tutti i tesori di sue misericordie, il demonio nulla tralascia per toglierci l'idea religiosa del santo luogo, ben sapendo che Iddio non resta mai più sensibilmente offeso e irritato, quanto col mancar di rispetto nelle nostre chiese. Mancar di rispetto nel luogo santo, è un disprezzare come personalmente il nostro Dio, è un disprezzare tutta la religione con un sol atto, è un provar al pubblico che si ha poca fede. Siate d'una dilicatezza infinita su questo punto. Non entrate in chiesa se non con una modestia edificante, cogli occhi dimessi; osservatevi un eterno silenzio; non vi parlate mai se non a Dio.

2. Non vi comparite mai che in abito decente. Nulla è più alieno dalla religione quanto l'andarvi colla pompa di una veste ondeggiante, coi fiori ed ornati in testa come fanno alcune donne mondane, le quali si guarderebbero di comparire di quella maniera, quando fanno una visita seria, o quando compariscono avanti a persone, alle quali è dovuto il rispetto. Non è minor indecenza, nè minore scandalo, o irreligione lo starsene colle ginocchia appena appoggiate ad una seggiola o ad un banco, ovvero il dormire nella chiesa. Questi difetti di rispetto che scandalezzano gli stessi infedeli, fanno minor impressione ne'cristani, perchè son divenuti comuni; ma son forse meno irreverenze enormi? Abbiate orrore per tutto il corso di vostra vita di queste sorte d'irriverenze che sono tanti scandali perniciosi, e screditano tanto la stessa religione nell'animo degli eretici e degli infedeli. Accusatevi in tutte le vostre confessioni del vostro difetto di riverenza e di divozione nella chiesa. Nulla raccomandate con tanta frequenza ai vostri figli e a' vostri domestici, quanto un sommo rispetto nelle chiese: datene loro l'esempio. Nulla tanto contribuisce alla riforma de'costumi, e alla divozione, quanto questo religioso rispetto.

GIORNO XIX.

SANTA ELISABETTA PRINCIPESSA D' UNGHERIA.

Secolo XIII.

Sant'Elisabetta fu figliuola d'Andrea Re d'Ungheria, e la Regina sua madre si chiamava Geltrude. Ella nacque l'anno 1207, e appena nata fu promessa in isposa al Principe Ludovico figliuolo primogenito d'Ermanno Langravio, ovvero Duca di Turingia, d'Assia, e d'altri Stati, che era ancor fanciullo. Giunta all'età di quattr'anni, il Langravio spedì una nobile ambasciata in Ungheria, e richiese il Re Andrea, che gli mandasse la

fanciulla Elisabetta, per esser allevata nella sua corte presso la principessa Sofia sua consorte, insiem con Agnese loro figliuola, e sorella di Ludovico. Avendo il padre di Elisabetta condisceso al desiderio del Langravio, ella fu educata presso di lui nella maniera, che conveniva alla sua condizione, e al grado sublime, a cui era destinata. Ma il Signore si degnò di prevenirla colle sue celesti benedizioni con tal abbondanza, che non restò punto abbagliata dallo splendore, e dal fasto della corte, nè il suo cuore fu infetto dall'aria contagiosa, che suol regnare nelle case de' grandi. Anzi abborrendo le gale, e gli abbigliamenti superflui, ebbe una particolare inclinazione alla pietà, e agli esercizj di divozione. Amava la ritiratezza, e trovava tutto il suo gusto nell'orazione, e nella lezione di libri spirituali. Allorchè andava alla chiesa, per intervenire al divin Sagrifizio in compagnia della sopraddetta Agnese, portando ambedue in testa una corona d'oro arricchita di gemme, Elisabetta nell'entrare in chiesa si levava la corona di testa, nè se la rimetteva, se non dopo che n'era uscita; dal che venendo ripresa da Sofia, come d'una singolarità inconveniente alla sua condizione, ella rispose: *Non sia mai vero, che io comparisca con una ricca corona in capo alla presenza di un Dio coronato di spine, e confitto sopra una croce per amor mio.* In fatti la considerazione d'un Dio umiliato, e crocifisso faceva tale impressione nel suo cuore, che cercava tutti i mezzi d'umiliarsi tra le grandezze, e di mortificarsi tra le delizie, dalle quali era per ogni parte circondata in quella corte, in cui vivea, e ch'era una delle più splendide della Germania. A questo fine s'asteneva più che l'era permesso, dai divertimenti, e dai giuochi; era parca nel cibo, ritenuta nelle parole, umile, e modesta in tutto il suo portamento. Sopra tutto fin d'allora mostrò d'avere una special carità, ed una gran compassione verso dei poveri, e miserabili, ai quali distribuiva in limosina quel danaro, che l'era stato assegnato per uso suo, in vece di spenderlo o in vesti preziose, o in altre cose vane, e curiose.

Questa condotta d'Elisabetta recava dispiacere a Sofia sua futura suocera, e veniva derisa dalla Principessa

Agnese, e dalle dame, e da' cavalieri della corte. Questi mettevano in ridicolo la sua divozione, schernivano la sua modestia, e se ne burlavano con motteggiamenti; e giunsero fino a dir pubblicamente, non esser Elisabetta adattata per esser sposa del Langravio loro Signore, ma o doversi rimandare in Ungheria al Re suo padre, o pur collocare in matrimonio con qualche altra persona: e che la sua maniera di vivere conveniva piuttosto ad una monaca, che ad una Principessa. Ma Elisabetta, che bramava di piacer solamente al suo Dio, e non al mondo, non fece alcun conto di tali dicerie, le disprezzò, e si mantenne costante nel suo tenor di vita divota, e mortificata. Frattanto, essendo già morto il Langravio Ermanno, fece ritorno alla Corte il Principe Ludovico, destinato sposo d'Elisabetta, il quale era stato per qualche tempo assente. Si credeva, che egli pure avrebbe seguito i sentimenti degli altri e avrebbe rifiutato le nozze d'Elisabetta, della quale gli dissero tutto il male che seppero. Ma questo Principe, ch'era fornito d'un fino giudizio, e d'una singolar pietà, deluse le loro vane speranze, approvò, e lodò sommamente la condotta d'Elisabetta, le fece alcuni preziosi donativi in testimonianza della stima e dell'amore, che avea per lei, e giunta che fu all'età di quattordici anni, celebrò con gran magnificenza le nozze con essolei.

Fu questo matrimonio veramente santo, poichè i due Principi sposi si amavano scambievolmente con un amor casto, e cristiano; si ajutavano l'un l'altro a servire Iddio, e la principal loro cura era di santificar le anime proprie coll'esercizio delle opere buone. Il Langravio marito della Santa per la sua bontà fu chiamato *Ludovico il pio:* e la sua consorte Elisabetta era appellata per le sue profuse limosine *la Madre de' poveri*, titoli assai più gloriosi di quanti mai ne ha inventati l'umana superbia. Siccome il Langravio dava ad Elisabetta una piena libertà di attendere alle sue divozioni, anzi egli stesso vi concorreva volentieri, e ve l'animava, così ella se n'approfittò per avanzarsi sempre più nella perfezione. Mortificava la sua carne co' digiuni, e colle vigilie. Non contenta delle orazioni, che faceva il giorno,

impiegava ancora, quando le era permesso, una parte della notte in questo santo esercizio, e nella meditazione delle cose celesti. Vestiva con gran modestia, e amava di portare, per quanto poteva, abiti di poco prezzo, specialmente quando andava alla Chiesa. Accadde però una volta, che contro il suo solito si portò in una solennità alla chiesa, per assistere ai divini misteri, adorna di vesti preziose colla corona d'oro in testa, e accompagnata da un numeroso corteggio. Nell'entrare nel sacro tempio fissò gli occhi in una immagine di un Crocifisso che le stava dirimpetto: a questa vista si compunse la santa Principessa, e cominciò a dire dentro se stessa: *Ecco il mio Creatore, e Redentore, ch'è morto nudo in una croce ignominiosa per cagion mia; ed io miserabile comparisco alla sua presenza ricoperta di oro, di gemme, di bisso, e di porpora? Il capo del mio Salvatore fu coronato d'acute spine in casa di Pilato; ed io nella sua casa porto il capo adorno d'una preziosa corona? Egli fu abbandonato dai discepoli, e dagli amici, e saziato d'obbrobrj per parte de'Giudei; ed io son corteggiata da un numeroso stuolo di gentiluomini, e son da tutti onorata. Questo adunque è il mio amore verso di lui? Questa è la mia gratitudine e corrispondenza? Oh me infelice! Così ubbidisco ai suoi precetti? così seguo le vestigia di chi m'ha creata, e redenta col suo sangue?* Quindi ella diede in dirotto pianto, impallidì, e svenne, onde bisognò portarla sulle braccia fuori di chiesa quasi mezza morta, con grande spavento de' suoi cortigiani, i quali non sapevano la cagione di questo suo deliquio.

D'indi in poi Elisabetta non andò mai più alla chiesa con alcun ornamento prezioso indosso, qualunque fosse la festa, e solennità, che si celebrasse; anzi nel suo stesso palazzo non portava ordinariamente se non abiti volgari; e quando era obbligata a vestir nobilmente secondo la sua dignità, portava sotto le vesti preziose un ruvido cilizio. Molto più ella ciò praticava, quando era assente il Langravio suo consorte; conciossiacchè allora stava ritirata nelle sue camere, più applicata all'orazione, ed alla penitenza, e rivestita d'abito vile attendeva al lavoro in compagnia delle sue damigelle. I suoi lavori non erano

di cose di seta, di ricamo, o simili, ma bensì lavori faticosi o di lana, o di lino, specialmente per far delle vesti ad uso de' poveri. Ella ebbe tre figliuoli, un maschio chiamato Ermanno, che succedè al padre negli stati, e due femmine, una maritata dipoi al Duca di Brabante, e l'altra che si fece monaca, e fu abbadessa d'un monastero. Scorso il tempo del parto era solita di portar ella stessa in braccia i suoi figliuoli alla chiesa camminando a piè nudi, e di offerirli a Dio pel ministero del Sacerdote insiem con un cero; e tornata al suo palazzo, oltre le altre limosine, che in tale occasione dispensava con abbondanza, dava ad una povera donna l'abito, di cui era rivestita. In tutte le sue parole, ed azioni risplendeva una grande umiltà e mansuetudine, compatendo i difetti altrui, e specialmente di quelle dame, ch'eran dominate dallo spirito del mondo, e dedite alle pompe, e alle vanità del secolo; delle quali però alcune colle sue esortazioni guadagnò a Gesù Cristo, e le indusse a poco a poco ad imitare i suoi esempj, e a farle compagnia nelle sue pratiche di pietà.

Queste pratiche di pietà, ch'ella esercitava, erano regolate da un prudente direttore, e santo Sacerdote, chiamato Corrado, il quale ha lasciate anche in iscritto le sante azioni di questa Principessa. Ad esso professava Elisabetta una perfetta ubbidienza, e bastava un suo solo cenno perchè ella facesse, o tralasciasse qualunque cosa, sottomettendo il proprio giudizio a quello del pio Sacerdote, conciossiachè nella sua voce riconoscesse la voce di Gesù Cristo, a cui unicamente desiderava di piacere in tutte le cose. Così pur ella riguardando nelle persone de' poveri la persona del medesimo Gesù Cristo, non si può abbastanza esprimere qual fosse la sua tenerezza verso di loro, e quanta la sua liberalità nel soccorrere ai loro bisogni, privandosi di tutto ciò, che aveva, e spesso ancora vendendo le stesse sue vesti per sovvenire alle loro necessità. Visitava frequentemente gl'infermi negli spedali, e nelle proprie case, e li serviva con grande affetto negli uffizii più vili, e anche più schifosi. Non mancarono delle persone di grande autorità, che biasimarono queste sue umiliazioni, e le rappresentarono es-

ser disdicevo i alla sua real dignità: ma ella nulla curò i loro biasimi, nè fece conto dei loro giudizii, perchè voleva piacere a Dio, e non agli uomini, e imitare le profonde umiliazioni di Gesù Cristo Re del cielo, e della terra.

Ma principalmente risplendè in un modo particolare l'insigne carità della santa donna in occasione d'una terribile carestia, che afflisse la Germania nell'anno 1225. Trovavasi allora assente il Langravio suo marito, il quale si era portato in Italia ad accompagnar l'Imperator Federico, ed ella era rimasa al governo dello stato con piena potestà di disporre a suo arbitrio delle cose ad esso appartenenti. Che però si prese la cura di tutti i poveri, che correvan pericolo di morir di fame: distribuì loro tutto il grano raccolto nelle terre del suo dominio; aprì in favor loro i regi tesori, e gl'impiegò a sollevare le necessità delle vedove, degli orfani, e de' miserabili. E perchè i vecchi, gli stroppiati, gl'infermi non potevano se non con grande stento salire alla Rocca, ov'ella facea la sua residenza per esser situata in un monte assai alto, e scosceso, fece accomodare nel borgo posto nel piano un grande spedale per ricoverarli. Ella vi scendeva a piedi ogni giorno per impiegarsi nel servizio di quei poverelli. Ella stessa rifaceva colle sue mani i letti; ella stessa apprestava lor da mangiare: ella stessa li serviva con tanto fervore, e con tanta premura, che sempre più le fecero meritare il glorioso nome *di Madre de' poveri.* Ne alimentava ogni giorno novecento sotto gli occhi suoi oltre quelli ch'eran nutriti e sovvenuti nelle loro case, e in tutti i suoi Stati. Al soccorso temporale univa ancora lo spirituale, consolandoli ed istruendoli a viver bene, e a profittare colla pazienza della povertà per acquistare il Cielo. Essendo il Langravio dopo alcuni mesi ritornato dall'Italia, i suoi economi, e tesorieri gli fecero delle querele contro la Santa, accusandola, che avesse dissipate le ricchezze del Principato, e impoverito l'erario. Ma il saggio e religioso Principe rispose: *Lasciate pure, che la mia sorella* (così egli solea chiamare la sua diletta consorte, siccome ella chiamava lui fratello) *seguiti a far del bene; purchè mi restino intatte le mie piazze. Non ci mancherà il vitto, finchè daremo a lei la*

libertà di far limosine a' poveri. Risposta veramente degna d'un Principe cristiano, soggiunge l'Autor della vita di Sant'Elisabetta, *a cui era più a cuore la pietà, che non gli erano le ricchezze, le quali a nulla giovano, nè in vita nè in morte, dovechè la pietà è utile in vita, e più utile in morte.*

Frattanto appena passati tre anni dopo il ritorno del Langravio dall'Italia, ne' quali questi santi conjugi vissero insieme con somma pace e concordia, e nella pratica delle opere buone, avvenne, che per ordine del sommo Pontefice fu predicàta da per tutto la sacra guerra, chiamata la Crociata, contro gl'infedeli, per soccorrere la Terra santa, invitando tutti i Principi cristiani ad arrolarsi a questa sacra milizia. Onde il Langravio ancora, secondando le mire del Pontefice, e gl'impulsi della sua pietà, prese la Croce dal Vescovo d'Ildeseim, e si obbligò di andare colle sue truppe nella Palestina in compagnia dell'Imperatore Federigo II, che doveva essere il capo, e condottiere di questa spedizione. Tenne però nascosa questa sua risoluzione ad Elisabetta, ben sapendo quanta afflizione le avrebbe arrecata la sua lontananza in sì rimoti paesi. Ma avendola finalmente risaputa, ella fu trafitta da un estremo dolore, il quale non potè restar mitigato, se non dalla considerazione, che il Principe suo sposo intraprendeva questo viaggio per motivo di Religione. Questa separazione del suo amato consorte non fu se non un preludio di molte altre tribolazioni, che il Signore preparava alla sua serva per vie più santificarla. Perocchè appena il Langravio giunse ad Otranto in Puglia, dove l'esercito de' Crociati dovea radunarsi, che cadde ammalato, e vi morì con grandi sentimenti di pietà agli 11 di Settembre dell'anno 1227. Ognuno può immaginarsi, come questa funesta nuova trapassò l'anima di S. Elisabetta, e riempiè d'afflizione il suo cuore. Ella non trovò altro sollievo, e alleggerimento al suo dolore, che il gettarsi a' piedi di Gesù Cristo, e bagnarli colle sue lacrime; e riconoscendo questo colpo sì impensato, ed acerbo dalla sua paterna mano, rassegnarsi alle sue sempre giuste, e sempre sapienti disposizioni. Fin da quel momento risolvè di non viver più, che per

esso, e di morire affatto al mondo, e a tutte le cose del mondo.

Ma qui non finirono i suoi travagli; poichè avendo i Grandi del paese fatto prendere il governo dello Stato al Principe Enrico fratello del defunto Langravio, egli ad insinuazione di persone maligne, le quali avevano sempre avuto dell'avversione alla pia e santa condotta di Elisabetta, la scacciò dalla corte come una prodiga dissipatrice delle rendite dello Stato, a cagione delle abbondanti limosine da lei fatte, e la spogliò di quanto ella aveva; onde fu costretta a ricoverarsi in un vile tugurio, senza nemmeno avere di che nutrirsi. Un pio Sacerdote, mosso a compassione di lei, volle riceverla in sua casa, e sommistrarle l'alimento bisognevole; ma d'indi ancora ne fu con violenza discacciata da' suoi infuriati nemici. In mezzo a questi trattamenti sì indegni e crudeli la Santa punto non si turbò, nè si lagnò delle ingiustizie, e degli aggravj atroci, che l'erano fatti da quei medesimi, ch'eran suoi sudditi, e ch'ella aveva amati e ricolmati di benefizii; ma riconoscendo in questi strani avvenimenti la mano invisibile di Dio, che il tutto permetteva per suo maggior bene, e per darle occasione di esercitar la carità, l'umiltà, la pazienza, e l'altre virtù, si rassegnò pienamente alla sua volontà, dicendo col santo Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placui, ita factum est; sit nomen Domini benedictum. Il Signore mi diede il tutto, il Signor me l'ha tolto; s'è fatto ciò che al Signor è piaciuto; sia benedetto il nome del Signore;* lo ringraziò d'esser ridotta ad uno stato sì dispregevole, e sì povero, che la rendeva simile a Gesù Cristo; e per dimostrare anche esternamente il giubilo, che ne provava il suo cuore, e la sua gratitudine verso Dio, che aveva ciò permesso, andò la mattina per tempo alla chiesa de' Religiosi di San Francesco, e vi fece cantare il *Te Deum laudamus*, per renderne al Signore grazie solenni.

Informato il Vescovo di Bamberga, ch'era zio della Santa, di tutto ciò, che l'era avvenuto, la fece venire nella sua città, ove fu trattata nella maniera, che conveniva alla sua condizione. Dipoi s'interpose presso il

Principe Enrico suo cognato, acciocchè riparasse i torti scandalosi fatti alla Santa, e la rimettesse nel primiero suo posto d'onore, com'egli fece, mostrando pentimento di quello, ch'era seguito per istigazione de' perversi suoi consiglieri. Elisabetta perdonò di tutto cuore le offese a se fatte, e ricevè volentieri nella sua grazia coloro, che l'avevano oltraggiata. Ma essendo già risoluta di menare in avvenire una vita povera, e nascosa agli occhi del Mondo, si contentò della restituzione della sua dote, la qual dipoi distribuì ai poveri di Gesù Cristo, e si ritirò nel Castello di Marpurgo in compagnia di due sue damigelle, chiamate Isentrude, e Gutta, le quali sole non l'avevano mai abbandonata, e le quali pure eran dedite alla pietà. Siccome veniva esortata, specialmente dal suddetto Vescovo di Bamberga suo zio, di passare alle seconde nozze, giacchè si trovava nell'età fresca di 20 anni, nè mancavano a quest'effetto de' partiti assai vantaggiosi; così ella per troncare ogni adito a tali ricerche, e per mostrare la sua costante risoluzione di perseverare in quello stato fino alla morte, fece voto di castità, e prese pubblicamente l'abito del terzo ordine di San Francesco. Elesse per sua abitazione una povera casuccia, o piuttosto una capanna, formata di terra, e di tavole, esposta all'ingiurie dell'aria, e del caldo e del freddo. Accrebbe di molto le sue austerità; il suo cibo ordinario non era, se non d'erbe, e di legumi, e spesso cotti nell'acqua, senz'alcun condimento; il suo vestito era di lana rozza, di vilissimo prezzo; le sue vigilie eran continue, e continua ancora la sua orazione, fuori del tempo in cui era occupata a filar la lana, o in altre faccende manuali, per alimentarsi colle sue fatiche. Vivea sempre ritirata colle sue due compagne Isentrude, e Gutta, e separata da ogni umano commercio, nè mai usciva, se non per visitare qualche persona inferma, e servirla, e soccorrerla ne' suoi bisogni, o per andare alla chiesa, a fin di assistere al divin sacrifizio, e partecipare del Pan della vita, sotto la condotta del sopradetto Corrado suo direttore, al quale ella continuò sempre a prestare una perfetta ubbidienza.

A proporzione, ch'Elisabetta mortificava in tal ma-

niera il suo corpo, e si privava di tutte le consolazioni umane, il Signore riempiva l'anima sua di celesti consolazioni. Ella fu in modo particolare favorita da Dio di visioni, e di estasi, e del dono di una sublime orazione. Le sue preghiere erano così accette al Signore, ed efficaci, che otteneva non solo per se, ma ancora per gli altri tutto quello che chiedeva, come tra gli altri lo provò un certo gentiluomo chiamato Bertoldo. Era questi un giovane molto dissoluto, il quale portatosi a visitar la Santa, restò sì commosso dalla sua virtù, e santità, che si sentì ispirato a pregarla, che porgesse le sue preghiere per lui al Signore, acciocchè si degnasse di convertirlo a via di salute: *Se mi domandate sinceramente,* rispose la Santa, *ch' io preghi Iddio per la vostra conversione, facciamo orazione insieme.* Ei prontamente vi consentì, e appena si fu posto ad orare con Elisabetta, che si sentì interiormente tutto cambiato, e penetrato da una viva contrizione delle sue colpe, e da un efficace desiderio di farne penitenza. Onde esclamò: Le vostre orazioni, o Signora, sono state esaudite; io non sono più quel di prima. E di fatto d'indi in poi non solo mutò vita, ma entrò ancora in Religione, professando la regola di San Francesco, e vi visse santamente il rimanente de'suoi giorni. Era la Santa divotissima della gloriosa Vergine Maria Madre di Dio, e tra i Santi venerava in modo particolare l'Apostolo San Giovanni. Quantunque ella venerasse ancora le Reliquie, e le Immagini dei Santi, e facesse loro delle oblazioni, *non molto però approvava,* son parole dell'autore della sua vita, *che si facessero delle grandi spese negli ornamenti di esse, parendole, che si dovessero piuttosto impiegare nel sovvenimento dei poveri; ond'entrando un giorno in una chiesa di Religiosi, che professavano la povertà, disapprovò in presenza loro alcune sculture, e immagini di gran valore, dicendo, che la memoria dei Santi assai più religiosamente si onora coll'animo divoto, che col culto di esterior magnificenza.*

Erano quattro anni, che la Santa Principessa, dopo la morte del Langravio suo marito, menava questa vita sì pura, e sì perfetta, quando il Signore volle anticipare l'eterna ricompensa, che le teneva preparata in Cielo.

Ella fu in una visione avvisata dal celeste suo sposo del vicino passaggio da questo esilio alla Patria; onde ripiena d'una straordinaria allegrezza vi si preparò con atti di ardentissima carità. Quattro giorni dopo fu assalita dalla malattia, nella quale dopo aver ricevuti con una singolar divozione i Santi Sacramenti della Chiesa, rendè l'anima a Dio ai 19 di novembre dell'anno 1231 in età di anni 24. Le sue esequie furono, come di una santa, celebrate col concorso di moltissimi sacerdoti, e religiosi, e di una gran moltitudine di popolo, accorso da tutte le parti; e accompagnate dai gemiti, e dalle lagrime dei poveri, che risonavano per ogni parte, lagnandosi di aver perduta la loro pietosa madre, ai quali ancora ella avea lasciato per testamento tutto quello, che rimaneva della sua eredità. La sua santità si rendè sì celebre, e fu attestata dal Signore con tanti miracoli, che il sommo Pontefice Gregorio nono, quattro anni dopo la sua morte la canonizzò con molta solennità.

Le virtù di questa B. Principessa, che giunse al colmo della perfezione in una età, in cui le altre appena vi danno cominciamento; è la sua vita sì pura, e santa in tutti gli stati, e di donzella, e di maritata, e di vedova, sono un esemplare degno di essere imitato da tutti, e principalmente da quelle del suo sesso. La sua modestia, e l'umiltà, che ella praticò in tutte le sue azioni, e specialmente allorchè si presentava avanti la maestà di Dio nel suo tempio, e assisteva al divin sagrifizio della messa, stieno a cuore di esse ancora, quando vanno alla chiesa e stanno nella casa di Dio. Si ricordino, che la chiesa è casa d'orazione; che adorano in quella un Dio umiliato e abbassato per amor loro fino alla morte di croce; e che nella Messa si rinnova il sacrifizio stesso del suo corpo, e del suo sangue, ch'egli offerì sul calvario pei loro peccati. Avvertano pertanto di non comparirvi mai con certe gale, e certi vani abbigliamenti, che convengono più ad un profano teatro, che al luogo santo e terribile, ove risiede la Maestà del Dio degli eserciti. Le riflessioni, che fece S. Elisabetta in una simile occasione, e la compunzione, di cui il suo cuore fu penetrato, servano loro di antitodo contro i velenosi esempj di quelle, che essendo

vote dello spirito della religione, e accecate dallo spirito della vanità, e dell'orgoglio, tenessero una condotta diversa, e forse anche deridessero l'umile e modesto loro contegno. *Se piacessi agli uomini*, diceva l'Apostolo, *non sarei servo di Cristo.* Non vi è gloria maggiore per un cristiano, soggiunge l'Apostolo S. Pietro, quanto il patire contraddizioni, disprezzi, e contumelie per essere fedele a Dio, e per osservare i suoi santi comandamenti.

La Messa è in onore di questa Santa.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Tuorum corda fidelium Deus miserator illustra, et Beatæ Elisabeth precibus gloriosis, fac nos prospera mundi despicere, et cœlesti semper consolatione gaudere. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Rischiara, o misericordiosissimo Iddio, i cuori dei tuoi fedeli, e per mezzo delle preci della tua B. Elisabetta, fa che si disprezzino da noi le cose prospere del mondo e che goder possiamo delle celestiali consolazioni. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro dei Proverbi. *Cap.* 31.

Mulierem fortem quis inveniet? procul, et de ultimis finibus pretium ejus: Confidit in ea cor viri sui, et spoliis non indigebit. Reddet ei bonum, et non malum omnibus diebus vitæ suæ. Quæsivit lanam, et linum, et operata est consilio manuum suarum. Facta est quasi navis institoris, de longe portans panem suum. Et de nocte surrexit, deditque prædam domesticis suis, et cibaria ancillis suis. Consideravit agrum, et emit eum: de fructu manuum suarum plantavit vineam. Accinxit fortitudine lumbos suos, et roboravit brachium suum. Gustavit, et vidit quia bona est negotiatio ejus: non extinguetur in nocte lucerna ejus. Manum

Chi troverà una donna forte? il pregio di lei è come delle cose portate di lontano, dall'estremità della terra. In lei riposa il cuor del suo sposo, il quale non avrà bisogno di procurarsi bottino. Ella del bene darà a lui, e non del male, per tutti i giorni che durerà la sua vita. Ella si procura della lana, e del lino, e lo mette in opra colla perizia delle sue mani. Ella è simile alla nave di un mercante, la quale porta da lungi il suo sostentamento. Ella si alza, che è ancor notte, e distribuisce il vitto alla gente di casa, e il mangiare alle sue serve. Pose gli occhi sopra un podere, e lo comprò: del guadagno delle sue mani piantovvi una vigna. Ella

suam misit ad fortia, et digiti ejus apprehenderunt fusum. Manum suam aperuit inopi, et palmas suas extendit ad pauperem. Non timebit domui suæ a frigoribus nivis: Omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus. Stragulatam vestem fecit sibi: byssus. et purpura indumentum ejus. Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum senatoribus terræ; sindonem fecit, et vendidit, et cingulum tradidit cananæo. Fortitudo, et decor indumentum ejus, et ridebit in die novissimo. Os suum aperuit sapientiæ, et lex clementiæ in lingua ejus. Consideravit semitas domus suæ, et panem otiosa non comedit. Surrexerunt filii ejus, et beatissimam prædicaverunt; vir ejus, et laudavit eam. Multæ filiæ congregaverunt divitias: tu supergressa es universas. Fallax gratia, et vana est pulchritudo: Mulier timens dominum ipsa laudabitur. Date ei de fructu manuum suarum, et laudent eam in portis opera ejus.

si cinse di fortezza i suoi fianchi, e fè robusto il suo braccio. Ella provò, e vide come il suo negozio le frutta: la sua lucerna non si spegne nella notte. Ella a forti cose stende la mano: le sue dita maneggiano il fuso: Apre la mano a' miserabili, e stende le palme ai poverelli. Non teme per quei di sua casa il freddo, o la neve, perchè i suoi domestici han doppia veste. Ella si fa de' tappeti di varii colori: il suo abito è di bisso, e di porpora. Bella figura farà il suo sposo alle porte assiso tra senatori del luogo. Fabbrica fine vesti di lino, e le vende, e dà ai Cananei mercatanti delle cinture. Ella si ammanta di fortezza, e di decoro, e sarà lieta negli ultimi giorni. Con sapienza apre ella la sua bocca, e la legge della bontà governa la sua lingua. Sta attenta agli andamenti di sua gente, e il pane non mangia nell'ozio. Sorgono i figli di lei, e l'annunziano per sommamente beata; il suo marito, e le dà lode. Molte son le fanciulle, che hanno adunate delle ricchezze; tu le hai superate tutte quante. Fallace è l'avvenenza, ed è vana la beltà: la donna che teme il Signore sarà quella che avrà lode. Date a lei de' frutti delle sue mani, e le opere sue la celebrino alle porte.

Quest'epistola è tratta dal libro de' proverbii di Salomone. Si trovano in questo libro delle regole di direzione per ogni sorta di condizioni. Il ritratto d'una donna perfetta è una delle belle parti di questo libro. Si crede che qui Salomone abbia fatto l'elogio di sua madre Bersabea, che riparò bene colla penitenza al suo peccato, e giunse ad un'alta virtù, secondo il parere di San Bernardo.

RIFLESSIONI.

Mulierem fortem quis inveniet? procul et de ultimis finibus pretium est. Questo è l'elogio più magnifico e più bello che si possa fare di una donna veramente virtuosa. Ma convien'egli oggidì a molte? Qui si loda la modestia, la ritenutezza di una dama cristiana che in una maestosa semplicità fa consistere tutto il suo merito nel soddisfare perfettamente persino alle più piccole obbligazioni del suo stato, e nel solo distinguersi dall'altre colla sua umiltà, e colla sua pietà tutta piena di edificazione. Lodasi la sua applicazione e il suo studio nel prevenire le minori necessità di tutti coloro che le sono soggetti. Si lodano il suo amore per la ritiratezza, il suo allontanamento dalle compagnie mondane, la sua alienazione dal lusso, e dagli ornamenti, e da quanto sente di fasto e di vanità. Il timore del Signore, dice lo Spirito Santo, ch'è il principio della vera sapienza, è come la base di tutte le belle sue qualità. Teme Dio, e lo ama. La diligenza di ben vivere collo sposo che il cielo le ha dato, e di conservare la pace nella sua famiglia, è una delle sue principali occupazioni. La vigilanza sopra tutta la sua casa, e l'applicazione a mantenervi il buon ordine, sono tutto il suo studio. Umile senz'affettazione, modesta senz'arte, vestita secondo la sua condizione, ma senza lusso, ispira della venerazione per la virtù. La sua mansuetudine verso tutti, la sua saviezza in tutte le sue parole, la rendono l'oggetto dell'altrui ammirazione. L'esattezza nel pagare il salario a'suoi domestici, e nel provvedere alle loro necessità, non è la minore delle sue qualità. La sua carità specialmente verso gl'infelici le guadagna il cuore di tutti i poveri, e tutto il tempo che non impiega a soddisfare i doveri del suo stato, nelle opere buone, e nelle orazioni, lo impiega nel lavoro delle sue mani. Questo ritratto fa molta impressione: ma è egli simile a molte dame di questo secolo? Lo Spirito Santo non dipinge quest'eroina cristiana colle carte in mano; si contenta darle un fuso e una conocchia. Questi strumenti entrerebbero eglino nel ritratto delle nostre dame mondane? Quante se ne trovano, che appena uscite dalla polvere della lor nascita, e della lor condizione, crederebbero far prova d'ignobilità, se interrompessero il loro tempo e il lor ozio molle tenendo in mano una conocchia? Trovansi molti lineamenti in questo ritratto che fa lo Spirito Santo, i quali convengono alle donne che hanno una opposizione sì grande alla virtù, e passano i lor giorni nel giuoco, in passatempi sì poco cristiani, ovvero nell'assistere a'profani spettacoli?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 13.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, et præ gaudio illius vadit, et vendit universa quæ habet, et emit agrum illum. Iterum simile est regnum cœlorum homini negotiatori, quærenti bonas margaritas. Inventa autem una pretiosa margarita, abiit, et vendidit omnia quæ habuit, et emit eam. Iterum simile est regnum cœlorum sagenæ missæ in mare, et ex omni genere piscium congreganti. Quam, cum impleta esset, educentes, et secus littus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt. Sic erit in consumatione sæculi: Exibunt Angeli, et separabunt malos de medio justorum, et mittent eos in caminum ignis: ibi erit fletus, et stridor dentium. Intellexistis hæc omnia? Dicunt ei. Etiam. Ait illis: Ideo omnis scriba doctus in regno cœlorum, similis est homini patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova et vetera.

In quel tempo: disse Gesù a'suoi Discepoli questa parabola: Il regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto, il qual tesoro un uomo avendolo trovato, lo nasconde, e tutto allegro perciò va, e vende ciò che possiede, e compra quel campo. Simile è ancora il regno dei cieli ad un mercatante, che cerca buone perle. Il quale trovatane una di gran pregio, va, e vende quanto ha, e la compra. È ancora simile il regno de' cieli ad una rete gettata in mare, che raccoglie ogni sorta di pesci. La quale allorchè fu piena, (i pescatori) tiratala fuori, e postisi a seder sul lido, scelsero, e riposero i buoni ne'vasi, e buttarono via i cattivi. Così succederà nella consumazione dei secoli: verranno gli Angeli, e separeranno i buoni da'cattivi, e li getteranno nella fornace di fuoco. Ivi sarà pianto, e stridor di denti. Avete voi intese tutte queste cose? Sì Signore, risposero essi. Ed ei disse loro: Per questo ogni scriba istruito pel regno de' cieli è simile ad un padre di famiglia, il quale cava fuora dalla sua dispensa abiti nuovi ed usati.

MEDITAZIONE

Delle Afflizioni.

Punto i. Considerate che le afflizioni sono un tesoro; ma un tesoro nascosto nè conosciuto, benchè sieno a tutti comuni; perchè pochi ne conoscono il valore. Nelle afflizioni si trovano la protezione di Dio, la fortezza del-

l'anima, il compendio delle virtù, la perfezione della santità. Simili a quei venti fastidiosi, scomodi per verità, ma che purificano l'aria, e rendono il cielo sereno. Le afflizioni non sono amare che ai sensi e all'amor proprio; un'anima cristiana sola ne sente la dolcezza. Sono medicamenti ingrati al gusto, ma perfetti per le malattie dell'anima; e s'ella non ne sente nel punto stesso la virtù efficace, operano di poi, e le restituiscono la sanità. Non indeboliscono solamente le passioni, ma l'estinguono. Si erra in vita, la cecità segue gli errori del cuore e della mente. È necessario un miracolo per restituire la vista ai ciechi che sono volontarii, è necessario un miracolo per farli ritornare dai loro errori. Le afflizioni fanno questo miracolo, quando si offrono con una mente e con un cuore cristiano. Erano più di venti anni che i figliuoli di Giacobbe avevano venduto Giuseppe loro fratello. Vivevano molto tranquilli, godendo del frutto del loro delitto in una pacifica sicurezza. Un'afflizione che lor sopraggiugne, lor apre gli occhi, richiamano la memoria del loro peccato, ne sentono tutta l'enormità, ne hanno orrore e ne concepiscono un salutar pentimento: *Merito haec patimur*, (Gen. 42.) esclamano allorchè si vedono arrestati, *quia peccavimus in fratrem nostrum*. Con giustizia da noi tutto ciò si patisce, perchè abbiamo peccato contro il nostro fratello. Quanti briachi di loro prosperità, accecati dal falso splendore di una fortuna sempre ridente, dicevano nel fondo del loro cuore, come gli empii, dei quali parla la Scrittura: *Peccavi, et quid mihi accidit triste?* (Eccli. 5.). Ho peccato, e che mi è succeduto di male? L'afflizione è venuta: la fortuna è precipitata, lo splendore si è oscurato, una infermità, una disavventura, un funesto accidente gli han fatti rientrare nel loro stato abbietto, e con questo gli han fatti rientrare in se stessi. Hanno conosciuto il vano e il niente degli onori e delle ricchezze della terra, ne hánno perduto il gusto, hanno comprese le verità della religione, hanno conosciuto che Iddio solo è l'unico bene dell'uomo, si sono convertiti. All'afflizione, dopo Dio, si dee attribuire questo ravvedimento. Quanto poco si conosce il prezzo delle afflizioni, quando si mormora contro di esse!

Punto ii. Considerate che pochi Santi si trovano, i quali non abbiano trovato nelle afflizioni con che arricchirsi per l'altra vita. Non ve n'è perciò alcuno che non abbia considerate le afflizioni e tutte le croci come benefizii di Dio, e il buon uso delle croci come un contrassegno di predestinazione poco incerta. Non vi è parimente alcuno che non abbia simili sentimenti in punto di morte. Santa Elisabetta si è stimata più felice, più favorita dal Signore nelle sue avversità, di quello che si stimasse allorchè era sul trono. La sua carità era stata patente, la sua divozione edificante, i suoi costumi puri. Era stimata un modello di virtù; ma quella virtù aveva dell'applauso, quella divozione era tranquilla, e si fa poco viaggio in mare in tempo di calma. Iddio perciò che chiama l'anima grande ad un'eminente santità, seppe ben presto somministrarne ad essa i mezzi. Si vide questa gran principessa spogliata di tutte le sue ricchezze, discacciata dalla propria sua casa, disprezzata da tutti. Allora ella si avanzò a gran passi nella via della perfezione. L'orribile tempesta la portò ben presto in alto mare. Le sue azioni non furono più azioni ordinarie e comuni in carità, i suoi esercizii non furono più esercizii di pietà e di religione di un merito mediocre, furono atti eroici della virtù più eminente. Ogni suo passo nelle vie di Dio aveva il valore del corso. Quante vittorie contro se stessa, che tesoro di meriti in poco tempo! Ecco ciò che producono le afflizioni in un'anima generosa e fedele. Tutti non hanno il coraggio di sostenere sì aspre battaglie, nè sì faticosi esercizii; ma chi nel mondo può dirsi esente dalle afflizioni? Nascono, per dir così con noi: non abbiamo che a farne un buon uso. Non potete, dite voi, far cose grandi pel vostro Dio; ma non potete soffrire almeno per amor suo quanto vi succede di avverso? Accettate tutto dalla mano di Dio. Nelle avversità trovansi dei tesori nascosti. Si può anche dire, che le avversità sono tesori.

Mio Dio! Quanto male ho conosciuto sino a questo punto il prezzo delle croci, e delle afflizioni di questa vita! Degnatevi, o Signore, di scoprirmene sempre più il merito: e datemi la grazia di farne un buon uso sino alla morte.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Bonum mihi quia humiliasti me. Psal. 118.
Mi è vantaggioso in estremo l'essere io stato da voi umiliato.
Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus? Job. 2.
Se abbiamo ricevuti i beni dalla mano del Signore, perchè non riceveremo i mali di questa vita?

PRATICHE DI PIETA'.

1. Tutti non sono in istato di far gran cose per farsi santi; ma tutti possono soffrire con pazienza; e nulla è più acconcio a farci santi, quanto la pazienza e la rassegnazione nelle avversità. In vece di quegl' impeti d'Impazienza e di mal umore, in vece di quelle mormorazioni offensive che non diminuiscono in conto alcuno l'afflizione; chi v'impedisce, secondo il consiglio dell'Apostolo, il diffondere amorosamente il vostro cuore avanti a Dio, e senza interrompere le vostre occupazioni ordinarie, il fare un guadagno infinito nelle afflizioni colla vostra pazienza, colla vostra rassegnazione, colla vostra mansuetudine? Che non si dee soffrire nelle famiglie? L'umor capriccioso, violento e duro di un marito dissoluto, il genio superbo, indocile, bizzarro di una moglie vana; figliuoli mal costumati; la malizia di un invidioso, la mala volontà di un concorrente, la soperchieria, la mala fede di un falso amico; la perdita d'una lite: un cattivo successo negli affari, una infermità, un colpo di avversa fortuna; cento accidenti funesti sono croci molto pesanti, è vero, ma sono croci: e perchè rendervele inutili? A questo duro esercizio di pazienza Iddio unisce la vostra perfezione. Non ne perdete cosa alcuna, e risolvete oggi di farne per l'avvenire un buon uso.

2. Vi è stato detto altrove, e non si può abbastanza ripeterlo ch'è pratica eccellente di pietà il ringraziar Dio con una breve orazione, dacchè vi sopraggiugne qualche avversità. Per cagione di esempio: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit ita, factum est, sit nomin Domini benedictum.* Il Signore me lo aveva dato, il Signore me lo toglie; quanto mi succede è voluto da Dio, sia benedetto il santo suo nome, sia fatta la sua volontà. Dite un *Laudate Dominum omnes gentes*: Dite il *Gloria Patri etc.*, per ringraziar Dio in quell'avversità. Non vi è pratica di pietà più utile di questa.

GIORNO XX.

SAN FELICE VALESIO.

Secolo XII, e XIII.

San Felice, Fondatore insieme con San Giovanni di Mata dell'ordine detto della Santissima Trinità per la redenzion degli Schiavi, nacque l'anno 1127 in una regione della Francia, chiamata Valois, o Valesia tra la Picardia e la Sciampagna. Fin da fanciullo diede presagi di quella santità, a cui doveva giungere; poichè, oltre l'innocenza dei suoi costumi, mostrò una straordinaria inclinazione a soccorrere con limosine i poveri, di modo che arrivò fino a spogliarsi delle sue vesti per ricoprire la loro nudità, e a privarsi del cibo preparato al suo nutrimento per saziar la loro fame. Si vuole ancora, che egli avesse la felice sorte di stare per qualche tempo sotto la disciplina di San Bernardo, che allora fioriva in Francia nel monastero di Chiaravalle, e che in conseguenza dalla bocca di quel gran Santo, e illuminatissimo maestro ricevesse le prime istruzioni della vita spirituale, ed ascetica, che poi condusse nel rimanente dei suoi giorni; che che sia di ciò, egli è certo, che in età ancor fresca si ritirò in una solitudine situata nella diocesi Meldense a menare una vita nascosa e penitente. Quali fossero in particolare i suoi esercizii, e quali le austerità, che vi praticò per molti anni, sconosciuto agli uomini, è noto a Dio solo a cui egli bramava unicamente di piacere, e perciò gli offeriva un continuo sacrifizio di lode, d'orazione, e di una rigorosa macerazion del suo corpo coi digiuni, colle vigilie, e con gli altri patimenti, che sono inseparabili dalla vita solitaria, e lontana dal consorzio degli uomini. Qualunque però fosse la diligenza, che egli usava, per nascondersi agli occhi degli uomini, si rendè nota a molti la sua santità: onde San Giovanni di Mata, Dottor celebre di Parigi, come si disse nella sua vita, andò a trovarlo nella sua solitudine, e seco visse più anni negli esercizii della penitenza, e nella contemplazione delle cose celesti.

Era giunto S. Felice all'età di sessant'anni, allorchè il Signore gli diede per compagno della sua penitenza il

sopradetto San Giovanni di Mata, il quale in progresso di tempo comunicò a Felice il disegno, che il Signore gli avea ispirato, di istituire un Ordine Religioso, che avesse il pensiere, e la cura di riscattar dalle mani degli infedeli i poveri schiavi cristiani, che gemevano tra i ferri di una misera cattività, e correvan pericolo di rinunziar alla Fede per esimersi dalle loro angustie. Siccome Felice nutriva nel cuore una sincera e ardente carità verso dei suoi prossimi, com'è proprio di tutte le anime sante; si esibì di cooperarvi con tutte le forze per parte sua. Ma prima di prendere alcuna risoluzione sopra di ciò, giudicarono ambidue esser necessario di ricorrere con ferventi orazioni, accompagnate da straordinarie mortificazioni, al Padre dei lumi per meglio conoscere la sua volontà, e secondo questa regolare la lor condotta. Assicuratisi pertanto con segni assai chiari del voler di Dio, deliberarono di portarsi ambidue a Roma, e presentarsi al sommo Pontefice, a fin di ricevere dalla suprema sua autorità e l'oracolo, e l'approvazione dell'Istituto, che avevano ideato. Quantunque Felice e per l'età avanzata e per le penitenze praticate per tanti anni si trovasse assai indebolito di forze; tuttavia spinto dalla sua carità non ricusò d'intraprendere un sì lungo viaggio, che ambidue fecero a piedi sino a Roma; ove giunsero sul principio dell'anno 1198, pochi giorni dopo, che era stato innalzato alla Cattedra di San Pietro il Pontefice Innocenzo III.

Furono benignamente accolti dal Papa, il quale fatta diligentemente esaminare da alcuni scelti Cardinali, e Prelati la loro proposta, l'approvò, e nel congedarli gli accompagnò con sue lettere indirizzate al Re di Francia, e al Vescovo di Parigi, acciocchè proteggessero e promovessero la santa opera, che Felice, e Giovanni avean disegnata in benefizio dei Cristiani schiavi sotto il giogo degl'infedeli. Fu adunque nel suddetto anno 1198 da questi due Santi fondato l'ordine Religioso della Santissima Trinità per la redenzione, o riscatto degli schiavi, a cui tanto il re di Francia Filippo Augusto, quanto il Vescovo di Parigi, e altri Prelati, e Signori prestarono ogni favore, sicchè in breve tempo si fondarono molti conventi di

quest'ordine sì nel regno di Francia, e sì in Ispagna, e altrove, concorrendo molti ad arrolarsi in questo nuovo Istituto, indirizzato ad un'opera tanto pia e caritatevole, com'è quella d'impiegarsi nella liberazione dei Cristiani che gemono sotto il tirannico giogo degli Infedeli. Benchè Felice fosse assai più anziano di Giovanni e per l'esercizio della vita penitente, tuttavia cedè a Giovanni l'onore di essere il primo superiore generale dell'Ordine, amando egli piuttosto di ubbidire, che di sovrastare agli altri. Bensì si prese il carico di istruire, e di formare i novelli Religiosi, che si ascrivevano all'Ordine medesimo, al che mirabilmente contribuirono gli esempii della sua vita penitente, mortificata, e ricolma di ogni sorta di virtù, e di una profonda umiltà. In questa santa occupazione egli impiegò il rimanente della sua vita, che prolungò fino agli anni 85 compiuti, e alcuni mesi, e nell'anno 1212 ai 4 di novembre ripieno di meriti, e favorito di celesti visioni passò alla gloria immortale del Paradiso.

I Santi, come si è potuto vedere non solo in questa vita di San Felice, ma anche nelle altre loro vite, usarono ogni studio per nascondersi agli occhi degli uomini, e per tener celate più che era loro possibile, le penitenze, e opere buone, che facevano, sì perchè bramavano di piacere solamente a Dio, da cui aspettavano l'eterna ricompensa, e sì perchè temevano il veleno della superbia, e della vana gloria, che può facilmente corrompere le migliori operazioni e renderle affatto inutili, e anche demeritorie agli occhi di Dio. Avevano essi in mente quelle parole di Gesù Cristo nel Vangelo colle quali ci avverte, e ammonisce *di non far le opere buone per esser veduti, e stimati dagli uomini, altrimenti non riceveremo per esse alcuna mercede dal padre celeste:* soggiungendo, che o si faccia orazione, o si digiuni, o si dispensino limosine, si procuri di farlo in segreto, e di nascondersi agli occhi altrui, schivando con ogni diligenza la vanità dei Farisei, i quali facevano le loro buone opere in pubblico a bella posta per esser veduti, e stimati dagli uomini, e perciò furon da Dio riprovati. Queste parole, dico, del divin maestro avevano i Santi nella

mente, e nel cuore; e quindi avveniva, che amassero, e cercassero di viver nascosi, e di fare il bene in occulto e quindi ancor n'è seguito, che la maggior parte delle loro sante azioni non sien pervenute alla nostra notizia. Impariamo adunque anche noi dal loro esempio, quanta cautela si debba usare su tal proposito, per non esporci al pericolo di perdere il frutto delle nostre opere buone. È bensì vero, che convien dare buona edificazione ai nostri prossimi, al qual effetto bisogna alle volte operare il bene in presenza loro; ma allora eziandio si dee schivare ogni fumo di vanagloria, e non cercar mai la stima degli uomini; *fiat tamen fiat opus in publico*, come dice San Gregorio, *ut intentio maneat in occulto*, che è quanto dire, che la nostra intenzione sia di piacere a Dio solo, e che il suo santo nome sia glorificato, secondo che egli stesso c'insegna nel Vangelo, dicendo: *Videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est.*

La Messa è in onore di questo Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui Beatum Felicem Confessorem tuum ex eremo ad munus redimendi captivos cœlitus vocare dignatus es: præsta quæsumus, ut per gratiam tuam ex peccatorum nostrorum captivitate, ejus intercessione liberati, ad cœlestem Patriam perducamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che ti degnasti con celestial lume di chiamare il tuo B. Confessore Felice dalla solitudine all'impiego di redimere gli schiavi; concedici, che per mezzo della tua grazia liberati colla di lui intercessione dalla schiavitù de'nostri peccati giugner possiamo alla celeste patria. Pel nostro ec.

Per l' Epistola Vedi pag. 264.

San Paolo predicava la santa follia della croce con tutta la semplicità del vangelo, senza servirsi di circospezioni politiche, e senz'aver ricorso ad una eloquenza profanā: questo lo faceva stimare per uomo debole nell'animo degl'idolatri, e dei Corintii non convertiti; e di questo si gloria.

RIFLESSIONI.

Non meno si conosce il discepolo di Gesù Cristo agli oltraggi e alle maledizioni che riceve dagli empii, e da'libertini, che alle benedizioni, e ai beneflzii che lor restituisce. Il bene restituito

per lo male è una vittoria molto gloriosa che si riporta sopra se stesso, e sopra il nemico; è un incanto segreto che lo disarma; ovvero s'egli resiste, è la più sensibil vendetta che di esso far si possa. Si trovano per verità de'cuori duri, dell'anime vili e terrestri, più simili a leopardi, giusta l'espressione di Sant'Ignazio martire, che ad uomini ragionevoli, i quali sono irritati dai benefizj, sono resi più nemici, più spinti all'asprezza e alla malignità dalla mansuetudine, dalla polizia, dalla civiltà. Le grazie e i favori con cui procurasi di guadagnarli, sono carboni ardenti, dice lo Spirito Santo, che voi ammassate sul loro capo. Ammassare carboni sul capo del proprio nemico, secondo San Girolamo e Sant' Agostino è un ammollire a forza di benefizii la durezza del di lui cuore, è un cagionare ad esso un vivo dolore di aver oltraggiate persone, che lo colman di bene, è un forzarlo, suo malgrado, ad amarle. E s'egli resiste ancora ad una via sì dolce e sì efficace, se è perseverante nell'odiarvi non ostante tutti i vostri benefizii, ei si rende degno di un supplizio maggiore, e aumenta l'ira di Dio contro di esso. Vi sono de'cuori sì mal costumati, dell'anime tanto indurite nella passione e tanto irragionevoli, che non possono essere guadagnate. Nulla è più eroico di questa virtù veramente cristiana, che non sa vendicarsi se non co'benefizii. Non appartiene se non a quello che ha formato il cuore dell'uomo, il cambiarne così i sentimenti, e l'insegnarci a non vendicarsi delle ingiurie se non colle benedizioni e co'benefizii. E questo senza dubbio è quello che più contribuì allo stabilimento della fede. Era più facile il resistere ai miracoli de'primi fedeli, che il non arrendersi alla loro pazienza. Non vi è virtù alcuna che più guadagni il cuore di Dio, che più faccia onore al cristianesimo. Tutte l'altre posson esser contaminate da motivi men puri e da fini umani. È molto difficile che questa, quanto è universale e perseverante, non abbia Dio per motivo.

Per il Vangelo Vedi pag. 266.

MEDITAZIONE

De' pericoli della salute.

Punto i. Considerate che i pericoli della salute sono tanto frequenti in questa vita, quanto gl'inciampi in una strada difficile e scabrosa, quando vi si cammina nelle tenebre della notte. Quante insidie tese all'innocenza! Quanti ostacoli da superare! Quanti inganni del nemico difficili da essere preveduti, ed evitati! Siasi nato nell'abbondanza, o nella povertà, vivasi nell'oscurità, o nello splendore, siasi dotato di gran talenti, o si passino i giorni

in una universale indigenza, per tutto si trovano pericoli, per tutto si ha bisogno di starsene sempre in guardia come in paese nemico. La vita dell'uomo è una continua guerra. Il mondo è un mar tempestoso di continuo agitato dalle passioni, e pieno di scogli, non vi è chi lo ignori. I più esposti alla vista non sono sempre i più pericolosi; la calma vi è tanto da temersi, quanto la tempesta: tutti i corsali non vi portano sempre lo stendardo nemico. Bisogna diffidarsi di tutto: il fuoco è da temersi in alto mare, quanto, e anche più che in terra. Si perisce per non trovar fondo bastante, o per urtare negli scogli, e ne' banchi di rena. Un carico troppo grosso fa spesso far naufragio. Per poco si perda di vista il cielo, si erra; e quanti rompono a vista del porto? La buona fortuna rende briachi, e la cattiva toglie il coraggio, e abbatte. La prosperità innalza l'uomo coll'orgoglio, lo ammollisce col piacere, lo aggrava coll'ozio. È necessario un miracolo per evitare un veleno sì universale, e sì ben preparato. Tutto è pericolo o tentazione in un'alta fortuna. Una dignità, un impiego, un posto di distinzione non mai levan tant'alto, senza esporre a furiosi colpi di vento. È necessaria della virtù per lasciarsi abbattere dalle avversità, ma ve ne vuole anche più per sostenersi nell'abbondanza. Una vita deliziosa è tutta precipizio, si hanno a temere persino i proprii direttori, tutto vi lusinga, e tutto vi nuoce. Lo stato religioso è meno esposto, ma non per questo la sicurezza non vi è da temere. Se le passioni ne fossero esiliate, sarebbesi meno in pericolo; ma si portan seco sino nel santuario: vi si porta se stesso, e noi siamo a noi stessi il nemico più da temere per la salute. Ecco delle gran verità: Donde viene dunque la fatal sicurezza nella quale molti vivono e nello stato religioso, e nel mondo? e dopo ciò si stupisce, che tanto piccolo sia il numero degli eletti?

Punto ii. Considerate che qui non si parla di que' pericoli scoperti e pubblici, che sempre ci si presentano quali sono, come balli, spettacoli, accademie di giuoco, intrighi, conversazioni troppo allegre, passatempi avvelenati, discorsi sospetti, spiriti di partito, cabale. Basta una tintura di religione per vederne tutta la malignità,

e il veleno. Non si parla che de' pericoli muti e segreti che non ispaventavano quasi alcuno, e de' quali non si ha diffidenza veruna, e ne' quali tuttavia l'innocenza fa d'ordinario sì funesti naufragi. L'arte di piacere, e tutte le belle qualità per le quali si piace, non sono i più sicuri asili dell'innocenza. La più pericolosa di tutte le passioni troppo se ne serve per non far vedere quanto debbon essere sospette: pure se ne ha molta diffidenza? Le inclinazioni troppo naturali con persone giovani son elleno sempre senza pericolo? La tiepidezza abituale nel servizio di Dio, che degenera sì presto in freddezza e in indifferenza; le indivozioni, i disgusti spirituali, le irriverenze frequenti; la negligenza ordinaria nella maggior parte de' proprii doveri, l'abito alla detrazione o alla maldicenza, sono forse senza pericolo della salute? Pure tutto ciò è ordinario a molti; nulla è più comune quanto questi difetti in tutti gli stati: se ne temono le conseguenze che non possono lasciare di esser funeste; qual pericolo ancora in tante letture sì perniciose? Quanti libri avvelenati, tanto più pericolosi, quanto il veleno è più nascosto e meglio preparato? Quanti quadri che portano la morte per gli occhi fino al cuore, col mezzo di colpi tanto più mortali, quanto non si viene ad accorgere quasi in conto alcuno della ferita? Tutto ciò nulladimeno passa per indifferente, e tutto ciò darà presto, o tardi la morte all'anima, e non si temono tutti questi pericoli; anzi quasi non si ravvisano!

Dio buono, quante persone si dannano senza timore! Ah quanto il nostro Apostolo ha ragione di esortarci a travagliare di continuo per la nostra salute con timore e tremore! Ah quanto un San Felice, e tanti altri Santi hanno avuto ragione di ritirarsi nella solitudine! Fate o Signore, che il loro esempio mi faccia vedere i pericoli che mi circondano, e datemi la grazia di evitarli.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Libera me de laqueo venantium. Psal. 90.
Liberatemi, o Signore, dall'insidie che i nemici di mia salute mi tendono.
Custodi me a laqueo, quem statuerunt mihi. Psal. 140.

Tutto è pericolo sopra la terra, o Signore; la vostra mano caritativa mi sostenga perchè io non cada.

PRATICHE DI PIETA'.

1. È cosa strana, che ognuno convenga della moltiplicità dei pericoli della salute, e tuttavia si viva in mezzo a questi pericoli senza temere. Si stima forse la salute sì poco, che se ne disprezzino i pericoli? Oppure si dubita che vi sieno pericoli della salute, e trattasi un timore sì salutare da timor panico? No per certo; ma si crede che quanto è pericolo per gli altri, non lo sia per se stesso: si crede che quanto può essere un pericolo per se stesso, cessi di esserlo a cagione di nostra costanza, di nostra fedeltà, di nostro coraggio: si ha tanto buona opinione di se stesso, che si crede poter stare alla prova d'ogni pericolo. Qual errore: Dio buono! Che sviamento, quale presunzione, quale follia! Non cadete in queste illusioni. Per quanto abbiate una buona volontà, per quanto abbiate risoluzione di esser fedele nelle tentazioni, temete anche i più piccoli perigli, fuggiteli con diligenza, e state di continuo in guardia contro il vostro cuore: sovente si viene ad esser ingannato. Evitate certe conversazioni brillanti, allontanatevi da certi oggetti, fuggite certi discorsi, reprimete certe inclinazioni troppo naturali, per quanto tutto apparisca innocente, tutto ha del veleno nascosto.

2. Chiunque ama il pericolo, perirà nel pericolo. È oracolo della stessa verità. Volete evitare i più improvvisi e i più da temersi? abbiate timore de' più leggieri. Abbiate in ispecialtà una gran dilicatezza di coscienza in tutte le cose. Non vi perdonate cosa alcuna. L'affare della salute è dilicato, difficile, spinoso. Non si possono prendere cautele eccedenti, misure troppo grandi per riuscirvi. I pericoli della salute hanno costretti i Santi ad andare a cercar nella solitudine de' deserti o nella ritiratezza de' chiostri un asilo alla loro innocenza. Quelli che Iddio aveva fermati nel mondo, hanno avuto ricorso all'orazione e alla vigilanza continua per non essere colti all'improvviso dal tentatore. State di continuo in guardia. Fate un'attenzione particolare alle parole del *Pater. Et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo.* Non ci esponete alla tentazione, ma liberateci dal male. Non vi ci esponete voi stesso per leggierezza, o per presunzione. La fuga dalle occasioni, e l'orazione sono i gran mezzi per rendere inutili tutte le astuzie del tentatore.

GIORNO XXI.

LA PRESENTAZIONE DELLA SANTA VERGINE.

I genitori religiosi non mancano mai di consacrare i proprii figliuoli al Signore prima e dopo la loro nascita, ma gli Ebrei non si contentavano sempre di questa consacrazione generale. Alcuni offerivano a Dio i loro figliuoli, tosto che erano nati; e questi pargoletti erano alloggiati in fabbriche appartenenti al tempio, e servivano i sacerdoti e leviti nelle funzioni sante del loro ministero. Di questa speciale consacrazione abbiamo un esempio nella persona di Samuele e di alcuni altri. Eranvi anche delle stanze per le donne che si dedicavano ai divini servigi del tempio: del cui numero furono Iosabeth, moglie di Joiada, e Anna, figlia di Fanuele.

Antica tradizione è che la santa Vergine fosse fino dalla infanzia offerta a Dio nel tempio; lo che diede origine alla festa che si celebra in questo giorno, detta Presentazione, e dai Greci sovente chiamata *Entrata della santa Vergine nel tempio.* Se ne fa menzione nei più antichi Martirologi, com'anco in una costituzione dell'imperatore Emanuello, riferita da Balsamone. Abbiamo molti discorsi su questa festa, cioè di Germano, patriarca di Costantinopoli nel decimo terzo secolo; di San Turibio patriarca della medesima Chiesa; di Leone il Filosofo; di Giorgio, che non era arcivescovo di Nicomedia, come dice Surio, ma cancelliere della Chiesa di Costantinopoli, ec. Dai Greci questa solennità passò in Occidente, e si celebrava in Avignone nel 1372: tre anni dopo essa è nominata in una lettera di Carlo V re di Francia; Sisto V ordinò nel 1585 che se ne recitasse l'uffizio in tutte le Chiese: a detta di Molano, Pio II, e Paolo III, l'avevano già pubblicata, e vi aveano giunto delle indulgenze.

La consacrazione che la santa Vergine fece di se a Dio, quando fu capace di usare la ragione, ci richiama alla memoria una obbligazione la più stretta e importante. Tutti i teologi sono d'accordo che il primo uso ch'ogni uomo dee fare della ragione, è di rivolgere il suo cuore a Dio con un movimento d'amore; per modo

che, se la fede divina è a lui debitamente proposta, come avviene ai fanciulli nati nel cristianesimo; egli è tenuto a crederla per motivo soprannaturale, e fare degli atti di fede, di speranza, di carità. Ma chi può mai tenersi certo di non aver omesso un dovere così essenziale? Noi non ne possiamo giudicare che dalle premure prese allora per la nostra educazione cristiana.

Da ciò imparino i genitori con quale attenzione debbano essi usare dei primi raggi di ragione che veggono spuntare nei loro fanciulli, per istruirli nei principali misteri della fede, com'anco dell'obbligo che hanno di pregare, e per infondere in essi l'intelligenza delle cose spirituali per quanto lo permette la debolezza della loro età. Questi primi frutti del nostro cuore sono un sacrifizio di cui Dio è sommamente geloso, e che venne figurato nell'oblazione dei primi frutti, ordinata dalla legge antica. È questo un omaggio, col quale veniamo a riconoscere che Dio è nostro creatore e nostro ultimo fine. Con qual compiacenza non riceve egli i doni di un cuore fornito ancora di tutte le grazie dell'innocenza battesimale, di un'anima in cui l'immagine sua non è ancora sfigurata da alcuna macchia? La grazia ricuperata colla penitenza è anch'essa assai preziosa; ma non ha il pregio dell'innocenza monda dal peccato. Un'anima che torna a Dio dopo essere stata schiava del vizio, è molto meno avventurata di quella che gli consacra i suoi primi affetti, e gli fa omaggio delle sue nascenti facoltà prima che il mondo glie le abbia guaste. Questa gli offre un dono assai più degno dell'infinita sua santità, un olocausto che non può non essere sommamente accetto ai suoi occhi. Imperciocchè di quali favori non la colmerà egli, dappoichè nessun ostacolo può arrestare le sante profusioni del suo amore?

L'anima di Maria era adorna delle più preziose grazie, ed era insiememente l'obbietto delle maraviglie e delle laudi della corte celeste, siccome era delle compiacenze dell'adorabile Trinità, risguardandola il Padre come sua figlia diletta; il Figlio come una madre degna di se; lo Spirito Santo come carissima sposa. E come adunque non doveva il Signore ricevere, come il più gradito sa-

crifizio, la prima presentazione della santa Vergine, fattagli da' suoi genitori, e ratificata da lei medesima?

Consecriamoci dunque anche noi a Dio sotto la sua santa protezione, e in unione de' suoi meriti. Noi abbiamo forse motivo di temere di aver trascurato il debito impostoci, allora che fummo capaci di far uso della nostra ragione; o, se lo abbiamo adempito, violammo forse i sacri impegni da noi contratti nel battesimo: tuttavolta dobbiamo far cuore; imperciocchè la misericordia di Dio è sì grande, che non rigetterà la nostra oblazione, avvegnachè tarda. Nulla di meno, se vogliamo che l'accetti, conviene preparare i nostri cuori e renderli degni di lui, mondandoli da ogni sozzura colla compunzione e colla penitenza, da ogni affetto sregolato alle creature, e mettendoli nella disposizione di tutto fare e tutto soffrire per amor di Dio, affine che noi siamo tutti per lui, e nulla in noi rimanga che sia pel mondo. Vegliamo in appresso sopra noi stessi, per conservare ed aumentare il fervore della nostra consacrazione; rinnoviamola ogni giorno, e procuriamo di renderla sempre più perfetta: in una parola, imitiamo Maria.

Ella fu la prima che innalzò lo stendardo della virginità; di là si formarono tante vergini le quali, ad esempio di lei, sonosi specialmente consacrate al Signore. Ma tornerebbe inutile l'abbracciare questo stato, senza esservi condotti dagli stessi motivi di Maria. Bisogna ancora prenderla a protettrice, ed amare, siccome ella fece, la preghiera, l'umiltà, la modostia, il silenzio ed il ritiro. « Maria, dice Sant' Ambrogio, non bramava » il consorzio degli uomini, nè quello pure delle altre » vergini; ella stava sempre in compagnia de' suoi santi » pensieri, nè si trovava mai tanto sola, come allorquando » sembrava esserlo. In fatti, come si potea risguardare » siccome sola colei che avea con se tanti libri pii, tanti » Arcangeli, tanti Profeti? Ella turbossi a veder entrare » Gabriello, non già per non essere usa a conversare » cogli Angeli; ma perchè le apparve sotto la sembianza » di uomo... Da ciò noi possiamo far ragione, quanto » i suoi occhi e le sue orecchie fossero caste. »

Maria visse nel ritiro sino a che fu promessa sposa a

Giuseppe. Alcuni hanno pensato che ella non fosse che promessa, ma dalle ragioni addotte dai Padri deesi conchiudere, che fu tra loro un vero matrimonio. Eccone le principali ragioni che ne adduce San Girolamo: 1. È dimostrato dalla genealogia di Giuseppe, che Maria discendeva dalla tribù di Giuda: 2. Essendo Maria maritata, non era più esposta ad essere lapidata dagli Ebrei, come adultera quando divenisse madre: 3. Perchè, dovendo fuggire in Egitto, avesse in Giuseppe uno sposo, un consolatore, un sostegno. Il martire sant'Ignazio ne aggiugne, dice San Girolamo, una quarta, cioè, perchè Iddio voleva che la nascita del suo Figliuolo rimanesse celata al diavolo. Ecco come si esprime questo padre apostolico; «Tre misteri da Dio operati, sono stati na» scosti al principe del mondo: la verginità di Maria, la » nascita del suo Figlio, la morte del Salvatore.» Nè ciò venne perchè Dio temesse qualche ostacolo alla esecuzione de' suoi disegni; ma perchè volle che questi tre misteri fossero operati nel silenzio, senza alcuna pompa o sfoggio di sorte, per trionfare più efficacemente dell'orgoglio e dell'inferno, facendosi il demonio sollecito di concorrere a compiere il mistero della croce.

Sant'Agostino prova, dal matrimonio della santa Vergine con San Giuseppe, che il mistico consentimento basta solo perchè vi abbia vero maritaggio, e perchè l'unione degli sposi sia indisolubile.

L'esempio di Maria e di Giuseppe sono una prova della santità dello stato maritale, e quindi gli sposi si debbono mettere sotto la loro protezione per trarre sopra di se le grazie del Cielo. Si fa in alcune Chiese particolari, massime in Italia, la festa dello *Sposalizio* della santa Vergine con San Giuseppe, ai 23 di gennajo.

La Messa è in onore di questa Festa.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus qui Beatam Mariam semper Virginem Spiritus Sancti habitaculum hodierna die in templo præsentari voluisti: præ-

ORAZIONE.

Eterno Iddio che volesti che la tua Beatissima sempre Vergine Maria resa già abitacolo del santo divino Spirito, fosse in que-

sta quæsumus, ut ejus intercessione, in templo gloriæ tuæ præsentari mereamur. Per Dominum, etc.

sto giorno presentata nel tuo santo tempio; concedi, che per mezzo della di lei intercessione meritiamo di esser presentati nel tempio della tua gloria. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 24.

Ab initio, et ante sæcula creata sum et usque ad futurum sæculum non desinam, et in habitatione sancta corum ipso ministravi. Et sic in Sion firmata sum, et in civitate sanctificata similiter requievi, et in Jerusalem potestas mea: et radicavi in populo honorificato, et in parte Dei mei hæreditas illius, et in plenitudine Sanctorum detentio mea.

Da principio, e prima de' secoli io fui creata, e per tutto il futuro secolo io sarò sempre, e nel tabernacolo santo innanzi a lui esercitai il mio ministero. Così ferma stanza ebbi io in Sionne, ed anche la Santa Città ha il luogo del mio riposo, ed in Gerusalemme fu la mia reggia. E gettai mie radici in un popolo glorioso, e nella porzione del mio Dio, che è il suo retaggio, e la mia abitazione fu nella piena adunanza de' Santi.

L'autore del libro dell'ecclesiastico, dal quale quest'epistola è tratta, fa in questo capitolo 24 ciò che Salomone aveva fatto nel capitolo 8 de' proverbii, cioè l'elogio della Sapienza, per via della sua eccellenza, delle sue opere ammirabili, e de' gran beni e gran ricompense che ricevono coloro i quali l'amano e la cercano. Nell'uno e nell'altro lo Spirito Santo sotto la medesima allegoria fa l'elogio e il ritratto della Madre di Dio.

RIFLESSIONI.

In Sion firmata sum, et in civitate santificata similiter requievi. Tutto ciò la chiesa fa dire, e con ragione alla Santissima Vergine; e tutto ciò dovrebbero avere la consolazione di dire tutte le persone religiose. Se sono elleno stabilite in Sion da una vocazione divina, dalla innocenza de'costumi, senza macchia, da una continuazion di fervore senza interruzione, troveranno un dolce riposo nella santa città. Essendo sì santo lo stato religioso, e le case religiose essendo l'asilo dell'innocenza, la dolce solitudine delle Vergini, il soggiorno stabile della virtù, il luogo sicuro contro le tempeste, e lontano dagli scogli, la vera terra di promissione, l'immagine più simile alla città santa, come può essere che vi entri il dispiacere, che vi si trovino l'amarezza, la mestizia, e alle volte anche il pentimento? La manna vi è in abbondanza; ma se ne sente nausea, dacchè dispiace aver lasciate

le cipolle d'Egitto. Il demonio non avendo potuto impedire ad un giovane, ad una fanciulla di seguire gli allettamenti della grazia, che togliendoli al mondo gli chiamò alla religione, fa tutti i suoi sforzi, impiega tutte le sue astuzie per rendere la loro fedeltà transitoria, e la lor generosità senza frutto. Le sue prime applicazioni è il far ravvisare le piccole regole come minuzie, dalle quali si viene a dispensare senza dispiacere. Alla bassa idea delle regole, succede il tormento che cagionano quelle osservanze minute e continue di cui si sente disgusto. Il tormento stanca e cagiona dell'afflizione. L'afflizione fa trovare il giogo amaro e gravoso, perchè la viltà che naturalmente ne segue cagiona la debolezza. In queste fastidiose disposizioni, una persona religiosa non gusta più le dolcezze del suo stato, non ne sente che le difficoltà. Dacchè il fervore si allenta, la divozione si altera, digenera, si estingue. Il cuore si trova allor abbandonato alle proprie inclinazioni, e l'anima è in preda delle passioni più lente. In questo stato funesto i vantaggi della religione sono di un piccol soccorso. Tutto è freddo, tutto è gelato, quando il fervore è estinto. Orazioni, sacramenti, letture di pietà, meditazioni, esercizii di penitenza, sono senza frutto, quando tutto si fa senza unione e senza divozione. L'anima languisce, e nella languidezza si annoja. Richiama allora la memoria della falsa libertà di cui si lusingano le persone mondane: e questa memoria di tanta tentazione produce dell'afflizioni. Quando si mira dietro a se dopo aver posta la mano all'aratro, dice il Salvatore del mondo, si giugne a non essere più atto al regno di Dio. Tutti questi dispiaceri mortali, tutte le inquietudini afflittive rendono ben presto una vocazion vacillante. Allora non si considera più se stesso se non come forestiero, o come schiavo nella santa città. Dee recar stupore, che più non si trovi il dolce riposo, l'amabile tranquillità che godono per sino alla morte l'anime che sono ferventi? Siasi stabilito in Sion, e vi si troverà il riposo.

I l V a n g e l o.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. *Cap.* 11.

In illo tempore: Loquente Jesu ad turbas, extollens vocem quædam mulier de turba, dixit illi: Beatus venter qui te portavit, et ubera quæ suxisti. At illi dixit: Quinimmo beati qui audiunt Verbum Dei, et custodiunt illud.

In quel tempo: Parlando Gesù alle turbe; alzando la voce una donna di mezzo alle turbe, disse; beato il seno che ti ha portato, e le mammelle, che hai succhiate. Ma Gesù rispondendo, disse: beati anzi coloro, che ascoltano la parola di Dio, e l'osservano.

MEDITAZIONE

Sopra il mistero di questo giorno.

Punto i. Considerate le due principali virtù che risplendettero nella solenne presentazione della Santa Vergine al tempio, la sollecitudine colla qual ella si consacra a Dio, e la perfezione colla quale si dedica tutta a Dio senza riserva. La santa Vergine si consacra a Dio in questo mistero più presto che può, perchè lo fa in età di tre anni. Non l'arrestano nè la tenerezza dell'età; nè la debolezza del suo corpo, nè l'affetto de' suoi genitori. Nulla può ritardarla, quando si tratta di darsi a Dio. Tutto ciò che può differire il sacrifizio, differisce la sua felicità, e affligge il suo cuore. Lo averebbe fatto sino dal giorno della sua nascita, se la sua pietà, il suo amor verso Dio, e la sua ragione che aveva prevenuta l'età, non avessero voluto seguir l'ordine della natura, e accomodarsi alle sue leggi. Erano tre anni interi che ella sospirava quel giorno fortunato, e lo attendeva con una santa impazienza. Ogni ora, ogni momento le parevano secoli, nel desiderio, ch'ella aveva di vedersi solennemente dedicata al servizio del suo Creatore: *Quando veniam,* diceva ella di continuo col. Profeta; *Quando veniam, et apparebo ante faciem Dei?* Quando anderò a presentare me stessa al tempio per fare una professione patente e pubblica di mia consacrazione al servizio del mio Dio? Momento felice in cui liberata da' legami di mia prima infanzia comparirò avanti al Signore nel santo suo tabernacolo, quanto mi sembri ancora lontano! diceva ella tutto giorno. Abbiamo noi avuto un pari ardore, una simile sollecitudine, una tale prontezza, quando trattossi di darci a Dio? Dovremmo aver cominciato ad amar Dio dacchè abbiamo cominciato a conoscerlo: il primo uso di nostra ragione, di nostra volontà, di nostra libertà gli era dovuto. Ha egli avuto per lo meno il seguente? Abbiamo noi ben cominciato ad amar Dio, a servir Dio? Numeriamo facilmente gli anni e i giorni che siamo vissuti; ne numeriamo di molti passati in suo servizio, o per parlare più giusto, Iddio

numera egli molti de' nostri giorni santificati da una pietà sincera e costante? Le persone religiose non si scordano mai de' lor anni di religione: Saranno forse tanti anni santi? Qual disavventura per quest'anime privilegiate, se i loro giorni son vacui, e se dopo esser comparse agli occhi degli uomini per persone ricche di beni spirituali nulla trovano all'ultim'ora nelle lor mani! Maria tutta di Dio, tutta accesa di amor di Dio sin dal primo momento di sua vita va a fare nel tempio una pubblica professione di sua consacrazione a Dio nell' età di tre anni, e in questa età si consacra solennemente al servizio di Dio per tutta la sua vita. Questa è una lezione, ch'ella fa a noi; è un grand'esempio, ch'ella somministra a noi. Ne abbiamo noi tratto profitto? Qual è l'epoca di nostra conversione? Tardi vi ho amato, o Signore: *Sero te amavi*. Ah! Quant'anni ho io passati senz'amarvi! E quante persone toccano il termine di lor carriera senza aver ancora cominciato ad amarvi!

Punto ii. Considerate che non solo la S. Vergine si consacra, si dedica a Dio di buon'ora, ma ella le dà il tutto. Non sa che cosa sia risparmio, che cosa sia riserva. Quando si tratta di consacrarsi a Dio rompe tutti i legami che la stringono ai suoi genitori, per forti che sieno. Iddio le sta in luogo d'ogni cosa. Rinunzia tutte le sue facoltà; il Signor solo è per l'avvenire la sua porzione. Rinunzia la sua propria libertà per non avere altra volontà che quella di Dio ch'è l'unica regola delle sue azioni. Rinunzia ogni piacere per amor di colui che solo fa tutte le sue delizie. Imitiamo noi la liberalità di Maria? Ci diamo noi a Dio intieramente com'ella? Riserbiamo noi cosa alcuna quando anche diamo il più a Dio? Le persone religiose hanno il vantaggio di essersi dedicate a Dio per la maggior parte assai di buon'ora, come la santa Vergine hanno spezzati i legami che le stringevano a'loro parenti: ma ne forman elleno degli altri? Tutte hanno rinunziato le loro facoltà facendo i lor voti: ma non si riserbano cosa alcuna del sacrifizio? Si rinunzia per sempre la libertà entrando in religione: ma non si fa mai la propria volontà nello stato già preso? Si sta sempre nel luogo in cui Iddio ci vuole? I nostri impieghi

son eglino mai di nostra elezione? Non si contribuisce qualche cosa alle destinazioni che i superiori fanno di noi? I nostri superiori non sono mai forzati a fare la nostra volontà? Si rinunzia, è vero, ogni piacere entrando in religione; si prende la croce e si obbliga se stesso a menare una vita crocifissa: ma la mortificazione costante e reale fa ella il carattere di tutte le persone religiose? L'amor proprio non domanda forse i suoi antichi diritti, e non gli si concede ancora qualche cosa contro il dovere e la coscienza? L'immortificazione e anche la sensualità sono elleno ignote a tutti i religiosi? Le passioni non trovano forse il loro asilo anche nei chiostri? Che servirà a quest'anime vili e infedeli, a questi religiosi tiepidi ed imperfetti, l'aver fatta un'azione patente, l'essersi consacrati a Dio con tanta pompa, se la lor vita è contraria alla lor professione, e se Iddio trova tante ruberie, tanti latrocini nel lor sacrifizio?

Sarà vero, o Signore, che tutte queste riflessioni sì vere, sì giuste, sì concludenti, e che tanto c'interessano, non concludano cosa alcuna; e dopo di esser stati costretti a confessare che non ci siamo dati a voi, o mio Dio, che tanto tardi, tanto imperfettamente, di una maniera anche tanto indegna, non ne diventiamo migliori, più esatti, più divoti e più ferventi? Vergine santa, nella quale dopo Dio metto tutta la mia confidenza, allontanate da me questa disavventura, e fate che il vostro esempio, accompagnato dalla vostra potente protezione, mi renda qual esser debbo.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Dixi nunc cœpi, hæc mutatio dexteræ Excelsi. Ps. 79.

Così è, vi dichiaro, o Signore, è in questo punto che io comincio ad essere tutto vostro, e confesso, che questo è un'effetto di vostra grazia onnipotente.

Eja ergo, Advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte. Eccl.

Siate dunque, se vi piace, nostra mediatrice, e nostra avvocata, Vergine Santa: Volgete a noi i vostri occhi tanto dolci e tanto favorevoli di vostra misericordia e di vostra bontà.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Tutto è mistero nelle azioni della Santa Vergine, tutto è istruzione, tutto è fondamento di confidenza e di divozione. La

Santissima Vergine nel mistero di questo giorno si consacra a Dio in età di tre anni, si dedica a Dio per sempre: e in questa offerta, in questa consacrazione, dà il tutto senza riserva. Grande esempio, bella lezione per tutto il mondo, per tutte le condizioni, e per tutti gli stati! È egli gran tempo che vi siete dato a Dio, e consacrato al suo servizio? Lo dovevate fare dal principio dell'uso di vostra ragione. Quanti non lo hanno per anche fatto nella loro vecchiezza? Lo avete voi fatto? Osereste differire il farlo, se non lo aveste per anche fatto? Se avete la felicità di essere nello stato religioso, potete facilmente numerar gli anni dopo la vostra professione: ma ne numererete voi altrettanti dopo la vostra consacrazione a Dio senza interruzione, e senza alcuna riserva? Se la vostra coscienza vi assicura, che non avete menata sino a questo punto se non una vita tiepida, imperfetta e poco religiosa, cominciate da questo punto una vita in tutto nuova, una vita fervente, regolata, esemplare: e fate che questa vita pura, mortificata, santa, non mai mentisca; non negate cosa alcuna a Dio di quanto vi domanda; e consacratevi interamente ad esso, e per sempre.

2. Un mezzo per fare questo passo generoso, la donazione intera di tutti noi stessi al nostro Dio d'una maniera sincera, perseverante, e da non esser più cangiata, è l'impegnare colla nostra divozione, e colla nostra confidenza la S. Vergine, a presentarci ella stessa al Signore, e a sigillare, per dir così, la nostra conversione, la nostra donazione con delle grazie particolari, e con una protezione di madre. A codesto fine rinnovate i vostri impegni in ossequiarla, e la vostra tenera divozione verso di essa. Presentatevi ad essa come a vostra cara madre, perchè ella stessa vi presenti in questo giorno al suo divino Figliuolo. Fate una nuova e solenne protesta di voler essere singolarmente divoto e servo della Santa Vergine per tutto il corso di vostra vita. Onorate con particolar divozione la sua infanzia del tutto santa. Questa è una divozione e una pratica di pietà che l'è molto grata. Maria bambina è un oggetto degno del nostro culto, e di nostra venerazione; poichè santificata nel primo momento di sua concezione, era più santa e più grata agli occhi di Dio nel giorno della sua nascita di quello che tutti i Santi insieme lo sono stati nell'ora della lor morte. E qual accrescimento di santità e di meriti nella sua infanzia? e nel giorno specialmente di sua presentazione? Celebrate ogni anno questa festa con divozione. Non lasciate di comunicarvi, e di spignere i vostri figli, i vostri domestici, e tutti coloro che vi sono soggetti, a fare lo stesso. È divozione quasi universale di tutti i servi di Maria il digiunare nella vigilia di tutte le sue feste. Siate nel numero di questi ferventi divoti. Abbiate di continuo il nome di Maria nel cuore e nella bocca, dice San Bernardo; invocatela, e abbiate in lei una intera confidenza: *Nomen Mariæ non recedat ab ore, non recedat a corde*, Serm. 2. super Missus est.

GIORNO XXII.

SANTA CECILIA VERGINE E MARTIRE.

Secolo III.

Una delle più illustri Vergini e Martiri, che si venerano nella Chiesa Cattolica, è certamente la gloriosa S. Cecilia, in onor della quale fin dal quarto secolo era dedicata una Chiesa in Roma, di cui si fa menzione nel primo Concilio tenuto sotto il Pontefice S. Simmaco nel principio del quinto Secolo. Celebre ancora in Roma fin da antichissimo tempo è la festa di S. Cecilia; poichè ne' più vetusti Sacramentarii, o Messali si trova decorata con vigilia, e con una stazione; e'l suo nome è inserito non solo in tutt'i Martirologi, ma eziandio nel Canone della Messa, insiem colle illustri Vergini e Martiri S. Agata, S. Agnese, e S. Lucia.

Si era sparsa nell'ottavo secolo una voce, che il suo sacro corpo fosse stato estratto da' cimiterj di Roma, e portato via da Astulfo Re de' Longobardi in occasione che questo principe cinse d'assedio la stessa città di Roma. Ma la medesima S. Vergine apparve nel sonno al Pontefice S. Pasquale I, e l'assicurò, che Iddio non aveva permesso, che i Longobardi ritrovassero il suo corpo, e l'animò, a ricercarlo, com' egli fece. Avendolo in fatti ritrovato nel cimiterio detto di Pretestato sulla via Appia, lo trasferì nell' anno 821 dentro Roma, e lo ripose nella chiesa sopraddetta, la quale fece rifabbricare da'fondamenti, per esser l'antica rovinosa, ed in pessimo stato. Fondò inoltre un monastero di Monaci annesso alla medesima chiesa, e lo dotò di rendite, acciocchè vi si cantassero le lodi di Dio, e vi si celebrassero i divini uffizii in onore della S. Vergine e Martire Cecilia. In questo monastero furon poi in progresso di tempo collocate delle sacre Vergini, le quali anche di presente custodiscono il corpo della Santa.

Per eccitar maggiormente, e ravvivare la divozione de' Fedeli verso la medesima Santa, Iddio dispose, che dopo otto secoli, cioè nell' anno 1599, fosse nuovamente ritrovato il suo corpo, del quale col corso del tempo si

era perduta ogni memoria; e in tale occasione il Signore si degnò di operare molti miracoli a sua intercessione, e per mezzo delle sue reliquie, come attesta il Vener. Card. Baronio, il quale di commissione del sommo Pontefice Clemente VIII, intervenne insiem col Cardinale titolare alla ricognizione del corpo della Santa Vergine. Descrive egli stesso ne'suoi Annali ecclesiastici nell'anno 821 questa seconda invenzione, di cui fu testimonio oculato, e ci fa sapere, che il corpo della Santa vi fu trovato intero, benchè disseccato in una cassa di cipresso, dentro un'altra di marmo, e coperto di un velo o drappo di seta; che a' piedi v'erano quei panni lini tinti di sangue, che furon trovati nella prima invenzione fatta dal Pontefice S. Pasquale; e finalmente narra la solenne cerimonia, con cui il Pontefice Clemente VIII. collocò il corpo della santa Vergine in una preziosa cassa d'argento insiem colla cassa di cipresso, in cui giaceva, non avendo voluto nè esso, nè alcun altro, per riverenza verso di quel corpo verginale, levarlo dalla medesima cassa, nè alzar quel drappo, che lo ricopriva.

Si crede, che la S. Vergine soffrisse il martirio per la Fede di Gesù Cristo circa l'anno 229 e che della stessa grazia fossero ancora partecipi il suo sposo S. Valeriano, (il quale a persuasione della medesima santa Vergine abbracciò la Fede di Gesù Cristo, e la continenza nel primo giorno delle lor nozze) e S. Tiburzio fratello di S. Valeriano. Si vuole ancora, che nel tempo stesso accadesse il martirio di S. Urbano Papa, e di S. Massimo. E in fatti sì nella prima invenzione della santa Vergine sotto Pasquale I, che nella seconda sotto Clemente VIII, furon trovati eziandio il corpo di S. Urbano Papa, di cui si celebra la festa ai 25 di Maggio, e i corpi ancora de'SS. Valeriano, Tiburzio, e Massimo, de'quali la Chiesa fa memoria ai 14 d'Aprile.

Questo è quanto di più certo possiam riferire intorno all'illustre Vergine, e Martire Santa Cecilia, di cui in questo giorno si celebra la festa; e questo basta per nostra edificazione, e per eccitare, ed accrescere sempre più la nostra divozione verso la Santa. Noi onoriamo, dice Sant'Ambrogio parlando di un'altra Santa, una

Vergine, e una Martire. Imitiamo adunque la sua purità, e usiamo ogni diligenza, e tutti i mezzi, che possono contribuire a conservare il nostro cuore, e il nostro corpo nella castità degna del Cristianesimo che professiamo degna de' Sacramenti de' quali partecipiamo, degna di Dio a cui apparteniamo, e degna della gloria che noi speriamo. Non ci contentiamo, soggiunge il S. Dottore, di lodar la sua costanza nel soffrire il martirio; imitiamola ancora stando fermi nella pietà, e immobili nella virtù, e disprezzando i beni e i mali passeggieri e momentanei di questa vita per acquistar gli eterni beni del Cielo. Di S. Cecilia sta scritto che portava sempre il Vangelo di Gesù Cristo nel suo petto: *Virgo Christi Evangelium semper gerebat in pectore.* Armata la Santa Vergine della spada della parola di Dio, e dello scudo impenetrabile delle verità della Fede, le quali leggeva nel santo Vangelo, e meditava giorno e notte, trionfò di tutte le lusinghe della carne, e del mondo, e delle minacce, e de' tormenti de' persecutori, sino a sacrificar la sua vita per amore di Cristo. Armiamoci anche noi dello scudo della Fede, e della spada della parola di Dio, leggendo frequentemente il santo Vangelo, e nutrendo continuamente l'anima nostra colle verità contenute nel medesimo Vangelo, e assistiti dalla potente grazia di Gesù Cristo riporteremo vittoria di tutti i nemici della nostra salute, del mondo cioè, della carne, e del demonio, e giungeremo sicuramente al possesso dell'eterna felicità del Paradiso.

La Messa è in onore di questa Santa.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus qui nos annua Beatæ Ceciliæ Virginis et Martyris tuæ solemnitate lætificas: da ut quam veneramur officio, etiam piæ conversationis sequamur exemplo. Per Dominum nostrum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che ci letifichi in ogni anno colla solennità della tua B. Vergine e martire Cecilia; concedici di poter seguire l'esempio del pio vivere di colei che veneriamo co' nostri ossequj. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 51.

Domine Deus meus, exaltasti super terram habitationem meam, et pro morte defluente deprecata sum. Invocavi Dominum Patrem Domini mei, ut non derelinquat me in die tribulationis meæ, et in tempore superborum sine adjutorio. Laudabo nomen tuum assidue, et collaudabo illud in confessione et exaudita est oratio mea. Et liberasti me de perditione, et eripuisti me de tempore iniquo. Propterea confitebor, et laudem dicam tibi, Domine Deus noster.

O Signor mio Iddio, innalzasti tu la mia casa sopra la terra, e te io supplicai per la morte, che tutto scioglie. Io invocai il Signore Padre del Signor mio, affinchè non mi abbandoni senza soccorso nel giorno di mia afflizione, e mentre dominano i superbi. Darò lode al nome tuo, e continuamente il celebrerò con rendimento di grazie, perchè fu esaudita la mia orazione. E mi liberasti dalla perdizione e mi salvasti dal tempo cattivo. Per questo io ti renderò grazie, ed a te darò lode, e ti benedirò, Signore Dio nostro.

Il cap. 51 del libro dell'ecclesiastico, dal quale quest'epistola è tratta, contiene l'orazione che fa Gesù figliuolo di Sirac, autore di questo santo libro, nella quale rende grazie a Dio di averlo liberato da molti gran pericoli. Nulla meglio conviene alle sante vergini martiri, quanto quello che la chiesa lor applica in quest'epistola.

RIFLESSIONI.

Domine Deus meus exaltasti super terram habitationem meam. Oh di quanta consolazione è questo pensiero! Oh quanti rifugi un cuore veramente cristiano ritrova in questa consolante verità! Oh quanto il pensiero della dignità reale consolava Davide in tutte le sue penose fatiche, sì nel bosco, come nel campo! O avesse a difendersi contro i lioni, o avesse a combattere contro Goliat, il pensiero di dover essere un giorno re mitigava tutte le sue laboriose azioni. Soffro, diceva egli, in questi luoghi deserti, e vi passo de'giorni in molta mestizia, ma un giorno verrà che sarò re. Ho de'nemici e degl'invidiosi, sono perseguitato per la giustizia, sono costretto a vivere errante, mi mancano persino le cose necessarie alla vita: ma un giorno verrà che sarò re. Oh quante ci risparmieremmo afflizioni! quanto per lo meno troveremmo nelle afflizioni, e nelle miserie di questa vita, dolce la consolazione, se considerandoci come futuri cittadini della santa città, come figli adottivi di Dio vivo a cagion del Battesimo; come eredi presuntivi della gloria eterna, ci ricordassimo che siamo in quest'esilio ed in questa valle di lacrime per regnare un giorno nel cielo insieme coi beati! Ognuno

di noi potrebbe dire: Io gemo, vivo da gran tempo nell'indigenza e nell'oscurità, non trovo da per tutto che rovi e spine le croci nascono sotto i miei piedi. bagno il mio pane colle mie lacrime: un poco di pazienza; il giorno verrà che sarò nel cielo se sono santo. Cosa strana! Iddio ci offerisce una vita beata ed eterna, e come se diffidassimo di sue promesse, o ci scordassimo de' nostri desideri più naturali, seguitiamo a vivere, come se dopo di questa non vi fosse da sperare altra vita. Non è che troppo certo, che vi sono alcuni sopra la terra, i quali si metterebbero poco in pena di veder Dio; persone per le quali il paradiso non avrebbe grandi allettamenti, se potessero starsene in eterno sopra la terra. È cosa questa di sommo stupore; ma ecco quello ch'è anche più strano. Non solo preferiremmo di vivere in eterno sopra la terra, al vantaggio di vivere eternamente nel cielo; ma la poca vita che abbiamo quaggiù, tutto che breve, tutto che faticosa, tutto che caduca, è da noi preferita alla vita, alla felicità eterna. Due giorni di passatempo, ci fanno scordare di quel colmo di beni infiniti: pochi insipidi piaceri, e sovente amari, ci tolgono il gusto di quelle ineffabili delizie. Si pospone, si sacrifica il possesso di un Dio con tutti i beni infiniti, de' quali è il principio, al minimo oggetto creato. Siamo noi cristiani? Abbiamo la fede? E se l'abbiamo, siamo noi ragionevoli? Bisogna che l'una delle due ci manchi, o la fede, o la ragione; e forse ci manca e l'una e l'altra. Consultiamoci co' nostri sentimenti, co' nostri desiderj, colla nostra maniera di vivere, Pensiamo noi, operiamo noi come persone, i sospiri delle quali hanno per oggetto il cielo?

Per il Vangelo Vedi pag. 253.

MEDITAZIONE

De' mezzi di acquistare la propria salute che sono comuni a tutti i cristiani.

Punto I. Considerate che Iddio non si è contentato di averci creati per se stesso come per nostro ultimo fine; ha voluto ancora per un effetto di sua bontà impegnarci indispensabilmente ad andare verso di lui, col gran numero di mezzi che ci ha somministrati per tendere al nostro ultimo fine. Non vi è creatura alcuna, che presa in se stessa non ci somministri un mezzo per conoscere e per amar Dio; e se alcuna diviene un ostacolo, lo diviene per l'abuso che ne facciamo. I beni e i mali di questa vita, i castighi ancora di cui Iddio si serve per

punirci nelle nostre infedeltà, possono servire per la nostra salute. I nostri difetti ci posson essere di giovamento. Non abbiamo più mortal nemico di nostra salute quanto il demonio; pure le sue astuzie e le sue tentazioni stesse, posson servire alla nostra salute. Bisogna necessariamente aver la grazia per giugnere al nostro ultimo fine; senza di essa tutti i nostri sforzi sarebbero vani; è perciò articolo di fede che possiamo ben noi mancare alla grazia, ma la grazia non manca a noi; perchè non vi è pure un dannato, che non si sia dannato per suo difetto, che non si sia dannato perchè lo ha voluto, non volendo servirsi dei mezzi che aveva per acquistare la sua salute. Siamo deboli, è vero, le occasioni sono frequenti, e per la corruttela che il peccato ha causata nel cuore dell'uomo, abbiamo tutti una furiosa inclinazione al male: Ma si possono avere ajuti più potenti per impedirci il cadere, e per rialzarci dalle nostre cadute? Abbiamo noi mai concepito quanto sia facile l'acquistare la nostra salute, se vogliamo servirci de' gran mezzi che ne abbiamo? Tanti sacramenti ne' quali i meriti di Gesù Cristo ci sono applicati; Sacramenti che ci sono per dir così, un bagno del suo Sangue, e co' quali l'anima trova ajuti sì grandi in tutte le sue necessità; sacramenti, rimedii salutari, sorgenti inesauste di tante grazie, non sono mezzi facili ed efficaci per giugnere sicuramente al nostro ultimo fine? Era facile a'discepoli di Gesù Cristo l'esser santi, avendo di continuo il divin Salvatore con essi: sarà molto difficile a noi il divenirlo, avendolo di continuo con noi? Erano felici per poter ottenere dal divin Salvatore quanto desideravano; lo siamo noi meno possedendo Gesù Cristo nell'Eucaristia? E da chi manca che non si ottenga da noi quanto vogliamo? L'orazione è anche un'efficacissimo mezzo, poichè Gesù Cristo si è solennemente impegnato a concederci tutto ciò che domanderemo in suo nome. Nulla ha eccettuato nelle sue promesse: e ha fatte queste promesse indifferentemente ad ogni sorta di persone. Non si tratta che di domandare. E chi non sa farlo? Ma si sono domandati di molto questi ajuti? E che si fa per meritarli?

Punto II. Considerate che quando non avessimo che

il solo sacrifizio de' nostri altari, la nostra salute non dovrebb'ella essere in sicuro? Per grandi che sieno le grazie delle quali abbiamo bisogno; si può pensare, che un Dio presente, un Dio offerto per prezzo di queste grazie, non sia sufficiente per ottenerle? Siamo debitori di molto alla giustizia di Dio, è vero; abbiamo bisogno di soccorsi straordinarii; ma una sola comunione, una messa non ci somministra abbondantemente con che soddisfare a tutti i debiti nostri? Abbiamo un'ostia, che non può non esser grata a Dio; un'ostia sufficiente a cancellare tutti i peccati degli uomini; e da chi manca ch'essa non cancelli i miei? Per certo, se fosse stato in nostro potere, in nostra libertà lo scegliere de'mezzi proprii per acquistare la nostra salute, avremmo mai potuto pensare di sceglierne di così potenti, di così facili, e in numero sì copiosi? Ci sarebbe mai caduto in pensiero di domandare tutto ciò che Gesù Cristo ha fatto in nostro favore? Quante grazie, quanti ajuti spirituali, quanti sacramenti, sorgenti abbondanti di tutte codeste grazie! e qual uso abbiamo noi fatto di tutti questi mezzi? Qual profitto abbiamo noi riportato sin qui da tutte queste grazie? E qual contrassegno è questo di non averne tratto profitto? Bisogna certamente dire di aver poca volontà di salvarsi quando si giugne a dannarsi con mezzi tanto facili, tanto efficaci, quanto sono quelli che abbiamo di acquistare la nostra salute! Quale scusa avremo noi, qual pretesto in qualche maniera plausibile potremo addurre, se non l'acquistiamo? Che avremo noi a rispondere al rimprovero che ci faranno gl'infedeli, al rimprovero che ci farà il medesimo Gesù Cristo? Qual dispiacere per un cristiano che si è dannato con tanti soccorsi? Qual afflizione, qual disperazione per me, se con mezzi tanto potenti mi danno? E che debbo aspettarmi, se non mi servo in miglior forma di questi mezzi, di quello che ho fatto sino al presente? Quali opere ha prodotto in me questa fede, la quale senza l'opere è morta? Quante volte mi sono accostato al sacramento di penitenza dacchè io son peccatore? E dacchè me ne accosto, ne son io divenuto più penitente?

Lo diverrò, Signore, coll'ajuto di vostra grazia. Non

me la negate anche per questa volta, quantunque me ne sia tante volte abusato. Ho risoluto di meglio approfittarmi per l'avvenire dei mezzi che mi avete dati per la mia salute. Degnatevi, o Signore, di rendere questa volontà efficace.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Utiam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas. Psal. 118.

Piacciavi, o Signore, farmi camminare nella strada de' vostri comandamenti.

In corde meo abscondit eloquia tua, ut non peccem tibi. Ps. 118.

Ho la vostra legge, Signore, stampata nel cuor mio, per non offendervi mai.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Quando si vedono le case opulente, le potenti famiglie, le fortune brillanti, cadere precipitosamente nel disprezzo, nell'indigenza, con improvvise rivoluzioni, senza avervi parte il difetto di prudenza e di direzione, si ha compassione di esse, la loro disavventura intenerisce, si adorano i segreti impenetrabili della provvidenza. Ma quando si vedono figliuoli, ai quali un padre savio ha lasciate ricchezze immense, protezioni potenti, onore, credito, e ogni sorta di mezzi di diventare ancora più illustri e più potenti; figli che a cagione d'inclinazioni vili e viziose, per una pura infingardaggine, con una patente corruttela di costumi mandano a male per via di dissolutezze come il figliuol prodigo tutte quelle ricchezze, trascurano volontariamente di servirsi di que' mezzi, e si rendono sventurati per lor proprio difetto; non si sente che sdegno contro di essi, non si sa averne compassione. Noi siamo nello stesso caso per rapporto alle ricchezze spirituali che Gesù Cristo ci ha lasciate come in credità, e a' mezzi potenti che ci ha dati di accrescerle, e dei quali ci abusiamo per nostro puro difetto. Correggete, riparate per l'avvenire all'abuso che avete fatto di questi mezzi; servitevi di tanti ajuti con frutto, e in ispecialtà de' sacramenti, della presenza reale di Gesù Cristo sopra i nostri altari, come pure dell'orazione; e comprendete che la vostra fortuna eterna è, per così dire, in vostra mano.

2. Non trascurate alcuna pratica di divozione; per leggiere che sembrino, sono tutte importanti per la salute. Guardatevi che quelle le quali qui vi sono proposte ogni giorno, non servano alla vostra condannazione. Non ve n'è alcuna, la quale non sia utile; poche, le quali a voi non convengano e non vi sieno anche necessarie. Fate ogni giorno tutti i vostri esercizi di pietà, benchè minimi con un nuovo fervore. A forza di fare l'orazione mattina e sera con assiduità, a forza di dire la corona, e di fare certe opere buone ordinarie, si giugne a farvi l'abito e la consuetu-

dine. L'abito se non è ogni volta animato da' motivi soprannaturali, degenera. Si fa orazione per uso, si va a confessarsi, a comunicarsi ancora senza fervore; si comparisce a' piedi di Gesù Cristo senza rispetto e senza divozione. Non si ha più che una divozione secca, fredda, sterile. Non vi rendete più inutili, mezzi tanto potenti per acquistare la vostra salute.

GIORNO XXIII.

SAN CLEMENTE PAPA E MARTIRE.

Secolo I.

San Clemente, figlio di Faustino, era romano di nascita, ma di nazione ebreo, dicendosi egli stesso della schiatta di Giacobbe, e fu convertito alla fede da S. Pietro e da S. Paolo. Si tenne così stretto costantemente a questi apostoli, e gli assistette con tanto zelo nel loro ministero, che S. Girolamo e gli altri Padri gli danno il titolo di *uomo apostolico;* S. Clemente Alessandrino lo appella *apostolo*, e Rufino *quasi un altro apostolo.*

Alcuni autori pretendono che la sua conversione non debba essere attribuita che a S. Pietro cui egli trovò a Cesarea con San Barnaba. Che che sia di ciò, egli seguì S. Paolo a Filippi nel 62, e vi fu a parte delle sofferenze di questo apostolo. Sappiamo da S. Gio. Crisostomo, che egli con San Luca, e San Timoteo fu il compagno dei viaggi, dei travagli e dei pericoli di S. Paolo. Quest'apostolo lo chiama suo cooperatore, e lo mette nel numero di quelli i cui nomi sono scritti nel libro della vita, privilegio assai superiore a quello di comandare ai demonii.

San Clemente seguì S. Paolo a Roma; vi udì predicare anche San Pietro, e vi fu ammaestrato, al dir di Sant'Ireneo e di papa Zosimo, alla sua scuola. Tertulliano dice, che S. Pietro ordinollo vescovo; e da ciò alcuni intendono che fu fatto vescovo delle nazioni, per andar a predicare il Vangelo in varie contrade. Altri avvisano con S. Epifanio, che S. Pietro lo facesse suo vicario a Roma, e gli conferisse il carattere episcopale, affine che potesse far le sue veci quando le sue molte missioni l'obbligavano ad assentarsi. Altri finalmente

credono, ch'egli potesse essere da prima vescovo degli Ebrei che erano a Roma.

Avendo S. Pietro e S. Paolo finito la loro vita col martirio, S. Lino fu posto sulla sede di Roma, e governò la chiesa per dodici anni; a lui succedette S. Cleto, e quindi S. Clemente fu messo sulla cattedra apostolica nell'anno 89, o piuttosto nel 91. Sedette secondo il calendario di Liberio, nove anni, undici mesi e venti giorni.

Vi ebbe al suo tempo tra i fedeli di Corinto una divisione; ch'egli stesso dice *empia e detestabile*, e che parea somigliante, a quella che san Paolo avea acchetato nella stessa Chiesa. Vi si formò un partito, il quale se la prese contro alcuni preti santi e irreprensibili, e si giunse fino a deporli. Clemente scrisse loro una lettera in nome del clero di Roma, e sembra che ciò fosse nel 96, poco dopo la morte di Domiziano. Teneasi ne' primi tempi del cristianesimo in somma estimazione questa lettera, ed Eusebio la dice opera ammirabile. Ell' era posta immediatamente dopo i libri canonici della Santa Scrittura, e venia letta nelle chiese.

San Clemente, in sul principio di questa lettera, usa termini i più proprii a procacciarsi la benevolenza di quei di Corinto. Ricorda ad essi quanto fosse edificante la loro condotta quando erano senza orgoglio, ed amavano meglio ubbidire che comandare, donare che ricevere: quando, contenti dello stato in cui gli avea posti la Provvidenza, ascoltavano con premura la parola di Dio, e infocati dello zelo di far del bene, riceveano sopra di se con pienezza i doni dello Spirito Santo. Mostra il dolore ch'egli sente, perchè abbiano deposto il timor del Signore per abbandonarsi all'orgoglio, alle gelosie, allo scisma; e gli esorta colla più commovente maniera a lasciar questi vizii, perchè quelli che ne sono guasti non appartengono per nulla a Gesù Cristo, conciossiachè questo divin Salvatore non è venuto con fasto, ma con umiltà sulla terra. Mette loro davanti agli occhi la dolcezza e la pazienza del Creatore verso le creature che ha tratto dal nulla; la docilità di queste ai suoi voleri, la sommissione colla quale i cieli, la terra, l'oceano e i mondi che sono al di là di esso, ubbidiscono ai cenni

del supremo loro Signore. Se noi ci facciamo a considerare, dic'egli, quanto Iddio è a noi vicino, e che un solo nostro pensiero non può essergli celato, dobbiamo guardarci dal fare alcuna cosa che contraria sia alla sua volontà, ed onorare quelli che egli ha posto sopra di noi. Dobbiamo moderare la lingua, e tenerla soggetta coll'amor del silenzio. « Educate i vostri figli con questi sen-
» timenti, aggiugne egli: pigliatevi cura d'insegnare ad
» essi quanto possa appo Dio l'umiltà e la carità, e
» quanto eccellente sia il timor del Signore ». Quello che segue mostra che taluno tra que'di Corinto durava fatica a credere la risurrezione. Il Santo dimostra, che essa è facile alla onnipotenza divina; e questo spiega chiaramente con diversi esempii tratti dalla natura. Cita la risurrezione della fenice nell'Arabia, che allora era tenuta per cosa vera dai più accorti ingegni, e potea esser permesso far uso di questa opinione per dare maggior chiarezza ad un ragionamento. Del resto, qualunque sia stata la maniera di pensare di S. Clemente sopra di ciò, non è di tanta importanza da starvi molto sopra. Il Santo vuole che si schivi la pigrizia, e la negligenza, perciocchè chi non lavora non merita di vivere.
» Noi dobbiamo dunque, dic'egli, fare ogni maniera di
» opere buone, poichè il Creatore e il Signore di tutte le
» cose si compiace nelle sue opere ».

L'ultima parte della lettera di S. Clemente contiene una patetica esortazione all'umiltà, alla pace, alla carità. « Ciascuno, dic'egli, si tenga nell'ordine e nello
» stato in cui fu posto per dono di Dio; quegli che è
» forte, abbia cura del debole: questi rispetti il forte: il
» ricco assista il povero; e il povero benedica Iddio,
» porchè si degna provvedere ai suoi bisogni. Il saggio
» faccia conoscere la sua saggezza, non colle parole, ma
» colle opere buone: quegli che è umile non parli mai di
» se stesso, nè faccia mai pompa delle sue opere.... Quegli
» che è casto non ne meni vanto, perciocchè dee sapere
» che il dono della continenza egli non l'ha da se stesso.
» I grandi non ponno stare senza i piccoli, nè i piccoli senza
» i grandi... Nel corpo umano il capo nulla può senza i
» piedi, nè i piedi senza il capo, nè tutto il corpo può fare

» a meno dei più piccoli membri ». Così il santo papa insegna, che quelli che occupano gli ultimi posti nella Chiesa, ponno essere i più accetti a Dio. Ricorda ai pastori e ai superiori che essi debbono starsene sempre umili e tremanti, e non aver altra mira che la gloria di Dio. « Preghiamo, dic'egli, per tutti quelli che sono di» visi, acciocchè ottengano la grazia della moderazione » e dell'umiltà, e si assoggettino non a noi, ma alla vo» lontà di Dio ». Fortunato, del quale parla S. Paolo, era venuto da Corinto a Roma, per ragguagliare la santa Sede della sciagurata divisione dei Corinti. San Clemente rimandonnelo con quattro altre persone, che erano incaricate di tornar prontamente. « Affrettatevi ingiugneva » egli ai Corintii, di farli ripartire, affine che noi pos» siamo sollecitamente sapere che lo scisma sia cessato » tra voi, e che voi godete di quella pace, che noi desi» deriamo tanto, e domandiamo incessantemente colle » nostre orazioni; che insomma noi possiamo rallegrarci » del ristabilimento del buon ordine ».

Abbiamo ancora un lungo frammento di una seconda epistola di S. Clemente a que'di Corinto. Sembra, per testimonianza di S. Dionigi di Corinto, che gli antichi Padri non la stimassero meno della prima, e che fosse letta egualmente in molte chiese. L'autore vi esorta i fedeli a sprezzare il mondo con tutti i suoi piaceri, e a non perdere di veduta i beni che sono il premio della pratica del Vangelo, ad amare la virtù, a cercare la pace alla quale devono tener dietro le delizie ineffabili di un'altra vita. Mostra che il fondamento della vita cristiana posa sulla mortificazione delle passioni.

Havvi due altre lettere di S. Clemente, indirizzate agli eunuchi spirituali, ossia a' vergini, e che sono state scoperte non è molto. Di queste parla S. Girolamo, quando dice di certe lettere del nostro santo papa. « Nelle lettere, » che Clemente, successore dell' Apostolo Pietro, scrisse » (ai vergini) quasi tutto il suo discorso s' aggira sull'ec» cellenza della verginità ». Queste lettere non sono punto indegne di quello, di cui portano il nome. Vi si trova la spiegazione dei consigli che dà il grande Apostolo sul celibato e sulla verginità; il quale stato vi è

forte raccomandato, senza però togliere nulla all'onore dovuto al matrimonio, che dee essere egualmente risguardato come santo. San Clemente insiste ancora sulla necessità di evitare ogni famigliarità tra persone di sesso diverso, e tutte le occasioni che ponno menare all'incontinenza.

La persecuzione di Domiziano porse a Clemente l'occasione di far risplendere la sua pazienza e saggezza. I fedeli respirarono sotto Nerva, ma il suo regno fu corto. La burrasca si mosse di nuovo sotto Trajano, il quale, dall'istante che salì sul trono imperiale, proibì ai Cristiani di tenere assemblee. Questi raccese il fuoco della terza persecuzione generale, nell'anno 100 di Gesù Cristo; il che di tanto afflisse più la Chiesa, perchè questo principe si rese per molti rispetti commendevole per la sua moderazione e pel suo amore alla giustizia. Non ci ha luogo a dubitare che san Clemente non sia stato del numero di quelli che versarono il sangue per la fede. Rufino, papa Zosimo, e il concilio di Bazas, tenuto nel 452, apertamente lo chiamano martire, e come tale è posto nel numero dei martiri nell'antico canone della messa della Chiesa romana. Eravi in Roma nell'ottavo secolo una chiesa celebre di san Clemente, che era uno dei titoli ossia parrocchie della città. Renato, legato di san Leone al falso concilio di Efeso, era prete del detto titolo. I soli Martiri a quel tempo davano il titolo alle chiese.

L'imperator Lodovico il Bonario fondò nell'anno 872 la badia di Cava negli Abruzzi, quattro miglia lungi da Salerno, e arricchilla delle reliquie di S. Clemente, papa e martire, mandategli da papa Adriano, le quali vi sono ancora oggidì. L'antica chiesa in Roma di S. Clemente, nella quale S. Gregorio Magno predicò parecchie delle sue omelie, conserva tuttavia parte delle reliquie di questo Santo. Benchè Clemente XI l'abbia fatta ristaurare, vi si è conservata l'antica struttura, che è quella dei primi templi de' Cristiani.

Vi sono delle reliquie di S. Clemente nelle chiese di S. Marcello, di S. Severino, di Val di Grazia a Parigi; ma non è certo che sieno del santo papa di questo nome. Ad ogni modo però, il nostro Santo è l'antico titolare di

San Marcello è il secondo patrono della chiesa parrocchiale di S. Severino.

San Clemente fa consistere lo spirito del cristianesimo nel perfetto distaccamento dalle cose create. « Noi dob-
» biamo, dic'egli, risguardare le cose di questo mondo
» come indegne di noi, nè porvi i nostri desiderii... Il
» secolo presente e il secolo avvenire sono nemici tra di
» loro: dunque non li possiamo amare ambedue. Con-
» vien dunque scegliere, perchè non ci possiamo dare
» all'uno senza rinunziare all'altro. Persuadiamoci fer-
» mamente esser meglio per noi odiare le cose presenti,
» che sono spregevoli, di corta durata, e corruttibili, e
» andare in traccia dei beni futuri, che sono veri, sodi,
» e non soggetti a corruzione... Armiamoci di coraggio
» sapendo che ci è mestieri combattere... Corriamo nella
» lizza per riportarne una corona immortale... Ecco
» quello che ci dice Gesù Cristo: Serbate i vostri corpi
» e le vostre anime pure e senza macchia, affine che
» possiate giugnere alla vita eterna. »

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui nos annua Beati Clementis Martyris tui atque Pontificis solemnitate lætificas; concede propitius, ut cujus natalitia colimus, virtutem quoque passionis imitemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che in ogn'anno ci letifichi colla solennità del tuo B. pontefice e martire Clemente: concedici propizio di poter imitare la virtù della costanza ne' tormenti di colui, di cui celebriamo i natali. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dall' Epistola di San Paolo ai Filippesi. *Cap.* 3.

Fratres; Imitatores mei estote et observate eos, qui ita ambulant, sicut habetis formam nostram. Multi enim ambulant, quos sæpe dicebam vobis (nunc autem et flens dico) inimicos crucis Christi: quorum finis in-

Fratelli; Siate miei imitatori, ed osservate coloro, che camminano secondo il nostro modello. Imperocchè molti de' quali spesse volte vi ho parlato (e ve ne parlo anche adesso con lagrime) si diportano da nemici della

teritus: quorum Deus venter est: et gloria in confusione ipsorum, qui terrena sapiunt. Nostra autem conversatio in cœlis est: unde etiam Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ, secundum operationem, qua etiam possit subjicere sibi omnia. Itaque Fratres mei charissimi, et desideratissimi, gaudium meum, et corona mea: sic state in Domino charissimi. Evodiam rogo, et Syntychen deprecor idipsum sapere in Domino. Etiam rogo et te germane compar, adjuva illas, quæ mecum laboraverunt in Evangelio cum Clemente, et cæteris adjutoribus meis, quorum nomina sunt in libro vitæ.

croce di Cristo. La fine de'quali è la perdizione; e il Dio dei quali è il loro ventre, e gloria nella confusione di coloro, che han gusto per le cose terrene, ma la nostra conversazione è nei cieli; donde pure aspettiamo il Salvatore il Signor nostro Gesù Cristo. Il quale trasformerà il corpo di nostra vilezza perchè sia conforme al corpo della sua gloria, per quella potenza con la quale può ancora assoggettare a se tutte le cose. Per la qual cosa, fratelli miei carissimi, ed amatissimi, mio gaudio, e mia corona per tal modo tenevi saldi nel Signore, o carissimi. Prego Evodia, e prego Sintiche, che abbiano gli stessi sentimenti nel Signore. Prego anche te, compagno fedele, porgi la mano a queste, le quali hanno meco combattuto per l'Evangelo con Clemente, e con gli altri miei ajutanti, i nomi de'quali sono scritti nel libro della vita.

San Paolo conservò sempre molta tenerezza verso i Filippesi. Evodia e Sintica, delle quali qui parla l'apostolo, erano due donne di Filippi molto virtuose, le quali si erano affaticate con esso lui nello stabilimento del vangelo. Ne'paesi nei quali le donne non compariscono in pubblico, come nella Grecia, e quasi in tutto l'Oriente, non è possibile l'affaticarsi alla conversione delle persone del sesso, se non col mezzo di alcune donne cristiane che le istruiscano in privato; e di questo zelo l'apostolo loda Evodia e Sintica.

RIFLESSIONI.

Quoram finis interitus, quorum Deus venter est, et gloria in confusione ipsorum, qui terrena sapiunt. Quante persone possono riconoscersi in questo ritratto! Il mondo è pieno oggidì di falsi cristiani, i quali non hanno se non una religione di convenienza, se non un fantasma di religione, ne'quali lo spirito del mondo ha preso il luogo dello Spirito di Gesù Cristo, e non considerano le massime del vangelo, se non come i pagani hanno considerata la nostra morale, la qual è sempre stata uno scandalo quanto agli Ebrei, e una follìa quanto ai Gen-

tili. Qual è in vero la fede, qual è la religione di quelle persone mondane, che non hanno gusto che per le cose della terra, e i costumi, i sentimenti, e la maniera di vivere delle quali sono tanto opposti allo Spirito di Gesù Cristo? Abbandonati ai lor proprii desiderii, schiavi delle loro passioni, guidati da'sensi, quali sono le regole della lor vita? Che si stima oggidì nel mondo, che vi si loda? Di che si suole gloriare, in che si fanno consistere il proprio contento, la propria felicità, la propria fortuna? Basta domandare a quelle persone di piaceri e di crapula, a quelle donne mondane, i costumi delle quali sono tanto simili a quelli delle donne pagane, e il vivere sì poco dal loro differisce. Basta l'ascoltare ciò ch'è il soggetto de'discorsi, dei circoli e delle adunanze, nelle quali brilla il lusso più studiato, la licenza più smascherata, lo spirito del mondo meno dissimulato. Ah! La sregolatezza non è ella giunta oggidì a tal segno di sfacciataggine, che si giugne a gloriare del proprio disonore? Si fa professione di esser poco cristiano, pare che avrebbesi vergogna di seguire le più sante leggi della chiesa. I digiuni sono esiliati da tutte le case de'ricchi, direbbesi che il cibarsi di magro sia vietato alle persone nobili: l'astinenza si trova solo nelle case del volgo, o dentro il chiostro. Sembra, che dopo esser giunto ad aver fortuna nel mondo, ad esser comodo, si abbia diritto di non esser quasi più cristiano. Non direbbesi che la modestia e 'l rispetto nel luogo santo più non convengono ad una donna pomposamente adornata? Si lascia al popolo l'uso frequente de'sacramenti. Gli esercizii di pietà e di religione sono del gusto delle persone mondane? La concupiscenza, l'orgoglio della vita, l'ambizione, un'affinamento anche di divertimenti e di piaceri, uno studio di lusso e di vanità di cui si fa pompa, una licenza di costumi colla quale si familiarizza, sono il carattere, per dir così, della maggior parte de'mondani che si dicono esser cristiani. Quante persone delle quali potrebbesi dire, che non hanno altro Dio che le loro ricchezze, la lor ambizione, i loro piaceri, il loro ventre? Ma qual sarà la loro sorte? San Paolo l'annunzia, e la predice loro senza ambiguità, senza orpello. Sono persone, il fine delle quali è l'estrema disavventura: *Quorum finis interitus.*

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. *Cap.* 24.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis; vigilate, quia nescitis, qua hora Dominus vester venturus sit. Illud autem scitote, quoniam si sciret Paterfamilias qua hora fur venturus

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi Discepoli: Vegliate, perchè non sapete a che ora sia per venire il vostro Signore. Sappiate però, che se il padre di famiglia sapesse, a che ora fosse per ve-

esset, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Ideo et vos estote parati: quia, qua nescitis hora, Filius hominis venturus est. Quis, putas, est fidelis servus, et prudens, quem constituit Dominus suus super familiam suam, ut det illis cibum in tempore? Beatus ille servus, quem, cum venerit Dominus ejus, invenerit sic facientem. Amen dico vobis, quoniam super omnia bona sua constituet eum.

nire il ladro, veglierebbe certamente, e non lascerebbe che fosse sforzata la sua casa. Per questo anche voi state preparati, perchè il figliuolo dell'uomo verrà in quell'ora, che non pensate. Chi è mai quel servo fedele, e prudente preposto dal padrone sopra la sua servitù, per distribuirle il vitto a tempo debito? Beato quel servo, cui il padrone venendo troverà così diportarsi. In verità vi dico, che gli affiderà il governo di tutti i suoi beni.

MEDITAZIONE

Non vi è stato più pericoloso della tiepigezza.

Punto I. Considerate che per stato di tiepidezza s'intende la disposizione di un'anima, che si ristringe nel fuggire i peccati gravi, e nulla stima i peccati leggeri, commettendoli senza timore o senza rimorso; d'un'anima che non soddisfa agli esercizii spirituali se non con negligenza; le di cui orazioni son senza attenzione, le confessioni senza emenda; le comunioni e le messe senza fervore, senza divozione e senza frutto. Un'anima in questo stato non ha che della indifferenza per le altre virtù, la quale degenera ben presto in disgusto. Sente una non so qual languidezza nel servizio di Dio, che la spinge a fare il tutto con negligenza. La languidezza si riduce ben presto in debolezza, la quale le fa trovare pesante e insopportabile il giogo del Signore. In questo stato si va ad esporre senza scrupolo alle occasioni pericolose: la mente si diffonde indifferentemente sopra ogni sorta d'oggetti, e il cuore si abbandona quasi senza rimorso a mille desiderii. In questa disposizione, non si fa più il bene che per capriccio, per convenienza, per naturalezza, per genio. Si soddisfa a certi doveri di pietà solo per uso; e purchè osservando certe misure, e certi esteriori di religione, si venga a mettere in sicuro contro i rimproveri di coloro co'quali si ha interesse di essere

circospetto, poco si cura di piacere a Dio, e non si fa quasi cosa alcuna senza recargli dispiacere. Si abbandona facilmente se stesso a commettere ogni sorta di peccato veniale con cognizione e di piena volontà; la noja e il disgusto accompagnano tutte le pratiche di divozione, dalle quali non si può dispensarsi, si ha dell'allontanamento e dell'avversione segreta contro le persone di pietà, perchè la lor virtù è un'importuna censura; il lor fervore è un muto rimprovero, ma cocente, della tiepidezza. Si ha della compiacenza per gli imperfetti. Si sente una segreta inclinazione per le persone poco regolate. La lor conversazione piace, e i loro motteggiamenti contro i divoti e la divozione, cagionano allegrezza. Si ha della compiacenza per gl'imperfetti, perchè le lor maniere poco religiose autorizzano sempre la rilassatezza. Da questo traggono l'origine le amicizie particolari sempre perniciose a questi pretesi amici: da questo traggono l'origine le insipide espressioni che si fanno della puntualità scrupulosa delle persone dabbene, espressioni maligne che terminano di opprimere i pochi buoni sentimenti che restavano in un'anima; e per colmo di disavventura si giugne a farsi una falsa coscienza, all'ombra della quale una persona che per altro frequenta i sacramenti, e si lusinga di far qualche opera buona, nudrisce delle avversioni segrete, delle gelosie avvelenate, degli attacchi pericolosi ed anche colpevoli; uno spirito di asprezza e di mormorazione rispetto ai superiori; un fondo di amor proprio e di orgoglio che si diffonde quasi sopra tutte le azioni della vita. Immaginatevi uno stato più pericoloso, e più da temersi per la salute.

Punto II. Considerate quanto una persona ch'è in questo stato di tiepidezza, è in pericolo di sua salute. Ella non conosce nemmeno il pericolo: per qual miracolo potrà liberarsene? Si crede esser in buono stato: come penserà di uscirne? È contenta di non essere più in un gran fervore, di non avere un grand'amore di Dio: ma non si cura di pensare s'ella sia in sua disgrazia, e d'ordinario vi è. Disinganniamoci. Non si sta per gran tempo nella tiepidezza, senz'essere in peccato mortale. Non che i peccati veniali che ella commette

senza scrupolo, diventino mai mortali; ma perch'è moralmente impossibile, che si viva per qualche tempo in quest'abitual tiepidezza, indivozione e infedeltà, e l'anima non riceva qualche piaga mortale. Il consenso a un cattivo desiderio è ben presto dato. L'anima tiepida privata per suo difetto dei soccorsi particolari, sì necessari per resistere alle tentazioni, e che non sono concessi da Dio che all'anime ferventi, sarà ella sempre vittoriosa delle astuzie e de' maligni artifizii del nemico della salute, ch'è sempre pronto per sorprendere la piazza? no certamente vivere nello stato di tiepidezza, e conservar lungo tempo l'innocenza, è una chimera nella morale. Tutta la differenza è che un peccator dichiarato, un libertino di professione conosce di essere in disgrazia di Dio, e un'anima tiepida, forse più in disgrazia, crede essere in grazia sua: e questo fa che ci dica il Signore: che sarebbe meno male essere affatto freddo, ch'esser tiepido nel suo servizio. La conversione di un gran peccatore è men difficile di quella d'un'anima tiepida. Pochi sono i contrassegni più certi di riprovazione, di questo stato di vita, d'infedeltà, d'indivozione, d'indifferenza. Vedonsi scellerati maggiori ravvedersi dei lor peccati; ma si vedono molti di questi indivoti, di queste anime vili ravvedersi della lor tiepidezza? Conosco, o Signore, esser necessario un miracolo di vostra onnipotente misericordia per farmi uscire dallo stato infelice di tiepidezza, nel quale io vivo da sì gran tempo; ma spero vivamente che per vostra pura bontà, e per l'intercessione della mia singolar protettrice, vostra cara madre, la Vergine santa, farete questo miracolo. Conosco il pericolo di questo stato infelice in cui sono, ne prevedo tutte le conseguenze funeste: è questo stato un contrassegno che volete ch'io ne esca. Avvaloratemi con la vostra grazia, o Signore, perchò io ne voglio veramente uscire in questo punto.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum. Psalm. 118.

Degnatevi, o Signore, dilatare il cuor mio col fervore, ed io correrò con gioja nella strada dei vostri comandamenti.

Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore. Psalm. 118.

L'anima mia desidera con estremo ardore di osservar con fervore i vostri comandamenti per tutto il corso della mia vita.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Nulla è più pericoloso, e nulla è più comune anche fra le persone che fanno professione di pietà, quanto lo stato di tiepidezza. È questa per dir così, una malattia popolare colla quale si può dire che si giugne a famigliarizzarsi, ma che non lascia di esser mortale. È come una febbre lenta la quale non impedisce l'operare, ma dalla quale quasi non vi è chi guarisca. Si languisce gran tempo, e se ne muore. Mettete in questo giorno tutto in opera per guarire da questo male. Cominciate dal fare le vostre orazioni e i vostri esercizii ordinarii di pietà con una nuova attenzione, con esattezza, divozione e fervore. L'abito che avete contratto di farle senz'attenzione e senza gusto, da principio vi strascinerà: siate costante, resistete al costume. Cominciate dalla puntualità di farle tutte nel loro tempo, facendole con nuova riverenza ginocchioni. Fate tutto ciò che dipende da voi; la grazia farà il rimanente.

2. Allontanatevi dalla conversazione degl'imperfetti e de'tiepidi, la tiepidezza è una malattia contagiosa che facilmente viene comunicata. Rompete tutte le amicizie particolari, che sono la peste delle comunità. Ripigliate in questo giorno tutte quelle pratiche di pietà, che da voi erano trascurate. Fate in ispecialtà un'attenzione particolare sopra l'uso de'sacramenti, e sopra la celebrazione della messa, se siete sacerdote. Si trascura insensibilmente la preparazione, e il ringraziamento. Si giugne ad avvezzarsi a fare senza molta divozione ciò che si fa ogni giorno. Date ora rimedio a un sì gran male. Preparatevi con diligenza, con un fervore sempre nuovo alla vostra comunione, alla messa. Fate l'una e l'altra di queste due grandi azioni con tutta la religione ch'è ispirata da una viva fede, e non trascurate mai il ringraziamento, o quanto alla maniera, o quanto al tempo che dovete impiegarvi. Abbiate lo stesso zelo per la confessione, confessatevi ogni volta, come se foste certo che quella fosse l'ultima confessione di vostra vita. Il ritiro spirituale di un giorno in ogni mese, è un mezzo de'più acconci e de'più efficaci per uscire dallo stato di tiepidezza. Non trascurate questa pratica santa. Fate per lo meno una volta ogni settimana una meditazione sopra la morte. Non vi è rimedio più salutare contro le languidezze dell'anima nel servizio di Dio. Non vi è pratica di pietà più sicura. Non trascurate cosa alcuna. Si tratta di vostra salute eterna, o di vostra eterna dannazione. Avete bisogno di un più potente motivo?

GIORNO XXIV.

SAN GIOVANNI DELLA CROCE.

Secolo XIV.

San Giovanni della Croce, che fu compagno di Santa Teresa nella fondazione dell'Ordine de' Carmelitani scalzi, nacque l'anno 1542 nella Terra di Ontiveros, o Fontiveros della diocesi d'Avila nella vecchia Castiglia, di poveri genitori, i quali coll'esercitar l'arte di tessitori si guadagnavano il vitto. Essendogli morto il padre, che si chiamava Gonzalo di Yepes, mentr'egli era ancor tenero fanciullo, Caterina Alvarez sua madre si trasferì insiem con questo figliuolo, e col resto di sua famiglia in Medina del Campo, attesochè essendo quella città mercantile, era più propria a somministrare il necessario sostentamento alla medesima sua famiglia. Quivi Giovanni era destinato dalla madre ad imparar qualch'arte, che gli desse da vivere, ma Iddio, che avea sopra di lui formati altri disegni, dispose, che un pio cavalier nomato Alfonso Alvarez, al quale apparteneva la amministrazione d'un ospedale nella stessa città di Medina, allettato dalla modestia, innocenza di costumi, e inclinazione alla pietà, che risplendevano in Giovanni, lo chiamasse appresso di se per impiegarlo nel servizio del suddetto spedale. Ei volentieri accettò questo impiego, e l'esercitò con tanta esattezza e attenzione, che ben dava a conoscere, non esser mosso da motivi umani e terreni, ma da vero spirito di carità e di Religione a rendere ogni sorta di servigio a quei poveri infermi, ne' quali ravvisava la persona del nostro Signor Gesù Cristo.

Mentre Giovanni lodevolmente s'impiegava nel servigio di quell'ospedale, ebbe campo altresì d'istruirsi nelle lettere umane con tal profitto, che l'amministratore dell'ospedale pensava di farlo promuovere ai sacri Ordini, esibendogli a quest'effetto una vacante Cappellania. Ricusò l'umil giovane la graziosa offerta, perchè si riputava indegno d'ascendere al Sacerdozio: e intanto con fervorose preghiere supplicava la Santissima Vergine, a cui professava già, e professò poi sempre una tenerissima

divozione, d'ottenergli dal Signore la grazia di conoscere a quale stato di vita ei si dovesse applicare per operare con maggior sicurezza la sua eterna salute. Erasi allora fondato in Medina un convento di PP. Carmelitani, detti dell'osservanza; onde si sentì Giovanni fortemente ispirato ad abbracciare questo religioso Istituto; tanto più che quei, che lo professano, si fanno gloria di militare sotto i felicissimi auspizii, e sotto la particolar protezione della gran Madre di Dio. Fece adunque istanza a quei Religiosi d'essere ammésso fra loro, e facilmente l'ottenne; e però nell'anno 1563 vestì l'abito Carmelitano, e diede principio al noviziato.

Si vide ben presto nel fervoroso novizio, con quale spirito avesse vestito l'abito religioso, e quali frutti di sublime perfezione si dovessero da lui aspettare. Conciosiachè egli subito si propose per massima fondamentale del suo avanzamento nelle cristiane virtù l'imitazione del nostro divin Maestro, e modello perfettissimo d'ogni santità Gesù Cristo; ond'è, ch'egli poi lasciò scritto in un suo trattato: *La prima cosa, che ha da fare chi vorrà approfittarsi nella strada dello spirito, è che abbia un continuo pensiero ed effetto di mirar Cristo in tutte le cose, conformandosi alla sua Vita, la qual dee considerare per saperla imitare.* Quindi ne venne, ch'ei pose ogni suo studio in votare il proprio cuore da ogni sorta di affetti terreni, e in negare in tutte le cose la sua propria volontà per fare più perfettamente quella di Dio secondo l'insegnamento, ch'ei diede agli altri, dopo averlo praticato prima in se stesso: *Chi vuol bene imitar Cristo*, egli dice, *fa d'uopo, che rinunzii a qualsivoglia gusto, che si offerirà a' suoi sensi, quando non sia puramente per gloria di Dio, e ne resti voto per amor di Gesù Cristo, il quale in questa vita non ebbe, nè volle altro gusto, che quello di fare la volontà di suo Padre, la qual chiamava il suo cibo, e nutrimento. Sia per esempio: Se si offrirà gusto di udir cose, che non importano pel servigio di Dio, non voglia gustarle, nè udirle; e se gli verrà gusto di veder cose, che non l'uniscano maggiormente a Dio, non voglia questo gusto; e se nel parlare, o in qualsisia altra cosa avrà gusto, faccia il medesimo in tutti*

i sensi, ed in questo modo fra poco tempo profitterà molto, ec.

Non solo con questa privazione d'ogni piacere, e coll'annegazione della propria volontà procurò Giovanni sin dal principio del suo noviziato d'imitar Gesù Cristo, ma si propose ancora di farsi a lui simile ne'patimenti, conducendo una vita assai austera e penitente. Perocchè, sebbene nel convento di Medina, ove egli avea vestito l'abito religioso, si professava la regola dei Carmelitani colle mitigazioni approvate da Eugenio IV, onde avrebbe potuto alla medesima conformarsi; volle nondimeno, per quanto gli era possibile, praticar la regola primitiva, stabilita già da Innocenzo IV. Ond'è, ch'egli si asteneva sempre dalla carne, e osservava tutti i digiuni dalla medesima regola prescritti; il che gli riusciva tanto più penoso, quando che non chiedendo egli mai nulla di distinto da ciò, che si apprestava alla mensa comune, dovea bene spesso esser contento, come di fatto lo era, del solo pane, accompagnato da'rimbrotti, e dalle dicerie, e derisioni degli altri suoi Religiosi. Le quali cose però mai non valsero a fargli cambiar quel tenor di vita austero, che osservò costantemente per tutto il tempo, che stette fra quei Religiosi dell'Osservanza. E quantunque gli convenisse molte volte riscuotere per questo motivo scherni ed affronti, tuttavia ad imitazione del suo Signor Gesù Cristo, li soffrì sempre con umiltà, con silenzio, e con pazienza invitta. Unì a questa mortificazion del digiuno, e dell'astinenza dalle carni un aspro governo che faceva del suo corpo, con vestire una specie di tonaca interiore tessuta di giunchi marini a foggia di rete, che co'suoi nodi vivamente lo pungeva; con flagellarsi quotidianamente, nè senza spargimento di sangue; e col dormire assai poco, e disagiatamente. Spendeva inoltre quel più di tempo, che poteva, nell'orazione, nella meditazione, e nella lettura de'sacri libri. Era oltremodo amico del silenzio, e del ritiro, non uscendo mai dalla sua cella, se non per precisa necessità; a fine d'essere in istato di conversar col suo Dio lungi dal commercio degli uomini, e senza però lasciare d'esser cortese, affabile, e gioviale con chiunque avesse a trattare.

Finito ch'egli ebbe l'anno del suo noviziato, fece la solita solenne professione, dopo la quale fu da suoi Superiori mandato in Salamanca per farvi il corso della Teologia. Quivi egli attese con gran serietà, e con egual profitto agli studii, senza punto rallentare nè il fervor del suo spirito, nè il rigore della sua penitenza, anzi fece in ogni virtù tal progresso, che servì di grande edificazione a tutti coloro, che seco trattavano, i quali al solo vederlo si sentivano stimolati all'emendazione de' lor difetti, e all'emulazione della di lui virtù. Dopo tre anni di studio della sacra Teologia, essendo egli in età di 25 anni, vollero i suoi superiori, ch'ei si ordinasse Sacerdote. A vincere la ripugnanza, che l'umil Servo di Dio mostrava d'ascendere a tal sublime grado, si richiese un espresso comando del suo P. Provinciale, a cui credette, come ubbidientissimo ch'egli era, di non dover fare ulterior resistenza. Si preparò adunque al ricevimento del sacro Ordine, con raddoppiare il fervor del suo spirito, le orazioni, le vigilie, e i digiuni; e guidato sempre dall'ubbidienza, si trasferì dopo l'Ordinazione da Salamanca al suddetto convento di Medina; ove celebrò la sua prima Messa con tal divozione, e con fervore sì grande, che ognuno può bene immaginarselo, ma che non si può abbastanza esprimere con parole. Egli avea per singolar dono del Cielo portata al sacro Altare l'innocenza battesimale, siccome la Chiesa ha voluto per molti secoli, e di presente pur desidera che sia di tutti i Sacerdoti. Ora nella celebrazione della prima Messa avendo Giovanni nelle mani la divina Vittima, domandò con infocate istanze al Signore la grazia, che non volesse permettere, ch'ei l'avesse mai da offendere con colpa grave, e si sentì interiormente assicurato, che la sua orazione era stata esaudita, come poi dimostrò il corso della sua vita.

Crescendo ogni dì più il fervor di Giovanni, e il suo amore alla penitenza, pensò di passare fra i Certosini, parendogli, che la vita loro, come più austera e più solitaria di quella de' Carmelitani, fosse propria ad appagar le sue brame. Ma la divina Provvidenza dispose, che mentr'egli stava fre se ruminando questo pensiero, si trovasse nella città di Medina Santa Teresa, la quale si

era colà portata per dar compimento alla fondazione di un monastero della sua Riforma. Siccome questa Santa già da alcuni anni si sentiva fortemente ispirata ad introdurre fra i religiosi Carmelitani quella medesima Riforma, che avea con sì buon successo introdotta fra le Religiose; così ella andava in cerca di soggetto, che a tale impresa fosse adattato, nè sino allora l'avea ritrovato. In Medina adunque le fu proposto per tal opera da un prudente e pio religioso Carmelitano il nostro Santo. Con esso pertanto s' abboccò Santa Teresa, e avendolo conosciuto qual ella lo desiderava, lo distolse dal pensiero di ritirarsi alla Certosa, e lo persuase ad abbracciar la riforma de' Carmelitani, simile a quella, che già s'osservava dalle Religiose ne' diversi monasteri da lei fino allora fondati, dicendogli fra le altre queste parole: *Si animi a questa impresa, o figlio mio, che forse il Signore l' ha scelto e destinato per essa, e acciocchè essendo il primo Carmelitano scalzo, dia principio ad una gloriosa ed ampia Congregazione di Religiosi riformati ec.*

Non passarono appena tre mesi dopo questo congresso di Santa Teresa col nostro Santo, che un pio gentiluomo offerì in dono alla Santa una piccola, e mal agiata casa di campagna, posta in un luogo detto Durvelo, acciocchè s'ella giudicava a proposito, servir potesse di primo convento della Riforma de' Religiosi Carmelitani. La Santa accettò la donazione; e assettata, come meglio si potè, quella casa o piuttosto tugurio di contadini, a foggia di convento, vi mandò con tutte le necessarie licenze San Giovanni, a cui ella stessa cucì l'abito, che dovea portare, avendolo prima molto bene istruito dello spirito, che dovea esser proprio della Riforma, e delle pratiche, che da'religiosi s'avevano da osservare. Il Santo pieno di giubilo, e di fervore si portò sul principio del mese di ottobre del 1568 a questo nuovo ospizio; si vestì subito dell'abito datogli da Santa Teresa; si levò ogni calzatura, e così egli fu il primo Carmelitano scalzo. Stette solo per lo spazio di quasi due mesi in quel Romitorio, fino a tanto cioè, che a' 27 di Novembre dello stesso anno andarono a unirsi a lui altri due Religiosi Carmelitani dell' osservanza: e tutti e tre insieme nella prima Do-

menica dell' Avvento, che in quell' anno cadde a' 27 di Novembre, dopo aver celebrata la santa Messa, professarono la primitiva regola de' Carmelitani. In qnesta occasione il nostro Santo, che sin allora s' era chiamato *Giovanni di San Mattia*, prese il nome di *Giovanni della Croce*, mostrando con ciò la risoluzione sua ferma e generosa di voler mortificarsi, e patire per amore del suo Signore, che sopra della croce avea sacrificata la sua vita divina.

Per comprendere qual genere di vita quivi menassero questi santi religiosi, può bastare quel che lasciò scritto S. Teresa, la quale andò a visitarli nella Quaresima del sequente anno 1569. « Com' entrati (ella dice) nella chiesa » restai stupita di veder lo spirito, che il Signore aveva » posto ivi; e non era io sola, perchè anche due mer» canti, i quali essendo miei amorevoli mi vollero ac» compagnare fino a Medina non facevano altro che » piangere di divozione. Eranvi molte Croci, e molte te» ste di morto. Tra 'l soffitto e il tetto nell' alto di mezzo » era il coro, dove potevano dire le Ore; ma per entrar» vi a udir messa bisognava, che si abbassassero molto. » Ne' due cantoni verso la chiesa avevano fatto due ro» mitorietti, ove non potevano stare se non a sedere, o » prostrati, con molto fieno dentro, atteso che il luogo » era assai freddo, e quasi col capo toccavano il tetto, » con due finestrelle verso l' altare, e due pietre per ca» pezzale, e quivi le loro croci, e teste di morto. Seppi, » che finito il Mattutino, non andavano a riposare, ma » sino a prima se ne stavano quivi, e accadeva loro » molte volte di andare a prima con gli abiti carichi di » neve, senz' averla sentita: » fin qui S. Teresa. Agli incomodi di una cotanto angusta abitazione, alla più rigida osservanza della regola da lui professata, e alle solite sue non mai interrotte penitenze aggiungeva quivi San Giovanni l' andare a piè nudi per istrade coperte di neve e di ghiacci ne' villaggi vicini a Durvelo, per istruir quella povera gente rozza e ignorante, l' ascoltar le loro confessioni, e il fare quanto il suo ardente zelo gli suggeriva per procurare la loro eterna salute.

Siccome la fama della santità di Giovanni, e dei suoi

compagni presto si sparse in varie parti della Spagna; così cominciarono molti a concorrere a Durvelo per vestirvi l'abito religioso di Carmelitano scalzo. Ma non essendo quel luogo capace, se non che di pochi soggetti, fu nel 1560 trasferito il convento in Manzera, luogo non più di cinque miglia distante da Durvelo. Quivi San Giovanni fu destinato al geloso impiego di Maestro dei novizj; il quale uffizio egli esercitò con tanta prudenza, carità, e discrezione, che riuscì d'indicibile utilità alla nuova Riforma, nella quale per opera sua si formarono de' religiosi pieni di spirito di penitenza, di ritiratezza, e di fervore nel battere la strada angusta della perfezione. Lo stesso uffizio, e collo stesso vantaggio della sua religione egli esercitò in Pastrana, ove era stato fondato un altro convento della Riforma; e quivi, eccettuato lo spazio d'un anno in circa, in cui presedè in qualità di rettore nel collegio de' Carmelitani scalzi d'Alcalà, quivi, dico, in Pastrana, dimorò fino a tanto che nel 1572, fu chiamato ad esser confessore delle monache del monastero detto dell'Incarnazione della città d'Avila. S'era introdotto in questo monastero un gran rilassamento, cui per portare il conveniente riparo, S. Teresa (benchè quelle monache non fossero della sua Riforma) fu obbligata da un Commissario Apostolico ad assumerne il governo in qualità di Priora. Ella per meglio riuscire nell'impresa addossatale, procurò ed ottenne, che ne fosse destinato confessore ordinario S. Giovanni della Croce. Il Santo corrispose colla benedizione del Signore per sì fatto modo all'aspettazione di Santa Teresa, che quelle Monache, alienatosi affatto dalla frequenza del parlatorio, sorgente ordinaria de' maggiori disturbi, e de' più gravi disordini ne' monasteri delle sacre Vergini, divennero in breve osservanti della loro Regola, e ferverose nell'orazione, e nella pratica di tutte le virtù convenienti al loro stato; di maniera che Santa Teresa per un'altra occasione scrisse poi a Filippo II. re di Spagna: *Questa Città* (d'Avila) *resta stupita del grandissimo bene, che ivi ha fatto* (il Padre Giovanni della Croce); *e così lo tengo per un Santo, e nella mia opinione lo è, e lo è stato in tutta la vita.*

Erano omai sei anni, che il Santo s'impiegava in questo uffizio di Confessor delle monache, con indicibil profitto e consolazione loro, quando i Carmelitani, detti dell'Osservanza, in un loro Capitolo generale avendo decretata l'estinzione, o almeno la restrizione della Riforma dei Carmelitani scalzi, spedirono un Commissario in Avila, il quale a' 4 di Dicembre del 1577 fece secretamente arrestare S. Giovanni della Croce; e condottolo al convento degli Osservanti, fu subito spogliato dell'abito della Riforma, e rivestito di quello dell'Osservanza. Indi fu inviato a Toledo con avergli assegnato per custode un religioso, che essendo de' più accaniti contro il servo di Dio, sì malamente lo trattava, che mosse a compassione il vetturino li conduceva. Giunto in Toledo carico di strapazzi e di villanie, ma insieme pieno di merito per l'eroica pazienza, con cui le avea tollerate, gli fu intimato d'ordine del capitolo generale di ritornare alla vita comunemente osservata, e da lui prima già professata; poichè così si lusingavano, che tolto esso di mezzo, che era il capo, e sostegno principale della Riforma, questa ancora caderebbe a terra, e svanirebbe. Rispose il Santo, ch'egli era pronto a soffrir mille morti, se fosse possibile, piuttosto che abbandonare l'intrapresa Riforma. La qual risposta essendo interpretata per un effetto del suo spirito contumace, turbolento, e sedizioso, egli fu tosto messo in prigione.

» Questa prigione (dice lo Storico della sua vita) era » sei piedi larga, e lunga non più di dieci. Entro non » penetrava altra luce, se non quella che traspirar po- » teva da un'apertura larga tre sole dita, e tanto alta » dal suolo, che per recitare le ore canoniche eragli » d'uopo di salire sopra uno sgabello... All'angustie co- » tanto sensitive della prigione (siegue a dire lo Storico) » si aggiunsero altre penitenze, per fiaccar col rigore » (così e peggio dicevano) l'animo ribelle di lui. Il letto » consisteva in due tavole con altrettante coperte vec- » chie. Il cibo ordinario era temperatissimo, ma in tutti » i venerdì mangiava doppiamente pane di dolore, per- » chè facendolo calare con gli altri al refettorio co- » mune... era ivi la sua refezione pane ed acqua; e

» per compimento di così lauto convito, nudati gli » omeri, gli davano una pubblica disciplina, cooperando » ad essa ciascuno dei religiosi con alcune verghe, che » sogliono a somigliante effetto conservarsi ne'lor refet- » torii. Aumentavano poi questi rigori l'aspre odiose » qualità personali del suo custode, che nulla interpre- » tando a favore del carcerato, lo rendeva doppiamente » infelice ». Ma più penosi ancora di questi duri trattamenti gli riuscivano i discorsi, ch' egli udiva farsi da que' religiosi, i quali adunandosi in una camera contigua alla sua prigione andavano dicendo, e spesse volte ripetendo, *ch' era già dissipata e perduta quella lega di sediziosi* (così essi chiamavano i Carmelitani scalzi), *e che i capi di essa sarebbono stati tosto puniti gravemente, ed a misura degli errori commessi.* Finalmente il maggior dolore ch' ei provasse era quello di non potersi accostare al sacro altare, non avendo potuto ottenere da quel superiore la grazia, che con molta umiltà ei richiese, di celebrare la santa Messa, nè men nel giorno solenne dell' Assunzione della SS. Vergine, a cui professava, come già s'è di sopra notato una particolar divozione.

Tanti ingiusti strapazzi non valsero a far perdere al Servo di Dio punto della sua pazienza; anzi a tal segno giunse la sua perfetta sommissione al divino volere, che riguardò come una molesta e pericolosa tentazione il pensiero, ch'egli s'affacciava alla mente, che non fossero mossi da zelo, ma da passione, quei che così lo maltrattavano; e contro questa da lui creduta tentazione valorosamente combattè, e coll'ajuto di Dio ne trionfò. E benchè in questo tempo talvolta aggravasse Iddio la sua mano sopra di lui con lasciarlo abbandonato a una grande aridità di spirito; pur lo colmò per lo più di celesti interne consolazioni, e l'illustrò di lumi molto sublimi, di maniera che si può dire, che in quella prigione avessero principio, e si gettassero i fondamenti di que' celebri trattati di mistica, ch' egli poi in progresso di tempo compose. Durò questa prigionia del Santo per lo spazio di circa nove mesi, fino a tanto cioè ch' egli verso il fine del mese d'Agosto del 1578, mosso da superno istinto fuggì di nottetempo dalla prigione con una particolare

assistenza del Cielo, che miracolosamente lo scampò da' pericoli, che in quella sua fuga incontrò di perdere la vita. Ricoveratosi quindi secretamente presso le Carmelitane scalze, che accortamente lo celarono alle ricerche de' Carmelitani osservanti; e dalle medesime rivestito dell' abito della Riforma, coll' ajuto d' alcuni buoni e potenti amici fu rimandato tra' suoi Religiosi scalzi della Riforma; onde non ebbe più nulla da temere per parte dei suoi avversarii; tanto più che di lì a non molto tempo, cioè nel 1581 la Riforma ottenne dal sommo Pontefice Gregorio III la facoltà d' erigersi in Provincia; e indi a sei anni cioè nel 1587, ottenne dalla s. m. di Sisto V, il breve per erigersi in congregazione generale, con facoltà di dividersi in provincia sotto il governo di un vicario generale, indipendente dal Generale dei Carmelitani osservanti.

S. Giovanni adunque scampato dal carcere di Toledo, e restituitosi a' suoi, tutto s' impiegò pel bene spirituale, e per la propagazione della sua Riforma, della quale fondò molti conventi, contribuendo egli a tutto ciò colle sue istruzioni, e molto più coll' esempio delle sue luminose virtù le quali anche maggiormente risplendettero, quando ebbe da esercitare i più riguardevoli uffizii della sua Religione, come fra gli altri furon quelli di prior di Granata, di vicario provinciale, e di definitore. Sì in queste cariche come in tutta la sua vita, ei mostrò sempre in se medesimo, qual fosse il vero spirito del suo Istituto, e in qual maniera se ne dovessero praticare le regole. Ei fu sopra modo amante del silenzio, e della solitudine, come mezzi molto proprii per impedire la dissipazione, e per unirsi più intimamente a Dio. Ei s'asteneva per questo motivo eziandio da quelle visite di cerimonia che la convenienza, fa parer necessarie, e così avrebbe voluto, che avessero praticato anche i suoi religiosi. Al qual proposito gli accadde una volta, che essendo egli andato per ordine del suo superiore a far visita in congiuntura del santo Natale a un ragguardevole personaggio, fece con essolui le scuse, perchè avesse per l' addietro trascurato simili convenienze. Al che quel Signore rispose: *Padre, più ci edifichiamo in vedere i*

Religiosi ne' lor Conventi, che per le nostre case; e più ci obbligano con questo a far loro elemosine, che con visitarci: e quanto men li vediamo, tanto più stimiamo. Il Santo, sbrigata più presto che potè quella visita, se ne ritornò subito al suo convento, dicendo per istrada al religioso, che l'accompagnava: *Veramente questo Signore ci ha confusi. Vorrei che tutta la Religione avesse inteso quello, che ci ha detto, acciocchè, si persuadessero, quanto poco acquistiamo con simili improprietà di visite, che il demonio ha introdotte fra noi sotto colore di necessità.* Ond'egli vie più si confermò nel suo santo proponimento di non aver co'secolari altro commercio, se non quello, che esigeva la carità, e lo zelo di promuover la gloria di Dio e la salute de' prossimi.

Quest'amore, che il Santo avea pel ritiro era anche effetto della sua umiltà, che gli facea desiderare di nascondersi al Mondo, e d'essere onninamente sconosciuto. E quando gli conveniva di trattar con altri, volentieri metteva in veduta ciò, che servir potesse a renderlo dispregevole. Così una volta, che da una persona qualificata gli fu detto, che dilettandosi egli tanto de'luoghi solitari della campagna doveva esser figliuolo d'un contadino, subito rispose: *Non sono nè pur tanto, ma son figlio d'un povero tessitore.* Così quando egli era superiore di qualche convento, procurava, e gradiva, che un suo fratello fosse sempre uno degli operaj e che zappavano l'orto del convento; e se taluno non lo conosceva, ei glie lo dava a conoscere. Per lo stesso spirito d'umiltà egli abborrì sempre d'essere superiore; e se talvolta accadeva, che tra' suoi religiosi vi fosse qualche dissensione nell'eleggere i superiori, egli attonito esclamava: *Dio v'ajuti. Sopra queste cose v'è discordia. È possibile che vi sia chi desideri d'esser Prelato? Dio vi liberi da somiglianti passioni.* Quando poi egli era superiore, s'impiegava quanto più poteva ne'servigi più vili della comunità, come a cagion d'esempio nel lavare i piatti, nello scopare in convento, e in altre simili faccende. E, quel ch'è anche più, ei seppe tollerar con quiete d'animo, e con ilarità di sembiante gli affronti, che gli eran fatti eziandio da qualche Religioso a lui soggetto; siccome

una volta fra le altre avvenne, che avendo egli fatta per ragione del suo uffizio una correzione piena di quella mansuetudine, che solea sempre usare, a un suo Religioso, questi alterato gli rispose in una maniera assai impropria e sconvenevole. Il Santo allora gli si gettò ai piedi colla faccia per terra, nè volle alzarsi, se non dopo ch' ebbe veduto quel religioso calmato e tranquillo.

Ma sopra ogni altra virtù pare, che risplendesse in questo Santo l'amore e la pratica della penitenza e della mortificazione. Quel tenor di vita austero, ch' egli intraprese fin da' primi anni ch' entrò in religione, come si è qui sopra notato, lo continuò sempre, anzi l'accrebbe, riducendo il suo vitto ordinario a poco pane, e acqua con alcune erbe, moltiplicando le flagellazioni della sua carne; cingendosi di pungenti cilizj, e di catene di ferro, che penetravano sì a dentro, che dovendo talvolta spogliarsene per comando de' suoi superiori, se gli strappava la carne, e si rinnovavano le piaghe e i dolori. Il suo letto era o la nuda terra, o alcuni fasci di sarmenti, o di rosmarino, e questo tormentoso riposo, non eccedeva le due o al più le tre ore. Al che si dee aggiungere i viaggi, ch' ei faceva quasi sempre a piè nudi, e scalzo per istrade disastrose, anche coperte di nevi, e di ghiaccio; le fatiche sofferte nel predicare, nell' ascoltar le confessioni, o in altri apostolici ministeri. E in questi strazj del suo corpo ei trovava tutte le sue delizie, e la sua consolazione. Onde all' udir parlare di patimenti ei fu talvolta rapito in estasi; e solea frequentemente dire: *Che cosa sa chi non sa patir per Dio?* E questa grazia domandava frequentemente a Dio: *Per voi, Signore, patire ed essere disprezzato: Domine, pro te pati et contemni:* perocchè egli era persuaso, che questa fosse la strada più sicura di unirsi a lui, siccome egli scrisse a un suo religioso, che avea procurato di persuaderlo a mitigare i rigori della sua penitenza: *Se in alcun tempo* (ei dice) *alcuno, o superiore, o no, gli persuadesse dottrina di larghezza, ancorchè la confermasse con miracoli non l' abbracci, ma sì ben penitenza; e non cerchi Cristo se non in croce.*

E ben si compiacque il Signore di dare a questo suo

Servo, prima di chiamarlo a se, altre occasioni, oltre le riferite qui sopra d'esercitare la sua eroica pazienza, e di appagare l'ardente desiderio, che aveva di sempre più patire. Allorchè la Riforma de' Carmelitani fu eretta da Sisto V, come s'è detto, in Congregazion generale, questi adunarono nel 1588 il loro Capitolo generale, nel quale stabilirono nuovi regolamenti pel governo della Congregazione. Le monache, che formavano allora un solo corpo coi religiosi, ricorsero al sommo Pontefice Sisto V, e da lui ottennero un Breve, che l'esentava dall'accettare questi nuovi regolamenti. I Carmelitani scalzi sdegnati della renitenza delle monache di soggettarsi alle loro ordinazioni, nel Capitolo generale da essi tenuto l'anno 1590, decretarono prima che detto Breve si pubblicasse, di rinunziare come di fatto rinunziarono, al governo delle monache. S. Giovanni, che non vedeva nulla d'irregolare nel ricorso fatto dalle monache al sommo Pontefice, e che compativa la debolezza del loro sesso, si oppose a una tal risoluzione. Tanto bastò, perchè egli cadesse in sospetto appresso i suoi religiosi, e particolarmente appresso il suo Vicario generale, d'essere autore, o complice almeno di quanto si era in questo fatto operato dalle monache. Laonde si fece in maniera, ch'egli in quel Capitolo non avesse alcuna carica, ma rimanesse semplice religioso. Cosa che tanto piacque al Santo, che mai non fu veduto sì lieto, e contento, essendo questa una delle grazie, che avea domandata al Signore, di non morir Superiore. Ei pertanto chiese ed ottenne di ritirarsi nel deserto di Pegnuela, dove stette con tanta umiltà, e soggezione a' suoi superiori come se appunto ei fosse stato un novizio. Quivi egli raddoppiò il suo fervore nel cammino della più sublime perfezione; quivi finalmente ei diede compimento ai suoi trattati di mistica Teologia.

Ma tutto ciò era poco per l'ardente desiderio, che il nostro Santo avea di patire, ed essere umiliato, e disprezzato pel suo Signore. Permise adunque Iddio, per maggiormente purificarlo, che un suo religioso, per una invecchiata animosità, che nutriva nell'animo suo contro del Santo, in congiuntura, che fu incaricato da' suoi

superiori di prender certe informazioni sopra alcuni disordini accaduti in diversi conventi dell' Andalusia, permise, dico, che questo Religioso in tale occasione, sotto pretesto di zelo, imprendesse a fare un processo criminale contro del Santo. A questo fine andò costui a bello studio in giro pe' monasteri di monache, ove il Santo era stato Confessore, e benchè non trovasse cosa veruna pregiudiziale alla saggia, e virtuosa condotta del Santo, tuttavia fece scrivere nel processo ciò che a lui pareva, e piaceva, onde ne risultasse la colpa di chi si volea reo, acciocchè fosse punito. Il Santo, che si vedea sì maltrattato e calunniato da uno sconoscente suo figlio, non disse parola, nè fece alcun passo per sua giustificazione. Fu però qualche tempo dopo l'ingiustizia di sì iniquo attentato riconosciuta da'superiori della Religione, e questo processo, o piuttosto questo ammasso di calunnie fu per ordine de' medesimi fatto abbruciare.

Nè con questo pure ebbero fine i travagli del Santo; perocchè alcuni Religiosi, ripieni di mal talento contro di esso, pensarono di allontanarlo dalla Spagna, e di mandarlo con qualche specioso pretesto nell'Indie; e a questo fine, si adoprarono co' superiori della Riforma, ch'ei fosse destinato Provinciale in quelle remote regioni. Ricevè il Santo questo nuovo colpo come un pegno dell'amor di Dio verso di lui, lodandolo, e benedicendolo, perchè permettesse ch'egli fosse trattato in questa vita, come aveva bramato. Volendo pertanto ubbidir prontamente all'ordine ricevuto di portarsi nell'Indie, egli benchè cagionevole, ed estenuato dalle sue austere penitenze, si accinse subito a far questo lungo e disastroso viaggio. Ma una maligna infiammazione sopraggiuntagli nella gamba destra gl' impedì d'effettuarlo. Siccome nel deserto di Pegnuela non v'era modo di farlo curare, così fu posto in di lui elezione di passare al collegio di Baeza, o al convento di Ubeda. Il Santo scelse quest'ultimo, perchè era più scomodo, e più povero, perchè ivi egli era sconosciuto, e perchè vi era un Priore, ch'ei ben sapeva esser poco amico suo. Di fatto il trattamento fattogli da questo Padre Priore, corrispose pienamente al suo ardente desiderio di patire. Perocchè essendosi il Santo, subito

che fu giunto al convento, per la gravezza del male posto a letto, il priore non lo visitava, senza fargli rimproveri; vietò a' religiosi il visitarlo senza la sua espressa licenza, la quale egli non concedeva se non che con molta difficoltà; e perchè l' infermiero lo trattava colla convenevole carità, lo rimosse dall' uffizio. Gioiva il Santo in mezzo a questi strapazzi, anzi che rattristarsene; e in mezzo ad essi volentieri avrebbe finiti i suoi giorni, se il Padre provinciale, essendo venuto a visitarlo, non avesse fatto cambiar faccia alle cose, riprendendo quel P. priore, il quale pentito della sua mala condotta, domandò perdono al Servo di Dio di quanto avea sino allora operato contro di lui.

Il male del Santo però andava sempre più crescendo. Gli scoppiò nella gamba un grosso tumore, che formò come cinque piaghe. Fu d'uopo venire al taglio, per dare sfogo proporzionato alla copiosa materia, che usciva; e il Santo soffrì la dolorosa operazione con inalterabil costanza, dicendo: *Se più si dee tagliare, si tagli, e si faccia la volontà del nostro Signor Gesù Cristo, essendo io apparecchiato a tutto quello, che il Signore disporrà di me.* Indi gli sopraggiunse in una spalla un altro molesto tumore, al quale parimente fu di mestieri fare delle dolorose incisioni. Ei soffrì per più di due mesi questo mal tormentoso con somma tranquillità di spirito, e con una perfetta rassegnazione alla divina volontà; fino a tanto che accostandosi il giorno del suo felice passaggio alla gloria, domandò egli stesso, e ricevè con que' sentimenti di divozione che ognuno si può immaginare, i santissimi sacramenti; domandò umilmente perdono a' suoi religiosi delle sue mancanze, e con grand' energia gli esortò all' esatta osservanza della loro regola. Indi si raccolse tutto in se medesimo per unirsi intimamente al suo Dio, che già era per vedere a faccia a faccia. Un religioso, che lo stava assistendo, per timore ch' ei fosse angustiato da qualche scrupolo, gli disse: *Coraggio, Padre mio; stia lieto e contento sulla riflessione d' essere stato il primo a vestir l' abito, e coll' abito i santi costumi, e rigori della Riforma.* Al che il Santo, come umile che egli era, rispose: *Non mi ricordo questo, ma bensì le mie*

molte colpe, e peccati, e che per soddisfar per essi non ho altro, fuori del sangue, e de' meriti di Gesù Cristo. Finalmente sull'entrare del dì 14 di Dicembre del 1591 baciando teneramente i piedi del Crocifisso, che teneva in mano, e profferendo le parole: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, placidamente spirò. Il Signore, che avea ricolmato questo suo servo, mentr'ei visse, de'doni della profezia, e de'miracoli, e che aveva arricchita la di lui anima di tante grazie, che Santa Teresa soleva dire, *esser esso un'anima delle più pure e sante, che il Signore avesse nella sua Chiesa, e in cui aveva infusi grandi tesori di luce, purità, e sapienza del Cielo:* l'onorò altresì dopo morte con molti miracoli, onde dalla s. m. di Benedetto XIII, fu nel 1726 solennemente annoverato fra' Santi.

Gesù Cristo ci ha amati con un amore infinito, ed effetto del suo amore, e insieme una pruova di esso sono stati i tanti patimenti, e obbrobrii, ch' egli ha sopportati per la nostra salute. Or nella stessa maniera un vero e perfetto amor di Dio si conosce dal soffrir volentieri, e con allegrezza di spirito, e molto più dal desiderare i travagli, i disprezzi, e le umiliazioni, come fece S. Giovanni della croce. Se noi non abbiamo tanto coraggio d'imitare il suo esempio, confondiamoci della nostra tiepidezza; e procuriamo almeno di star pronti a soffrire con pazienza, e con rassegnazione tutto ciò, che ci accaderà di male, e qualunque torto ed ingiustizia, che ci venga fatta; poichè questa è la prova men soggetta ad inganni, ed illusioni per conoscere se veramente amiamo il Signore, e se siamo animati dallo spirito di Gesù Cristo, e del suo Vangelo. Non vi è forse alcuno, al dire di S. Pier Damiano, che venendo interrogato se ami Gesù Cristo, non risponda subito francamente che l'ama. E pur quanti vi sono, ei soggiunge, che s' ingannano; perocchè chi non ama la Croce di Gesù Cristo non ama mai Gesù Cristo davvero, e nella maniera che conviene: *Ille* son sue parole, *non amat Christum qui non amat crucem Christi.* Chi ha dunque sentimenti diversi, e ricusa di patire quelle tribolazioni, che la divina Provvidenza gli manda, e di rassegnarsi nelle occasioni al volere di Dio, non

può, secondochè insegna l'Apostolo, appartenere a Cristo, nè esser compreso nel numero de' suoi figliuoli, e in conseguenza corre evidente pericolo di rimaner escluso dall'eredità celeste.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui sanctum Joannem confessorem tuum perfectæ suæ abnegationis, et Crucis amatorem eximium effecisti: concede, ut ejus imitationi jugiter inhærentes gloriam assequamur æternam. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che ti compiacesti, di rendere il tuo santo Confessore Giovanni assai celebre per la perfetta sua annegazione ed amore della croce; concedici di operar in modo che cercando sempre di imitarlo conseguiamo la gloria eterna. Pel nostro, ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 179.

Gesù Figliuolo di Sirac autore di questo libro tanto istruttivo e tanto morale, fa l'elogio, nel capitolo dal quale è tratta l'epistola della Messa di questo giorno, del ricco il quale facendo poco fondamento sopra le ricchezze transitorie, si studia di piacere a Dio, e di farsi un tesoro di meriti nel cielo, conservando il suo cuore puro e distaccato da' beni della terra che somministrano tante occasioni di peccare.

RIFLESSIONI.

Secondo il Savio è tanto raro di trovare un uomo che non corra dietro l' oro e l'argento, quanto è raro il trovare un uomo senza macchia. L'interesse domina per ogni luogo. Felice chi è esente da questa passione; non gli sarà molto difficile il conservarsi nell'innocenza. Non vi è quasi bontà che resista alle prove dell'interesse. L'avarizia contiene in se tutt'i vizii, come la giustizia tutte le virtù.

Quanto è ridicolo lo stimarsi più degli altri, perchè si possiede maggior ricchezza di essi! L'argento non fa mai meritare. Un libertino tutto dorato è un libertino che risplende; ma per questo è men libertino? La virtù sola dà il merito, e la virtù non si acquista a forza di danaro.

Felice chi non mette la sua speranza nelle sue ricchezze; ma conoscendone l'inutilità, non si lascia abbagliare dal lor falso splendore. Felice chi non si considera se non come fattore delle sue ricchezze, e si serve de' suoi tesori per comprare il cielo colle sue limosine: *Quis est hic?* dice il Savio: Chi è questi, e noi lo loderemo come un prodigio; la sua vita è una tessitura di

miracoli; la sua virtù è stata a sufficienza provata. Quante insidie, quanti perigli! Tutto è tentazione ad un uomo ricco: l'abbondanza è alla salute un ostacolo maggiore della miseria. Conservare il suo cuor puro, libero e disinteressato in mezzo ai suoi tesori, è il colmo della perfezione, è un miracolo; gli è promessa perciò una gloria eterna. Tanto è vero che le ricchezze non servono che a coloro che le disprezzano: è cosa rara l'amarle con innocenza.

La facilità, che hanno i grandi e i ricchi di trasgredire i comandamenti, fa l'elogio di coloro che gli osservano in mezzo alle grandezze e all'abbondanza. La regolarità, la vita edificante di un uomo ricco somministra un nuovo splendore alla virtù, e fa onore alla religione. I tesori degli avari svaniscono, le più alte fortune si struggono; non vi sono, per dir così, che le possessioni delle persone dabbene, che resistono alla rivoluzione dei tempi, perchè il Signor è quello che le rende sode.

Per il Vangelo Vedi pag. 181.

MEDITAZIONE

Come dobbiamo lasciar tutto, e sacrificar tutto per amor di Dio.

Punto I. Considerate che essendo noi indispensabilmente obbligati ad amar Dio con tutto il nostro cuore, e con tutte le nostre forze, cioè, senza risparmio e senza riserva; per codesta ragione dobbiamo esser pronti a lasciar tutto, a sacrificar tutto per ubbidirgli e per recargli piacere. Questa obbligazione segue necessariamente dal primo fra i comandamenti.

Noi non siamo attaccati alle creature se non col cuore: gli affetti, e la compiacenza sono tanti legami; quanto più sono i nodi, tanto minore è la libertà; si sacrifica senza difficoltà ciò, ch'è poco amato. S'è dunque vero, che si ama Dio con tutto il cuore, s'è vero che si ama con tutte le forze, dev'egli costare di molto il fare un sacrifizio delle creature, alle quali sì poco dicesi di essere attaccato?

Le rinunzie dei più cari passatempi del mondo, i sacrifizii non trovano difficoltà, e non sono sensibili se non a cagione de' legami che debbon essere spezzati: l'amor di Dio arde questi legami senza dolore, nè trova resi-

stenza. Tutto diviene facile; nulla costa, quando di molto si ama.

Ma Iddio merita egli questo gran distaccamento, questi sacrifizii? Questa domanda è miserabile. Che abbiamo noi, che non abbiamo ricevuto da Dio? Che possediamo che non sia suo? Questi beni dei quali siamo idolatri, sono suoi, non gli abbiamo che in deposito, o al più in affitto. Abbiamo noi de' talenti? Egli ce gli ha dati; ma non ce gli ha dati se non per mettergli a guadagno; dee perciò domandarcene conto. Noi ne abbiamo il maneggio e l'uso per qualche tempo; per pochi giorni abbiamo il credito; non siamo propriamente che i fattori, o i fittajuoli del padre di famiglia. Quale stravaganza, quale sconvolgimento di mente e di cuore, qual follia non voler cedere, quando il padrone ci domanda ciò ch'è suo!

Ammiriamo la bontà del nostro Dio: vuole che noi gli diamo in dono ciò ch'è suo per giustizia: vuole ascriverci a merito i nostri doveri; vuole ricevere come presente ciò ch'è un debito: Ed in fatti che abbiamo da noi stessi a dargli, a sacrificargli che non sia suo? Iddio non ricompensa in noi che i suoi proprii doni. Quale indegnità, o Signore, e quale ingiustizia non darvi se non con difficoltà, con dispiacere! Che sia necessario il servirsi di ragionamenti infiniti, di comandamenti espressi, di minacce ancora per obbligarci a farvi un sacrifizio di quello, che un accidente può rapirci ad ogni momento! Qual vergogna, diciamo meglio, qual difetto di religione, avere della difficoltà di dare per amor di lui; che dico per amor di lui? di dare a lui stesso una leggiera limosina delle sue proprie facoltà! E si stupisce, che quelle famiglie tanto ricche cadano in miseria; che quelle grandi eredità non passino per lo più, che alla terza generazione; che i corsali, o i naufragi assorbiscano in un'ora il frutto dell'industria di dieci anni; che un infedel debitore ci rubi tutte le grandi ricchezze, delle quali neghiamo a Dio una minima parte.

Punto II. Considerate che non solo è di giustizia il lasciar tutto per Iddio, o per lo meno l'essere nella vera disposizione di sacrificargli tutto, quando egli lo voglia,

ma è anche di nostro interesse. Iddio non domanda che per darci: non gli diamo cosa alcuna ch'egli non paghi al centuplo, e non paghi con ogni prontezza.

Alcuno non lascerà per me, e per lo vangelo la sua casa, o i suoi fratelli, o le sue sorelle, o suo padre, o sua madre, o i suoi figliuoli, o le sue possessioni, che non riceva il centuplo in questo mondo, e poi la vita eterna. Ha voluto il divin Salvatore spiegare il centuplo che avrebbesi potuto confondere colla beata eternità; e far ben intendere, che non differisce per sì gran tempo le sue ricompense in favor di coloro che lo servono con generosità; in questa stessa vita, nel presente ancora egli ricompensa i nostri piccoli sacrifizii: non vi è opera buona senza lo stipendio. Il cielo stesso si dà nel fine del giorno, e il centuplo della giornata, e nel fine della giornata pare non si metta in conto il centuplo che egli ha dato.

Le sole persone religiose che hanno tutto lasciato con effettiva rinunzia, non sono quelle che ricevono visibilmente il centuplo in questa vita; sono ancora tutti coloro, che obbligati dal loro stato a ritenere l'uso de' beni temporali, ne fanno a Dio un sacrifizio di cuore con una rinunzia perfetta e sincera. Se un cuore non si attacca a cosa alcuna, Iddio riceve da esso, per dir così, il tutto: il suo affettuoso distaccamento è in luogo di sacrifizio. Iddio anche a questi promette e la vita eterna nel fine del giorno, e il centuplo in questa vita. Da questo hanno l'origine le benedizioni spirituali e anche temporali che sono come l'appannaggio delle persone dabbene; da questo hanno l'origine quei soccorsi inopinati, che danno tanto vigore al coraggio; da questo hanno l'origine le prosperità sì poco sperate, che sono i frutti della religione e della pietà degli antenati. Mio Dio, quanti misteri saranno scoperti dalla morte! Non si sperimenta, dite voi, questo centuplo. Ma si fann'eglino questi gran sacrifizii? Si dà di tutto cuore? Si lascia cosa alcuna senza dispiacere? Non si sospira forse mai per quello ch'è stato lasciato da noi in Egitto? Il fondo di cupidigia, lo spirito di concupiscenza, l'avidità nel guadagno, la desolazione che segue alle perdite, le restituzioni differite non ostanti

i replicati rimorsi, il salario sì gran tempo conteso, la difficoltà di far limosina, sono elleno prove di gran distaccamento? dimostran elleno che sieno pronti a fare i maggiori sacrifizii? Il cuor è attaccato, si moltiplicano tutto giorno i legami, e si giugne a lamentarsi di non ricevere il centuplo?

Mio Dio! Quando potrò dire col vostro apostolo: Ecco ho lasciato il tutto? Quando trarrò profitto dal grande esempio che mi è somministrato dallo staccamento di un S. Giovanni della Croce, che negò in tutto se stesso, e tutto si offerì, e si consacrò al suo Dio? Aspetto io che la morte mi abbia rapito il tutto, per dire a voi, che voglio seguirvi? No, mio divin Salvatore; il dispiacere e il pentimento sarebbero troppo inutili. Non voglio star più attaccato a cosa alcuna creata; lascio tutto, voglio seguirvi, e non voglio aspettar che la morte venga a rompere i miei legami.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram? Ps. 72.
Che ho io a desiderare nel cielo, e che posso io amare sopra la terra, se non voi, o mio Dio?

Domine ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes. Jo. 6.
A chi andremo noi, o Signore? Voi avete le parole di vita eterna.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Gesù Cristo ha data persino la propria vita per voi. Qual sacrifizio avete voi fatto per lui? Cosa strana! Nulla abbiamo che non abbiamo ricevuto da Dio: facoltà, onori, spirito, sanità, vita: tutte le creature ci predicano i suoi doni; non attendiamo che dalla sua pura liberalità, che dalla sua bontà tutto ciò ch'è l'oggetto di nostra speranza: e noi non neghiamo cosa alcuna a Dio? Si osservano con molto rispetto, e puntualità i suoi comandamenti e i suoi voleri? I religiosi son eglino tutti esatti osservatori delle sue regole? Ecco il fondamento di confonderci e di spaventarci. I voleri di Dio ci sono a sufficienza manifestati dalla chiesa, da' nostri direttori, dalle nostre regole. Considerate se gli eseguite con fedeltà. Negate voi cosa alcuna a Dio? La mortificazione, la negazione, il sacrifizio di voi stessi sono da gran tempo l'oggetto di vostre risoluzioni; quando lo saran della pratica? Non passate alcun giorno senza eseguire ciò che inutilmente promettete da sì gran tempo.

2. Vi sono pochi giorni, e in questi giorni poche ore che non si trovi qualche occasione di fare qualche piccolo sacrifizio a Dio:

una parola, un'occhiata, un'atto assai minimo di mortificazione posson esser sovente di gran merito. Non passate alcun giorno della vita senza fare qualche piccolo sacrifizio a Dio: e nell'orazione della mattina determinate qual dovrà essere il picciolo sacrifizio: ora esso sarà un cibo, un frutto da' quali vi asterrete; ora un abito, un'acconciatura, un' ornamento de' quali vorrete privarvi; alle volte sarà una visita, un divertimento, una soddisfazione dai voi offerti a Dio in sacrifizio, oppure sarà una visita di civiltà e di amicizia, che voi farete ad una persona, per la quale sentite qualche freddezza, ovvero che vi ha disobbligato. Non lasciate passar questo giorno senz' aver fatto alcuno di questi piccoli sacrifizii: Sono industrie spirituali che fanno i Santi. Si è detto altrove quanto sia grata al Signore la pratica di coloro che ogni anno tirano a sorte il frutto, di cui si priveranno per amor di Dio in tutto l'anno. L'amor di Dio è ingegnoso.

GIORNO XXV.

SANTA CATERINA VERGINE E MARTIRE.

Secolo IV.

Molte cose potremmo riferire di questa illustre Vergine e Martire, se volessimo raccontar ciò che di essa dicono gli atti del suo martirio, scritti dal Metafraste in greca favella nel secolo decimo, e poi tradotti dal Lipomano, e riportati dal Surio. Ma, come osserva il Ven. Cardinal Baronio ne' suoi Annali ecclesiastici all'anno 307, quanto è certo, ed antichissimo il culto di questa nobilissima Eroina del cristianesimo, non solo nella chiesa greca, ove si venera col titolo di *grande Ecaterina*, altrettanto incerte e dubbiose sono le particolari circostanze, che in detti atti si raccontano delle sue azioni e del suo martirio. E però nello scrivere le vite de' Santi, *è meglio* (son parole dello stesso cardinal Baronio) *e più conveniente alla verità ecclesiastica il riferir poche cose certe e sicure, che il raccontarne molte, incerte, e sospette di falsità. Perocchè le poche allorchè si appoggiano alla verità, son ricevute con soddisfazione dal lettore, il qual può trarne profitto, e meditarle con edificazione, dovecchè all' incontro ei rimane offeso, e vacillante, quando scorge, che si propongono cose incerte e dubbiose, mesco-*

late colle vere; anzi in tal caso pur troppo avviene spesso, ch' egli abbia per sospette anche le cose vere; e in conseguenza, che resti privo del frutto, che dovrebbe ritrarne.

Crede pertanto il medesimo venerabile Baronio, che S. Caterina vergine, e martire, di cui oggi si celebra la festa, sia quell' illustre donna della città di Alessandria in Egitto, di cui parla Eusebio Cesariense istorico contemporaneo, la quale animata da una viva fede in Gesù Cristo riportò circa l'anno 307, un glorioso trionfo della tirannia, e della libidine dell'Imperator Massimino II. Era questa santa donna adorna di tutte le rare prerogative, che possono render famosa ed illustre una persona del suo sesso. Ella teneva il primo posto tra le dame della gran città di Alessandria, sì per la nobiltà de' suoi natali, e per la copia delle sue ricchezze; e sì ancora per la sua straordinaria bellezza del corpo e per le altre singolari qualità dell'animo. Ma tutti questi pregi umani, benchè rari e distinti, erano un nulla in paragone della sua fede, della sua illibata purità, e dell'amore ardente verso Gesù Cristo suo sposo celeste. L'Imperatore Massimino tiranno crudele, e insieme libidinoso, il quale perseguitava non men la fede, che la pudicizia delle femmine cristiane, s'invaghì oltre modo della santa donzella; e per indurla a' suoi voleri adoprò tutte le arti e tutte le macchine, che gli potè suggerire la sua diabolica passione, armata dalla suprema potestà imperiale. Ma tutte riuscirono vane, ed inutili, perchè ella, dopo aver con petto forte ed intrepido resistito a tutte le sue lusinghe, e a tutte le sue minacce, si sottrasse colla fuga, amando meglio di perdere tutte le sue facoltà, delle quali fu spogliata, che di esporre a più lunghe prove la sua castità. Sin qui Eusebio d'una illustre donna Alessandrina (che si crede esser S. Caterina), soggiungendo, che innumerabili altre donne cristiane non sono in Alessandria, ma in altre città ancora dell'Impero Orientale, ove regnava Massimino, nulla curarono le minacce de' prefetti delle provincie, e dello stesso Imperatore, e soffrirono volentieri ogni sorta di tormenti e di supplizj, e la morte, piuttosto che permettere, che fosse fatta minima offesa alla lor castità; il

che recò a tutti somma ammirazione, e gloria grandissima al nome, e alla profession cristiana.

Crede inoltre il sopraddetto Cardinal Baronio, esser molto probabile e verisimile, che irritato Massimino contro la Santa, la perseguitasse nella sua fuga; e ch'essendosi ella rifugiata ne' monti dell'Arabia (ove solevano nascondersi i cristiani di Egitto nel tempo delle persecuzioni) colà fosse d'ordine del tiranno arrestata, tormentata, e in fine fatta morire; onde poi fosse il suo sacro corpo sepolto nella sommità del monte Sina nell'Arabia, ove la Santa ne' secoli susseguenti è stata con ispecial culto, ed anche con divote pellegrinazioni venerata da' fedeli come una illustre vergine e martire di Gesù Cristo.

Quale scusa potranno addurre al tribunal di Cristo le femmine cristiane, allorchè mancano ai lor doveri nel conservar la modestia e la castità, in confronto di Santa Caterina, e di tante innumerabili donne cristiane, le quali, come abbiam sentito da Eusebio testimonio di veduta, amarono piuttosto di perder le facoltà, e la vita, e di soffrire ogni sorta di tormenti, che di cedere alle lusinghe, e alle violenze d'un grande, e potente Imperatore? Addurranno forse la deboleza e fragilità del sesso? Esse pure eran deboli, e fragili; ma la generosità della lor fede le rendè forti e coraggiose. Forse il timore di qualche perdita di roba, o di altro danno, e pregiudizio temporale, che lor sovrasti? Ma esse tutto sacrificarono per amor di Cristo, e tutto soffrirono per conservare il tesoro inestimabile della castità. Forse le lusinghe, e le promesse di persone grandi e potenti? Ma ecco uno stuolo d'innumerabili donne, le quali armate della grazia di Gesù Cristo disprezzarono le lusinghe, e le promesse non solo de' prefetti delle provincie, ma dello stesso romano Imperatore, per mantenersi fedeli a Dio, e per conseguir l'eterna corona, che il Signore tien preparata alle anime pure. Questa medesima fedeltà adunque, che debbono a Dio, stia loro a cuore; a questa medesima corona aspirino esse ancora; e sperino nel Signore, il quale col suo potente ajuto le renderà forti, ed invincibili contro tutte le tentazioni del demonio, e contro tutti

gli assalti e le insidie degli uomini perversi e scellerati, e finalmente le coronerà con una gloria infinita ed eterna in Cielo.

La Messa è in onore di questa Santa.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui dedisti legem Moysi in summitate montis Sinai, et in eodem loco per sanctos Angelos tuos corpus B. Catherinæ Virginis et Martyris tuæ mirabiliter collocasti, præsta quæsumus, ut ejus meritis, et intercessione, ad montem, qui Christus est pervenire valeamus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che sul monte Sina dasti la legge al tuo servo Mosè, e che nello stesso luogo pel ministero de' tuoi Santi Angeli facesti in mirabil modo riporre il corpo della tua B. Vergine e Martire Catarina; concedici propizio, che pei di lei meriti ed intercessione giunger possiamo al monte, ch'è Cristo Gesù. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 51.

Confitebor tibi, Domine Rex, et collaudabo te Deum Salvatorem meum. Confitebor nomini tuo, quoniam adjutor et protector factus es mihi, et liberasti corpus meum a perditione, a laqueo linguae iniquae, et a labiis operantium mendacium, et in conspectu astantium factus es mihi adjutor. Et liberasti me secundum multitudinem misericordiae nominis tui a rugientibus præparatis ad escam, de manibus quærentium animam meam, et de portis tribulationum, quæ circumdederunt me: a pressura flammae quae circumdedit me et in medio ignis non sum aestuata: de altitudine ventris inferi, et a lingua coinquinata, et a verbo mendacii, a rege iniquo, et a lingua injusta: laudabit usque ad mortem anima

Te loderò io, o Signore, e Re, e a te darò gloria, o Dio mio Salvatore: Grazie renderò al nome tuo, perchè tu sei stato mio ajuto, e mio protettore, ed hai liberato il corpo mio dalla perdizione, e dal laccio della lingua perversa, e dalle labbra di quelli, che ordivano menzogne, e in faccia a' miei avversarii mi hai dato soccorso: e secondo la molta misericordia, onde tu prendi il nome, mi hai liberato dai lioni che ruggivano, pronti a divorare. Dalle mani di quei, che cercavano l'anima mia, e dal cadere nelle tribolazioni, onde io fui circondato, dalla violenza delle fiamme, tra le quali era rinchiuso, e in mezzo al fuoco non ebbi calore; dal seno profondo dell'inferno, e dalla impura lingua, dalle testimo-

mea Dominum, quoniam eruis sustinentes te, et liberas eos de manibus gentium, Domine Deus noster.

nianze bugiarde, da un re iniquo, e dalla ingiusta lingua: a Dio darà laude l'anima mia fino alla morte, e come tu liberi coloro che aspettano te, e li salvi dalle mani delle nazioni, o Signore Dio nostro.

Abbiamo altro già osservato, che la chiesa chiama i libri della sapienza, tutti i libri morali dell'antico testamento. Questo è denominato Ecclesiastico, cioè libro che predica. È uno degli ultimi libri canonici. Molti credono che questo Gesù, il quale n'è l'autore, fosse uno de' 72 Interpreti, che tradussero in greco la legge di Mosè 285 anni avanti Gesù Cristo.

RIFLESSIONI.

Liberasti me a pressura flammæ, quæ circumdedit me. Si può dire che la fiamma dalla quale si viene ad essere circondato, sia la passion dominante; ch'eccita sempre un orribile incendio nell'uomo che non si estingue quasi mai, e per estinguerlo è necessario quasi sempre un miracolo. La passione dominante regna sempre con tirannia. Tutte le sue azioni sono eccessi. Tutte le nostre passioni hanno questo di comune, che giungono all'estremo, ed eccedono in tutte le cose. Tutti gli affetti del nostro cuore hanno i lor oggetti determinati: la passione non ne ha altro che l'eccesso; e l'è così essenziale l'eccedere, e il superare tutti i confini, quanto è essenziale alla ragione il prescriversene, e lo starvi rinchiusa. Aprite una volta la carriera alle vostre passioni, non si dee più sperare che cosa alcuna le ritenga: un desiderio nudrisce l'altro. Il fuoco si accende, cresce e brucia tutto ciò che ad esso si avvicina; se non può bruciarlo e consumarlo, lo riscalda, lo arroventa, lo dissolve. La passion dominante supera in questo punto tutte l'altre. È furiosa, e regna sempre da tiranna. Se n'è sempre la vittima quando se n'è lo schiavo. Comincia dall'impadronirsi di tutte le facoltà dell'anima, dacch'ella domina. Ella pensa, giudica, decide, regola tutto secondo il suo capriccio, e allontana tutto ciò che potrebbe estinguere l'incendio ch'ella ha acceso. Tutto cede alla passion dominante: naturale, educazione, onore, riputazione, interesse, la religione stessa, essa propriamente riempie l'inferno. Forse ciò avviene, perch'è impossibile l'estinguerla? No; ma perchè la passione ha preso in un momento un troppo grande impero sopra l'anima. Essa non ubbidisce a coloro che non sanno comandarle. Si mettono in paragone le passioni del cuore dell'uomo co' venti del mare; perchè come i venti agitano il mare, e ne turban la calma, così le nostre passioni formano delle tempeste nel nostro cuore, e ne turbano tutta la tranquillità. Ora l'ira vi eccita delle procelle, ora vi regna un vento d'orgoglio, e di vanagloria che ci spigne ben di lontano, ora l'impazienza, ora l'invidia, o qualche

desiderio disordinato fanno sentire i loro effetti; ma alla fine questi venti alle volte cedono, hanno degl'intervalli: ma la passion dominante non ne conosce. È un fuoco che sempre cresce, e mai si estingue. Si può dire, che la passion dominante sia una specie di peccato originale, il quale non è che uno in specie, ma che produce, e mantiene tutti gli altri, perchè, quando una passione ci governa, e regna con impero nel nostro cuore, essa ci spinge a tutti i peccati che posson renderla soddisfatta. Quando naturalmente si avesse dell'orrore per gli altri vizii: se lusinghiamo la nostra passione, essa è un peso che ci strascina, è un allettamento che ci seduce, è una legge che ci tiraneggia. La passion dominante non è solamente la causa funesta di tutti i peccati, ma è anche la sorgente di tutte le false massime che ci facciamo in materia di coscienza, tutti gli altri vizii ci posson essere stranieri, ma la passion dominante fa il nostro proprio carattere. Il frutto d'una vera conversione, è il vincere la passione che regna in noi, è il concepire un vivo orrore di questa passione imperiosa, per combatterla poi senza interruzione. Questa sola vittoria ci mette in sicuro contro le più forti tentazioni del nemico. Si fa assai facilmente la guerra agli altri vizii, ma questo è d'ordinario risparmiato, come vizio favorito. Comprendete di quale importanza sia il vincere interamente, e il distrugge la passion dominante.

Per il Vangelo Vedi pag. 253.

MEDITAZIONE

Della falsa confidenza.

PUNTO I. Considerate essere un male non meno grande, il mancare di confidenza, che l'averne troppo. Il primo è diffidenza, il secondo è presunzione; quello viene da una pusillanimità colpevole, questo da un fondo di orgoglio che Iddio ha in orrore. La vera confidenza è fondata sopra la bontà infinita, e sopra l'onnipotenza di un Dio, il quale vuole che lo consideriamo come nostro Padre. Questa confidenza è una prova sì espressa di nostra fede, che il Signore ce la raccomanda di continuo come condizione, senza la quale non esaudisce le nostre orazioni, e colla quale promette di non negarci mai cosa alcuna. Ma vi è un'altra confidenza presontuosa, una confidenza falsa, che non merita portare il nome di questa virtù: È questa un'opinione un poco troppo vantaggiosa che si ha di se stesso; è una spe-

ranza fondata sopra la propria pretesa virtù, o sopra le grazie singolari che ha piaciuto a Dio di farci. È facile il vedere quanto questa speranza si fondi sul falso. Si fa fondamento sopra i suoi buoni sentimenti, sopra l'abito di virtù, di cui si fa pompa. Si fa fondamento sopra una falsa sicurezza, ch'è sempre l'effetto d'una cieca confidenza. Quando non si avesse altro peccato che questa buona stima di se stesso, sarebbesi troppo colpevole avanti a Dio, per non restarne confuso. Chi può ragionevolmente presumere di sua fedeltà nelle più ordinarie occasioni, e di sua perseveranza? Si sono vedute cadere delle colonne della chiesa, sopra le quali avrebbesi potuto poggiare; si sono veduti gli astri stessi ecclissarsi dopo avere illuminati per gran tempo i fedeli collo splendore di lor virtù: si è veduto un Salomone, che Iddio aveva dotato d'una sapienza tanto straordinaria, cadere negli ultimi eccessi: Si è veduto un Apostolo stesso chiamato da Gesù Cristo, e istruito nella sua scuola, divenire apostata traditore: si sono veduti degli uomini cadere in errori, e in errori estremi dopo aver fatti anche de'miracoli; e si fonderà di molto dopo di ciò sopra il proprio preteso fervore, e sopra una virtù ch'è sempre caduca nel corso di questa vita? Ah, Signore, questa sola falsa confidenza basterebbe per farci fare delle funeste cadute nelle stesse vie della perfezione.

Punto ii. Considerate che la confidenza che abbiamo sopra le grazie che Iddio ci ha fatte, non è men falsa, e insufficiente, s'ella esclude una santa diffidenza di se stesso; e se esponendosi imprudentemente a'pericoli di maggior tentazione, si presume troppo sopra i soccorsi estraordinarii che Iddio sempre nega agli orgogliosi, e non concede che agli umili.

Considerate la risposta ch'egli dà a'suoi discepoli che facevano un poco troppo fondamento sopra la podestà che lor aveva concessa sopra i demonii: Io vedeva satanasso, il quale cadeva dal cielo come un folgore, lor risponde il Signore; come se loro avesse detto: Guardatevi bene dall'avere buona opinione di voi a cagione di tutte le grazie che vi ho fatte: Ne aveva io fatto anche di maggiori a que'puri spiriti, de'quali aveva composta

la mia corte, gli aveva dotati de'più belli doni; ne aveva fatto le più nobili creature: erano collocati nel cielo, vi tenevano i primi posti, e l'orgoglio e la presunzione gli hanno precipitati nell'abisso. Quante più grazie si ricevono dal Signore, tanto maggiore è il conto che si dee rendere alla sua giustizia. I favori più segnalati impongono maggiori obbligazioni di riconoscimento e di fedeltà. Affaticatevi per la vostra salute con timore e tremore dice l'Apostolo: non vi fondate sopra l'esatta purità di costumi, sopra l'innocenza perseverante; è un fiore che al grand'ardore appassisce; è uno specchio che al minor soffio si oscura. Un colpo di vento fa sovente urtar nello scoglio i più ricchi vascelli. Poco ci vuole per estinguere il lume più risplendente. Dio buono! Quante persone periscono per una falsa sicurezza!

Non si addomesticano mai le passioni; e non si guadagna mai il nemico della salute colla vana confidenza. Si viene ad esser perduto, dacchè più non si sta in guardia. Il Salvatore non raccomandava tanto il vegliare e l'orare a' peccatori di professione, quanto lo raccomandava a' suoi favoriti, ai più ferventi e più santi fra gli apostoli. Si va ad espor pazzamente a' maggiori pericoli di peccato, e non si teme la caduta, perchè sino a questo punto si è stato fedele. Qual'illusione, o Signore; e qual confidenza più mal fondata? Davide era uscito vittorioso da molti combattimenti: che progresso non aveva egli fatto, Dio buono, nella virtù! E Davide, l'uomo secondo il cuore di Dio, cade ne' peccati più enormi, dacchè più non diffida di sua debolezza. Poche sono le tentazioni più da temersi della falsa confidenza. Non vi vuole che un sol peccato per perdere in un momento tutti i meriti della vita più santa. Quando avrete fatto tutto ciò che vi è stato comandato, dice Gesù Cristo, dite ancora: siamo servi inutili. Felice colui che sempre diffida di se stesso, e sempre teme.

Ah, Signore, che non ho io a rinfacciarmi su questo punto! Le mie cadute non son elleno state gli effetti di mia troppo gran confidenza, o per dir meglio, di mia presunzione? Solo sopra la vostra grazia, o Signore, debbo far fondamento; in voi solo perciò, mio Dio, metto

tutta la mia forza e la mia speranza: io non sono che debolezza: non perderò mai di vista il mio niente.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Beatus homo qui semper est pavidus. Prov. 28.
Felice l'uomo ch'è sempre in diffidenza di se stesso, e in un santo timore.
Ego sum pauper, et dolens: salus tua Deus suscepit me. Ps. 68.
Conosco, o Signore, che io sono mancante d'ogni bene, e non vedo in me che debolezza, ma tutta la mia confidenza è in Voi, mio Dio.

PRATICHE DI PIETA'.

1. La presunzione è una troppa buona opinione che si ha di se stesso: Nulla prova meglio che non si conosce se stesso, quanto la molta stima che si ha di se stesso: È una prova di debolezza di spirito, l'iguorare la propria debolezza. Fondarsi sopra la sua pretesa virtù, è un manifestare non avere alcuna virtù. Non dee dunque recare stupore, se l'anime presentuose fanno sì funeste cadute. Iddio prende piacere nel confonder l'orgoglio. Imparate da esempii di tanta impressione a diffidar di voi stesso; conoscete la vostra debolezza colla vostra inclinazione al male. Sovvengavi di continuo che dovete operare intorno alla vostra salute con timore e tremore, come parla l'Apostolo. Non vi è virtù tanto invecchiata, non vi è consuetudine nella virtù, che vi dispensino da questo timor salutare. Temete di continuo le sorprese dei sensi, gli artifizi di vostre passioni, le insidie che tanti oggetti tendono alla vostra innocenza; temete la vostra mente, e il vostro proprio cuore; temete voi stesso: tutto è pericoloso in questa vita. Abbiate di continuo avanti alla mente questo oracolo dell'Apostolo: Felice l'uomo che vive sempre nel timore di offender Dio.

2. Non basta il temere; bisogna prendere tutti i mezzi di evitare ciò che si teme. Prendete dunque oggi una risoluzione efficace di fuggire tutto ciò che può esservi occasione di peccato: risoluzione di non trovarvi più in una tale adunanza, di non visitare la tal persona, di non discorrere sopra tali materie, di non più giuocare a quel giuoco, di non essere della tal partita di piacere, di non riprendere i vostri figli e i vostri domestici d'un tuono sdegnoso; in somma di fuggire tutto ciò che può tentare la vostra fedeltà, o la vostra innocenza. Non fate fondamento sopra il vostro coraggio, nè sopra la vostra fedeltà passata. Come nulla tanto impegna il Signore a darci dell'ajuto particolare, quanto l'umile diffidenza di se stesso; così nulla di vantaggio lo irrita, quanto una presentuosa sicurezza. Fuggite le occasioni, se volete vivere nell'innocenza.

GIORNO XXVI.

SAN PIETRO ALESSANDRINO VESCOVO E MARTIRE.

Secolo IV.

La Chiesa d'Alessandria nell'Egitto, fondata già da S. Marco Evangelista, fu ne'primi secoli illustrata da molti grandi uomini, i quali colla lor santità e dottrina la renderono celebre in tutto il mondo cristiano. Uno di essi fu S. Pietro, detto l'Alessandrino; sì per esser nativo di quella città, e sì ancora perchè come Vescovo governò quella gran Chiesa, ch'era capo di tutte le Chiese dell'Egitto, della Tebaide e della Libia, e che teneva nella gerarchia ecclesiastica il primo posto dopo la Romana. Ei succedè in quella Sede a San Teona circa la metà dell'anno 300, e risplendè come un astro luminosissimo in ogni genere di virtù, delle quali era adorno; onde dagli Scrittori della Storia Ecclesiastica vien appellato un uomo ammirabile, un maestro eccellente della pietà cristiana, e un Prelato illustre non meno per la scienza profonda delle divine Scritture che possedeva, che per gli esercizii della vita santa, e irreprensibile, che menava. I primi tre anni del suo governo pastorale furon pacifici, inquantochè non pativa la Chiesa alcuna persecuzione dagl'Imperatori pagani, sicchè egli ebbe libero il campo d'istruire i Fedeli nelle sante massime del Vangelo, di visitar le Chiese soggette alla sua giurisdizione, e di confortare e animar tutti a servire Iddio nella maniera, che conviene alla professione Cristiana, professione santa e immacolata, per far acquisto del regno de'Cieli. Essendo nell'anno 303 sopravvenuta la fiera e crudel persecuzione degl'Imperatori Diocleziano e Massimiano, che riempì di stragi tutto l'Impero, il Santo Vescovo non si perdè di coraggio, ma raddoppiò la sua vigilanza, e sollecitudine pastorale, esortando i Fedeli a mantenersi fermi e costanti nella Fede, e a disprezzar le sostanze, e la vita, e tutte le cose del mondo per conseguir la gloriosa palma del martirio; e intanto ei non cessava di porgere al Signore ferventi preghiere, accompagnate da straordinarie penitenze e mortificazioni, a fin di ottenere

a se medesimo, e al suo popolo il necessario soccorso dalla divina misericordia. Gli effetti fecero chiaramente vedere quanto fossero a Dio gradite, ed accettate le sue orazioni, e le sue diligenze, poichè la Chiesa d'Alessandria, e le altre Chiese dell'Egitto, e della Tebaide sopra l'altre si segnalarono sì nel numero, e sì nel coraggio, e nell'invitta fortezza d'ogni sorta di persone, di ogni età, sesso, e condizione, le quali combatterono intrepidamente per la pietà, e riportarono gloriose vittorie de'tormenti più atroci, e de'tiranni più crudeli, nel proseguimento della medesima persecuzione, la quale in Egitto durò per lo spazio di anni dieci incirca.

Ma se il santo Vescovo godea di vedere tante sue pecorelle ferme e costanti nella fedeltà dovuta a Dio sino alla morte, non gli mancarono però motivi di molto rammarico, ed afflizione; poichè vi furon di quelli ancora, che vinti dall'atrocità de'tormenti cederon ai tiranni; ed altri rinunziarono, almeno esternamente, alla profession Cristiana, atterriti dalla sola apprensione dei medesimi tormenti, ch'erano lor preparati; ed altri finalmente con maggior viltà e codardia prima d'esser interrogati e chiamati in giudizio, abbandonarono la Religione. Che però il santo Prelato esortò efficacemente tutti costoro a riparare le funeste loro cadute con una salutar penitenza, e come un medico sapientissimo procurò di applicare i rimedii convenienti a risanar le gravi loro ferite. A quest'effetto, secondo la diversità delle piaghe di questi miseri Cristiani, che si chiamavano *caduti*, egli prescrisse diverse medicine di penitenza, ch'essi dovean fare prima di essere riconciliati colla Chiesa, e ammessi alla partecipazione de'divini misteri, con quattordici canoni penitenziali, che sono un prezioso monumento della sacra antichità, ne'quali si ammira non meno il suo zelo per mantenere il vigore della disciplina, che la sua saviezza, discrezione, e carità verso i medesimi caduti. Tra questi caduti si annoverano eziandio dei sacri ministri della Chiesa, e fra essi un certo Melezio Vescovo di Licopoli nella Tebaide, il quale convinto di aver sacrificato agl'Idoli, e di altre scelleratezze, fu da San Pietro deposto e privato del grado Episcopale in un

Sinodo di Vescovi, ch'ei tenne a quest'effetto, per riparare allo scandalo, che quel disgraziato Vescovo avea recato alla Chiesa, secondochè veniva prescritto dai canoni dell'ecclesiastica disciplina. Costui però in cambio d'umiliarsi, e di far penitenza del suo enorme delitto, amò meglio di ribellarsi al suo legittimo Superiore, qual era il Vescovo di Alessandria, e separandosi dalla Chiesa cattolica, farsi capo d'un partito Scismatico. Nè di ciò contento, ebbe la temerità di avventare delle calunnie contro il santo Prelato, ed eccitar de' tumulti, e delle divisioni nelle Chiese dell'Egitto, e della Tebaide, le quali durarono per molto tempo eziandio dopo la morte del santo Vescovo.

Soffrì San Pietro con mirabile mansuetudine gl'insulti di quel forsennato, e ai dardi avvelenati della maledica sua lingua non oppose se non lo scudo d'una invitta pazienza. Ma nel tempo stesso non rallentò punto dalla severità della disciplina ecclesiastica tanto contro di esso, quanto contro i suoi partigiani. Tra questi si annoverò Ario, il quale essendo Diacono della Chiesa Alessandrina, mostrò fin d'allora il suo mal talento, e il suo genio turbolento, e amico delle novità; onde dal santo Prelato fu cacciato dalla Chiesa, e scomunicato, benchè poi costui sotto Sant'Achilla, successor di San Pietro nel Vescovado di Alessandria, fosse riconciliato colla Chiesa, e anche promosso al Sacerdozio; con che il Santo, senza pensarvi, gli diede maggior credito e autorità per ispandere la sua detestabile ed empia eresia, che da lui ha preso il nome, e ch'egli cominciò a vomitare dalla sua bocca infernale circa l'anno 319 sotto Sant'Alessandro successore di Sant'Achilla. Intanto il S. Vescovo Pietro continuò a reggere con pari zelo, e vigilanza il suo gregge, e a fortificarlo vie più nella Fede contro la persecuzione, che in Egitto fu rinnovata con maggior furore, prima da Galerio Massimiano, e poi da Massimino Daja Imperatori. Tra tante procelle, e tempeste, da cui fu agitata la Chiesa d'Alessandria, aveva il Signore preservato il santo Vescovo dal cader nelle mani de' persecutori, acciocchè potesse incoraggiare i Fedeli nel combattimento, e inviarli al Cielo avanti a se per mezzo d'un glorioso

martirio, che moltissimi di loro soffrirono per amor di Gesù Cristo. Venne finalmente il tempo, in cui piacque a Dio di coronare le apostoliche fatiche del suo servo fedele colla gloria del martirio. Ei fu nell'anno 311 arrestato per ordine di Massimino, e decapitato ai 26 di Novembre, e insiem con esso furono ancora martirizzati i Santi Fausto, ed Ammonio preti, ed altri ministri della medesima Chiesa Alessandrina.

La maggior sorte, e consolazione, che possa avere su questa Terra un Pastore di anime, è senza dubbio quella, ch'ebbe questo santo Vescovo, di cooperare alla salute del suo gregge, e d'inviarne molti avanti a se agli eterni godimenti del Paradiso. Siccome al contrario non vi è cosa, che più affligga l'animo d'un buon Pastore, quanto la caduta, e prevaricazione di quelli, che voltando le spalle a Dio, si danno in preda al vizio, e si espongono al pericolo di una tremenda ed eterna dannazione. Ma con questi tali fa d'uopo imitar lo zelo, e la condotta del medesimo Santo, cioè *opportune*, *importune*, come dice l'Apostolo, a correggersi de'loro falli, e farne una condegna e salutar penitenza, e applicando, come sapiente medico, i rimedii e le medicine della medesima penitenza, secondo la diversità, e la maggiore, o minor gravezza delle loro spirituali infermità. Nè conviene ammetterli alla partecipazione de'divini misteri, se non danno le debite e convenienti prove di un sincero pentimento e d'una vera emendazione. E se mai accadesse ciò, che avvenne a San Pietro Alessandrino col Vescovo di Licopoli, che alcuni, come frenetici, se la prendessero contro del medico, che cerca di guarire le loro piaghe, e ricusassero di sottoporsi a quelle regole di penitenza, che la Chiesa prescrive; non per questo bisogna rallentare il vigore della disciplina, nè arrendersi alle loro insane voglie, ma compatendoli e sopportandoli appunto, come frenetici, pregar Dio per loro, ed esser fermo, e costante nell'adempimento del proprio dovere. Così tra gli altri insegna a tutti i ministri della Chiesa San Basilio Magno nella sua terza Lettera canonica. Egli dopo avere annoverati i varii gradi, e le diverse sorte di penitenza, che secondo la disciplina di quei tempi si dovevano pre-

scrivere ai peccatori, conchiede la Lettera con queste notabili parole: *Che se alcuni*, dic'egli, *non vogliono emendare i lor cattivi costumi, e amando di servire ai piaceri della carne, piuttostochè a Dio, non sanno unirsi a conformare la vita loro alle regole del Vangelo, noi ci protestiamo di non aver nulla che fare con questi tali. Perocchè la Scrittura c' insegna, che qualora s'ha che fare con persone disubbidienti, e ostinate nel male, si dee pensare a salvar in tutt'i modi l'anima propria. Non sia dunque mai vero, che noi consentiamo di perire insiem con esse: anzi temendo lo stretto conto, che dobbiamo rendere a Dio della nostra condotta, e ripensando al suo terribil giudizio, guardiamoci dal perderci eternamente per gli altrui peccati. Dobbiamo bensì e notte e giorno, e senza stancarci scongiurar questi miseri peccatori a ravvedersi, e far penitenza; ma noi non dobbiam lasciarci trasportare dalle loro iniquità; dobbiam desiderare con tutto l'ardore di guadagnarli, e liberarli da' lacci del demonio; ma se non possiamo ciò ottenere, procuriamo almeno di scampar le anime nostre dall'eterna dannazione.*

La Messa è in onore di questo Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Infirmitatem nostram respice, omnipotens Deus, et quia pondus propriæ actionis gravat, Beati Petri Martyris tui atque Pontificis intercessio gloriosa nos protegat. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Rimira, onnipotente Iddio la nostra infermità; e poichè il peso delle nostre azioni ci aggrava, ci protegga presso di te la gloriosa intercessione del tuo B. Martire e pontefice Pietro. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' Epistola di Sant' Jacopo Apostolo. *Cap.* 1.

Charissimi, Beatus vir, qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se. Nemo cum tentatur, dicat, quoniam a Deo

Carissimi, Beato l'uomo che tollera tentazione: perchè quando sarà stato provato, riceverà la corona di vita promessa da Dio a quelli che lo amano. Nissuno quand'è tentato, dica, che

tentatur: Deus enim intentator malorum est: ipse autem neminem tentat. Unusquisque enim tentatur a concupiscentia sua abstractus, et illectus. Deinde concupiscentia cum conceperit, parit peccatum, peccatum vero cum consummatum fuerit, generat mortem. Nolite itaque errare, fratres mei dilectissimi. Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio. Voluntarie enim genuit nos verbo veritatis, ut simus initium aliquod creaturæ ejus.

è tentato da Dio, imperocchè Dio non è tentatore di cose male: ed ei non tenta nissuno. Ma ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza, che lo tragge, e lo alletta. Indi la concupiscenza quando ha conceputo, partorisce il peccato: il peccato poi consumato che sia, genera la morte. Non vogliate adunque ingannarvi, fratelli miei dilettissimi. Ogni buon dato, e ogni perfetto dono viene di sopra, scendendo da quel padre dei lumi, in cui non è mutamento, nè alternativa di adombramento. Imperocchè egli per sua volontà ci generò per la parola di verità: affinchè noi siamo quali primizie delle sue creature.

Sant'Jacopo scrisse questa lettera pochissimo tempo prima della morte. L'abuso che molti facevano del principio che San Paolo aveva stabilito, cioè, che la fede ci rende giusti avanti a Dio, impegnò Sant'Jacopo Vescovo di Gerusalemme a scrivere a'giusti dispersi, sopra la necessità delle opere buone morali per la salute.

RIFLESSIONI.

Nemo cum tentatur, dicat quoniam a Deo tentatur: Deus enim intentator malorum est: ipse autem neminem tentat. Unusquisque vero tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus. Il demonio è sempre da temersi nelle tentazioni, colle quali ci assalisce, ma non dobbiamo meno temere noi stessi che il demonio. Le sue illusioni sono seducenti, le sue austuzie sono ingegnose, non presenta alcuna battaglia, che non abbia qualche intelligenza; non assalisce quasi mai di fronte, tutta la sua destrezza consiste nel cogliere all'improvviso; ha delle strade coperte, e si presenta sempre come amico. Ma per quanto potente, per quanto abile, per quanto astuto che sia questo formidabil nemico, pare non tragga la sua forza principale, che dalla nostra debolezza e dalla nostra sciempiaggine. D'ordinario più si contribuisce da noi, che da esso, alla nostra sconfitta. Ci lusinga co' suoi incanti; ci abbaglia colle sue promesse, e noi restiamo sempre ingannati, malgrado la funesta esperienza che abbiamo di sua malignità. Ci tende delle insidie; le prevediamo, e noi non lasciamo di gettarci da per noi stessi nelle sue reti. Il nostro maggior tentatore e la nostra propria concupiscenza, sono i nostri

sensi, e il nostro proprio cuore. I sensi ci presentano gli oggetti, e dal cuore nascono i desiderii. In mancanza della seduzione de'sensi, la nostra mente non ci somministra che troppo fantasmi di tentazione, che sono ricevuti dal cuore; le passioni sono sempre disposte alla ribellione. Per verità la grazia è d'un grand'ajuto nella tentazione; ma non dobbiamo essere d'intelligenza col tentatore, e molto meno esposti alla tentazione da noi stessi. Il nemico è simile ad un lione rugghiante, gira per ogni parte cercando di divorare, ma non morde se non coloro che se gli avvicinano. I sensi sieno sotto custodia, il cuore non sia qua e là vagante, le passioni sieno rinchiuse, la vigilanza osservi di continuo il nemico, l'orazione domandi il soccorso, la fuga delle occasioni ci metta fuor di tiro, la mortificazione ci serva di scudo, i Sacramenti ci sieno armi difensive; Iddio ch'è fedele non soffrirà che siamo tentati sopra le nostre forze (1. *Car.* 10.) ma persino nella tentazione ci somministrerà de'mezzi in abbondanza per sostenerla. Felice l'uomo ch'è sempre nel timore, dice il savio. Qual temerità, qual follia! camminare in paese nemico, per un sentiero difficile e scabroso, e in un tempo oscuro, senza timore e senza cautela? Non si domanda uno scrupoloso spavento che aumenti il pericolo colla sua perturbazione. Ne' pericoli è necessaria la calma e la quiete interna. Si domanda un timore savio e cristiano, che senza inquietar l'anima la renda attenta, l'allontani dalle insidie che le sono tese da'suoi nemici, e l'obblighi a star sempre in guardia contro la tentazione.

Pel Vangelo Vedi pag. 215.

MEDITAZIONE

Quello che si pensa in punto di morte de' mezzi avuti in vita per acquistare la salute.

Punto i. Considerate che sarebbesi meno inconsolabile di non aver acquistata la propria salute, se non si avesse potuto acquistarla. Ma quando si pensa, e soprattutto in punto di morte, cioè, in quel profondo silenzio di tutte le cose, quando i sensi estinti più non distraggono l'anima con cento distrattivi oggetti; quando le passioni moribonde insieme con noi, non più cagionano alcun tumulto; quando i beni creati sono spariti, e colla loro assenza hanno soffocato per sempre tutte le nostre speranze; quando i piaceri sono svaniti, lasciando l'anima in preda alle più cocenti afflizioni; quando la ragione libera da tutti i falsi pregiudizii è rientrata ne' suoi diritti;

quando la religione e la fede non sono più indebolite dalla ribellione della mente e del cuore, e si sviluppano tutte all'anima; quando si pensa allora che si sono avuti abbondantemente in tutta la vita i mezzi di farsi santo, e non ci è piaciuto il servircene; quando si pensa che il tempo spira, e si è per entrare nella spaventevole eternità: qual orrore, Dio buono, qual dispiacere, qual disperazione di non avere impiegato tutto il tempo che avevasi, nell' unico importante affare che doveva essere da noi fatto nel mondo! In punto di morte si pensa con comodo, si ragiona senza sofismi, si riflette. Ma pensiero afflittivo, ragionamenti crudeli, riflessioni piene tutte di disperazione! nel ricordarci di tutti gli aiuti salutari che si son disprezzati, al riflettere a tutti i mezzi efficaci, de'quali non si è voluto far uso! Qual grazia esser nati da genitori cristiani, l'essere stati nudriti nel seno della vera chiesa, e l'aver avuti sì comodi il sacramento della penitenza, e quello dell'adorabil Eucaristia, origine di salute e d'ogni sorta di benedizioni! In vita non si considerano che leggiermente questi benefizii comuni. Benefizio della creazione, mistero della Redenzione, facilità della santificazione; tutto ciò poco muove, perchè solo superficialmente vi si pensa: In morte se ne conosce il valore e il merito. E che si pensa allora della negligenza avuta, e del disprezzo fatto? Ah, Signore! dopo tutte queste riflessioni attenderò io di essere in punto di morte, per conoscere il merito di tutti questi mezzi, e il valore di tutte queste grazie?

Punto II. Considerate che i mezzi generali e comuni avuti senza essersene servito, non sono i soli che pungono la coscienza in punto di morte. I mezzi particolari fanno ancor maggior impressione. Quando si pensa a tutti i mezzi, a tutti gli ajuti, a tutte le grazie personali che Iddio ci aveva concesso per un effetto di sua misericordia affine di farci Santi; educazion vantaggiosa, naturale felice, esempj di edificazione, istruzioni salutari, sentimenti cristiani: vocazione per uno stato nel quale tutto contribuiva alla salute, ispirazioni forti, letture di pietà toccanti: gli stessi varii accidenti della vita, colpi di avversa fortuna, infedeltà negli amici, infortunii, malattie: tutto

era stato ordinato dalla divina Provvidenza per farci santi; la grazia si serviva di tutti questi segreti artifizii per la nostra salute. Qual imprudenza, quale stoltezza l'aver resi colla propria malizia inutili tanti mezzi! Vi si è pensato, si sono avuti alcuni buoni momenti, si son fatti proponimenti maravigliosi; vi sono stati ancora alcuni intervalli di divozione; sonosi fatte delle risoluzioni eccellenti: E qual frutto da tutto ciò? Concepite qual dispiacere, qual dispetto contro se stesso, per essere stato sì vile, sì incostante, sì infedele! Dio buono! Che effetto terribile fanno queste riflessioni in un moribondo, che non ha tratto profitto da alcuno di questi ajuti? In quell'ultim'ora si penserà alle letture di pietà, che si saran fatte, e a questa in particolare. Aveva in ogni giorno nella vita del Santo che ho letta, una istruzione molto interessante, e un esempio molto acconcio a muovere il mio cuore. Non vi è pur uno di que' Santi, non vi è pur una di quelle Sante de' quali leggeva la vita, che non mi rinfacci la mia viltà, la mia tiepidezza, i miei peccati, la mia negligenza; non ve n'è pur uno che non fosse per me un potente motivo di convertirmi, e muovermi alla imitazione. Non vi è alcuna di quelle riflessioni, alcuna di quelle meditazioni che non fosse in tutto acconcia a farmi cambiar maniera di vivere; e qual frutto non avrei io tratto dalle pratiche di pietà? Non ve n'è alcuna che non mi fosse adattata. Io non sono stato d'umore, non mi è piaciuto l'approfittarmi di tanti mezzi. Io muojo in una spaventevole incertezza di mia salute, in un funesto presentimento d'una dannazione eterna.

Ah, mio Dio e mio Salvatore, abbiate pietà dell'anima mia! Non ho io qui veduto il mio ritratto? Non sarò io il moribondo infelice? La meditazione che io faccio, non sarà ella una parte del mio processo? Non metterà essa il sigillo alla mia riprovazione? Ah! essa sarà tutto ciò, produrrà tutto ciò se in questo punto non mi converto. Ho risoluto di farlo. Fate questo miracolo, o Signore. Ve lo domando per l'intercessione della vostra divina Madre; non permettete che io sia dannato.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo, multum est enim. Ps. 24.

È vostra gloria, o mio Dio, che io non renda inutili tanti mezzi di salute, perchè i gravi peccati quali sono i miei, sono acconci a far risplendere la vostra bontà, e la vostra misericordia.

Usquequo, Domine, clamabo, et non exaudies? Vociferabor ad te vim patiens; et non salvabis? Habac. 1.

Signore, sin a quando manderò le mie grida verso di voi senza essere da voi ascoltato? Sino a quando alzerò la mia voce persino a voi, ne' giusti timori ne' quali io sono, senza ottenere che mi salviate?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Quando non si è contribuito alle disavventure che sopraggiungono, si trova con che consolarsi per lo meno nella propria religione; si ha pazienza. Ma quando le maggiori disavventure non ci sopraggiungono che per nostra scempiaggine; quando non si è voluto far uso de' mezzi sicuri e facili che avevansi per evitarle, quando non si è voluto seguire gli avvisi salutari che ci erano dati: quando volontariamente si è esposto se stesso al pericolo; si vien ad esser degno di compassione se uno si perde? Non farete mai riflessioni più importanti, nè che v' interessino di vantaggio, quanto queste; mettetele in esecuzione. Non vi è dannato, che non si sia dannato per suo difetto. Non vi scordate mai di questa verità. Vi servite voi dei mezzi e degli ajuti che avete per farvi santo? Soddisfate voi a i doveri di cristiano, di religioso, di servo fedele? Qual frutto riportate voi dalle vostre orazioni, dall' uso de' sacramenti, da' vostri esercizii di pietà, dal sacrifizio della messa? Qual frutto dalle letture spirituali che fate, dagli avvisi che vi son dati, dalle segrete ispirazioni che avete, e da tanti buoni esempii?

2. Quest' anno cristiano, questi esercizii di pietà per tutti i giorni, sono un mezzo particolare che Iddio vi somministra per menare una vita veramente cristiana. Qual dispiacere, qual dispetto nell' ora della morte, se la lettura della vita del Santo d' ogni giorno, delle riflessioni dell' epistola della messa, se la meditazione, se le orazioni jaculatorie, se le pratiche di pietà, tanto acconce a far menare una vita innocente, una vita santa, se tutto ciò vi fosse inutile; se vi contentaste di leggere, senza mettere in uso quanto leggete? Qual dispiacere, qual disperazione in punto di morte, il pensare che qui avevasi un soccorso, e un mezzo sì proprio per farsi santi, e non si è voluto servirsene! Se questo libro avesse insegnata l' arte di farsi ricco, sarebbesi trascurato il servirsene? C' insegna l' arte di farci santi, e ce lo rendiamo inutile? Non vi è alcuno di coloro che leg-

gono questo libro, il quale non abbia a ricordarsene nell'ora estrema. Prevenite il dispiacere mortale che avrete allora, se non ne avrete tratto profitto.

GIORNO XXVII.

SAN MASSIMO VESCOVO DI TORINO, E SAN MASSIMO VESCOVO DI RIEZ.

Secolo V.

Due santi Vescovi col nome di Massimo fiorirono nel secolo V della Chiesa; uno nella nostra Italia, e fu San Massimo Vescovo della città di Torino capitale del Piemonte; e l'altro nelle Gallie, e fu S. Massimo Vescovo di Riez città della Provenza. San Massimo Vescovo di Torino fu celebre non meno per la santità, che per la dottrina; di cui rendono eziandio di presente testimonianza le molte omelie, che di lui ci restano. Ma poche son le notizie, che delle sue azioni particolari a noi ha trasmesse la storia Ecclesiastica. Si crede ch'egli fosse nato, o almeno allevato nella città di Vercelli, poichè in uno de' suoi sermoni si gloria di aver avuto per padre spirituale, e maestro nella pietà il grande Sant'Eusebio vescovo della medesima città di Vercelli; il che si dee intendere d'essere stato educato sotto la disciplina dei discepoli di S. Eusebio. Non si sa in qual anno fosse il Santo innalzato alla Cattedra episcopal di Torino, ma probabilmente ciò seguì poco dopo l'anno 420, giacchè essendo nell'anno 465 intervenuto ad un concilio di 48 Vescovi tenuto in Roma dal pontefice Sant'Ilario, ei sottoscrisse il primo dopo il medesimo santo Papa, anche a preferenza del Vescovo di Milano suo metropolitano, che assistè al medesimo concilio; il che, come osserva il ven. cardinale Baronio, si dee attribuire non tanto al concetto, che si avea della sua dottrina e santità; quanto alla sua avanzata età, e all'anzianità del suo Vescovado. Nel lungo tempo che governò la chiesa di Torino, ebbe il Santo molto da faticare nel combatter gli avanzi dell'Idolatria, che ancora vi rimanevano; sì ancora nel confutar l'eresie, che in quei tempi infestavano la chiesa cattolica,

e sì finalmente per isradicare le superstizioni, i vizii, e gli abusi, che regnavano trai fedeli commessi alla sua cura.

Sebben dalle leggi degl'Imperatori cristiani fosse stato severamente proibito il profano culto degl'idoli, tuttavia i contadini della campagna. come meno esposti alla vista de' magistrati ritenevano gl' Idoli nelle loro case, e facevano ancora ad essi de'profani sacrifizii. Il santo Prelato nelle sue visite pastorali procurò con molta diligenza di togliere simili abbominazioni. Ma per venirne più facilmente a capo inculcò con gran forza ne'suoi discorsi ai padroni delle possessioni, e tenute l'obbligo, che lor correva, d'impedire per quanto potevano, e di abolire le suddette profanità, se non volevano rendersi essi medesimi colpevoli avanti Dio de'peccati, che commettevano i lor contadini. *E non vi scusa già*, egli dice in uno dei suoi sermoni, *dalla colpa il non averlo voi comandato, perchè basta sapere, che nelle tenute vostre si commettano sacrilegi, e non vietarlo, per esser colpevoli, assicurando l'Apostolo, che non solamente pecca chi fa male, ma ancora chi consente, massimamente se lo può impedire.* E da un altro sermone del Santo apparisce il frutto ch'ei ritrasse dalle sue esortazioni fatte su tal proposito; poichè in esso si rallegrò col suo popolo, che da'padroni delle tenute si fossero purgate le abitazioni della campagna dall'infezione dell'idolatria. Con pari ardore, e zelo il S. Vescovo impugnò l'eresie tanto degli Ariani, alcuni dei quali rimanevano ancora nella sua diocesi, e che per opera sua furon convertiti alla fede cattolica, quanto dei Pelagiani, Nestoriani, ed Eutichiani, che insorsero ai tempi suoi, e ch'ei confutò non meno colla sua voce, che co'suoi scritti, intervenendo a quest'effetto a varii concilii, e specialmente a'concilii tenuti nelle città di Milano, e di Arles.

La stessa premura ebbe S. Massimo nell'estirpar dal suo popolo gli scandali, e gli abusi, i quali corrompevano la purità de' costumi. Uno di essi era quello di certi augurj, e di allegrie, e tripudj che si praticavano nel primo giorno dell'anno, chiamato con nome latino *le calende di gennajo.* In questo giorno si osservavano con particolare attenzione il volo, e il canto degli uccelli,

e l'incontro casuale degli animali, per indi trarne augurio di fausto o infausto esito degli affari, e come suol dirsi, di buona, o cattiva fortuna nel rimanente dell'anno. Così pure nel medesimo giorno si davano le persone comunemente in preda a folli allegrie, mascherandosi in diverse fogge, e prorompendo in parole sconce, nella maniera poco dissimile a quella, che pur troppo si pratica ai giorni nostri nel tempo chiamato del carnovale. Contro questi disordini, come inconvenienti, e affatto contrarii alla profession cristiana, acremente declamò il Santo Prelato, siccome fecero nel medesimo secolo i SS. Agostino, Giovanni Crisostomo, Pietro Grisologo, e gli altri Santi Padri: onde simili abusi furon tolti, e aboliti dal cristianesimo nel suddetto primo giorno di Gennajo. (Dio volesse che un tal esempio servisse a disingannare i cristiani, i quali si lasciano sedurre a partecipare delle mascherate, e altre dissolutezze del carnovale!) Ecco come il Santo declama in uno dei suoi sermoni contro simili dissolutezze: *Qual maggior pazzia* (dic'egli) *che trasformarsi in istrane guise, e sino di fiere, e di bestie, uomini da Dio creati a sua immagine? Qual vanità più insoffribile, che deformar quel volto, che Iddio si degnò di fabbricare colle proprie mani? Qual più detestabile sciocchezza, che scioglier la lingua per profferir parole sconce, ed oscene, e far tutto al rovescio di quello che far si dovrebbe?*

Era il Santo Vescovo assiduo nel predicare la divina parola al suo popolo; ed avea ricevuto da Dio un particolar talento di sermoneggiare anche all'improvviso con molta proprietà ed efficacia. Grande altresì era il frutto, ch'ei ritraeva da'suoi sermoni per l'emendazion de'costumi, poichè le sue parole erano animate dalla virtù dello spirito, e avvalorate dagli esempii della sua vita santa, e irreprensibile. Dai medesimi suoi sermoni apparisce, ch'egli era sempre intento, e sollecito nel provvedere ai bisogni spirituali, e temporali del suo amato gregge, fino a privarsi delle cose necessarie, e a patir la fame per sovvenire alla indigenza dei poveri e degli affamati. E perchè sapeva, che il frutto della cura pastorale delle anime vien tutto da Dio, giacchè, come inse-

gna l'apostolo, nè chi pianta, nè chi inaffia fa nulla, ma Iddio solo dà l'accrescimento: perciò porgeva continue, e ferventi preghiere alla divina bontà, acciocchè si degnasse di spargere le sue copiose misericordie sopra di se, e sopra il suo popolo, il quale ne sperimentò gli effetti, specialmente nelle incursioni de' barbari, che nel secolo quinto inondarono, e devastarono le provincie, e città d'Italia; poichè la città di Torino fu preservata dagl'incendii, e saccheggiamenti, a cui soggiacquero molte altre città. In una di queste incursioni avvenne, che alcuni Torinesi comprarono a vil prezzo le cose depredate dai barbari nelle città confinanti; onde quei tali furono dal Santo Prelato fortemente ripresi, perchè così si fossero renduti partecipi, e complici delle altrui ruberie, intimando loro che non potevano ottener da Dio il perdono del loro peccato, se non ne restituivano ai padroni le cose ingiustamente, e con mala fede comprate. Terminò il Santo la sua faticosa carriera su questa terra colmo di anni e di meriti, non sapendosi nè il giorno, nè l'anno della sua beata morte, se non che dall'essere intervenuto al concilio di Roma nell'anno 465 in età avanzata, come si è di sopra accennato, si argomenta, e si crede, che poco dopo, e forse nel seguente anno 466 passasse ai godimenti del Paradiso, e il suo nome è notato nel martirologio Romano ai 25 di Giugno.

S. Massimo Vescovo di Riez, nacque circa l'anno 380 in una terra chiamata Decomera nella diocesi di Riez di genitori cristiani, e virtuosi, i quali gl'insinuarono di buon'ora il timore di Dio, e le sante massime della religione; e siccome il Signore l'avea dotato d'un naturale docile, serio, e inchinevole alla virtù, così talmente ne profittò, che conservò intatta l'innocenza battesimale, e fatto adulto, disprezzando i giuochi, e trastulli giovanili, si applicò tutto allo studio delle lettere, e agli esercizj della pietà cristiana, e specialmente alla lezione, e meditazione delle divine scritture con vantaggio tale dell'anima sua, che fece voto di perpetua castità, e si mantenne sempre lontano da ogni disordine. In mezzo al mondo, e in abito secolare dicono gli scrittori delle sue azioni, menava una vita sì regolata, che sembrava

un religioso, e riguardandosi come pellegrino, e forastiere su questa terra, teneva tutti i suoi voti, e desiderii rivolti al cielo. Si esercitava di buona voglia nelle opere della misericordia tanto raccomandate da Gesù Cristo nel vangelo a' suoi seguaci, e fin dove s'estendevano le sue forze, distribuiva abbondanti limosine ai poveri, per radunarsi con esse un ricco capitale di meriti nella patria celeste, e goderne il frutto in eterno. Quanto il servo di Dio era liberale, e benigno verso degli altri, altrettanto era austero, e ristretto verso se stesso, mortificandosi continuamente con digiuni, con vigilie, e con altre penitenze.

Così visse Massimo per molti anni nella casa paterna, finchè aspirando a una maggior perfezione, com'è proprio delle anime giuste di non mai arrestarsi, ma di sempre avanzarsi nel cammino della virtù, si risolvè, come un altro Abramo, di uscir dalla patria, e da' parenti, e abbandonar tutto per seguire la vocazione di Dio, e consacrarsi interamente al suo servizio. Scelse a questo effetto il deserto dell'Isola di Lerino, dove S. Onorato avea pochi anni prima fondato un celebre monastero, e vi avea stabilita un'esatta disciplina monastica. Vi fu Massimo accolto con giubilo da S. Onorato, e sotto la sua direzione ei s'avanzò talmente negli esercizj della vita penitente e mortificata, e nella pratica delle virtù proprie del suo stato, che eguagliò non solo, ma superò i più perfetti religiosi di quella santa comunità. Quivi fu, dice uno degli scrittori delle azioni del Santo, dov'egli acquistò quelle ricchezze di lumi, e di grazie, che poi spandè nella sua patria, allorchè Iddio lo chiamò a governarla come Pastore, e dov'egli, senza saperlo, si preparò ad esercitare con tanto lustro le funzioni del Vescovado. *Io vi rendo grazie o Signore*, esclama il suddetto autore, *che vi siete degnato di accendere questa fiaccola sì risplendente per illuminarci nelle tenebre di questo secolo, e per insegnarci a cercar voi nostro unico e sommo bene, acciocchè quelli, che vogliono camminare per la via della salute, possan trovarla facilmente, e quelli che non se ne curano, sieno inescusabili nella loro trascuratezza, e infingardaggine.*

Avvenne intanto, che S. Onorato fu nell'anno 426

eletto Vescovo della città di Arles, e costretto ad abbandonare il governo del monastero di Lerino. Prima di partir da esso per la sua Chiesa, propose a'suoi Monaci la persona di S. Massimo, come il più adattato a succedergli nel carico di Superiore ed Abate, e tutti vi consentirono di buona voglia, per la stima, che avevano della sua virtù, e per l'amore, che a lui portavano, siccome egli vicendevolmente amava tutti con una sincera dilezione. Allora fu che S. Onorato (soggiunge il suddetto autore) qual altro Mosè, lasciando il deserto di Lerino, surrogò in luogo suo Massimo, come un altro Giosuè affinchè conducesse il popolo di Dio nella Terra promessa, ch'è quanto dire, guidasse quella numerosa comunità di religiosi nella via della perfezione, sicchè giungesse al possesso del regno de' Cieli, ch'è l'unico scopo, a cui debbon tendere tutte le premure e sollecitudini dei Superiori delle comunità religiose. E in effetto S. Massimo colle sue efficaci istruzioni, e co' suoi santi esempii perfezionò talmente l'opera incominciata da S. Onorato, che il monastero di Lerino era universalmente riguardato come una scuola di santità, e un seminario di uomini insigni per pietà, e per dottrina, i quali per lungo tempo edificarono la Chiesa, e sparsero da per tutto il buon odore delle loro singolari virtù. Benchè San Massimo avesse un bassissimo concetto di se medesimo, e si considerasse come il minimo fra tanti Santi monaci, ai quali presedeva come lor capo, ed Abate; tuttavia invigilava con somma premura, che si osservassero esattamente le regole dell'Istituto prescritte da S. Onorato; si attendesse da ognuno allo studio della mortificazione, e dell'orazione, e non si rallentasse in alcuna minima cosa la rigorosa disciplina, che vi aveva introdotta e stabilita il Santo Fondatore. I suoi esempj erano una continua istruzione, e insieme uno stimolo a quei Religiosi, per avanzarsi ogni giorno più nella perfezione, e per camminare, senza stancarsi, nella via angusta della croce, che conduce all'acquisto del Paradiso. Ond'è, che a quel monastero concorrevano da ogni parte persone, anche delle più illustri nel secolo, per abbracciar la vita Monastica, e santificar le anime loro, come tra gli altri fece S. Eu-

cherio, che fu poi Arcivescovo di Lione, il quale ha lasciato scritto del monastero di Lerino allora governato da San Massimo quel bello elogio, di cui fa menzione il Massini nella Vita dello stesso S. Eucherio, riferita da lui ai 16 di Novembre.

Sebbene il S. Abate procurasse di viver nascoso agli occhi degli uomini, e perciò non si producesse in pubblico fuor del recinto del suo monastero, contuttociò lo splendore della sua virtù si diffuse ne' circonvicini paesi della Provenza, e altrove. Onde essendo vacato nell' anno 432 il Vescovato della città di Frejus per la morte di S. Leonzio, il Clero, e popolo della medesima città posero gli occhi sopra di lui e l' elessero per loro Pastore. Al primo avviso, ch'ebbe S. Massimo d'una tal' elezione, se ne fuggì dal monastero, e si nascose in un luogo sì appartato nel bosco di quell' Isola, che per quante diligenze facessero tanto i deputati della città di Frejus, quanto i suoi Monaci, non fu possibile di ritrovarlo. Egli stette allo scoperto, ed esposto all' ingiurie dell' aria, e alla pioggia, che quasi di continuo cadeva dal cielo, per lo spazio di tre giorni, e di tre notti, finchè i suddetti deputati se ne partirono, e così gli riuscì di esimersi dal soggiacere a quel carico che gli si voleva imporre. Ma nell' anno seguente 433 il Signore dispose, che fosse obbligato ad assumere il governo della Chiesa di Riez sua patria. Conciossiachè essendo passato all'altra vita il Vescovo di quella città, ei fu eletto di unanime consenso dal clero, e dal popolo a riempiere quella sede; e sebben questa volta pure se ne fuggisse, imbarcandosi sul mare verso le coste d'Italia, tuttavia fu inseguito, e raggiunto da coloro che la città di Riez aveva inviati per supplicarlo ad esser loro Pastore, e gli convenne cedere, non ostante la sua ripugnanza, alle loro preghiere, e alla volontà de' Vescovi della Provenza, i quali lo costrinsero ad accettare quella dignità, e a farsi da loro consacrar Vescovo della medesima città.

Allora fu, che le virtù di S. Massimo riceverono un nuovo lustro dal Ministero Episcopale, ch' egli esercitò in una maniera santa, irreprensibile, ed accetta a Dio, e agli uomini. Il suo tenor di vita quanto alla sua

condotta personale era lo stesso rigor di digiuni, di vigilie, di cilizj, e di austerità, se non che si aggiungevano le fatiche delle funzioni pastorali, alle quali il S. Prelato era assiduamente applicato. Noi vorremmo poter riferire le azioni particolari che renderono illustre, e celebre il suo governo Episcopale, ch'esercitò per lo spazio di trent'anni interi, ma lo scrittore della sua vita contento di farci sapere in generale, ch'egli era il padre de' poveri, il protettor delle vedove e degli orfani, il consolator degli afflitti, e il sostegno e rifugio di tutti quelli che a lui ricorrevano ne' lor bisogni spirituali e temporali, si diffonde solamente in narrare i miracoli, de' quali il Signore si degnò d'onorare in gran copia il suo Servo fedele. I più strepitosi miracoli da lui fatti, furono di risuscitar tre morti raccontati dall'autore della sua vita con circostanze sì minute, e sì naturali, che nessun uomo ragionevole può ricusare di prestargli una piena credenza. Il primo avvenne nella seguente maniera. Un fanciullo, ch'era nipote d'un Diacono di Riez, chiamato Ansano, e da lui allevato con molta cura, giuocando con altri fanciulli, cadde dalle mura della città, e fracassatasi la testa, immantinente spirò. Avvisato Ansano del funesto accidente, prese il corpo morto del fanciullo, e non arrischiandosi di presentarlo al Santo Vescovo, acciocchè gli rendesse la vita, perchè gli era nota l'umiltà del Santo, e quanto egli abborrisse ogni ombra di vanità lo ripose nel letto del Santo Prelato in tempo, che esso celebrava i divini uffizj nella Chiesa, pien di fiducia di ottenere per mezzo suo la bramata grazia. S. Massimo, a cui il Signore avea rivelato ciò ch'era seguito, nel comparirgli avanti il Diacono, lo riprese severamente di quello, che aveva fatto. Ma il Diacono, senza turbarsi, si gettò a' suoi piedi, e abbracciando le ginocchia del Santo, si protestò con ferma fede, che non l'avrebbe lasciato, se non prometteva di risuscitargli il nipote defunto: *Voi potete farlo* (gli diceva piangendo), *o santo Pastore, giacchè il Signore vi ha rivelato la sua morte, e quello ch'io ho fatto.* Si mosse il Santo a compassione delle sue lagrime, e s'incamminò verso la camera, ove stava il cadavere del fanciullo. Voleva andarvi solo; ma il po-

polo, ch'era nella Chiesa, suo malgrado gli tenne dietro per trovarsi presente al miracolo. Il Santo giunto alla camera, e accostandosi al letto, ov'era il cadavere del fanciullo, si prostrò in orazione; di poi lo prese per la mano, e lo restituì vivo e sano al Diacono Ansano, esclamando il popolo: *Gloria sia a Dio:* e affollandosi tutti per vedere e parlare al fanciullo risuscitato, dimodochè con gran fatica potè il Santo sbrigarsi da quella folla di gente, e ritornare alla Chiesa a compiere i divini uffizj.

Così pure ei risuscitò una giovinetta figliuola unica di una vedova, e un giovane morto pel morso di un cane arrabbiato, restituì la vista a più ciechi, e guarì moltissimi infermi. Ognun si può immaginare qual rispetto, e venerazione conciliassero al S. Vescovo presso il popolo di Riez tanti prodigi, che il Signore continuamente operava per mezzo suo, della qual cosa ei provava non piccola pena, temendo il veleno della vanagloria, e qualche scapito alla sua umiltà. Che però avvicinandosi il tempo del suo passaggio da questa vita all'eterna, secondo la rivelazione, ch'ei ne aveva avuta dal Cielo, risolvè di assentarsi dalla città di Riez, e presa licenza dal suo popolo, che con gran dispiacere lo vide partire, si portò a Decomera, luogo della sua nascita, per ivi terminare il corso della vita, lontano dal tumulto del popolo, e da ogni onore, che a lui sarebbe per fare. Giunto colà, e ricevuto con grande allegrezza da' suoi parenti, manifestò loro, esser prossimo il fine della sua vita; il che fece cambiare il loro gaudio in molta mestizia. Di fatto pochi giorni dopo il Santo Prelato, avendo lungamente salmeggiato, si mise in letto come per dormire, e placidamente spirò la sua beata anima ai 27 di Novembre circa l'anno 460. La stanza, in cui morì, fu di repente ripiena d'una fragranza d'odore soavissimo, che era certamente un simbolo di quella fragranza di purità, e di virtù, di cui fu adorna l'anima sua, finchè visse in terra, e un saggio di quelle soavissime delizie, che andò a godere nel Paradiso. Avvisato il popolo di Riez della morte del suo Santo Pastore, se n'andò in folla a Decomera, e con sommo onore, e con inni, e cantici volle trasportare il corpo di lui alla sua città. Ac-

cadde, che per istrada il cadavere d'una giovane morta, per nome Decima, che si portava alla sepoltura, quelli, che portavano il feretro della defunta, pieni di fede nei meriti del Santo Vescovo, l'accostarono alla cassa, in cui era riposto il sacro suo corpo, e supplicarono il Signore a degnarsi di mostrar la virtù del suo Servo col risuscitar la giovane. Cosa mirabile! La giovane aprì gli occhi, ritornò in vita, e balzando dal feretro, accompagnò anch'essa cogli altri il convoglio non già lugubre, ma trionfale delle Reliquie del Santo Prelato. Grande dipoi fu il numero de'miracoli, che il Signore continuò ad operare per intercessione del suo Servo fedele.

Oh quanto Iddio è mirabile ne'suoi Santi, esclama il Salmista! Oh quanto è grande, o Signore, ei dice altrove, l'onore che voi dispensate a'vostri servi ed amici? Adoriamo anche noi, lodiamo, e glorifichiamo l'infinita bontà, e clemenza del Creatore, e supremo Padrone verso le sue creature. Egli le arricchisce di doni, e di grazie senza numero, mentre vivono, e le ricolma di gloria ineffabile dopo la loro morte. Ma nel tempo stesso ricordiamoci, che la via, per cui i Santi giunsero a tanto onore, e conseguirono tanta gloria, furono le mortificazioni, le umiliazioni, e l'annegazion continua di se stessi e delle loro passioni. Essi, dice il sopraddetto Real Profeta, seminarono prima nelle lagrime, e poi raccolsero frutto abbondante con esultazione: la loro vita parve agli uomini carnali misera e luttuosa; ma ella andò poi a terminare in una somma onorificenza senza paragone maggiore, e più gloriosa di quella di tutti i principi e monarchi del mondo. Avanti ai loro sepolcri si prostrano le teste coronate, e sopra le loro ceneri depongono esse i loro diademi, e implorano supplichevoli il loro patrocinio. A queste vere onorificenze, a queste sovrane grandezze ogni Cristiano può aspirare, e per quanto vile e abbietto apparisca agli occhi degli uomini, può, mediante la divina grazia, divenir grande avanti a Dio, e conseguire i sovrani e perpetui onori, che godono i Santi in Cielo, se fedelmente siegue le loro tracce, imita gli esempj delle loro virtù nel breve tempo che vive su questa terra. È vero, che non a tutti i Santi il Signore concede

il dono de' miracoli, che concedè a S. Massimo, e a molti altri. Ma chi non sa, che un tal dono nulla contribuisce a rendergli più grandi, più santi, e più felici nel divino cospetto, come apparisce dall'esempio di San Giovanni Battista, il quale sebbene per testimonianza di Gesù Cristo medesimo nel Vangelo sia uno de' maggiori Santi, che regnano in Cielo; pur dallo stesso Vangelo si attesta, ch'egli non fece alcun miracolo, ne operò prodigio veruno.

Per la Messa abbiam seguito l'Originale.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Da quæsumus omnipotens Deus ut Beati Maximi Confessoris tui atque Pontificis veneranda solemnitas, et devotionem nobis augeat et salutem. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici, onnipotente Iddio, che la veneranda solennità del tuo B. vescovo e Confessore Massimo accresca in noi la divozione e l'amore per l'eterna salvezza. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla Lettera di San Paolo a' Romani. *Cap.* 8.

Scimus autem quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis, qui secundum propositum vocati sunt sancti. Nam quos præscivit, et prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus. Quos autem prædestinavit hos et vocavit: et quos vocavit, hos et justificavit: quos autem justificavit, illos et glorificavit.

Or noi sappiamo, che le cose tutte tornano a bene per coloro, che amano Dio, per coloro, i quali secondo il proponimento sono stati chiamati Santi. Imperocchè coloro, che egli ha preveduti, e predestinati ad esser conformi all'immagine del figliuol suo, onde egli sia il primogenito tra molti fratelli. Coloro poi, che egli ha predestinati gli ha anche chiamati, e quelli che ha chiamati, gli ha anche giustificati, ed i giustificati gli ha anche glorificati.

Tutta questa lettera di San Paolo a' Romani, si trova naturalmente divisa in due parti. La prima comprende gli undici primi capitoli, e tratta del domma. I cinque ultimi capitoli che compongono la seconda parte, contengono diversi precetti di morale.

RIFLESSIONI.

Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. San Paolo non dice, che non succede mai alcun male a coloro che amano Dio. Sapeva troppo bene a quanti mali sono esposti in questa vita. Dice solo, che il lor amore verso Dio fa servir tutto a lor vantaggio. L'avversità gli umilia senz'abbatterli, gli stacca dalle creature per unirli a Dio. Gli onori e le lodi fanno, che si ricordino di ciò che debbon'essere; i disprezzi e le umiliazioni, di ciò che in effetto sono. I loro stessi errori non servono, che ad animare di nuovo il lor fervore e la lor vigilanza. La cupidigia è simile agl'insetti che cambiano in veleno il sugo dei fiori più belli; e l'amore di Gesù Cristo all'ape che tutto converte in mele. Siamo tutti chiamati ad esser santi, e siamo santi, dacchè amiamo Dio senza circospezione e senza riserva. L'amor divino è nello stesso tempo il principio e la consumazione della santità. Siamo tutti chiamati ad esser santi, come coloro i quali erano chiamati al banchetto del padre di famiglia. Tutti erano chiamati, e ricusarono tutti di andarvi sotto varii pretesti. Coloro che Iddio ha preveduto dover acquistare, col buon uso della sua grazia, la santità alla quale sono chiamati, sono stati da esso predestinati per esser simili al suo figliuolo, colla partecipazione ai suoi patimenti sopra la terra, e alla sua gloria nel cielo. Posson eglino lagnarsi, che egli tratti i figli adottivi, come ha trattato l'unico suo figliuolo? Se fosse stato necessario possedere gli onori e le ricchezze per esser conformi a Gesù Cristo, e per portare il contrassegno di eletti, i nostri lamenti avrebbero potuto sembrare giusti. Ma non si dee che patire: e qual è l'uomo dal principe sino al pastore che non possa farlo, che non sia capace di patire? Nulla è più comune, nulla è più ordinario all'uomo. Cominciamo quasi prima a patire, che a vivere. La vita è un cumulo di patimenti; non vi è condizione, non vi è stato che ne sia esente. Non si tratta che di conoscerne il merito e il valore, e di volerne far un buon uso. Iddio chiama gli uomini colla sua grazia; giustifica colla sua misericordia coloro che corrispondono alla sua vocazione; glorifica in fine coloro che egli ha giustificati, e perseverano nella giustizia. Ecco quanto dobbiamo sapere sopra il mistero della predestinazione: Siamo chiamati alla salute, e e non possiamo perire che per nostro difetto, mancando di corrispondere fedelmente alla grazia di questa vocazione. Non vi è predestinato che non sia debitore di sua felicità alla grazia di Gesù Cristo, alla sua misericordia e ai suoi meriti. Non vi è riprovato che non senta, e non confessi per tutta l'eternità, che egli stesso è stato l'artefice di sua disavventura e di sua riprovazione.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 25.

In illo tempore dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo peregre proficiscens, vocavit servos suos, et tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum; unicuique secundum propriam virtutem, et profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, et operatus est in eis, et lucratus est alia quinque. Similiter et qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, et abscondit pecuniam Domini sui. Post multum vero temporis, venit Dominus servorum illorum, et posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem et qui duo talenta acceperat, et ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli la seguente parabola. Un uomo partendo per lontano paese, chiamò i suoi servi, e mise il suo nelle loro mani: e dette ad uno cinque talenti, e all'altro due, e uno ad un altro, a ciascuno a proporzione della sua capacità, e immediatamente si partì. Andò adunque quegli che avea ricevuto cinque talenti, e li trafficò, e ne guadagnò altri cinque; similmente colui, che ne avea ricevuti due, ne guadagnò altri due: ma colui, che ne avea ricevuto uno, andò, e fece una buca nella terra, e nasose il danaro del suo padrone. Dopo molto tempo ritornò il padrone di que'servi, e chiamogli ai conti: E venuto colui, che avea ricevuto cinque talenti, gliene presentò altri cinque dicendo: Signore, tu mi hai dato cinque talenti eccone cinque di più, che ho guadagnati: gli rispose il Padrone bene sta, servo buono, e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore. Si presentò poi anche l'altro, che avea ricevuto i due talenti, e disse: Signore tu mi dasti due talenti ecco ch'io ne ho guadagnati due altri: dissegli il Signore: Bene sta, servo buono, e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo Signore.

MEDITAZIONE

Sulla falsa sicurezza.

Punto I. Considerate che non vi è servo, che voglia esser sorpreso in fallo dal suo padrone; e che sapendo che il padrone è per arrivare, non faccia tutte le diligenze per comparire nei suoi doveri vigilante ed attento. Quando l'uomo non teme punto di esser sorpreso, non veglia; ed ecco il perchè dicono i santi padri, che Iddio a tutti noi non ha voluto palesare l'ora di nostra morte. Egli ha voluto che, incerti del giorno e dell'ora in cui dee venire a prender conto della nostra amministrazione, noi fossimo sempre pronti ed apparecchiati a rendere i nostri conti. Vegliate e pregate incessantemente ci dice il Salvatore, perchè a voi non è noto qual sia il momento decisivo della vostra sorte eterna. E se in questa incertezza si vive così negligentemente, che sarebbe, se noi fossimo sicuri di non esser giammai sorpresi per mezzo di un'arrivo improvviso? Ma da questa incertezza chi è che ci avvalora, che ci assicura nelle nostre sregolatezze?

Il mio padrone, non è per venire sì presto, dice il servo negligente; e su di questa falsa sicurezza, si abbandona a mille eccessi. L'evangelo non fa quì il nostro ritratto, in quello che fa di questo servo infedele? Io son nel fior degli anni, dice quell'uomo, quella donna, io ho una brillante salute, io son robusto, il giudice supremo non è per sopraggiungermi sì presto; io non ho nulla a temere; ed ecco ciò che assicura il peccatore in mezzo dei suoi più grandi disordini. Si lusinga di aver sempre abbastanza di tempo per convertirsi. Ma su di che fondano questa falsa sicurezza, e questa ingannatrice confidenza. Si è giovane: ma la morte rispetta forse l'età? Si sta bene in salute: ma quanti muojono all'improvviso? Non vi è momento alcuno della vita, che non possa essere l'ultimo; non vi è vecchio alcuno, che non si promette almeno un anno di vita, non vi è alcun malato, per quanto sia ridotto all'estremo, il quale non speri di riaversi, niuno per così dire che non muoja di morte

subitanea. Egli è certo secondo la parola di Gesù Cristo, che il figliuolo dell'uomo viene sempre allora che meno si attende: e si ride, e si diverte, e si rimane tranquillo, benchè si viva nel peccato? Chi vi assicura?

Punto II. Considerate quanto strana esser debba la falsa sicurezza di quelle persone che menando una vita sì poco cristiana passano i loro giorni nella gioja e nei piaceri, e portando sulla lor fronte, per così dire, un carattere sì ben marcato di riprovazione, vivono tranquillamente, e quasi senza rimorsi, come se non avessero nulla a temere. Che si penserebbe di una persona, che vedendo sotto i suoi piedi uno spaventevole precipizio se ne dormisse volontierosamente, e tranquillamente sull'orlo? Si passa per così dire tutta la vita sull'inferno, senza che si tema potervi precipitare in tutte l'ore. Quelle persone a cui la coscienza cancrenata più non suggerisce alcuna ispirazione, divenuta insensibile come una parte del corpo umano tocca dalla cancrena, quelle persone che immerse negli affari terrestri, assorte nei piaceri, vivono in una indifferenza crassa della loro salute, e in un eterno oblìo di Dio; e queste genti vivon tranquille! buon Dio, qual mistero!

Le persone le più cristiane che riguardano con ragione l'affare della loro eterna salute come l'unico, ed importante loro affare, quelle anime innocenti seppellite nei deserti, o rinserrate nei chiostri, le quali passano i loro giorni nei rigori della penitenza, e che non perdono giammai Iddio di vista camminando sempre sotto i suoi occhi nel sentiero della santità e della giustizia, menando una vita sì mortificata e perfetta si affaticano continuamente per la loro salute con tema e spavento secondo il consiglio dell'apostolo: e le persone poi in mezzo al gran mondo esposte mai sempre a tutti gli inganni del nemico in un mare ripieno di scogli, in un mondo tumultuoso, in cui tutto è tentazione, tutto è pericolo, e in cui non si respira che un'aria contagiosa, sono in riposo, vivono tra i sollazzi, come se non avessero nulla a temere!

Mio Dio quanto è da compiagnersi lo stato di colui, che in mal partito trovandosi di salute non teme affatto il suo male!

Non permettete, o Signore, che io viva in questo mortale letargo; e se io ho vissuto fino a quest'ora in una falsa ed ingannatrice sicurezza, aprite i miei occhi, e fate che non isfugga giammai alla mia attenzione il periglio che mi sovrasta.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Confige timore tuo carnes meas: a judiciis enim tuis timui. Psal. 118.

Fate, o Signore, che il mio spirito resti penetrato dal vostro timore, affinchè sia meglio in istato di evitare i vostri tremendi giudizii.

Beatus homo qui semper est pavidus. Prov. 24.

O quanto è fortunato colui che teme sempre nell'affare di sua salute!

PRATICHE DI PIETA'.

1. Una falsa sicurezza è sempre accompagnata da un crudele pentimento, e principalmente quando il male è senza rimedio. Qual disgusto, quale afflzione non recherà ad un infelice riprovato vedere d'essere condannato all'inferno per non aver temuto di precipitarvi? Qualunque consolante contrassegno vi doni la vostra coscienza sopra il passato, per quanto retta, e regolare sia la vostra vita, qualunque sia il rifugio, che voi troviate nel chiostro, o nella solitudine, confidate nella misericordia di Gesù C., ma temete sempre la sua giustizia. Non vi dimenticate giammai di Giuda che si dannò essendo apostolo, e sotto gli occhi di Gesù Cristo istesso, e di Salomone, che si abusò del dono della sapienza. Non passate alcun giorno di vostra vita senza che non facciate di tempo in tempo queste salutari riflessioni.

2. Diffidatevi sempre delle vostre azioni più giuste: fa d'uopo evitare gli scrupoli, ma è presunzione quella di fondar troppo sulle proprie opere buone: perciò dite sopra tutto la mattina, e la sera nel corso delle vostre orazioni: Signore io conosco, che sono un servo inutile; ma io spero che voi mi farete la grazia di supplire alla mia insufficienza ed ai miei falli. Allorchè sentite la morte di qualcuno, siate pur persuaso che per quanto sia stata lunga la sua malattia, la sua morte rapporto a lui è presto successa, e può essere improvvisa: dite a voi stesso: Io ora lo seguirò, e non voglio che si possa dir di me, ciò che si pensa di lui. Non differite giammai al domani ciò che voi vorreste aver fatto nell'ora della morte; e ricordatevi che felice è quegli, che vive come se morir dovesse nel giorno stesso.

GIORNO XXVIII.

SAN GIACOMO DELLA MARCA.

Secolo XV.

Nacque S. Giacomo l'anno 1391 di poveri agricoltori nel castello detto Monte Brandone della diocesi di Ascoli nella Marca Anconitana, ed essendo rimaso orfano in età di sette anni, fu dai suoi fratelli destinato a guardar le pecore alla campagna. Ma il Signore, che lo aveva eletto a cose maggiori, dispose, che Giacomo atterrito da un lupo, che più volte lo molestò, senza però far male alcuno nè a lui, nè al suo gregge, fuggisse in una terra vicina, chiamata Offida, e si ricoverasse presso d'un sacerdote suo parente, il quale scorgendo la buona indole del giovanetto, gl'insegnò i primi rudimenti delle lettere, e le sante massime della religione; e dipoi lo mandò a studiare la lingua latina nella città di Ascoli, e successivamente le leggi civile, e canonica nella università di Perugia. Compiuti i suoi studj, egli fu ricevuto in casa di un gentiluomo della medesima città di Perugia, e poco dopo da esso condotto a Firenze, ove quel gentiluomo era stato provveduto d'una carica onorevole. In questa città Giacomo fu deputato giudice subalterno nel tribunale, chiamato de'danni dati, il qual uffizio esercitò per qualche tempo con molta integrità, e con soddisfazione di tutti; finchè attediato delle brighe, e occupazioni mondane, e illustrato da lume celeste, risolvè di voltar le spalle al secolo, e consacrarsi al divin servigio in qualche religione. A quest'effetto ei si presentò al priore della Certosa di Firenze, e gli fece istanza di essere ammesso tra quei religiosi solitarj. Avendo incontrato delle difficoltà d'esser ricevuto in quella religione, o almeno venendogli differito l'adempimento del suo desiderio, si partì da Firenze, e portatosi ad Assisi, s'indirizzò al superiore dei frati minori dell'Osservanza, ovvero Osservanti, dimorante nel convento della Madonna degli Angeli, da cui fu benignamente accolto, e vestito dell'abito di S. Francesco nell'anno 1417 festa di S. Giacomo apostolo; ond'è, ch'ei lasciando il nome di

Domenico, che gli era stato imposto nel Battesimo, prese quello di Giacomo.

Col prendere Giacomo la divisa dei discepoli di San Francesco, s'investì ancora mirabilmente dello spirito del suo fondatore, e cominciò e proseguì poi sempre con fervore la carriera d'una vita umile, penitente, mortificata, e adorna di tutte le virtù cristiane e religiose. Non contento delle austerità e penitenze prescritte dal suo istituto, ei ne praticava delle altre più rigorose, per vie più domare il suo corpo, e soggettarlo e renderlo ubbidiente allo spirito; come fu quella di portare sulla nuda carne per lo spazio di diciotto anni una corazza di ferro, che poi cambiò per consiglio del suo confessore in un ruvido cilizio; e di non mangiar mai nè carne, nè latticini pel corso di trent'anni, finchè a cagione dello stomaco indebolito, e dell'età avanzata, fu da San Bernardino da Siena suo superiore obbligato a cibarsene qualche volta, benchè di rado. Così pure il suo riposo non eccedeva le tre, o al più le quattro ore, spendendo il rimanente della notte in orazioni, e in pie meditazioni. Nessuno era più pronto di lui alle fatiche, e ai ministeri vili, ed abbietti; nessuno più ubbidiente ai cenni, non che ai comandi de' suoi superiori; nessuno più umile, e mansueto nel trattar co' suoi confratelli, e nel sopportare le ingiurie; nessuno più amante della povertà, che riguardò sempre come l'ornamento singolare del suo ordine, e l'eredità del suo santo Padre Francesco; nessuno finalmente più attento, e vigilante nel custodire i suoi sentimenti, e specialmente gli occhi, che in vita sua mai non fissò in alcuna femmina, onde soleva dire, che non ne conosceva veruna. Non ostante però queste sue cautele, e continue ed aspre mortificazioni, il Signore permise ch'egli a guisa del Santo Apostolo delle Genti, provasse acuti stimoli, e gagliarde tentazioni di carne, le quali servirono a vie più umiliare il servo di Dio, e a farlo gemere colle parole del medesimo Apostolo: *Misero me, quando sarò libero da questo corpo corruttibile!* Durò per molti anni questa molesta lotta, finchè celebrando messa nella santa cappella della Madonna di Loreto, e raccomandandosi di tutto cuore a questa Re-

gina degli Angioli, e madre di misericordia, e di purità, acciocchè gli ottenesse la liberazione da questo nemico domestico, ne fu esaudito, apparendogli la Santissima Vergine, e assicurandolo, che da quel tempo in poi non avrebbe più patito tali tentazioni, come di fatto avvenne.

Avendo il Santo fatti gli studii delle sacre lettere con molto profitto, atteso il suo singolar talento, e attesa ancora la sua seria applicazione, fu da'suoi superiori destinato alla predicazione della parola di Dio, che divenne poi la più frequente ed assidua occupazione, nella quale impiegò il rimanente della vita con gran frutto delle anime, che per mezzo suo si convertirono a via di salute, e profittarono nella pietà cristiana. Giunse all'orecchio del pontefice Martino V, la fama delle virtù di Giacomo, e del suo zelo nel predicar la parola di Dio; onde siccome allora serpeggiava in molti luoghi d'Italia, e specialmente nella provincia della Marca una setta pestilenziale di eretici chiamati *Fraticelli*, i quali con una simulata pietà infettavano i popoli dei loro errori: così il suddetto pontefice Martino deputò il servo di Dio a predicar da per tutto contro tali impostori, e a disingannare i popoli sedotti dalle perverse loro opinioni. Eseguì il Santo prontamente la commission pontificia, e scorrendo per ogni luogo, ove regnava una simil peste, e predicando con grande efficacia la parola di Dio, gli riuscì di convertirne molti, i quali abjurati i loro errori ritornarono al grembo di santa chiesa. E sebbene più volte gli fossero dagli eretici tese delle insidie per torlo di vita, e corresse pericolo di divenir vittima del lor furore; non per questo si arrestò il suo zelo, avendolo il Signore in modo particolare difeso, e preservato dal cader nelle mani di quei fanatici.

Ma a coltivare un campo più vasto, e ad inaffiarlo co'suoi sudori lo destinò Eugenio IV successore di Martino V nel pontificato. Imperocchè trovandosi la Boemia, l'Ungheria, la Bosnia, e altre provincie del settentrione sconvolte, e infestate dall'eresie, che si andavano in quelle parti di giorno in giorno più dilatando colla rovina, e perdizione d'innumerabili anime cristiane; il pontefice inviò colà il nostro Santo con ampie facoltà,

acciocchè colla virtù ed efficacia delle sue prediche, e con ogni altro mezzo ch'ei giudicasse più espediente, procurasse di richiamar quei popoli dalle tenebre dell'errore alla luce della cattolica verità, come di fatto egli eseguì con incredibili fatiche sofferte per la gloria di Dio, e per la salute de' suoi prossimi nei molti anni, che dimorò in quelle regioni, passando d'una terra in un'altra, secondochè richiedeva il bisogno, e spargendo da per tutto il seme evangelico della parola di Dio, che riusciva tanto più efficace ad ammollire i cuori di quelle genti barbare, ed incolte, quantochè le sue parole erano avvalorate dagli esempi delle sue singolari virtù, ed anche accompagnate da' miracoli, che Iddio operò in benefizio del suo servo fedele. Predicando egli nella Bosnia con fervido zelo contro i Manichei che in gran numero infestavano quel regno, e seducevano molti, la regina, la qual proteggeva quegli eretici, concepì tale sdegno contro di lui, che appostati quattro sicarj ordinò loro di privarlo di vita. Colto il tempo, e l'occasione opportuna, costoro assalirono il Santo, il quale nel vederli venire contro di se colle spade nude alla mano: *Fate pure*, disse loro, stendendo le mani verso il cielo, *quello che Iddio vi permetterà di fare. Io son pronto a soffrir la morte per la professione della fede cattolica.* Appena egli ebbe pronunciate queste parole, che i sicarj per virtù divina rimasero immobili, colle braccia sospese in aria, senza poterle più abbassare, onde atterriti e stupefatti gridarono: *Perdonaci, o uomo santo, abbiam peccato contro Dio, e contro di te, abbi di noi pietà.* Ed egli rendendo loro bene per male, pregò il Signore per essi, e fatto il segno di croce sopra ciascun di loro, restituì a tutti l'uso delle braccia. Così pure essendo andato a trovare il Santo un famoso mago seguace della setta de' Manichei, per disputar con lui, e affascinarlo co' suoi incantesimi; San Giacomo non solamente lo confuse, e convinse de' suoi perversi dogmi, ma coll'autorità da Dio concedutagli lo fece ammutolire; e così mutolo rimase fino alla morte.

Questi, e altri miracoli contribuirono a render più fruttuoso il suo ministero apostolico colla conversione di molti eretici alla Fede cattolica, e col ricondurre innu-

merabili peccatori sul buon sentiero della virtù: onde divenne assai celebre il suo nome, e dai Principi, e Vescovi di quelle parti egli era a gara chiamato, e pregato istantemente a portarsi nelle loro città a predicarvi la divina parola, come fece per tutto il tempo, che vi si trattenne, dall'anno cioè 1432 fino all'anno 1440, in cui fece ritorno in Italia. Quivi il Santo non istette ozioso, ma continuò le sue apostoliche fatiche con egual fervore, e copioso fu il frutto, ch'ei raccolse in quasi tutte le città d'Italia, nelle quali seguitò nel rimanente della sua vita a spargere la dottrina evangelica, e ad impiegarsi nel procurar la salute de'suoi prossimi. Non fu però la sua virtù esente dalle calunnie, e persecuzioni degli emuli, ed invidiosi, i quali laceravano la sua fama con accuse d'eresia e di altre false imputazioni. Egli soffrì per qualche tempo con pazienza, e mansuetudine, com'è proprio degli uomini santi, simili calunnie; ma poi temendo, che da esse non ne provenisse impedimento, e pregiudizio al frutto della sua predicazione, ricorse alla Sede Apostolica, acciocchè colla suprema sua autorità mettesse in sicuro la sua riputazione, e proteggesse la purità della sua dottrina dalle imposture, e detrazioni de'suoi avversarj. Sedeva allora, nell'anno cioè 1462, nella cattedra di S. Pietro il Pontefice Pio II, il quale accolse benignamente le suppliche di S. Giacomo, e con un suo breve a lui indirizzato testificò al mondo la sua innocenza, e impose silenzio a coloro che non cessavano di calunniarlo, e di offuscar la sua fama colla taccia d'eretico, perchè in alcune materie di dottrina, non definite dalla Chiesa, ei non seguitava le opinioni particolari delle loro scuole, ma teneva, e insegnava altre opinioni, ch'ei credeva più conformi alla verità, ed erano appoggiate all'autorità di celebri dottori cattolici.

Gli ultimi quattro anni della sua vita furon dal Santo, benchè già molto avanzato nell'età, impiegati nel predicare la divina parola, e in altre funzioni sacerdotali nella città di Napoli, ove con grande istanza era stato chiamato dal Re Ferdinando, il quale provò tal soddisfazione nell'udire i suoi discorsi, e tal fu ancora il concetto di santità, in cui teneva l'uomo di Dio, che richiese

al Pontefice Sisto IV, e ottenne un ordine indirizzato al medesimo Santo, che in quella città dovesse fissare la sua dimora, com'ei fece in ubbidienza de' comandi pontificj. Aveva il Santo nel decorso della sua vita patite varie, e dolorose infermità, con cui il Signore raffinò sempre più la virtù del suo Servo, avendole esso sofferte con una somma pazienza, e tranquillità di animo, mediante il divino ajuto, che implorava con fervorose preghiere. Era sovente afflitto ora dalla podagra, che per molti giorni lo teneva inchiodato nel letto senza che potesse muoversi; ora da dolori acuti di calcoli; ora da flusso di sangue, e da tal languidezza di stomaco, che gl'impediva di prender cibo; ora da una violenta colica, la quale negli ultimi anni più spesso lo tormentava, e che pose finalmente termine a'suoi giorni su questa terra. Conciossiachè essendosi questo male più del solito aggravato, e prevedendo egli vicino il suo passaggio da questa vita, vi si preparò con atti ferventissimi di carità, e con ricevere i Sacramenti della Chiesa con una tenera divozione, e colmo di meriti, e di anni, invocando i dolcissimi nomi di GESU', e di MARIA, rendè placidamente l'anima al Creatore ai 28 di Novembre dell'anno 1476 ottantesimo quinto della sua età, illustrato dal Signore in vita, e dopo morte con molti miracoli; tra' quali il più celebre è quello ch'egli operò nella città di Brescia, mentre ivi predicava, con restituir la vita a un fanciullo, il quale era stato da un Ebreo ucciso in odio della cristiana Religione.

Le due prove, a cui fu soggetto questo Santo, l'una di essere per molti anni molestato da veementi tentazioni impure, e l'altra di soffrir varie e dolorose infermità, debbono servir di conforto, e d'istruzione a tutti coloro, che sperimentano le stesse tentazioni, e molestie. Di conforto, per non isgomentarsi, nè perdersi di animo, e molto meno turbarsi, e inquietarsi, giacchè anche le anime più sante, e care a Dio han provato lo stesso combattimento dalle loro concupiscenze, da cui non fu esente nemmeno il grande Apostolo delle Genti, il qual perciò era costretto ad esclamare: *Infelix ego homo: quis me liberabit de corpore mortis hujus? Video autem*

aliam legem in membris mei repugnantem legi mentis meae. Misero me! quando cesserà questa pugna tra la carne, e lo spirito, tra la parte superiore della mia mente, e la parte inferiore de' miei membri? D'istruzione poi, a fin di usare le stesse armi, che i Santi usarono per riportar la vittoria di tali tentazioni, e non mai consentire al peccato sono queste armi la mortificazione della nostra carne, la custodia de' sentimenti, specialmente della vista, che sopra ogni altro tende insidie alla pudicizia, la fuga delle occasioni, e l'umile, e perseverante orazione a Dio, e il ricorso alla protezione della Santissima Vergine Madre, e Avvocata speciale della purità. E se accadesse a qualcuno ciò, che accadde a questo Santo, anzi allo stesso Apostolo S. Paolo, che non ostante tali diligenze, pure durasse la tentazione, non per questo si dee perdere il coraggio, nè mai cessare dall'orazione, poichè certamente si riceverà dal Signore la grazia di resistere, come conviene, alla tentazione medesima, e di esserne ancor liberato, quando sarà espediente all'anima propria. Così pure allorchè siamo assaliti da dolorose infermità, ricordiamoci, ch'esse sono un mezzo utilissimo per soddisfare alla divina giustizia pe' nostri peccati, per purificare, e santificare le anime nostre, per acquistare un cumulo di meriti per la vita eterna, e finalmente per preservarci dai peccati, che potremmo commettere in avvenire come tra gli altri insegna nel suo Pastorale il Pontefice S. Gregorio: *Molestia corporalis*, ei dice, *admissa peccata diluit, et admitti ea, quae poterant, compescit.* E perciò ad esempio di San Giacomo, e degli altri Santi chiediamo al Signore la grazia di sopportarle, com'essi fecero, con pazienza, e con rassegnazione alla santissima sua volontà.

La Messa è in onore di questo Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui ad animarum salutem, et peccatores e vitiorum cœno ad viam virtutis revocandos, Beatum Jacobum confesso-

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che per richiamare i peccatori dal fango dei vizii al sentier della virtù, e per la salvezza delle anime rendesti

rem tuum Evangelii præconem eximium effecisti: concede propitius, ut ejus intercessione a peccatis omnibus expiati vitam consequamur æternam. Per Dominum, etc.

esimio banditore del vangelo il B. Giacomo tuo Confessore; concedici propizio che per mezzo della di lui intercessione espiati da tutti i peccati, conseguir possiamo la vita eterna. Pel nost. ec.

Per l'Epistola *Vedi pag.* 179.

Gesù Figliuolo di Sirac autore di questo libro tanto instruttivo e tanto morale, fa l'elogio, nel capitolo dal quale è trattata l'Epistola della Messa di questo giorno, del ricco il quale facendo poco fondamento sopra le ricchezze transitorie, si studia di piacere a Dio, e di farsi un tesoro di meriti nel Cielo, conservando il suo cuore puro e distaccato da'beni della terra che somministrano tante occasioni di peccare.

RIFLESSIONI.

Ideo stabilita sunt bona illius in Domino, etc., e perciò i di lui beni sono stabiliti nel Signore, ec. Il Savio giudica del ricco siccome S. Paolo: esso è beato, dic'egli, se ci si è trovato senza quella macchia dell'orgoglio, che è il verme, che nasce naturalmente dalle ricchezze e che ne è quasi inseparabile. Se ei non corre dietro all'oro, essendone il padrone e non lo schiavo, e possedendolo senza esserne posseduto: se non ripone la sua speranza nel danaro e nelle ricchezze caduche, ma in Dio, che è il tesoro del cuor suo, che niuno può rapirgli. Costui è stato provato coll'oro, come l'oro nella fornace, e non è bruciato in mezzo alle fiamme, ed è stato trovato perfetto, perchè siccome l'amor dei beni è la radice di tutt'i mali, secondo S. Paolo, così l'amor di Dio, che solo può svellere dall'anima un sì reo desiderio, è la sorgente di tutte le virtù, e di tutto ciò che può rendere un uomo perfetto. Ha egli potuto trasgredire il comandamento, e non l'ha trasgredito; posciachè le ricchezze, siccome dice S. Agostino, sono l'istrumento di tutte le passioni, e danno come un poter generale all'uomo di far tutto quello, che gli piace. Chi le possiede, è per esse più onorato, e più amato; non teme gli altri, ed è da loro temuto. Ha egli ciò, che tutto il mondo brama di avere. Però il buon uso di una cosa tanto pericolosa è la poca stima di un vantaggio, che sembra il maggiore di tutti quelli di questa vita, perchè tutti gli agevola, e li procura, non può derivar nell'anima, che da un gran dispregio di se medesimo e di tutto ciò che è caduco, e da un amore, che la tenga unicamente attaccata a Dio. Quindi i suoi beni sono stati assodati nel Signore, perchè egli si è stabilito, come dice San Paolo, sopra un sodo fondamento, e si è acquistato un tesoro eterno. Or dopo questi belli enocomii che fa il Savio e l'Apostolo di coloro che non si lasciano dominare dalle ricchezze, come potremo fissare in esse il nostro cuore, come potremo a queste più attaccarci? Non

sarebbe ormai tempo che si apprezzassero da noi le ricchezze per quello che in realtà esse valgono? Ricordiamoci che l'apparenza inganna, e che se sembrano di rallegrare coloro che le posseggono in sostanza poi, non fanno altro che pungere, perchè una sorgente diventan feconda d'inquietitudinì, di sollecitudini, di disturbi. Ma si comprende facilmente un tal linguaggio da coloro che le posseggono? No, che anzi la maggior parte de'cristiani corrono dietro ad esse, e non ne formano che la lor felicità, il loro idolo, nè mai chiamandosi contenti di ciò che posseggono, vorrebbero sempre averne di soprabbondanza; ma perciò è appunto che il Savio stima beato colui che non si attacca alle ricchezze, perchè è assai raro e difficile trovar un uomo che si faccia a disprezzarle.

Per il Vangelo Vedi pag. 181.

MEDITAZIONE

Della vita che ci conduce a Gesù Cristo.

Punto i. Considerate che alcuno non va al Padre se non per via di Gesù Cristo, e per andare a Gesù Cristo bisogna rinunziare a se stesso, bisogna odiare sino la propria persona, bisogna portare la propria croce, e non trascinarla. Questa via che conduce a Gesù Cristo sembra stretta; a molti dispiace, ma non ve n'è altra. Il Salvatore del mondo si è abbastanza spiegato. Esso è la via, ogni altro sentiero conduce fuori di strada; ma per entrare in questa via, bisogna sgravarsi di tutto ciò che imbarazza; il cammino è troppo angusto per entrarvi con fardelli e bagagli. Gesù Cristo ci fa sapere che bisogna spezzare molti legami per camminar dietro ad esso. Amor troppo tenero, e troppo attaccato verso i genitori; affetto smisurato per quanto ci è caro; rinunzia a'nostri proprii interessi; spogliamento di noi stessi; nulla è più sovente replicato nel vangelo. L'amor proprio ha reclamato contro una sentenza sì decisiva; Si è forse avuto riguardo alle sue rimostranze? Sono diciotto secoli che la mente ed il cuore umano, di accordo colle passioni, si sforzano di appellarsene; ma vi è forse un tribunale superiore, o anche eguale a colui che ha fatta questa legge, ed ha pronunziato quest'oracolo? Tutte l'eresie hanno cospirato contro questa morale di Gesù Gristo. Quelle

ancora che hanno più gridato contro la rilassatezza, non hanno avuto altro disegno in sostanza, che favorire la cupidigia, e mettere in libertà l'amor proprio. Quali lamenti, e tutti frivoli non ha fatto il mondo contro questa pretesa severità di Gesù Cristo? Quanti ragionamenti, e tutti falsi e vani per eludere l'universalità della legge; per immaginarsi e far credere a certe persone una dispensa? Ma l'oracolo è generale. Colui che tutto giorno non porta la sua croce, non può esser mio discepolo. I grandi del mondo, le persone nobili, le genti ricche, le donne mondane, non son forse compresi in quella sentenza? Ci sia dunque mostrata un'altra morale per essi: e se non ve n'è, chi li dispensa da questa legge? chi autorizza la lor vita di piacere? chi li giustifica vivendo di una maniera tant'opposta a quella che Gesù Cristo ci ha prescritta? Se le persone che menano una vita immortificata, deliziosa, una vita tutta mondana, si salvassero continuando in questa via, si potrebbe dire che si salverebbero contro la parola espressa di Gesù Cristo.

Punto ii. Considerate che quando il Salvatore dice che si debbon odiare il padre e la madre; la moglie i figli, le sorelle, e i fratelli, non parla di quell'odio che cagiona l'inimicizia. Colui che ci comanda l'amare persino i nostri maggiori nemici non ci può consigliare l'odiar i nostri prossimi. Parla di quell'amore di preferenza che noi dobbiamo avere verso Dio; cosicchè non avendo altro disegno che di piacergli, siamo pronti a sacrificar tutto, parenti, amici, la nostra stessa vita, piuttosto che dispiacere a Dio. Sant'Jacopo e San Giovanni lasciano il loro padre nella barca per seguir Gesù Cristo (*Marc.* 1.) Il divin Salvatore non permette a colui ch'egli ha chiamato, nemmeno di andar a dare sepoltura a suo padre. (*Luc.* 9.) Secondo questa morale di Gesù Cristo i Santi hanno lasciato tutto, si sono spogliati di tutto per seguirlo: Tante persone religiose fanno anche tutto giorno questo sacrifizio. Qual disavventura per coloro i quali avendo posta la mano all'aratro, si volgono a mirare in dietro! Le persone che nudriscono l'attacco a' parenti persino nel chiostro, le persone religiose che seguono lo spirito della carne e del sangue, ubbidiscon elleno a que-

sto precetto? seguon elleno questa morale? Non vi è discepolo alcuno di Gesù Cristo senza questo spogliamento. Il rinunziare a se stesso non è di minore indispensabile necessità. Ma è cosa oggidì che sia in grand'uso? Ah! Ognuno cerca i suoi interessi: l' amor proprio è il primo mobile che fa operare: coloro che sembrano i più divoti, non sono sempre i maggiori nemici di se stessi. Ricercasi se stesso quasi in tutto; e se si lusinga l'uomo di seguire Gesù Cristo, ciò è sempre in compagnia dell'amor proprio. Non ci rechi stupore, se oggidì nel mondo, e anche alle volte nello stato religioso sì poca sia la perfetta pietà, sì pochi sieno i veri discepoli. Bisogna seguire in tutto Gesù Cristo, e non si ascolta che la voce della carne e del sangue; bisogna odiar se stesso, mortificare i proprii sensi, portar la sua croce. Crediamo noi seguire questa morale?

Mio Dio, qual è la nostra maniera di vivere? Ascoltiamo, riceviamo le parole di Gesù Cristo come oracoli, e non ne facciamo la regola de' nostri costumi: I nostri costumi sono in tutto opposti alla sua dottrina, viviamo in una sonnacchiosa sicurezza.

Conosco, o Signore, sento per vostra misericordia le mie illusioni, e'l mio errore. Fate che io mi approfitti di questa cognizione; e persuaso, quanto lo sono, della verità di vostra dottrina, e della santità di vostra morale, ne faccia per l'avvenire l'unica regola de' miei costumi.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas. Ps. 118.

Piacciavi, o Signore, farmi camminar di continuo nelle vie dei vostri comandamenti.

Domine ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes. Joan. 6.

Ah! Signore, a chi ci volgeremo? Voi avete le parole di vita eterna.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Quando non vi è che una strada per giugnere al termine cui si dee andare, è follia il pensare che strada si abbia da prendere. non vi è che una fede, che una dottrina della nostra religione; non può esservi che una morale, ed è quella del vangelo; ed ecco l' unica strada per andare al cielo. Quale stravaganza prendere altra strada! distaccamento sincero dai beni creati; distaccamento

dalla carne e dal sangue; vittoria delle passioni: odio, per dir così, di se stesso: tener sempre i lombi cinti, e la lampada ardente nelle mani come la tenne il glorioso S. Giacomo della Marca, ecco l'unica strada che ci conduce alla salute. È ella questa ch'è tenuta da noi? Ogni altro sentiero ci fa erranti. Vi è una strada che sembra retta all'uomo, dice il Savio, (*Prov.* 16) il fine tuttavia della quale conduce alla morte. Non cercate voi de' direttori facili e compiacenti? Non cercate una morale rilassata? Qual vero motivo vi ha fatto dare la preferenza a quel confessore sopra un altro? Non è forse perchè la rigidezza di questo non era a vostro gusto; e per lo contrario il vostro amor proprio, la vostra immortificazione, la vostra viltà godon di molto dell'indulgenza dell'altro? Qual compassione! ma qual follia cercare una guida per uscire di strada! Esaminate i vostri veri motivi sopra codesto punto. L'affare è di una troppo gran conseguenza per voler solamente arrischiare.

2. Voi cercate Dio. Vedete se veramente Iddio è quello che voi cercate in quell'impiego, in quello studio, in quel negozio, in que'divertimenti: se puramente Iddio è quello che voi cercate nel vostro uffizio, negli esercizii del vostro zelo, nelle funzioni stesse del sacro ministero. Non cercate i vostri proprii interessi, non vi ricercate voi stesso? Consacrato al servizio di Dio nello stato ecclesiastico, o religioso, non servite ancora al mondo? Non siete ancora un poco troppo attaccato ai vostri parenti? Sovvengavi che Gesù Cristo vi dice, che in vano vi lusingate di essere suo discepolo, se siete ancora attaccato alla carne ed al sangue. Non passate il giorno senz'aver fatto sopra tutti questi punti una pronta e sincera riforma.

GIORNO XXIX.

SAN SATURNINO VESCOVO DI TOLOSA, E MARTIRE.

Secolo III.

Benchè la Religion cristiana nelle Gallie avesse dati alla Chiesa nel secondo secolo gl'illustri Martiri di Lione, e di Vienna, de' quali ha parlato il Massini ai 2 di Giugno, non si era però totalmente propagata nelle altre provincie e città di quel regno, onde fu necessario, che il Pontefice S. Fabiano vi mandasse degli uomini apostolici a predicar la Fede di Gesù Cristo, e a fondarvi delle Chiese. Questi uomini apostolici inviati da San Fabiano verso la metà del terzo secolo nelle Gallie furon San Dionisio, S. Gaziano, S. Trofimo, S. Paolo, Sant'Austre-

monio, San Marziale, e S. Saturnino, i quali vengono riguardati come i primi Vescovi, e Fondatori delle Chiese di alcune principali città delle medesime Gallie. S. Saturnino fissò la sua Sede nella città di Tolosa, la quale fu da lui illustrata non meno colla sua predicazione, e co'suoi miracoli, che con un glorioso martirio di cui ci restano gli atti sinceri, scritti da una penna pia e dotta, non molto dopo la sua morte.

Avea S. Saturnino convertito qualche numero di Gentili, i quali solea radunare in una piccola chiesa, e in essa esercitava le funzioni del suo sacro ministero. Per andar dalla casa, ove dimorava, a questa chiesa, egli dovea passar frequentemente avanti a un tempio principale degl'idoli, chiamato il Campidoglio. Or avvenne, che i demonj, spaventati dalla sua presenza, si ammutolirono, e cessaron di rendere i fallaci oracoli, e di fare gli altri prestigi, coi quali eran soliti per l'avanti di sedurre quei miseri idolatri. Questo silenzio avrebbe dovuto far conoscere ai pagani la debolezza delle pretese loro divinità, e la potenza del Dio de'cristiani, giacchè la presenza d'un suo servo faceva tacer gl'idoli, ch'essi adoravano. Ma prevenuti, e accecati dai loro antichi errori, in vece di rimaner convinti della debolezza de'loro idoli, pensarono a toglier la vita a colui che li faceva ammutolire.

Un giorno pertanto, ch'essi stavano appunto deliberando sopra di ciò, videro il Santo, che passava per andar secondo il suo solito alla chiesa, accompagnato da un Prete e due Diaconi. A questa vista uno di essi disse agli altri: Ecco il nemico de'nostri Dei; ecco colui, che predica una nuova religione, che chiama demonj i nostri Numi, che insegna doversi distruggere i loro templi, e che finalmente colla sua presenza impedisce, che noi riceviamo le consuete risposte degli Dei. È questo il tempo opportuno di vendicar l'ingiuria, ch'egli ha fatta a noi, e a'nostri Dei, costringendolo a placarli con adorarli egli stesso, o pur facendolo morire. A queste voci sagrileghe tutti s'avventarono, come furiosi, sopra Saturnino, essendo fuggiti il Prete, e i due Diaconi, ch'erano in sua compagnia, lo strascinarono al Campido-

glio, e pretesero di sforzarlo a sacrificare ai loro Dei, se volea salvare la propria vita. A questa iniqua proposizione rispose il Santo Vescovo a voce chiara: *Io non conosco, se non un solo e vero Dio. A lui offerisco sacrifizj di lode. Io so, che i vostri Dei altro non sono, che demonj: e coi sagrifizj d'animali, che loro offerite in vano, voi uccidete le anime vostre;* e poi conchiuse dicendo: *Come volete voi, ch'io tema e onori quelli che han timore di me?*

Una sì fatta risposta irritò in estremo i sacerdoti degl'idoli, e tutto il popolo, che era accorso per essere spettatore di ciò, che avverrebbe. S'eccitò adunque un gran tumulto, e riguardando ognuno il Santo Vescovo come un empio ed uno scellerato, gli misero le mani addosso, e lo percossero in maniera, che in un istante ei si trovò coperto da capo a piedi di lividure, e di ferite. Finalmente l'attaccarono con una corda pe' piedi ad un toro indomito, che era stato condotto al tempio per sacrificarlo ai loro Dei. Il toro immediatamente si precipitò dalla sommità del Campidoglio, strascinando dietro a se il Santo, a cui ne' primi gradini si spaccò la testa, e ne uscì il cervello, e così rendè l'anima a Dio, e conseguì la gloriosa palma del martirio, dopo la metà del terzo secolo. Il toro però continuò a correre per le strade della città tirando dietro a se il corpo del Santo Vescovo; finchè arrivato ai sobborghi della città si ruppe la corda, e il corpo del Santo rimase tutto lacero in un campo. Siccome pochi erano allora i Cristiani, e il furor de' Gentili era oltre modo irritato contro di essi, nessuno ardiva di levarlo da quel campo, ov'era esposto alle fiere, e agli uccelli. Ma Iddio suscitò due donne cristiane di bassa condizione, le quali mostrandosi più generose degli uomini, presero animosamente quel santo corpo, e gli diedero sepoltura in un sito nascoso, e assai profondo sotto terra, per timore, che i Gentili, venendolo a scoprire, non lo disotterrassero, e fattolo in brani non lo riducessero in cenere, come spesso solean fare contro i corpi de' Santi Martiri; tanta era la rabbia, e tanto l'odio, e 'l furore, ch'essi avean concepito contro di loro, riguardandoli come gente empia, e scellerata, e fino indegna della sepoltura!

Gesù Cristo avea predetto nel Vangelo, che i suoi discepoli, e fedeli imitatori sarebbero dal mondo odiati, abbominati, e perseguitati; e che si crederebbe di fare una cosa grata a Dio coll'oltraggiarli, opprimerli, ed ucciderli. Questa predizione del Salvatore noi la vediamo appuntino avverata in S. Saturnino, e negli altri Martiri, i quali dal maggior numero della gente, e dalla massima parte del mondo erano in quei tempi riguardati con orrore, e venivan privati nel tempo stesso non solo della vita naturale, ma eziandio della vita civile, cioè dell'onore, e della riputazione; onde, eccettuati i pochi cristiani, che li veneravano, presso il comune del mondo passavano per persone empie, infami, e meritevoli di quei supplizj, a cui eran condannati, e, come dice Sant' Agostino, *detestabantur, execrationi, habebantur, et vilis erat mors Sanctorum in cospectu hominum.* Or non bisogna darsi a credere, che al presente, che il mondo, almen quello in cui viviamo, fa professione del Cristianesimo, le persone dabbene, che voglion vivere secondo le regole del Vangelo, non sieno esposte agli stessi pericoli di essere odiate, abbominate, lacerate nell' onore, e in diversi modi perseguitate dal gran numero di coloro, che vivono secondo lo spirito del mondo, opposto allo spirito di Dio, e alle sante massime del Vangelo. No', dice altrove il medesimo Sant' Agostino, non cesserà mai la persecuzione, e i buoni debbono star sempre preparati a soffrire per parte dei cattivi in tutti i tempi, e fino alla morte, la quale sebbene alle volte apparisca disgraziata agli occhi degli uomini, è però sempre preziosa nel cospetto di Dio, com'era quella de' Santi Martiri. Cerehiamo adunque di piacere a Dio solo, regoliamo la nostra vita secondo le verità del Vangelo; e nel resto soffriamo pur con pazienza, e anche con gioja gli obbrobrj, le dicerie, le calunnie, e qualunque altro male per amor di Cristo, e diciamo ancor noi coll' Apostolo S. Paolo: *Cristo è la mia vita; la sua Croce è la mia gloria; ed io son crocifisso dal mondo, come il mondo è a me crocifisso.*

Per la Messa abbiam seguito l'Originale.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui nos Beati Saturnini Martyris tui concedis natalitio perfrui, ejus nos tribue meritis adjuvari. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che ci concedi di poter godere de' natali del tuo B. Martire Saturnino; concedici di poter essere dai di lui meriti ajutati. Pel nostro ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla lettera di San Paolo a' Romani. *Cap.* 12.

Dico enim per gratiam, quæ data est mihi, omnibus qui sunt inter vos: Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem; et unicuique sicut Deus divisit mensuram fidei. Sicut enim in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eumdem actum habent; ita multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra.

Dico adunque per la grazia che mi è stata data, a quanti sono tra voi; che non siano saggi più di quello che convenga esser saggi, ma di essere moderatamente saggi, e secondo la misura della fede distribuita da Dio a ciascheduno. Imperocchè siccome in un tal corpo abbiamo molte membra, e non tutte le membra hanno la stessa azione; così siamo molti un solo corpo in Cristo, e ciascuno membra gli uni degli altri.

In questo articolo dell'epistola di San Paolo, il santo Apostolo avvertisce in ispecialtà a'Romani, di togliersi dalle vanità del secolo per darsi affatto a Dio, senza insuperbirsi a cagione dei doni che hanno ricevuti, e senza passare i termini di que'doni.

RIFLESSIONI.

Dico enim per gratiam quæ data est mihi, omnibus qui sunt inter vos; non plus sapere quam oportet sapere. Per riformare il cuore, l'Apostolo comincia dal raccomandar l'umiltà. Ella è nello stesso tempo il fondamento e come la corona di tutte le virtù: elleno le son debitrici della loro sodezza e del loro splendore. La raccomanda a tutti senza eccezione. L'uomo più elevato ne ha bisogno per preservarsi dal veleno della vanità. Vi è sempre pericolo che il capo giri, quando si trova di essere in posti molto elevati. È necessaria all'uomo più abbietto, per ajutarlo a portare il peso della umiliazione. Coloro che sono i più umiliati, non sono sempre i più umili. Soffrendo il disprezzo

con umiltà, diventate degno di lode, dove che la vanità nella elevazione, non vi renderebbe degno che di disprezzo. L'origine più comune delle afflizioni che si trovano nella società, o che si cagionano agli altri, è che si hanno sentimenti troppo elevati di se stesso. Da questo hanno l'origine i riguardi che si esigono, la sensibilità nelle più leggiere inattenzioni, i lamenti sopra l'ingiustizia che gli uomini fanno al merito preteso, i disprezzi che non si posson lasciare di far sentire agli altri, e de' quali sanno sempre sicuramente vendicarsi. Per esser più felice, sarebbe d'uopo allo spesso stimarsi meno, non sarebbe d'uopo che il conoscere un poco più se stesso. I pericoli a'quali l'orgoglio di continuo ci espone, dovrebbero spignerci ad umiliarci. Un uomo che rampica sopra un monte, si allontana dal precipizio, a misura dell'avanzarsi sopra la sommità; ma per questo non è men in procinto di ricadere: tutto ciò che guadagnava salendo è l'esser esposto ad una più funesta caduta. Per codesta ragione i maggiori Santi in vece di vivere in una maggior sicurezza, che un uomo di virtù mediocre, hanno sempre più temuto una caduta che questi; perchè il pericolo di cadere è molto più da temersi per colui ch'è più elevato. Per prevenire i sentimenti dell'orgoglio, o dell'invidia, consideriamoci come membri del medesimo corpo, obbligati ad affaticarsi gli uni per gli altri. Quando si mirano cogli occhi della fede gli stati più elevati e i più abbietti, vi si vede pochissima differenza. I pericoli degl'impieghi pomposi, sono il contrappeso degli onori che vi si sono congiunti; e la tranquillità, la sicurezza per la salute, compensano l'oscurità e le fatiche delle condizioni inferiori. Voi aspirate ad un posto elevato: vi si vedranno meglio i vostri difetti, vi saranno meno perdonati. I gran posti non servono ad altro che a far conoscere più il merito che si dovrebbe avere, che quello che in realtà si ha.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Matteo. *Cap.* 10.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem suum, et filium adversus matrem suam et nurum adversus socrum suam: et inimici hominis domestici ejus. Qui amat Patrem aut Matrem plusquam me, non est me dignus.

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli. Non vi pensate che io sia venuto a metter pace sopra la terra, ma guerra. Imperciocchè son venuto a dividere il figlio dal padre, e la figlia dalla madre, e la nuora dalla suocera, e i nemici dell'uomo sono i proprii domestici. Chi ama suo Padre o sua Madre più di me, non è degno di me, e chi ama il Figlio, o la

Et qui amat Filium aut Filiam super me, non est me dignus. Et qui non accipit crucem suam, et sequitur me, non est me dignus. Qui invenit animam suam, perdet illam: et qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam. Qui recipit vos, me recipit: et qui me recipit, recipit eum qui me misit. Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet: et qui recipit justum in nomine justi, mercedem justi accipiet. Et quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquæ frigidæ tantum in nomine Discipuli, amen dico vobis, non perdet mercedem suam.

Figlia più di me, non è degno di me. E chi non prende la sua croce, e mi segue non è degno di me. Chi non tien conto della sua vita, la perderà: e chi avrà perduta la vita per amor mio la troverà. Chi riceve voi, riceve me; e chi mi riceve, riceve colui che mi ha mandato. Chi riceve un Profeta, come profeta, riceverà la mercede del profeta; e chi riceverà un giusto a titolo di giusto, avrà la mercede del giusto. E chiunque avrà dato un sol bicchiere di acqua fresca ad uno di questi più piccoli, purchè a titolo di discepolo: in verità vi dico non perderà la sua ricompensa.

MEDITAZIONE

De' motivi particolari d' una conversione presente.

Punto i. Considerate che il desiderio di convertirsi non è d'ordinario che un fondamento di riprovazione, quando il desiderio non è seguito dalla conversione. Sinchè altro non si fa che desiderare di convertirsi, non si giugne a farlo mai. Conosco che ho bisogno di convertirmi, i miei sentimenti, le mie azioni, la mia coscienza, tutto in somma grida in me: conversione, riforma. Sregolatezze di mia gioventù, eccessi di una età più avanzata, consuetudini colpevoli, difetti di confessioni, cadute frequenti; tutto mi fa conoscere il bisogno pressante che ho di convertirmi. Non vorrei morire senz'averlo fatto. Posso farlo; ho pensiero di farlo: perchè non lo fo? Temo che sia troppo presto, se ora lo faccio? Poss'io fare qualche cosa di meglio? Per presto che io lo faccia, non sarà sempre troppo tardi? Mi pentirò io di averlo fatto? Poss'io farlo mai più facilmente che nel tempo presente? Più che differirò, più difficoltà avrò a vincere. I legami moltiplicati non sono più facili da spezzarsi. Se io lo faccio oggi; che allegrezza domani, posdomani! Qual

dolce consolazione in tutti i giorni di mia vita! Con qual piacere risguarderò questo giorno avventurato! Ah! Questo giorno è forse l'unico giorno che mi resta per convertirmi. Questo è il giorno di salute per me: non dipende se non da me che sia tale. Vi è egli da stare in forse? E se questo giorno non è per me il giorno di salute; chi mi assicurerà che non abbia da essere un giorno di riprovazione, il giorno di mia dannazione eterna? Oh se l'anime condannate ai fuochi eterni, se quel parente, quell'amico, quella persona da me conosciuta che sono dannati per aver differito come me, il convertirsi; se le persone che gemono, che urlano, che arrabbiano, che si disperano dopo la loro morte nell'inferno avessero lo stesso vantaggio che ho io; se ritornassero sopra la terra e avessero tanti giorni a vivere quanti ne ho io; se avessero questo giorno in cui potessero convertirsi; rimetterebbero eglino la lor conversione ad un altro giorno? Sarà egli possibile, che con tutte queste riflessioni io stesso la rimetta?

Punto II. Considerate che ora abbiamo de' mezzi di convertirci che non avremo forse più mai. Per fare la conversione, sono necessarii il tempo, la volontà, la grazia. Ho questo tempo, sono in sanità, Iddio mi offerisce la sua grazia. Le ispirazioni che io sento, le riflessioni che io leggo, questa meditazione che io faccio; tuttociò mi fanno in qualche maniera sicurtà di questa grazia. Non mi manca che la volontà sincera. E perchè non l'avrò? È necessario per ben convertirsi avere un savio, un zelante direttore: Nulla è più facile che il trovarlo anche in questo punto. Quanti ajuti uniti al presente, che forse non troverò più mai? Quante circostanze favorevoli che non saranno da me trovate un altro giorno? Tutto concorre a convertirmi. Non vi sarà se non io, che vi metta opposizione? La prosperità e le disavventure, la sanità e la malattia, gli onori e i disprezzi sono egualmente potenti motivi di mia conversione. Il Signore mi colma di beni: ed io voglio continuare a recargli dispiacere? Il Signore mi castiga: ed io persevero nell'offenderlo? Sono in buona sanità; questo è il solo tempo acconcio ad affaticarmi nell'affare im-

portante di mia salute. Sono infermo; attendo io la morte per far penitenza? Sono fra gli onori, e voglio continuare a vivere in peccato per meritarmi una eterna confusione? Sono disprezzato da tutti. Alla buon' ora siamo santi, e la nostra fortuna è fatta. Dio buono! A che serve l'essere cristiani, l'avere dello spirito, l'esser ragionevoli, se non ragioniamo così? E se così ragioniamo, come possiamo differire una conversione, che dovremmo aver di già fatta?

Ah! Signore, non permettete che tutto ciò mi sia inutile. Conosco, vedo, sento il bisogno indispensabile che ho di convertirmi, di riformare i miei costumi, di cambiar vita. Voi m'ispirate questo desiderio, voi mi stimolate, voi m'invitate, voi mi sollecitate in questo giorno a convertirmi, ed io resisterò alla vostra grazia? e non mi piacerà farlo; e non sarò di umore? No, mio Dio, ho risoluto, e lo dichiaro. Voglio efficacemente convertirmi in questo punto; concedetemene, se vi piace, la grazia.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Dixi; nunc cœpi, hæc mutatio dexteræ Excelsi. Ps. 87.

In questo momento, o Signore, io comincio una vita del tutto nuova; conosco la mano dell'Altissimo nel cambiamento che io provo.

Converte me, et convertar. Jer. 31.

Convertitemi, o mio Dio, e sarò ben convertito.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Tutto il mondo conviene che vi è bisogno di conversione, e non vi è alcuno che vorrebbe morire senz'essersi convertito; e pure pochi sono coloro che si convertono. Comprendete questo paradosso? ma comprendete anche più se vi sia stata mai una follia più insigne e più enorme? Non ne somministrate voi stesso una nuova prova colla vostra maniera di vivere? Cento volte avete detto che volevate convertirvi, e la vostra conversione non ancora si è eseguita. Non la differite per più lungo tempo. Per quanto siete virtuoso, si ha bisogno di conversione e di riforma. Siete peccatore? Cominciate in questo giorno a convertirvi. Andatevene alla chiesa, o per lo meno nel vostro oratorio, e là prostrato a piè dell'altare, o del Crocifisso, detestate i vostri peccati e tutta la vostra vita passata, e s'è possibile cominciate in questo giorno la vostra confessione. Andate per lo meno in questo giorno a trovare un santo e savio confessore, e manifestategli la risoluzione che avete di fare una santa confessione, affinchè questo passo sia una prova e un impegno di vostra conversione.

Non la rimettete a un altro giorno. Ogni dilazione è perniciosa in un affare di questa importanza: e impegnate la santa Vergine, l'avvocata onnipotente de' peccatori, impegnate il vostro Angiolo Custode, e i Santi a' quali avete maggior divozione, con una preghiera speciale, a sostenere la vostra conversione.

2. Per quanto regolata sia la vostra vita, avete ancora bisogno di riforma. Cominciatela in questo giorno. Esaminate seriamente avanti a Dio quello che vi è di difetto in voi, quello ch'è in voi riprensibile. Con qual viltà, con qual negligenza soddisfate a'vostri esercizj spirituali, alle vostre orazioni? Non vi è azione della vita nella quale non abbiate a trovare qualche cosa a riformare, a correggere, a ridurre a perfezione. Notate i punti che hanno bisogno di riforma e tutti i difetti, e in questo stesso giorno se ne cominci la riforma. Oh quanto questo giorno sarà felice per voi, se diviene il giorno di vostra perfetta conversione!

AVVERTENZA.

Essendosi degnato il Signore di rendere il glorioso martire e vescovo Sant'Emiddio protettore contro i tremuoti, a cagione della gran potestà accordata al medesimo di far per via di tremuoti cadere varii tempii de' pagani, che fu causa quindi della di lui morte, molte città se lo hanno a lor protettore contro simil formidabil flagello. Per non defraudare pertanto quei luoghi ove si celebra il di lui uffizio e messa, abbiam creduto far cosa grata, il mettere qui la messa del Santo, riportandosi per la meditazione allo stesso giorno 29, in cui la memoria di altro martire si celebra.

La Messa è in onore di Sant'Emiddio.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Deus, qui Beatum Emygdium Martyrem tuum, atque Pontificem Idolorum victoria, et miraculorum gloria decorasti: concede propitius, ut eo interveniente, malorum Spirituum fraudes vincere, et coruscar e virtutibus mereamur. Per Dominum, etc.	Eterno Iddio, che ti degnasti d'illustrare la memoria del B. vescovo e martire Emiddio colla gloria de'miracoli, e colla distruzione degl'idoli; concedici propizio, che colla di lui intercessione meritiamo di onorarci delle virtù, e di superare tutte le frodi degli spiriti maligni. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal libro dell'Apocalisse. *Cap. 11.*

In diebus illis: Factus est terræmotus magnus, et decima	In quei giorni: accadde un gran tremuoto, e rovesciò la decima

pars civitatis cecidit: et occisa sunt in terræmotis nomina hominum septem millia: et reliqui in timorem sunt missi, et dederunt gloriam Deo cœli. Væ secundam abiit, et ecce væ tertium veniet cito. Et septimus Angelus tuba cecinit.

parte della città, e furono uccisi nel tremuoto sette mila capi di uomini: ed i restanti furono spaventati e dettero gloria al Dio del cielo. Il secondo guai è passato: ed ecco che subito verrà il terzo. Ed il settimo Angelo suonò la tromba.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 21.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Cum audieritis praelia et seditiones, nolite terreri: oportet primum haec fieri, sed nondum statim finis. Tunc dicebat illis: Surget gens contra gentem, et regnum adversus regnum. Et terraemotus magni erunt per loca, et pestilentiae, et fames, terroresque de caelo, et signa magna erunt. Sed ante haec omnia injicient vobis manus suas, et persequentur, tradentes in Synagogas et custodias, trahentes ante Reges et Præsides propter nomen meum: continget autem vobis in testimonium. Ponite ergo in cordibus vestris, non praemeditari quemadmodum respondeatis. Ego enim dabo vobis os et sapientiam, cui non poterunt resistere et contradicere omnes adversarii vestri. Trademini autem a parentibus, et fratribus, et cognatis, et amicis, et morte afficient ex vobis, et eritis odio omnibus propter nomen meum; et capillus de capite vestro non peribit. In patientia vestra possidebitis animas vestras.

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli. Quando sentirete parlar di guerre, e di sedizioni, non vi sbigottite: bisogna, che prima tali cose succedano; ma non sarà ancora sì tosto la fine. Allora diceva loro: si solleverà popolo contro popolo, e reame contro reame. E vi saranno fieri terremoti in diversi luoghi, e pestilenze, e carestie, e cose spaventevoli nel cielo e grandi prodigii. Ma prima di tutto questo vi metteranno le mani addosso, e vi perseguiteranno conducendovi alle sinagoghe ed alle prigioni, e vi strascineranno avanti ai re ed ai presidi per causa del nome mio. E questo avverrà per la vostra testimonianza. Tenete adunque fisso il cuor vostro di non pensare quello che abbiate a rispondere. Imperocchè io darò a voi un parlare ed una sapienza, cui non potran resistere nè contradire tutti i vostri nemici. Ma sarete traditi dai genitori, da' fratelli, da' parenti, ed amici, e parte di voi ne faranno morire: E sarete in odio a tutti per causa del mio nome: ma non perirà un capello del vostro capo. Guadagnerete le anime vostre mediante la pazienza.

GIORNO XXX.

SANT' ANDREA APOSTOLO.

Secolo I.

Il glorioso Apostolo Sant'Andrea fu il primo fra i discepoli di Gesù Cristo, che avesse la sorte di conoscerlo, e divenir suo seguace. Egli era nato in Betsaida piccola città della Galilea, ma per ordinario dimorava in Cafarnao insiem col suo fratello Simone, che poi si chiamò Pietro, ed esercitavano ambidue la professione di pescatori. Predicando San Giovanni Battista la penitenza sulle rive del giordano, per disporre i Giudei a ricevere il Messia. Andrea fu uno de'suoi discepoli, che frequentemente andava ad ascoltar le sue prediche. Si trovò perciò un giorno presente, allorchè Gesù Cristo venne a trovare il suo precursore, e che questi manifestò a tutti, ch'egli era il Messia, dicendo: *Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.* Andrea con un altro discepolo di Giovanni, di cui il Vangelo tace il nome, udite queste parole immediatamente seguitò Gesù, il quale rivolgendosi verso di loro, dimandò chi cercavano? Essi gli risposero: *Maestro, dove abitate voi? Venite*, disse Gesù, *e vedete.* Andarono adunque seco, e dimorarono con lui tutto quel giorno, e la notte seguente: *O felice giorno!* dice Sant' Agostino. *o beata notte, ch' essi passarono col Salvatore! Chi è che possa a noi ridire quelle parole di vita eterna, ch' essi ascoltarono dalla divina sua bocca?* Sant' Andrea tutto lieto andò subito a trovar San Pietro suo fratello, e gli disse, che avea trovato il Messia, promesso da' Profeti, e lo condusse da Gesù Cristo, il quale benignamente accolse i due fratelli, e gli accettò per suoi discepoli: benchè però allora non restassero sempre con essolui, ma ritornassero al solito loro esercizio della pesca, e solamente di quando in quando andassero a trovarlo per ascoltare le sue divine istruzioni. Si crede, ch'essi fossero del numero di quei discepoli, i quali intervennero col Salvatore, e colla sua Santissima Madre alle nozze di Cana in Galilea, allorchè egli fece il primo miracolo di cambiar l'acqua in vino.

Verso il fine del medesimo anno, che era il primo della predicazione di Gesù Cristo, Sant' Andrea insiem col suo fratello San Pietro fu chiamato dal Salvatore a seguitarlo di continuo, senza più allontanarsi da lui, nella maniera che narrano i Santi Evangelisti Luca e Matteo, ed è la seguente. Passando Gesù Cristo vicino al lago, ovvero mare (come si chiama nel Vangelo secondo il linguaggio Ebraico) di Tiberiade, accompagnato da una gran moltitudine di popolo, che gli s'affollava intorno, per udire la sua divina parola, vide due barche, dond'erano smontati i pescatori per lavare le reti. Una di queste barche era de' due fratelli Pietro e Andrea, e in questa entrò Gesù Cristo, e postosi in essa a sedere ammaestrò il popolo. Finito ch'ebbe il discorso, disse a San Pietro di condur la barca in alto mare, e di gettare le reti. Così fu fatto, e benchè avessero pescato tutta la notte antecedente senza prender nulla, allora la pesca riuscì sì copiosa, che le reti quasi si rompevano. Furono perciò obbligati di chiamare in loro ajuto i pescatori dell'altra barca, e riempirono di pesce ambedue le barche. A questo prodigio restarono tutti attoniti e stupefatti; e San Pietro si gettò ai piedi di Gesù Cristo dicendogli: *Signore ritiratevi da me, perchè sono un peccatore.* Ma Gesù Cristo gli fece coraggio, e allora fu che chiamò esso, e il suo fratello Andrea all'apostolato, dicendo loro che per l'avvenire sarebbero stati pescatori d'uomini, vale a dire, che per mezzo loro il Signore avrebbe convertita una gran moltitudine di gente alla fede. Essi dunque abbandonarono subito la barca, le reti, e quanto avevano, e diventarono costantemente suoi fedeli discepoli, senza mai più separarsi da lui.

Nell'anno seguente, cioè nel secondo della predicazione di Gesù Cristo, fu Sant' Andrea da Cristo medesimo eletto, e annoverato fra i dodici Apostoli, che dovevano a suo tempo portare la luce dell'Evangelo per tutto il mondo; e i Santi Evangelisti Matteo, e Luca dopo San Pietro, che è sempre nominato il primo, come capo di tutti, mettono il suo fratello Sant' Andrea. Trovandosi, alcuni mesi dopo, Gesù Cristo nel deserto, seguitato da cinque mila persone, e volendo dar loro da mangiare,

interrogò San Filippo per provare la sua fede, dove si potesse comprare tanto pane, che bastasse per tutta quella gente. Rispose Filippo, che nemmeno dugento danari sarebbero stati sufficienti per cibar tanto popolo. Allora Gesù domandò quanti pani ivi si trovassero: al che replicò, Sant'Andrea, che v'era un giovane, che aveva cinque pani e due pesci. *Ma che cosa è questo,* soggiunse l'Apostolo, *per tanta gente?* Con che mostrò egli pure, come gli altri, la poca sua fiducia nella potenza di Gesù Cristo, il quale moltiplicò que'pani e quei pesci in maniera, che tutti restarono saziati, e ne avanzò da riempiere 12 sporte. Un'altra volta poco prima della Passione del Salvatore, alcuni gentili s'indirizzarono a San Filippo, esponendogli il desiderio, che aveano di abboccarsi con Gesù Cristo. Filippo ne passò parola con Sant'Andrea, e ambidue ne parlarono a Gesù Cristo, il quale in tal occasione predisse il frutto grande, che dopo la sua passione e morte di croce, e in virtù dei meriti di essa avrebbe fatto la predicazione evangelica fra i Gentili. Così pure avendo Gesù Cristo predetto che il tempio e la città di Gerusalemme sarebbero stati distrutti in castigo delle iniquità, e scelleraggini de' Giudei, Sant'Andrea fu uno di quelli, che domandò al Salvatore, quando tali cose accaderebbero.

Ricevuta ch'ebbe Sant'Andrea la pienezza dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste, purificato per mezzo di quel fuoco divino dalle imperfezioni, alle quali egli era stato soggetto, predicò con gran coraggio l'Evangelo ai Giudei, e soffrì insieme cogli altri Apostoli non solo con pazienza, ma con allegrezza le battiture, gli oltraggi, e gli altri cattivi trattamenti, che loro furono fatti dai sacerdoti della Sinagoga, nemici mortali di Gesù Cristo, della sua dottrina, e de' suoi discepoli. *Partivano gli Apostoli,* come si dice negli atti apostolici, *tutti allegri dalla presenza del Concilio,* ch'era composto del sommo Sacerdote, e de' primarii Sacerdoti della nazione, de'Farisei, e degli Scribi, *perchè erano stati fatti degni di patire delle contumelie pel nome di Gesù.* Essendo poi stata rigettata dalla perfidia giudaica la predicazione evangelica, gli Apostoli si portarono in tutte le parti della terra ad an-

nunziare ai Gentili la fede di Gesù Cristo. Sant'Andrea, secondo la testimonianza di antichi Padri, predicò l'Evangelo ai popoli della Scizia, ai Sogdiani, ai Saci, ed altra gente barbara, ed incolta, fra i quali ognuno si può facilmente immaginare quante fatiche, quanti travagli, e patimenti gli convenne soffrire. Di là se n'andò nell'Epiro, ora detta Albania, e poi nella Grecia, e nell'Acaja, dove finalmente nella città di Patrasso terminò la sua carriera apostolica con un glorioso martirio, e secondo un'antica, e fondata tradizione ebbe la sorte di finire la sua vita con un supplizio consimile a quello del divin suo Maestro, e Salvatore, cioè con quello della Croce.

Siccome il Sant' Apostolo aveva sempre riposta la sua gloria nella Croce di Gesù Cristo; così allorchè vide la Croce, ch'era a lui preparata, come l'istrumento del suo martirio, *non s'impallidì* dice San Bernardo in un suo sermone fatto in lode di Sant'Andrea, *non si turbò, anzi pieno di gioja esclamò: O buona Croce, o santa Croce, da tanto tempo da me desiderata! sicuro, e lieto io vengo a te; tu, che ricevesti il mio divin Maestro Gesù, ricevi ancora me suo discepolo, acciocchè per mezzo tuo io sia fatto degno di andare a lui. Sono queste parole di un uomo, o pure d'un Angelo?* soggiunge il santo Abate. *Sono*, dice egli, *d' un uomo simile a noi, passibile come noi; ma d'un uomo pieno d' amor di Dio, d'un uomo, nel cuore del quale lo Spirito Santo avea diffusa una carità forte al pari della morte, anzi più forte della stessa morte. Oh se noi*, continua a dire San Bernardo, *avessimo la sorte di partecipare di questa carità? Quanto dolci ci riuscirebbero le fatiche: quanto leggieri le mortificazioni; quanto soavi, o almeno sopportabili, le croci! Cerchiamo dunque*, conchiude il Santo, *questo spirito di carità, usiamo ogni studio per renderci meritevoli di averlo, e se di già l'abbiamo, procuriamo d'averlo in maggior copia; e ricordiamoci sempre, che a noi pure è stato detto dal Salvatore:* Chi vuol venire dietro a me, ed esser mio discepolo, prenda la sua Croce, la porti tutti i giorni *con pazienza*, e mi seguiti, cioè imiti i miei esempj, e cammini sulle mie vestigie, se vuole esser partecipe di quella glo-

ria ineffabile, ed eterna che a' miei seguaci ho meritata, e tengo loro apparecchiata in Cielo.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS

Majestatem tuam, Domine, suppliciter exoramus: ut sicut Ecclesiæ tuæ Beatus Andreas Apostolus extitit prædicator, et rector, ita apud te sit pro nobis perpetuus intercessor. Per Dominum, etc.

ORAZIONE

Umilmente supplichiamo la maestà tua, o Signore: affinchè siccome il B. Andrea Apostolo resse ed istruì la tua chiesa, così divenga per noi presso te il perpetuo intercessore. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dall' Epistola dell'Apostolo S. Paolo a'Romani. *Cap.* 10.

Fratres, Corde enim creditur ad justitiam: ore autem confessio fit ad salutem. Dicit enim Scriptura: Omnis qui credit in illum, non confundetur. Non enim est distinctio Judæi et Græci, nam idem Dominus omnium, dives in omnes, qui invocant illum. Omnis enim, quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit. Quomodo ergo invocabunt, in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine prædicante? Quomodo vero prædicabunt, nisi mittantur? sicut scriptum est: Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona? Sed non omnes obediunt Evangelio. Isaias enim dicit: Domine, quis credidit auditui nostro? Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi. Sed dico: Numquid non audierunt; Et quidem in omnem terram exi-

Fratelli: Poichè col cuore si crede alla giustizia, e colla bocca si fa confessione alla salute. Imperocchè dice la scrittura chiunque in lui crede non sarà confuso. Imperocchè non vi ha distinzione di Giudeo, o di Greco; conciossiachè lo stesso è il Signore di tutti ricco per tutti coloro che l'invocano: Giacchè chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo, ma come invocheranno uno in cui non hanno creduto? e come crederanno in uno di cui non hanno sentito parlare? come poi ne sentiranno parlare senza chi predichi? come poi predicheranno se non sono mandati? come sta scritto: quanto sono belli i piedi di coloro che evangelizzano la pace, che evangelizzano i beni! ma non tutti ubbidiscono al Vangelo. Mentre Isaia dice: Signore chi ha creduto quello, che ha sentito da noi? La fede adunque dall'udito,

vit sonus eorum, et in fines orbis terræ verba eorum.

L'udito poi per la parola di Cristo. Ma dico io: forse che non hanno sentito? anzi per tutta la terra si è sparso il suono di essi, e le loro parole sino all'estremità della terra.

San Paolo ha scritta la sua epistola a'Romani per far cessare la disputa che gli ebrei convertiti alla fede avevano contro i fedeli ch'erano stati gentili; ognuno attribuendo a'suoi meriti la lor vocazione alla fede. Questi dicevano, che Iddio gli aveva eletti, perchè non avevano crocifisso Gesù Cristo. Quelli, perchè avevano osservata la legge di Dio. L'Apostolo istruisce gli uni, e gli altri in questa lettera maravigliosa.

RIFLESSIONI.

Omnis quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit. La salute è qui attribuita all'orazione, perchè comunemente ella l'ottiene. Essa è il primo frutto della fede, lo strumento ordinario di cui serve la speranza, e come il principio più comune che produce la carità: e perciò l'esercizio quasi continuo della religione. Nello stesso tempo che onora il Signore, rendendo omaggio alla sua bontà, e alla sua possanza, umilia l'uomo col sentimento e colla confessione di sue miserie, e gli merita ben presto gli ajuti, dei quali ha bisogno. Qual merito meglio espresso da Gesù Cristo medesimo, quanto quello dell'orazione? Basta credere fermamente di dover esser esaudito, per esserlo. Da che viene il non esserlo? Viene, perchè si prega male, o perchè recitando delle orazioni, non si fa orazione: *Quomodo prædicabunt, nisi mittantur?* Questi pensieri hanno in tutti i secoli somministrato alla chiesa cattolica de' missionarii zelanti, che si sono tolti dal seno della lor patria per andar a portare in vari luoghi la luce del vangelo; e ben si vide dal loro coraggio e da' loro successi, che voi, o mio Dio, gli mandavate, e preparavate la terra nella quale lor comandavate di spargere la divina semenza bagnata col sangue di tanti martiri. Qual numero prodigioso non ha essa prodotto di fedeli? E que' fedeli quante ammirabili virtù non hanno fatte comparire? Quanto alle società che l'errore ha formate, elleno non hanno mostrato ardore che per sedurre i figli della chiesa. Divise fra esse, e quanto al domma, e quanto alla morale, tutte si sono accordate nell'odio contro la santa sede. Non vi è stato mai eretico alcuno dopo che l'errore fa guerra alla chiesa, che non si sia scatenato contro il Papa. Così era solito il volgersi contro il vicario dell'impero, quando formavasi qualche ribellione contro l'Imperadore. L'indifferenza colla quale tutte queste sette hanno veduto il barbaro, e l'idolatra nell'ombra della morte, è una prova, che alcuna di esse non era la chiesa universale, sola sposa di Gesù Cristo. Si son ben

veduti morire sopra i patiboli de'ribelli apostati, che lo spirito di errore e di partito aveva ammaliati, a segno di far loro guardar con disprezzo la morte; tanto il demonio ha dominio sopra coloro che Iddio abbandona all'orgoglio e alla loro concupiscenza. Ma si son veduti molti di questi seguaci dell'errore lasciare i lor parenti e il lor paese, per andare a vivere fra' barbari, fra gli idolatri, fra' Cafri, e fra gl' Irochesi; passare i loro giorni nei paesi più orridi, e più privi degli agi della vita, per insegnar loro la via della salute, che avevano eglino stessi abbandonata, e terminare la loro vita ne' più orribili supplizii per puro amore di Gesù Cristo, e per l'unico motivo della salute dell'anime? Non vi è che la vera chiesa, che possa avere de' veri Apostoli. Ve ne sono stati dei falsi anche al tempo di San Paolo; ma tutte le lor diligenze, tutto il loro studio, tutto il loro zelo non tendeva che a screditare il santo Apostolo, ed a sedurre con ogni sorta d'artifizii coloro che egli aveva convertiti a Gesù Cristo.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. *Cap.* 4.

In illo tempore: Ambulans Jesus juxta mare Galilææ, vidit duos Fratres, Simonem, qui vocatur Petrus, et Andream Fratrem ejus, mittentes rete in mare (erant enim piscatores) et ait illis: Venite post me: et faciam vos fieri piscatores hominum. At illi continuo, relictis retibus, secuti sunt eum. Et procedens inde, vidit alios duos Fratres, Jacobum Zebedæi, et Joannem Fratres ejus, in navi cum Zebedæo Patre eorum, reficientes retia sua: et vocavit eos. Illi autem statim, relictis retibus, secuti sunt eum.

In quel tempo: Camminando Gesù lungo il mare di Galilea vide due fratelli Simone, chiamato Pietro, ed Andrea suo fratello, che gittavano la rete in mare (imperocchè erano pescatori.) E disse loro: venite dietro a me, e vi farò diventare pescatori di uomini, ed essi subito abbandonate le reti lo seguirono e di là andando, vide due altri fratelli Giacomo di Zebedeo, e Giovanni suo fratello in una barca insieme con Zebedeo loro padre che rassettavano le loro reti, e li chiamò, ed essi subito abbandonate le reti, ed il padre lo seguirono.

MEDITAZIONE

Della vocazione ad uno stato di vita.

Punto i. Considerate non esservi cosa alcuna, per dir così, nella quale Iddio debba aver maggior parte, quanto nella nostra vocazione allo stato di vita che ab-

bracciar vogliamo, perchè da questo stato dipende la felicità, o l'infelicità di nostra sorte eterna: ma d'ordinario, questa è la cosa nella quale Iddio ha la minor parte. Iddio è forse consultato, quando si tratta di abbracciare uno stato di vita, in ispecialtà nel mondo che tutti convengono tuttavia essere il più periglioso? Certe leggi del mondo tengono il luogo di principii in materia di stabilimento. Non ci viene nemmeno in pensiero di dubitarne, e non crederemmo ragionar giusto, se le nostre risoluzioni non fossero sopra queste massime frivole appoggiate. Bisogna che un primogenito sostenga l'onore della famiglia nel secolo. Ma Iddio s'è fatta forse una legge, di non eleggere mai per se i primogeniti? Non è Dio che si consulta. Bisogna che il secondo sia destinato a'ministeri degli altari; che il terzo faccia professione di celibato in un ordine militare; che una fanciulla, che la natura non ha provveduta vantaggiosamente delle qualità, per le quali il sesso si rende riguardevole, sia confinata in un monistero per tutto il rimanente dei giorni suoi; che per lo contrario quella ch'è meglio provveduta di bellezza, si faccia vedere nel mondo, e ciò per istrade che dovrebbero ben far lor dubitare, se sarebbe forse più a proposito che l'una prendesse il partito dell'altra. Un figlio di famiglia è obbligato per convenienza impegnarsi nella toga, perchè la carica è da gran tempo nella famiglia. Un altro, impiegato già nella chiesa, si volge a seguir l'arte militare, perchè il primogenito è morto. Può essere che la provvidenza si accomodi a tutti questi avvenimenti; ma in questi stabilimenti è egli consultato Dio? Ha Iddio molta parte in tutte queste destinazioni, delle quali noi soli siamo gli autori, e per le quali non si consultano che la carne e il sangue, l'interesse, la passione, il mondo? E si stupisce dopo ciò, se il mondo è pieno d'infelici; se le condizioni sono piene di malcontenti; se vedonsi tutti questi magnifici progetti di grandezza svanire, tutti questi superbi edifizii andar in rovina, e tante nobili e antiche famiglie essere in procinto di estinguersi?

Punto II. Considerate la cagione perchè si vedono oggidì sì pochi cristiani che sieno nella via della salute: o

supposto che vi sieno, sì poco si avanzino in questa via, e vi facciano considerabili progressi. Ell'è, perchè molti non sono nello stato di vita nel quale Iddio gli voleva, o perchè pochi si applicano a soddisfare a'lor doveri nella condizione, nella quale Iddio gli ha posti. Ognuno vuol vivere secondo il suo umore, e a suo modo. Coloro che fanno professione di essere ritirati, o fanno venire gli altri nella lor casa, o vanno eglino stessi a visitar gli altri, sempre sotto pretesti speciosi. Coloro che sono chiamati alla fatica, vogliono fare i contemplativi, e cambiano in lor divozione il lor ozio. Si vorrebb'essere ciò che non si è; e non si studia di esser bene ciò che si è. Così non si fanno l'opere buone che Iddio attendeva da noi, e per le quali ci aveva posto in quello stato; e non si giugne al grado di perfezione al quale Iddio ci chiamava. Si va consumando in vani desiderii e si perde la perfezione del suo stato, seguendo vanamente una immaginaria perfezione. Sovvengaci che i diversi stati di questa vita non sono propriamente stati, non sono stabilimenti, che sieno stabili e permanenti; sono solamente strade che possono condurre tutti gli uomini al cielo, e per andare allo stabilimento eterno che Iddio prepara ai suoi figli; ma che nulladimeno non conducono tutti gli uomini a quel termine felice. Iddio che ci vuol salvar tutti, perchè è il Dio di tutti, non vuol salvarci tutti per le medesime strade. La sua Provvidenza ha determinato ad ognuno il cammino che dee prendere, e non manca mai di far conoscere sopra ciò la sua determinazione, quando si cerca con sincerità di conoscerla. È dunque nostro interesse il non ignorarla, e anche più il seguirla, quando l'abbiam conosciuta. Non basta essere nella via nella quale Iddio ci vuole, bisogna camminarvi. Non basta essere in una strada dritta, piana, facile o difficile; non bisogna uscirne per prendere altri sentieri, sotto il pretesto che son più brevi. Si va errando, dacchè si esce dalla via dritta: non si giugne al termine, quando si arresta il passo. Non vi è stata mai vocazione più espressa di quella di Saul. L'uno e l'altro si sono perduti nello stato stesso, al quale Iddio aveva chiamati. Chi non dee temere?

Quello che in questo punto mi assicura, o Signore, è la volontà sincera che ho di santificarmi nel mio stato; e la mia confidenza nella vostra misericordia e nella vostra grazia.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam, et noli me reprobare a pueris tuis. Sap. 9.

Datemi, Signore, la sapienza, ch'è sempre presente al vostro trono, e non mi escludete dal numero de'vostri figli.

Justificationes tuas custodiam, non me derelinquas usquequaque. Psal. 118.

Osserverò, Signore, questi decreti, purchè affatto non mi abbandoniate, e mi sostentiate sempre contro la mia debolezza.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Tutta la felicità dell'uomo per questa e per l'altra vita dipende dalla sua fedeltà nell'essere nello stato al quale Iddio lo chiama, e nel vivervi come Iddio lo vuole. Mancar ad uno di questi doveri, è un turbar l'ordine e l'economia della divina Provvidenza. Iddio creandoci, ci ha creati per sua gloria; ma ha determinato ad ognuno di noi uno stato nel qual egli vuole che gliela procuriamo: ha perciò proporzionato i talenti che voleva darci, e le grazie che far ci voleva in quello stato, alle difficoltà, e a' pericoli che vi si trovano, per relazione alla debolezza della persona, al suo spirito, alle sue passioni, alla sua inclinazione: comprendete di qual importanza sia il seguire i disegni della Provvidenza. Nulla abbiate tanto a cuore, quanto il non allontanarvene giammai. Pregate, consultate per conoscere la volontà di Dio, in ispecialtà quando si tratta dell'elezione dello stato di vita, quando si tratta di soddisfare fedelmente a tutti i doveri di quello stato.

2. Avete conosciuta la volontà di Dio? Vi chiama egli il Signore? Avete udita la sua voce? Seguitela, ubbiditevi con prontezza. Seguite l'esempio di San Pietro, di Sant'Andrea, e degli altri Apostoli. Con qual generosità lascian eglino quant'hanno, e in ispecialtà il proprio lor padre? Nulla gli ritiene, nulla gli arresta. Ecco il modello che si dee seguire nella vocazione. Considerazioni umane, tenerezza naturale, voce della carne e del sangue, tutto dee cedere alla voce di Dio, tutto dee tacere quando Iddio parla, e dee cedere nel punto stesso. L'anime tarde, i cuori dappoco, le volontà vacillanti perdono tutto a cagione di loro viltà.

Il Fine del Mese di Novembre.

INDICE





